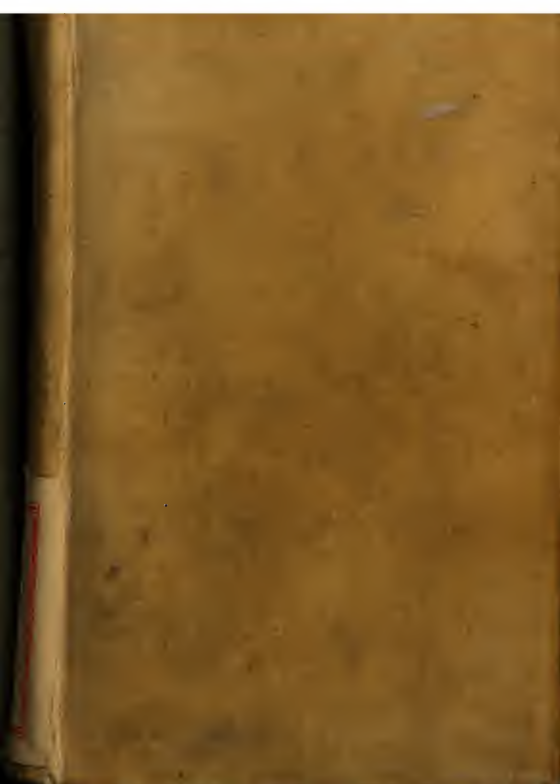


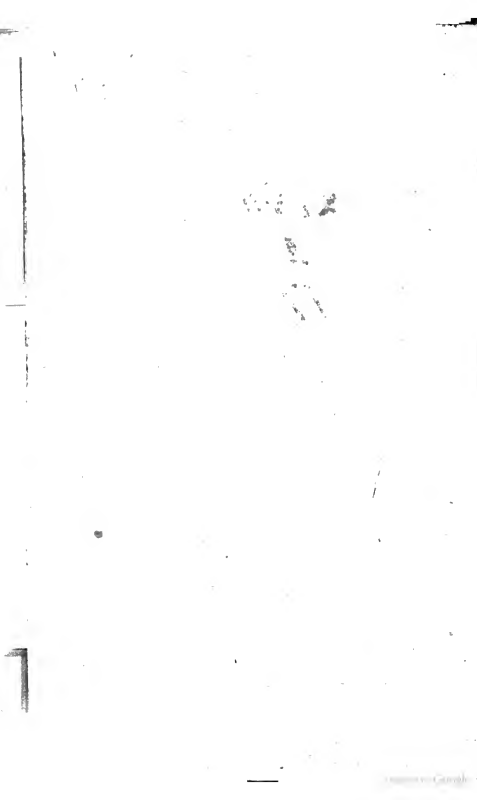




XLVII

A

17



S T O R I A
D E L
CRISTIANESIMO:



S T O R I A
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE
DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON
Recata dalla francese nell'italiana favella

D A
FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE
GIAMBATTISTA ZUGNO.

T O M O V.



VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

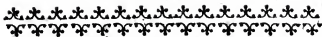
Presso Antonio Fortunato Stella

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AT HARVARD UNIVERSITY
1280 DIVINITY AVENUE
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS 02138
U.S.A.

A V V I S O
DEL TIPOGRAFO VENETO.

Continuano, con nostro dispiacere, le circostanze del dotto nostro signor abate Giambattista Zugno ad impedirgli di applicarsi alle illustrazioni di questa Storia; che noi, costanti nell'impegni col Pubblico assunti, non manchiamo di dare alla luce ne' tempi prefissi. Quando però invincibili riescano le circostanze suddette, noi ci rivolgeremo in avvenire ad altro non meno riputato soggetto, amico di esso signor abate Zugno, anzi a noi suggerito dal medesimo; e ad ogni modo contesteremo al Pubblico l'assidua premura ed esattezza nostra nel servirlo, offrendogli intanto riempite dalla Storia quelle pagine che si erano da noi riservate alle Dissertazioni ed alle Note.



S O M M A R J

D E L

T O M O V,

*In forma di Tavola.*LIBRO UNDECIMO.

Discorso dell' autore sulla prima età
della Chiesa.

Talenti e capacità degli antichi dottori,
pag. 2 . Prime opere di s. Agostino 4.
S. Agostino è ordinato sacerdote 5. Suo
trattato del Libero Arbitrio 8 . Confe-
renza di s. Agostino col manicheo Fortuna-
to 14 . Abuso delle agapi riformato 15 . Di-
scordio fra i donatisti 17 . Catalogo degli
autori ecclesiastici composto da s. Girola-
mo ivi . Suoi libri contro Giovinniano 18.
Ritiro e sacerdozio di s. Paolino di Nola
20 . Ritiro di s. Arsenio 24 . Carattere di
Arcadio 25 . Vita di Arsenio nella solitu-

dine 26. *Modo di vivere de' solitarj d'Egitto* 32. *Solitarj di Ossirinco* 36. *Numerosi discepoli di s. Pacomio nell' alta Tebaide* 37. *Celebrità di s. Agostino. E' fatto vescovo* 39. *Ultime azioni di sant' Ambrosio* 41. *La vergine Indicia giurificata* 44. *S. Onorato di Vercelli, ed altri santi vescovi* 45. *Conversione di Fritigilla, regina de' Marcomani ivi. Dignità e affabilità di s. Ambrosio* 46. *Morte di s. Ambrosio* 47. *Funerali di s. Ambrosio* 49. *Anastasio succede al papa Sirizio* 50. *Elevazione di s. Giangrisostomo sulla sede di Costantinopoli* 51. *Gelosia di Teofilo di Alessandria* 52. *Diversi ecclesiastici di Costantinopoli* 53. *Leggi contro i settarj* 54. *Guerra di Gildone* 55. *Oprato, vescovo donatista e ribelle* 57. *Conferenze coi donatisti* 58. *Concilj tenuti in Africa* 60. *Opera di s. Agostino sul lavoro de' monaci* 62. *Quinto concilio di Carzagine* 63. *Ultimo concilio di Toledo* 64. *Legge di Arcadio contro gli asili* 65. *Caduta doli' eunuco Eutropio* 66. *Abuso delle donne sotto-introdotte* 69. *Zelo di s. Giangrisostomo per la perfezione del suo popolo* 71. *Miracoloso gastigo di una cattiva comunione* 73. *Sciti nomadi convertiti* 74. *S. Porfirio di Gaza fa atterrare il*

*tempio di Marnas 75 . Idolatria interamente distrutta da Onorio ivi . Tempio di Giunone rovinato in Cartagine 77 . Morte di s. Martino di Tours 78 . Controversia fra s. Girolamo e Ruffino in proposito dell' origenismo 81 . Ristretto di questa eresia secondo Teofilo 84 . Antropomorfiti 85 . Stravaganti pregiudizj di Serapione 86 . Teofilo perseguita s. Isidoro 88 . Persecuzione de' grandi fratelli 89 . I grandi fratelli in Costantinopoli 91 . S. Giangrisostomo resiste a Gai-
na 92 . Antonino d' Efeso , denunziato come simoniaci da Eusebio di Cilbiana 96 . Simoniaci condannati sulla faccia de' luoghi da s. Giangrisostomo 99 . Deposizione di Gerondio di Nicomedia 101 . Intrighi di Severo di Gabali contro il Grisostomo 102 . Trasporti reciproci degli ariani e degli ortodossi 103 . S. Giangrisostomo scrive a Teofilo in favore de' grandi fratelli 104 . S. Epifanio vien prevenuto contro di essi 105 . Morte di s. Epifanio 108 . Teofilo citato in Costantinopoli 109 . Teofilo solleva contro s. Giangrisostomo tutti i malcontenti 111 . Concilio della Quercia 114 . S. Giangrisostomo condannato e scacciato 118 . S. Giangrisostomo è richiamato 121 . Morte di s. Nilammone 124 . S. Giangrisostomo insorge*

contro le profanazioni commesse nella circostanza di una statua eretta all'imperatrice 125. Violenze praticate da Lucio nel fonte battesimale 129. Si attenta alla vita di s. Giangrisostomo 131. Bando di s. Giangrisostomo 132. Arsace collocato sulla sede patriarcale ivi. Tigrio ed Eusebio martiri 133. Viaggio di s. Giangrisostomo infermo a Cucuso 134. Durezza di Faretrio di Cesarea 135. Zelo del Grisostomo nel suo esilio 137. Felice riuscita del vescovo Marutta fra i Persiani 138. Ulna vescovo de' Goti. Apostoliche fatiche del sacerdote Ruffino nella Fenicia 140. Il Grisostomo ritirato nella fortezza di Arabissa a cagione delle scorrerie degl'Isauri 141. Gastighi del cielo sui persecutori del Grisostomo 143. Rimostranza di s. Nilo all'imperatore 144. Luminose virtù di s. Nilo 145. S. Innocenzo papa. Sua decretale a s. Vittricio di Rouen 147. Decretale indirizzata a s. Essuperio di Tolosa 149. Vescovi illustri delle Gallie 151. L'eretico Vigilanzio 152. S. Girolamo scrive contro Vigilanzio 153. Attico succede ad Arsace sulla sede di Costantinopoli. Il papa prende la difesa di s. Giangrisostomo 157. Inviati dell'imperatore Onorio al pontefice Innocenzo, inde-

gnamente trattati dai Greci 159. S. Gian-
 grisostomo trasferito a Pitonto. Cade pe-
 ricolosamente infermo per viaggio. Sua
 morte 162. Stima in cui sono tenute le ope-
 re del Grisostomo 165. Carattere e proprie-
 tà delle opere del Grisostomo 167. Distin-
 zione necessaria a farsi fra le abbondanti
 produzioni della eloquenza del Grisostomo
 168.

LIBRO DUODECIMO.

Morte di Arcadio e di Eudossa pag. 174.
 Teodosio il giovane comincia a regnare, se-
 guendo i saggi consigli di Antemio. Giusta
 sua fiducia nella principessa Pulcheria 175.
 Caduta di Stilicone ivi. Irruzione de' barba-
 ri nelle Gallie 176. Alarico conduce i Goti
 contro Roma, che abbandona al saccheggio
 177. Effetti della religione sull'animo de'
 barbari 179. Morte di s. Marcella 181.
 Nola saccheggiata sotto l'episcopato di
 s. Paolino 182. S. Melania in casa di
 s. Paolino 183. S. Girolamo riceve i Ro-
 mani fuggitivi 185. Schiavitù del figliuolo
 di s. Nilo 186. Attalo fatto imperatore
 189. Consuetudini degli Africani ne' loro
 concilj 190. Violenza del donatista Crispi-

no 192. Odio de' circumcellioni verso s. Agostino 194. Sua opera nel principio del suo episcopato 195. Libri a Sempliciano 196. Lettere a Gennaro 201. Disputa fra i due santi Padri Girolamo ed Agostino 202. Libri di s. Agostino contro Parmeniano 205. Libri del Battesimo 207. Sentimenti di s. Agostino sopra s. Cipriano 208. Conferenza, in cui si converte il manicheo Felice 210. Donatisti rintuzzati 213. Marcellino fa conferire i donatisti coi cattolici 216. Generosità de' prelati cattolici 218. Multitudine de' vescovi 220. Condanna e decadenza de' donatisti 225. Principj di Pelagio 228. Celestio 230. E' denunziato dal diacono Paolino ivi. Libri di s. Agostino della Remission de' peccati. Sorte de' fanciulli morti senza battesimo 233. Libri dello Spirito e della Lettera 236. Pelagio tenta di sedurre s. Agostino 242. Demetriade consecrata a Dio 244. Lettera di s. Girolamo a Demetriade 247. Lettera di Pelagio alla stessa Demetriade ivi. Pelagio inganna per sorpresa Giacomo e Timasio 251. S. Agostino dirige loro il suo libro della Natura e della Grazia. Maria esente da ogni peccato 252. Riguardi di s. Agostino verso la persona di Pelagio 254. Lettera di

s. Girolamo a Ctesifonte . Concilio di Diospoli 255 . Eros e Lazzaro accusatori di Pelagio 257 . Paolo Orosio in Africa 264 . Concilio di Cartagine 265 . Concilio di Milevi 266 . Lettera del pontefice Innocenzo a Giovanni di Gerusalemme 268 . Decretale d Innocenzo ad Aurelio di Cartagine 290 . Altra a Decenzio vescovo di Gubbio ivi . Segreto osservato per le sacre cerimonie 271 . Sentenza degli Africani , confermata dal pontefice Innocenzo 273 . Intrighi di Pelagio e di Celestio . Zosimo papa 274 . Zosimo rimane ingannato dalla profession di fede di Celestio 276 . Prevenzione di Zosimo in favor di Patroclo 280 . Lettera degli Africani a Zosimo 281 . Zosimo condanna Pelagio e Celestio 282 . Decisioni del concilio chiamato Plenario da s. Agostino 284 . Sistema di Pelagio 287 . Rescritto di Onorio contro ai pelagiani 289 . Epistola di s. Agostino a Sisto 290 . Ostinazione di Giuliano di Eclana , e di alcuni altri vescovi 291 .

LIBRO DECIMOTERZO.

Maniera d'intendere s. Agostino pag. 295 . Pelagio tenta d'ingannare Piniano e Melania . S. Agostino indirizza loro il libro della Gra-

zia di Gesù Cristo , e quello del Peccato
 originale 298 . Persuasione di Giuliano d'
 Eclana 300 . Modestia di s. Agostino 302 .
 Suoi libri della Trinità ivi . Trattato della
 Città di Dio 304 . Pericolo delle interpre-
 tazioni arbitrarie della Scrittura 305 . Cul-
 to de' Santi . Sacrificio della Messa 306 .
 Libertà dell' uomo peccatore 307 . Provvi-
 denza di Dio nelle rivoluzioni degl' imperi
 308 . Grandezza de' Romani , premio delle
 loro virtù morali 309 . Mali temporali , co-
 muni ai buoni ed ai malvagi 311 . Prove
 della Risurrezione di Gesù Cristo 313 . Sto-
 ria di Paolo Orosio 314 . Invenzione delle
 reliquie di santo Stefano 315 . Miracoli 317 .
 Ebrei convertiti nell' isola di Minorica 318 .
 Relazione del vescovo Severo . Miracoli ope-
 rati a Uzale 323 . Miracoli verificati dal
 vescovo Evodio 326 . Testimonianza di s.
 Agostino relativamente ai miracoli di santo
 Stefano . Pagano convertito 327 . Viene ri-
 stabilita la memoria di s. Giangrisostomo
 329 . Morte di papa Zosimo . Istituzione
 del manipolo . Osterie proibite ai cberici
 331 . Scisma di Eulalio 332 . L' antipapa
 viene scacciato 335 . Concilio nazionale dell'
 Africa 336 . Canon di Sardis , chiamati
 canon di Nicea . Conciliabolo di Filippo-

poli spacciato pel concilio di Nicea 338 .
 Vengono consultate le chiese d'Oriente intorno ai veri esemplari del concilio di Nicea .
 Ultima lettera di s. Girolamo a s. Agostino 341 . Morte di s. Girolamo . Carattere del suo genio e delle sue opere 342 . Fenomeni terribili 345 . Lettera di s. Agostino a Esichio di Salona intorno alla fine del mondo 346 . Suoi libri de' matrimonj adulterini 347 . S. Agostino si oppone alla revisione della causa de' pelagiani 348 . Suoi libri delle Nozze e della Concupiscenza , indirizzati al conte Valerio 349 . Alipio in Roma 350 . Risposta di s. Agostino alle lettere de' pelagiani dirette al papa Bonifacio 352 . Causa di Massimo di Valenza 355 . Editti fatti dall'imperatore Onorio come protettore dei canoni 356 . Libri di s. Agostino dell' Anima e della sua origine 358 . Suo Enchiridion ivi . Suo Trattato della cura che si debbe avere dei morti 359 . Suoi libri contro Giuliano 360 . Pelagiani condannati dagli orientali 361 . S. Simeone Stilita 363 . S. Maria egiziaca 366 . Colloquio di Maria e dell' abate Zosimo 369 . Zelo imprudente del vescovo Abdas . Persecuzione del re Isdegerde 376 . Saraceni convertiti 377 . Santo Eutimio 379 . Vararane edificato dal-

la carità del vescovo Acacio 383. Sapienza e pietà della principessa Pulcheria ivi. Pulcheria è associata all'impero 385. Zelo e mansuetudine di Teodosio il giovane 386. Teodosio sposa Atenaide 388. Giurisdizione del papa sull'Illiria. Affare di Perigene di Corinto 391. Patroclo di Arles mortificato dal sommo pontefice 394. Morte del pontefice Bonifacio. Elezione di Celestino. Morte dell'imperatore Onorio 395.

In questo

QUINTO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso
dalla morte del gran Teodosio nel 395,
fino alla decadenza dell'impero d'Occi-
dente nel 423.

DISCORSO

DELL' AUTORE

Sulla prima età della Chiesa.

Se per sottomettere al giogo della Fede il proprio spirito, qualora il cuore non sia indocile alle impressioni della Grazia, basta il ben conoscere la Religione cristiana, e il seguirne la storia, o quella della Chiesa, la quale non n' è diversa; non sarà ella però inutil cosa il suggerire le riflessioni più acconce a farne raccogliere un tal frutto. Poichè siamo giunti alla metà della prima età, che comprende sei secoli, e che compie una porzione sì ragguardevole, e forse la più importante della nostra carriera; ci sia permesso il trattenerci per brevi momenti, come nel punto di vista il più comodo, sia per ripiegare i nostri sguardi sui più memorabili avvenimenti che incontrati abbiamo nello spazio da noi già scorso, sia per dare anticipatamente un colpo d'occhio a quello che ci rimane a scorrere. La Chiesa, nella general sua significazione, comprende la so-

cietà de' fedeli di tutt' i tempi : ma qui non trattasi già di considerar le cose così da lontano, poichè la nostra storia si restringe pe' confini della Chiesa, la quale porta in particolare il nome di cristiana. Trattasi soltanto di osservare nei tempi antichi ciò che essi affrono di più atto a manifestar la sapienza della divina economia, riguardo allo stabilimento ed alla propagazion della Fede, che formano l'oggetto delle nostre riflessioni.

Si rammentino di passaggio i nostri leggitori il rovesciamento dell'ordine primitivo cagionato dal peccato, e il genere umano, in preda all'ignoranza, divenuto lo scherzo della sue passioni, spogliato di nobiltà, di sentimento, e con ciò degradato, indebolito, renduto indigente ed infelice. Imperocchè quando sciolti furono i vincoli della virtù e del sentimento, quelli della società altresì si spezzarono in mille luoghi, e da ogni parte si rallentarono. Truppe di uomini selvaggi e pressochè stupiditi, si remettero in singolar modo reciprocamente, e la sola somiglianza naturale fu quella che fra essi conservò qualche avanzo di confidenza, simile, o proporzionatamente anche mi-

nore di quella che trovasi fra gli animali, i quali avendo minori bisogni e minori vedute dell' uomo, avevano altresì minori argomenti di fuggirsi e di mutuamente distruggersi. In questo doloroso stato, occupati essi dai pericoli e dai bisogni del corpo, divennero quasi incapaci delle intellettuali funzioni: le indoli migliori si alterarono, oscure divennero le idee, o se pure sussistette la facoltà della ragione, i sensi ne assorbirono il principale esercizio.

E' vero, che anche fino dalla più rimota antichità si videro numerosi popoli, fra i quali i diritti dell' umanità, o le leggi almeno della società, sembravano molto meglio conservate. Ma che furono essi mai, riguardo a tutto l' universo, que' vasti stati, i quali a vicenda si arrogarono il superbo titolo d' imperi universali? Che mai furono, soprattutto riguardo ai dommi ed ai costumi, le cognizioni de' magi della Persia, de' sacerdoti dell' Egitto, di tutte le scuole della Grecia? Le più grandi confederazioni non servireno forse a radunare un maggior numero di vizi e di stravaganze? Fra esse, come nelle orde barbare, gli stessi prin-

cipj della legge naturale degenerarono in una insensata superstizione, in una stupida idolatria.

In ogni tempo, alcuni genj superiori, sia per la forza del ragionamento, sia piuttosto per la loro applicazione nel raccogliere i poco noti avanzi delle antiche tradizioni; questi antichi amatori, o amministratori della sapienza, eransi innalzati molto al disopra degli errori volgari sull'articolo della religione e dei costumi. Allorchè tutte le culte nazioni non fecero più che un popolo, di cui Roma era la capitale e il centro, la filosofia raccogliendo quelle sparse scoperte, e attingendo anche molto più ne' monumenti degli ebrei, divenuti concittadini de' gentili; acquistò un grado di forza e di luce per cui pareva che dovessero essere finalmente dileguati i vaneggiamenti del paganesimo. Sembrava almeno, che gli oggetti accessibili alla ragione, nel passar che facevano pel canale di tanti spiriti filosofici, avessero guadagnato le qualità convenienti per entrar nelle classi subalterne d'intelligenze, e per penetrare fino nell'ordine del volgo.

Intanto codesti falsi sapienti, ben lun-

gi dall'illuminare i popoli, ritennero vilmente prigioniera la verità, e dopo aver conosciuto Dio, continuarono a rendere unitamente colla plebe ingannata gli onori divini a vani simulacri d'uomini, d'animali, di creature, e di chiunque di ogni specie. Quindi il Creatore rimaneva sempre sconosciuto fuori della Giudea, ad eccezione di alcuni gentili che frequentarono le sinagoghe sparse in diverse parti dell'Europa e dell'Asia. Quanto alla scienza de' costumi, i principj i più incontrastabili, e quasi tutti contrastati dall'eterna rivalità delle diverse sette, non avevano piucchè un'aria di problema e di paradosso, più atto a servir di trattenimento ad oziosi parlatori, che a efficacemente influire nella condotta. Perciò veggiamo che gli uomini, i più persuasi della loro scienza, si abbandonavano in preda, giusta i rimproveri dell'Apostolo, alle più ignominiose passioni, e ad eccessi tali, che contraddicevano non solo la speculativa e sterile loro sapienza, ma degradavano altresì la natura, ed avvilitavano l'uomo al disotto del bruto. Ciò non ostante può dirsi che lo spirito umano stanco e confu-

vi . . . D I S C O R S O

so de' mostruosi suoi errori, trovavasi in qualche modo disposto dalla profondità stessa delle sue piaghe a riceverne il rimedio.

Ma quanti prodigi non doveva egli operare il Riparatore promesso, e incaricato d'innestare la grazia sulla natura sì per purificarla dall'infetto succo che la viziava sino in fondo alla sua costituzione, come per farle produr frutti capaci di piacere al Dio di ogni santità! E' questa la meraviglia che ci accingiamo a considerare in questa prima età della Chiesa, ossia ne' sei primi secoli: tempi di fervore e di luce, i più acconci sicuramente a darci della nostra religione quell'idea che si merita, ed a provarvi la verità e la divinità. Ma affine di rendere più completa e più efficace una tal prova; prima di contemplare la meraviglia dello stabilimento e della propagazione della Chiesa, noi la considereremo in se medesima, e per alcuni momenti fisseremo i nostri sguardi sulla eccellenza stessa della Fede cristiana: poi osserveremo nel lungo corso della prima sua età il prodigio della sua conservazione, che vi si rende già cotanto sensibile; avvegnachè

quest' ultimo mezzo sia anche di maggior forza riguardo alla perpetuità dell' opera di Dio , nelle età seguenti.

In primo luogo , non havvi cosa , la quale più del ritratto della Chiesa fin dalla prima sua età , colpisca l' animo dell' osservatore . Sebbene sommamente informi sieno i principj di tutte le istituzioni , ciò non ostante il Cristianesimo non si tosto comparve nell' universo , che conciliossi l' ammirazione di molti equi e giudiziosi spettatori . Rammentatevi di quanto abbiain narrato della vita tutta celeste de' primi discepoli ; del loro distaccamento dai beni della terra ; di quella generosa carità , la quale fra essi rendeva comuni le loro ricchezze , e faceva che deponessero a' piedi degli Apostoli i loro tesori , non ne traendo che il semplice necessario cogl' indigenti loro fratelli , e troncando così nella radice la cupidigia , l' orgoglio , la mollezza , l' ingiustizia , ed ogni iniquità . Rammentatevi poi di quelle regole di morale , dettate su questi modelli , e registrate ne' divini loro monumenti . Per quanto il mondo fosse corrotto , con qual sorpresa non dovette esso vedere un corpo di dottrina semplice ad

un tempo e sublime , fondato sulle massime le più sensate e le più luminose , e che con un'infinita sproporzione superava quanto i saggi di tutte le regioni e di tutti i secoli avevano insegnato di più onesto e di più conforme alla voce della virtù e della sana ragione ! Chiunque ha voluto disputare alla Religion cristiana questo genere di gloria , ha dovuto cangiare fino le prime nozioni delle virtù e della verità ; e far variare le immutabili essenze degli esseri , anche assai più che gl'interessi delle passioni , quanto variano le parti per sempre divisibili della materia , da cui questi stravaganti ragionatori derivano l'origine e la differenza de' nostri pensieri . Ma alla filosofia del nostro secolo era riserbato questo rovesciamento di ogni principio e di ogni ragione , o almeno riserbato era l'eccesso d'impudenza che l'ha fatto tentare . Per quel che riguarda i più vantati filosofi dell' antichità , siccome sarebbe stata una stravaganza il dire chiaramente e pubblicamente , che gli assiomi , oggi i più certi , ci compariranno forse un giorno egualmente falsi ; così essi avrebbero similmente arrossito di pub-

blicare, essere debolezza di spirito il venerare queste prime impressioni di virtù, scolpite nella sostanza medesima dell'anima nostra dalla natura, o dalla eterna ragione, la quale è pur la stessa in tutte le intelligenze e in tutt' i tempi; essere una puerile timidità la docilità alla voce della coscienza, e il timor de' rimorsi; la verecondia un dispregievole effetto del pregiudizio, piuttostochè la gloria del sesso; parole finalmente di senso, vizio e virtù. Quindi è che qualunque fosse la depravazione dei gentili, molti di loro non videro che con ammirazione, nella dottrina del Vangelo, quell' unica collezione di lumi riguardo ai doveri, quella unione di tutte le virtù, le quali scevre da qualunque corruttela e da qualunque cosa contraria alla ragione, dirigono e santificano i costumi. Per questo motivo il grado d' indifferenza o di affetto in cui trovavansi relativamente alla virtù, decideva fra essi delle loro disposizioni relativamente al Cristianesimo. Nel tempo stesso delle persecuzioni, fu udito Tertulliano esprimersi in questi termini: *Mai non amò sinceramente la virtù, chi odia la nostra*

religione. Ebbe questa il primo suo persecutore nel più vizioso de' tiranni; e dall'odio che le ha portato Nerone, può giudicarsi quanto sia essa eccellente. Nella morale evangelica, nulla è omesso, nulla è portato ad eccessi irragionevoli: tutto anzi conduce alla perfezione ed alla felicità dell'uomo, al buon ordine del mondo, alla sicurezza del commercio o delle vicendevoli relazioni in tutte le società. E per dir tutto in una parola, qualora le massime del Vangelo restino osservate, l'uomo sarà agli occhi della sua coscienza, come agli occhi dell'Eterno tutto ciò che debb'essere.

Le leggi umane si restringono a vietare i delitti grossolani. Voi credete di aver fatto molto, proscrivendo l'incesto e l'adulterio, diceva s. Gregorio Nazianzeno ai gentili del suo tempo; e questo ragionamento troverassi anche più stringente, ove il medesimo si faccia risalire ai secoli anteriori; ma per quel che riguarda i Cristiani, egli è un delitto il gettare sopra una donna uno sguardo appassionato. Anzi non è pure per lui un elogio l'astenersi dal libertinaggio, egualmente che da qualunque vizio vergognoso, poi-

chè egli fa professione di affligger la propria carne, affine di prevenirne la ribellione. Voi prescrivete, soggiugneva questo padre, l'amor de' parenti e della patria: ma noi dobbiamo avere per tutti gli uomini, senza neppure eccettuarne gli stessi nostri più crudeli nemici, il medesimo amore che sentiamo per noi medesimi. Quanto al sagramento, noi siamo i soli che formino una società in cui sia proibito non solamente lo spergiurare, ma di più il giurare in vano. Quanto all'uso delle ricchezze, se tutt' i nostri fratelli non le calpestano in una maniera effettiva, è però comandato a tutti di possederle come se non le possedessero, o di non affezionare ad esse il proprio cuore. Quanto non siamo noi lontani dall'involare i bene altrui, poichè abbandonar dobbiamo la tonaca a colui che ci rapisce il mantello? Noi benediciamo coloro che ci perseguitano; e se siamo schiaffeggiati sulla guancia destra, seguiamo il Vangelo, presentando la sinistra. Ora è ella questa una disposizione alla violenza ed alla ingiuria, alla calunnia ed alle false testimonianze? I vostri legislatori non comandano che le opere: le nostre leggi vanno alla radice del male, ai pensieri ed alla sensazione, e pu-

niscono perfino il mancare di vigilanza. Di più, egli è fra noi un motivo di rimprovero, il rimanere nello stesso punto di virtù, senza continuamente sforzarsi di salire ad un più alto grado.

Portiamo più lungi questo parallelo, ed osserviamo con precisione, con una piena cognizion di cause, in qual modo i saggi più celebri per qualche punto particolare di morale, smentivansi poi, e si disonoravano in mille altre parti. Fra questi amatori della sapienza, alcuno permetteva i furti destramente commessi, l'altro insultava con arroganza gli uomini a cui poco sorrideva la fortuna. Gli osceni epicurei facevano consistere la perfezione egualmente che la felicità nei raffinamenti del piacere. Il superbo stoico conosceva sì male quella virtù, di cui tesseva interminabili elogi, che a parer suo era lo stesso l'infierire contro ai più vili animali, o il trucidare il proprio padre. Il più famoso di tutti, nel suo piano di repubblica, monumento per sempre memorabile de' travimenti dello spirito umano il più illuminato, ove questo non abbia la rivelazione per face, Platone, cognominato il divino da' panegiristi, id-

lati, bandisce dal matrimonio la fedeltà e la stabilità; e se non merita incontrastabilmente tutt' i rimproveri che gli sono stati fatti relativamente alla comunità delle mogli, è certo però che volle almeno dar la sanzione delle leggi a mille usi licenziosi, i quali tendevano egualmente alla distruzione del pudore. Presso alcune nazioni ella era una consuetudine legale il maledire i loro numi, quando questi mostravansi troppo lenti a rendersi propizj. Altri, con trucidare i loro ospiti, pretendevano di fare un sacrificio grato alle domestiche divinità. Più non s'ignora ciò che nascondevasi nell'entusiasmo, o nelle iniziazioni, e in tutt' i misteri orientali, in cui i padri immolavano i proprj figli, e consecravano il disonore delle loro figliuole, con eccessi vie maggiormente ancora abbominevoli. Tali erano le pratiche conseguenze delle speculazioni e de' principj; sì ne' più vani maestri, come ne' loro discepoli.

Nè parlo io già di una truppa di misantropi, tristi zimbelli del proprio orgoglio, i quali successivamente sforzandosi di variarne la forma, inciamparono ne' più insensati errori. Obbliamo e quel

malanconico censore, il quale non eccettua che i suoi vizj da ciò che lo fa gemere continuamente, e quel cinico diligiatore che colla lanterna in mano cerca l'uomo a mezzo giorno, e si condanna ad abitare in una botte pel puerile piacere della ostentazione, e quel superbo vagabondo che getta in mare i suoi beni, per andare a ripetere di luogo in luogo, che porta tutto con se. Oggetto della nostra censura si è il delitto e non il ridicolo.

Ma la vita medesima di Socrate non è esente da macchia, e la di lui morte rimane disonorata da quel vile rispetto umano per cui allora fece il bizzarro suo sacrificio ad Esculapio. L'imperator filosofo, il cui panegirico costò trent'anni di lavoro a Plinio, si diede in preda alle più vili infamie. Il capo così celebrato della scuola peripatetica non ha potuto celare la vile sua passione per una donna pubblica, che soppiantar gli fece il migliore suo amico. La morte di molti altri non è divenuta famosa, se non per l'eccesso e la disperazione che loro la procurarono. Sono venuti alla pubblica luce gli orrori egualmente empj

che crudeli dalle notturne assemblee di Giuliano e de' suoi ellenisti. Quegli impostori che davano lezioni sì belle di disinteresse e di modestia, non erano neppure essi immuni da rimprovero nella ricerca degli onori e de' beni della fortuna. Quel cinico sprezzatore, da noi già mentovato, calpestò bensì co' piedi il fasto di Platone, ma con un orgoglio anche più fastoso e più intollerabile. Il celebre precettore di Alessandro il grande è annoverato fra i più vili suoi adulatori. Pittagora e Zenone tentarono di usurparsi il supremo potere. Finalmente Ippia morì volendo soggiogare la sua patria. Tali erano i corifei delle sette che andavano più superbe delle loro virtù: giacchè io non favello nè di Epicuro, nè della sua scuola, ossia del suo gregge, siccome altri filosofi la chiamano, i quali con questa sola parola ne danno una giusta idea, quanto all' onore, o ai doveri.

Paragoniamo con questo quadro, non dirò io già i capi venerati da' primi Cristiani, ma la moltitudine indistinta dei loro discepoli, assai capace di far sentire da qual parte trovisi il vantaggio del-

la comparazione . Oh come edificante e vera è la pittura che i primi nostri dottori delineavano di quelle anime pacifiche e benefiche riguardo ai loro più crudeli nemici ! *Malgrado le vostre persecuzioni*, diceva Tertulliano ai tiranni del suo secolo con quel nobil coraggio che viene ispirato dalla testimonianza della coscienza, *voi non sospettate in alcun modo nè del nostro candore , nè della nostra fedeltà . Col capo scoperto , sollevando al cielo gli occhi puri e le mani innocenti , noi offriamo i più ardenti voti per l'impero e per l'imperatore ; e li offriamo con fiducia , perchè vi aggiugniamo non già alcuni grani d'incenso , o alcune tazze di vino strappate all'avarizia ; non già l'infetto sangue di un toro languente che non respirava se non la morte , ma il d'gno tributo di un corpo casto e di un'anima integra . E' vero che noi non celebriamo , siccome voi fate , le feste del principe con vergognose dissolutezze ; poichè non pensiamo che sia un onorarli , qualora si faccia in que' giorni quello per cui gli altri giorni rimarrebbero profanati . Non esclamiamo certamente con voi : tronchi Giove una porzione de' nostri anni per aggiugnerla a quelli di Cesare . I Cri-*
stia-

stiani, senza proferire i loro voti con questa imponente ostentazione, si contentan di farli ascoltare al loro Dio. Ma quali sono i più sinceri? Di qual religione, di grazia, erano essi i Negri e gli Albini? Questi ribelli, egualmente che i parricidi, i quali destramente s' insinuano nel palagio col pugnale e col veleno alla mano, furono essi mai del numero de' nostri fratelli, i quali entrano pure in tutte le cariche dello stato? Voi medesimi li riconoscete pei vostri più fidi e più valorosi guerrieri. E rimproveraste voi mai alcuna viltà ad uomini, i quali nella loro religione attingono un egual disprezzo del piacere e del dolore? Quindi nei tribunali, havvi forse alcuno di noi, il quale sapendo che il nostro Dio giudicherà la giustizia medesima, proferisca sentenze a' iniquità? Siamo noi forse rimproverati o di perfidia nell' amicizia, o di frode e d' infedeltà nel commercio? E la repubblica non ci è anzi debitrice della vita degl' indigenti, che senza le nostre liberalità perirebbero?

Questo eloquente apologista, che certamente nessuno può stancarsi di ascoltare, deducendo finalmente la conseguenza da questi principj, e sfidando in gene-

rale i persecutori a trovare alcun vizio nelle sante loro vittime: *Qual torto, dice ai medesimi con sicurezza, non fate voi all'impero, proscrivendo così i più virtuosi suoi cittadini? Ma ne appello alle vostre sentenze, o magistrati stabiliti per purgare la terra dagli scellerati che la infettano: nel gran numero de' rei che condannate, chi sono i ladri, gli assassini, gli spergiuri, i nemici de' costumi? Vi si trova egli un solo Cristiano? Se ve n' hanno nelle vostre carceri, tutto il loro delitto non è egli di essere Cristiani? Le sentenze medesime, con cui pretendete di disonorarci, formano anzi la nostra maggior gloria. Allorchè condannate alle brutalità di un impudico le nostre vergini, che intrepide sostengono la vista de' ruggenti lions, manifestate per sempre che la perdita del pudore è pel Cristiano una sciagura più grande della perdita della vita.*

Quanto alla carità ed alla meravigliosa unione de' fedeli fra di loro, questa fu tale ne' primi tempi della Chiesa, e lungo tempo dopo, che risvegliò l'emulazione e la gelosia de' idolatri. Si è osservato che Giuliano apostata dopo mille sforzi fatti per istabilire fra suoi elle-

nisti, quest' ammirabile concordia e cordialità, fece ad essi i più umilianti rimproveri per l' inutilità de' suoi tentativi.

Se la virtù s' indebolisce allorchè è meno esercitata, se la carità si raffredda, e se l' iniquità abbonda in suo luogo; si veggono però sempre, siccome abbiamo osservato, e come avremo ancora mille occasioni di farlo, comparire, almeno di tratto in tratto, delle anime di una elevazione e di una energia straordinaria, il cui esempio e il cui zelo rendono ai costumi cristiani la primitiva loro integrità. Non solo ne' primi secoli, ma in tutti i tempi e sotto tutti i climi, si trovano, e non si cesserà di trovare dei modelli della vera giustizia, malgrado il torrente della perversità. Almeno è incontrastabile, che il Cristianesimo ha aboliti, e assolutamente renduti ignominiosi gli eccessi più disonoranti per l' umana natura. Quanto a quella orribile dissolutezza, di cui i poeti e i filosofi pagani favellavano con indifferenza, e che noi non abbiamo più coraggio di nominare, il Vangelo ha talmente riformato le idee in questo articolo, che dopo il suo stabilimento, coloro che se ne

macchiano, vengono riguardati come mostri degni di essere distrutti dal fuoco, con tutto ciò che perpetuar potrebbe la memoria delle loro infamie. Non ha forse il Vangelo parimente aboliti in tutta l'estensione della sua dominazione gli empj sacrificj delle vittime umane? Sì, la Fede sola ha potuto impedire ai barbari adoratori, sia di Moloc, sia di tanti altri demoni omicidi, di satollarli col sangue il più caro; ai Romani di sacrificare i loro simili a Giove Laziale; ed ai Greci di sacrificarli agl' illustri loro defonti, non meno che a' loro numi. Dessa ha introdotta una sorta di clemenza, o di umanità fino negli orrori della guerra: o almeno ha corretta l'enorme atrocità delle guerre antiche, in cui non conoscevasi il più sacro diritto delle genti; in cui venivano trucidati a sangue freddo i guerrieri più distinti pel loro valore; in cui erasi stabilita una consuetudine, quasi incomprendibile ai nostri costumi, d'innoltrare il fanciullo appena uscito dal seno della madre, di scannare le legioni vinte e disarmate, di mettere in catene i popoli interi, di attaccare i re e le regine al carro del trionfatore, di ridurre le donne

di una augusta condizione e a indegnità mille volte peggiori della morte. Finalmente la nostra Religione, amica degli uomini, e così degna di esserne amata, siccome meglio ancora vedremo in avvenire, questa benefica signora delle nazioni non è rimasta soddisfatta, se prima non ha renduto libero il genere umano, se prima non ha o legalmente abrogato, o saggiamente ristretto il pesante diritto della servitù. Favellerò io del matrimonio, da lei sola ricondotto in tanti climi, e in una maniera sì fissa, alla sua unità, ed alla primitiva stabilità sua? Certamente abbiain detto abbastanza per convincere le persone capaci di rimanere persuase, che fra tutte le sette e tutte le scuole, non havvene alcuna, la quale riguardo agli insegnamenti pratici è favorevole ai costumi possa entrare in parallelo colla Chiesa cristiana. In quali errori non inciampò tutta la scienza del paganesimo, allorchè si è trattato di oggetti puramente speculativi, o che non hanno che una indiretta relazione colle passioni, e particolarmente della natura e delle perfezioni dell' Essere supremo? Lungo sa-

rà l' obbrobrio che rimarrà delle di lei favole, e de' vergognosi suoi delirj, de' goffi suoi numi e viziosi, disuniti nella loro famiglia, violenti, che reciprocamente ingiuriansi nel loro commercio, banchettano, e ardono di falsi amori nel cielo. Ma temiamo d' insultare lo spirito umano, rammentandogli le antiche sue chimere.

La filosofia si è finalmente disingannata di tali stravaganze. Ma che dico io mai? Dessa non è uscita da un precipizio, che per gettarsi in un altro. Con quale orribile mescolanza non ha essa sfigurate quelle stesse verità, che conserva, e che dee pure al Vangelo, nel tempo stesso in cui lo bestemmia?

Eccone una picciola porzione. Un essere indipendente, per conseguenza necessario e perfetto, a cui però il vizio e la virtù sono eguali, che non premia nè punisce, la cui intelligenza rimarrebbe soverchiamente aggravata dalla molteplicità, o la maestà avvilita dalla picciolezza degli oggetti. Se viene sostituito il caso a questa divinità, la quale già non vale niente di più, allora il bell' ordine del mondo, l' invariabile cor-

so degli astri, l'incatenamento delle stagioni, la moltiplicazione o la riproduzione pressochè infinita e cotanto singolare degli animali e delle piante, ognuno nella sua specie; questa folla di fenomeni, i quali da sì lungo tempo ci riempiono di un'ammirazione sempre nuova; tutto infine, secondo questo rovinoso sistema non sarà che l'opera del caso, e il caso, che non è nulla, sarà più industrioso e più abile che tutte le conosciute intelligenze.

Compariamo con questi traviamenti le idee che la cristiana Religione ci dà della grandezza di Dio, e della potenza che splende nelle sue opere, della impenetrabile sua sapienza, della sua immensità, della sua indipendenza, di tutte le infinite sue perfezioni. Malgrado il giogo, sotto il quale la Fede imprigiona tutto il nostro intendimento, tutte le cognizioni della filosofia, a confronto dei lumi del Cristianesimo, non sono che tenebre o vani lampi. Un fanciullo fra noi, alla prim'aurora della ragione; ed alla nascita della Chiesa un pescatore di Galilea, un conciatore di pelli di Tarso, una mercantessa della Lidia, sono assai

più che l'Areopago, ammaestrati intorno alla natura del Dio ignoto; e più degna-
mente del Portico e del Liceo di Socra-
te e di Platone, hanno favellato degli
attributi divini, delle proprietà dell' ani-
ma nostra, delle sode virtù. Le poche
espressioni veramente sublimi, per cui
cotanto è stata esaltata la sagacità di que-
sti filosofi, sono altrettante ricchezze pre-
se ad prestito, e che non è possibile
non riconoscere, rileggendo i santi nostri
libri.

Che se la nostra Religione non sem-
pre solleva il velo, se la fede ne' suoi vo-
li lascia dietro di se la filosofia attonita;
in una parola se la fede avvanza la ragio-
ne, non mai però la contraddice. Que-
sta impetuosa ne' suoi tentativi, rimane
dapprima sorpresa, che le fugga il chia-
ro aspetto della verità; ma qualora so-
pra di se ripieghi le sue riflessioni, non
debb'ella dirsi, o che sarebbe dessa dive-
nuta quel che non era, vale a dire di un'
infinita capacità, oppure che l'Eterno
avrebbe cessato di essere infinito sicco-
me lo è necessariamente, qualora essa lo
comprendesse. E abbiain noi una piena
cognizione di noi medesimi, per conce-

pire l'immensità dell'autore di tutte le cose? Sappiam noi forse cosa sia il principio di vita che ci anima; per qual virtù ciò che più non esiste, o che non esiste per anche, si presenti pure agli occhi nostri come quel che esiste; per qual vincoli l'anima nostra contengasi nel nostro corpo, oppure s'essa non siavi altrimenti attaccata; in quale maniera lo muova a suo piacimento, in qual guisa ancora, ov' essa non fosse che in una delle sue parti, potrebbe muoverle tutte; e in qual modo finalmente non ne avrebbe l'estensione cotanto incompatibile colla propria sua natura, qualora fosse sparsa in tutto il corpo? Vi sono questioni meno sottili, ma più capaci di confondersi: l'eterna Sapienza ce le fa ella stessa nella persona di Giobbe. Altri filosofi poi, fuorchè i discepoli di questa suprema Sapienza medesima, si sforzino di rispondervi. «Ov'eravate voi, essa dice, allorchè io disegnavo l'edifizio dell'universo? Chi applicò su questa vasta mole il compasso? Su qual base si appoggiano i suoi fondamenti? E chi ne ha posta la prima pietra? Chi è quegli che ha circoscritto il

mare entro sì giusti confini? Qual catena, qual invincibil freno contiene così imperiosamente l'impeto de' spumanti suoi flutti? In qual regione di notte tempo abita essa la luce? E dov' è durante il giorno l'abitazione delle tenebre? In quai magazzini si conservano le nevi e le brine? Per qual canale diffondesi a proposito la misura del calore, e della umidità, necessaria a sviluppare i germi di vita nel seno de' meno attivi elementi? In qual maniera codesta creta, senza varietà di colori e di sapori, produce fiori e frutti di ogni specie? Da qual fonte, le piante sì riccamente diversificate, perdendo ogni anno i frutti, le foglie, e quasi la vita, traggono poi regolarmente questi vantaggi per l'anno vegnente? „ Venga ora la superba filosofia sì antica come moderna, e sciolga questi problemi. Dica essa qualche cosa di più soddisfacente di quello che Paolo, semplice artigiano, ne insegnò ai più dotti saggi della Grecia, allorchè loro mostrò la cagione di tutte queste maravigliose operazioni nella sola volontà di quell'essere creatore, nel quale noi, siccome tutti gli altri esseri, viviamo, operiamo, ed esistiamo.

Ma se la filosofia soddisfar non può a queste questioni naturali; se tutto ciò che trovasi sotto a' suoi occhi e sotto la sua mano, contiene altrettanti enigmi; sarà poi meraviglia che la medesima non possa penetrare le sacre tenebre, entro alle quali il Dio di gloria si compiace di avvolgersi? Nulla, più de' misteri impene- trabili al debole nostro intendimento; imprime una sì alta idea della sua gran- dezza. Non avrei certamente cotanto ri- spetto per la mia Religione, ove questa cadesse tutta intera sotto i miei sensi; ove pretendesse di assoggettare tutte le percezioni alla ristretta misura della pre- sente mia intelligenza. Ma allorchè Dio mi rivela da se stesso una maniera per cui vien innalzato al disopra di tutte le mie concezioni; una natura senza pari, e tre persone di una perfetta eguaglianza; allor- chè prodigi di bontà e di sapienza senza modelli mi rendono attonito; un Dio che si fa uomo per riconciliare, per fare un' alleanza degli uomini con Dio; un Dio che si annienta, e che apre un nuovo sentiere alla gloria per la via degli ob- brobri e dell'annientamento: allora escla- mo, che queste meraviglie, le quali non

trovavano nell'uomo nè colori per aff-
 piangerle, nè parole per esprimerle; e non
 possono essere invenzioni umane. *Job* 41.
 Queste sublimi verità sono perfettramen-
 te legate l'una coll'altra. Osservisi lo
 sviluppo, che l'Apostolo nelle sue epi-
 stole fa de' misteri dell'Uomo-Dio soprat-
 tutto quando scrive ai Romani, ai Galati,
 e agli Ebrei: qual ordine, qual maravi-
 glioso incatenamento, ogni anima retta
 non vi osserverà essa mai? Quallora so-
 no stabiliti i principi, tutto si siegue,
 tutto si spiega da se. Per tutto vedesi
 un' esattezza d' induzione, un genere ne-
 cessario di legame, così visibilmente di-
 vino, come l'immensità dell'oggetto, da
 cui sorge il fondo. Esaminate quel pun-
 to di nostra fede che più vi piacerà. Se
 per esempio il primo uomo ha peccato,
 Dio libero nelle sue opere può, dopo di
 avere esercitato la sua giustizia contro
 gli angioli rubelli, gettare sopra di lui
 uno sguardo di misericordia. Ma qualora
 ei voglia, segnalando la sua clemenza, ri-
 parare in una maniera totale, e nel tem-
 po stesso la più conveniente, l'ingiuria
 fatta alla sua maestà; e di mestieri che
 il liberatore ch'ei manda, riunisca nella

sta sola persona, e la natura dell'uomo; per punire l'autore dell'ingiuria, e la natura del Signore offeso; poichè non avendo questa l'uguale, non può trovare che solamente in se stessa una riparazione proporzionata all'offesa; il che vuol dire che il Messia debb'essere Dio ed uomo nel tempo medesimo; ed unire la natura divina e la natura umana in una persona di una dignità infinita. Se ei fosse solamente Dio, non avrebbe potuto morire, nè patire, nè far opere espiatorie e penose. Se ei non fosse che un puro uomo, per quanto il medesimo si supponesse santo, tutti i suoi patimenti, tutte le sue fatiche non avrebbero avuto che un prezzo limitato, e per conseguenza di nessuna proporzione colla infinita grandezza, oltraggiata dal peccato. Era dunque necessaria una tale unione fra le due nature, onde le opere dell'uomo potessero veramente attribuirsi a un Dio; ed affinchè la divinità, unita personalmente ma senza confusione colla umanità, conferisse alla grand'opera della redenzione l'infinito suo valore. Supposto il fondo del mistero; quali concatenazioni di ragione non trovasi e nel suo sviluppo e nelle sue conseguenze!

No, veruno de' nostri dommi i più impenetrabili non combatte la ragione; essi non contraddicono se non i nostri sensi e i nostri pregiudizj, che sono egualmente contrariati da tante altre incontrastabili verità nella classe la più ordinaria. Il rapporto de' sensi è così ingannatore, che il diffidare di essi è una delle prime massime della sapienza. Riporrem dunque noi in essi una cieca confidenza, allorchè si tratterà di ciò che havvi di più impenetrabile, per esempio dell' unità dell' essenza, della trinità di sussistenza, o di persone dell' Essere divino? Ma d' onde procedon esse le difficoltà che s' incontrano in credere questo profondo mistero? Procedono certamente dal veder noi, negli uomini, che una natura non costituisce se non una persona, che molte persone formano molte nature distinte. Deriva dunque la difficoltà dall' abitudine, o dal pregiudizio; e non già dal giudizio, o dai lumi della ragione. Affine di contraddirli, sarebbe d' uopo affermare e negare la stessa cosa, affermare che non havvi se non una natura divina, che non havvi se non un Dio, e che vi sono tre Dei. Ora la fede medesima ci fa rigettare quest'

empia assurdità: la fede insegna, che non
 havvi in Dio se non una natura, e che
 ciò non ostante vi sono tre persone. La
 sola immaginazione pertanto e non già
 l'intelligenza, è quella che c'induce a
 confondere i termini di persona e di na-
 tura. Ma per poco che uno sia circospet-
 to, non debb'egli tenersi perpetuamente
 in guardia contro l'immaginazione, o con-
 tro il rapporto dei sensi, che certo non
 n'è differente? Mi riporto io a' miei oc-
 chi, o alle mie sensazioni, allorchè que-
 ste mi dicono, che il sole non ha che un
 piede di diametro, che i colori sono qual-
 che cosa di aggiunto ai corpi ed alla di-
 sposizione delle parti della loro superfi-
 cie? Per l'altra parte, la ragione non mi
 dic'ella, che le proprietà degli esseri sono
 analoghe alla loro natura? Queste sono
 dunque necessarie nell'essere necessario;
 perfette nell'essere sovranamente perfet-
 to; infinite incomprendibili nell'es-
 sere a cui l'immensità non è degli altri
 suoi attributi menò essenziale. Vo-
 ler dunque comprenderle, ella è un'insen-
 sata presunzione: tentar di spiegarle, sa-
 rebbe una follia.

Non si vuol credere il mistero della

Trinità, perchè non si comprende: e il motivo per cui si ripugna senza ragione a crederlo, si è, che non si comprendono in tutta la loro estensione i termini di natura e di persona che lo esprimono; avvegnachè non possa certamente trovarvisi alcuna contraddizione. Sappiamo, e sostenghiamo contro l'empierà di Sabellio, siccome abbiamo già fatto osservare nella storia della sua condanna, che le denominazioni delle persone divine non sono altrimenti suoni voti e privi di senso, o che significhino proprietà convenienti ad una stessa persona, egualmente che ad una stessa natura. Sebbene non abbiamo idea di tutto ciò che significano questi termini, ne abbiamo però abbastanza per non farne quest'uso così empio come abusivo. Ma bisognerebbe avere complete queste idee, se pure è lecito esprimersi in tal forma; bisognerebbe fondatamente sapere cosa sia natura e persona, qualora decider si volesse coi lumi della ragione, se sia o non sia possibile che v'abbiano molte nature in una sola persona, o molte persone in una sola natura. Fin tanto che non siamo in istato di fare un'esatta analisi di queste idee

idee profonde e di afferrarne tutte le relazioni, i nostri giudizj naturali, appoggiati sopra semplici congetture, non saranno che presunzioni azzardate, e molto soggette ad errore. Ora è egli questo il caso di gridare alla contraddizione, oppure d'inveire contro l'eccessivo peso del giogo della fede? Potrebbonsi dunque rigettare le testimonianze anche della più grande autorità su tutto quello che non si giugnesse a perfettamente conoscere. Quindi, quanto minore sarebbe la scienza e la penetrazione che si avesse, tanto maggiore sarebbe il diritto che si acquisterebbe di non riportarsi alle persone meglio istruite e più illuminate. Ma può esservi mai conclusione più irragionevole? E fuvvi mai principio più erroneo di quello da cui sì naturalmente essa deriva?

Non si abbracciano al certo simili traviamenti riguardo alle cose umane. Quanti fatti straordinarj non si credon essi senza difficoltà, avvegnachè sembrino contraddire tutto ciò che si è veduto, e urtare tutti i pregiudizj? Tante geste degli eroi della Grecia e di Roma sono veri prodigi relativamente

all' ordine comune degli avvenimenti : anzi non se ne dubita neppure , perchè sono appoggiati sopra testimonianze irrefragabili . Egli è un principio , che non deesi disputare delle cose di fatto , allorchè queste sono sufficientemente attestate . Per ciò che appartiene alla natura , quante mai non sono state in fisica le pretese impossibilità , che in seguito di esperienze più moderne sono poi sparite ? Eppure questi oggetti sono del dipartimento delle naturali nostre difficoltà ; sono incomparabilmente più alla loro portata che non gli oggetti sublimi della rivelazione . Con tutto ciò si rigettano questi , e si ammettono quelli . Qualunque sia la ragione di questa ineguale condotta , essa ci debb' essere tanto più sospetta , quantochè tutto il vantaggio sta dalla parte de' nostri misteri . Imperocchè , finchè non istà sarà provata in questa materia un' aperta contraddizione , non si sarà provata cos' alcuna ; e dopo quant' abbiamo detto , ognuno dee pure avere almeno presentito , che ci mancano le nozioni sufficienti per dimostrare una tale contraddizione , quando questa per impossibile esistesse .

Pertanto il muovere difficoltà, il dar luogo a dubbj, o a sospetti, è un non far nulla: e questo è però quel che i nostri increduli hanno fatto di più forte. Alcuni ne sono convenuti con franchezza e in termini precisi: altri hanno fatto e fanno tuttavia ogni giorno la stessa confessione in una maniera equivalente, riguardando i miracoli di Gesù Cristo, supposta la loro verità, come una prova senza replica della divinità del Cristianesimo. La risurrezione di Lazzaro avrebbe convertito Spinosa medesimo, per quanto egli assicura, ove ne fosse stato testimone: il che significa che la vista di questo miracolo lo avrebbe convinto; che quello ch'egli presumeva contrario alla ragione, non le era poi contrario realmente; e che per conseguenza non eranvi ne' nostri misteri se non contraddizioni presunte o apparenti. Ma qual bisogno abbiamo noi di simili testimonianze? Tanti padri della Chiesa, tanti santi dottori, vasti geni e sublimi, non meno dotati di penetrazione e di discernimento, che di ardore e di eloquenza (come ogni equo lettore ne converrà di leggerli, rammentandosi quanto ha-

sodamente stabilita : l'oscurità medesima del fondo de' nostri misteri loro persuadeva che questi non erano certamente d'invenzione degli uomini, vale a dire de' primi predicatori del Vangelo. No, non entrava in quegli spiriti giusti e conseguenti la chimerica supposizione, che impostori assai destri per avere operata nelle opinioni e ne' costumi la più meravigliosa delle rivoluzioni, avessero egliino stessi posta per base di una religione che volevano rendere universale, la cieca docilità che n'è il più penoso sacrificio. Ma essi riconoscevano che quanto questa religione è inaccessibile alla ragione, riguardo all'oggetto della credenza, altrettanto le è conforme riguardo ai motivi di credere, ed anche riguardo alla sua elevazione al disopra della debole nostra intelligenza.

Si certamente, ella è cosa assai ragionevole, che noi non possiamo concepire nè le infinite perfezioni dell'Essere supremo, nè la sua maniera di essere infinitamente perfetta, infinitamente superiore alla nostra. E' ragionevole, che spendiamo i nostri giudizi, o piuttosto che superiamo la cieca nostra ripugnanza

in ciò che non ci sembra difficile se non perchè ci mancano le nozioni; perchè la sfera del nostro spirito ha de' confini; che la sola Verità increata può estendere; e che una più circostanziata rivelazione avrebbe effettivamente estesi; fino a dissipare tutte le nostre difficoltà. È ragionevole, che Dio ci abbia proposto de' misteri; affine di umiliare il superbo nostro intendimento, siccome ci ha imposto delle leggi, per sottomettere le sregolate nostre inclinazioni. Faceva di mestieri domare tutte le facoltà dell'anima nostra; giacchè tutte scosse avevano il sacro giogo dell'ubbidienza. Nella legge di natura; di cui prima del Vangelo contentavasi l'eterno Legislatore; questi sublimi misteri, che formano l'oggetto della nostra Fede, erano ignorati da quasi tutti gli uomini: ma in quai deplorabili errori non inciamparono essi allora? Voi lo avete veduto, gemendo sul delirio pressochè universale del mondo idolatra; sul furore delle nazioni le più illuminate; che si mostrarono le più sribonde del sangue de' martiri. Quindi per quanto oscuri ci sembrino i nostri dommi, sono però vere fonti di luce; o al-

meno possenti preservativi contro alle tenebre dell'errore, cui prevengono con fissare la leggerezza e la perigliosa curiosità dello spirito umano.

Sono riuniti nei simboli i punti capitali della nostra credenza, affine di fissare la naturale nostra instabilità : siamo avvertiti, e ci si fa sentire, sull' esempio degli Apostoli, de' Padri, e de' primi Concij, che invano, ed anzi coi maggiori pericoli noi tenteremmo di penetrare oltre quanto ci fu dapprima insegnato; che la sola innovazione di termini, fatta arbitrariamente in questa materia, è già una profanazione; che ove si tratta di questi sublimi oggetti, non havvi più differenza alcuna dal dottore al semplice fedele; e che il più dotto, il più degno di essere ascoltato, è colui che più religiosamente si attiene alla lettera. In tal forma avete già veduto per lo spazio di quattro secoli, e vedrete del pari in tutti i secoli che seguiranno, i santi depositi della Scrittura e della Tradizione trasmettersi come sono stati ricevuti, senz' aggiunte, senza soppressioni, senz' alterazione veruna, e la dottrina della salute rimanere invariabil-

mente la stessa nel procelloso corso de' tempi.

Torniamo intanto sopra un sacrificio così importante, come lo sono i nostri lumi o i raggi naturali; e veggiamo se la condotta di coloro che lo trovano contrario alla ragione, sia infatti più ragionevole. Ma chiunque vuol combattere la sola meraviglia dello stabilimento della Chiesa, al che ci restringe l'indole dell'opera nostra; quanti paradossi, quante stomachevoli assurdità non è egli costretto ad adottare? Prima di tutto fa di mestieri negare i fatti straordinari registrati in tutte le storie, giacchè non havene alcuna, la cui autenticità sia così bene stabilita come quella degli scritti evangelici. Bisogna ciecamente credere sull'allegazione di alcuni spiriti depravati dall'orgoglio, o da passioni anche più vergognose, che tutti i Profeti non abbiano preteso di leggere nell'avvenire che in favore di una sacrilega fazione; che il più santo de' figliuoli, che sien mai stati generati, san Giovanni riputato il Messia a cagione della sua santità; non abbia ricusato questo titolo incomparabile, che per deferirne gli onori di

vinio ad un seduttore; che gli Apostoli, senza neppure eccettuarne Paolo, il quale fu dapprima animato da tanto furore contro la Chiesa nascente, che tutt' i primi discepoli di Gesù Cristo abbiano sacrificato la loro fortuna, o le loro speranze, il loro riposo e la loro vita ad un impostore mascherato, giusta vittima della morte e dell' infamia, per sempre incapace d' ispirare affetto o timore; che gli stessi nemici del Cristianesimo favorissero un' impresa chimerica; che il concorso degli avvenimenti, o piuttosto la Provvidenza che li dirige, facilitasse la sorpresa e fomentasse l' errore; che il cielo coi prodigi apponesse alla menzogna il suggello della verità; che l' uomo, che la società trovi la pace, la sicurezza, la felicità nella empietà e nella impostura; che i più furbi, e per conseguenza i più malvagi degli uomini, non respirassero che la santificazione del genere umano, e sacrificassero tutto per procurarla; che questo piano sia stato seguito da una moltitudine innumerabile, e che sia stato posto in esecuzione malgrado gli sforzi di tutte le potenze della terra, in una parola che siasi fatta

ad un tratto una totale rivoluzione nei costumi e nella condotta; e che laddove prima erasi sempre veduto l'amor proprio servirsi dell'impostura a spese della giustizia e della carità, qui all'incontro la soverchieria abbia servito la virtù a spese di tutt' i desiderj dell'amor proprio; che quindi il vizio e la virtù, la menzogna e la verità, la storia e la favola abbiano eguali diritti ai nostri giudizi ed alle nostre affezioni. Tal'è la più piccola parte delle contraddizioni e delle assurdità che bisogna ammettere, ove prendasi il partito dell' incredulità. I nostri dommi più difficili a credersi presentan essi simili difficoltà?

Accordiamo intanto, che i nostri simboli di Fede, e molto più ancora le pratiche conseguenze che ne risultavano contro alle passioni, formavano un forte argomento, soprattutto pei popoli cui vennero da principio insegnati. Uno de' primi ministri di questo sublime Vangelo, di questa sapienza nascosta ai saggi del secolo, c'informa che dessa fu uno scandalo per l'Ebreo, e un motivo di derisione pel Gentile. Trattavasi per un mondo pressochè tutto carnale, di sollevarsi mol-

to al disopra della sfera dello spirito umano; di adorare un Dio povero e tormentato; di preferirlo a tutto ciò che lusingava i sensi, ed incantava il cuore; di dare a codesto cuore sì basso e ristretto, una nobiltà ed una estensione di carità, che abbracciasse tutti gli uomini, che in essi riconoscesse i figli di un padre comune, e che nei nemici i più ardenti non vedesse che fratelli amati. Trattavasi di estinguere o d'infievolire tutte le corrotte inclinazioni della natura, di violentemente piegarla in un senso affatto contrario alle imperiose sue inclinazioni, e quasi di distruggerla per dirizzarla; di morire a sè, di rinunciare a se stesso, di contrariare le depravate sue passioni, senza riguardi, senza interruzione, senza porre giammai fine ad una guerra intestina, non meno durevole che laboriosa. Questa nuova Religione contraddiceva nello stesso tempo parecchie opinioni generalmente ricevute, e le contraddiceva al pari, o più delle affezioni naturali. L'orgoglioso filosofo, nell'abbracciarla, doveva assoggettare il suo spirito ad alcuni principi che tutta sconcertavano la sua penetrazione. Bisognava ch'egli ri-

gettrasse i pregiudizj e le massime che ricevute aveva da' suoi padri e da' suoi maestri, dai dotti e dai politici più accreditati. L'Ebreo, sebbene depositario della verità, non aveva quasi minor numero di prevenzioni da vincere, che il filosofo e il volgo idolatra. Collo zelo che Israele aveva per la gloria nazionale di cui faceva sempre una parte della sua religione, il primo passo che far doveva per giugnere al Cristianesimo, si era di confessare l'obbrobrio e la riprovazione di una nazione cotanto superba di essere stata per lungo tempo il popolo eletto. Finalmente lo stabilimento della Chiesa non era meno difficile che la rovina o l'intera sovversione del Campidoglio e della Sinagoga.

Qual meraviglia, esclamava s. Giangrisostomo, lungo tempo prima di noi, qual meraviglia non è ella di vedere truppe di Ebrei con tanti altri popoli adorare un uomo, ch'essi hanno giudizialmente messo a morte come un malfattore! Di veder la croce, codesto segno altre volte così vergognoso, onorato oggidì più dello scettro e del diadema! Chi non ha orrore, soggiugne questo padre, degli spiedi e degli uncini di ferro

destinati alla tortura de' rei? Ora fra tutti questi strumenti di supplizio, la croce era il più orribile e il più infame, riservato pel castigo degli schiavi e de' barbari; un oggetto di maledizioni; e di una tale esecrazione, che i magistrati si sarebbero renduti colpevoli qualora ad essa avessero condannato un cittadino romano. Con tutto questo oggidì la vediamo venerata in tutto l'universo. Ognuno la delinea sulla fronte, ognuno la imprime nel suo cuore: sfolgoreggia ne' templi, sugli altari, nelle più auguste cerimonie, nelle abitazioni mondane, come ne' gli asili della Religione: viene innalzata in trionfo sulle cime de' palagi, sulle porte delle città, sui pubblici monumenti, e sui trofei. Tale fin dai primi secoli era il culto della croce.

Eppure non trattavasi già di un culto favorevole alle passioni, come il paganesimo, o che fosse almeno indifferente riguardo ai costumi ed alla condotta. Gesù Cristo all' incontro ha fatto preferir la sua croce agli onori ed ai piaceri; ha fatto succedere senza interruzione e senza riguardo l'abnegazione alla cupidigia ed alla licenza; ha renduto mansueti ed umili di cuore que' medesimi che appena

erano suscettibili di umanità; ha ispirato l'amor de' nemici a' mostri di crudeltà e di perfidia, e la clemenza a' tiranni dell'universo; a quel popolo che non regnava su tutte le nazioni se non per versarne prodigamente il sangue, e divorarne i beni; in una parola ha tratto il genere umano dalla strada spaziosa per farlo camminare con perseveranza per sentieri seminati di spine. Imperocchè non imponeva egli già il suo giogo ad esseri di una natura diversa della nostra: non erano già uomini che avessero le passioni più moderate, o le inclinazioni migliori di quelle che abbia la perversa moltitudine de' mortali. Ma questo giogo era precisamente imposto a que' medesimi, i quali stupiditi nella mollezza e nella depravazione in cui erano nati, pareva che avessero acquistato un diritto di prescrizione per non più uscirne.

Tuttavolta, nulla fu più rapido di questo cambiamento. Non sì tosto gli Apostoli annunziarono esser Figlio di Maria il Figlio dell'Eterno, che vengono abbracciate le sue leggi in quella città medesima, in cui dopo essersi così ciecamente ed ingiuriosamente ricusato di ri-

conoscerlo, è stato finalmente crocefisso. Coloro che lo hanno proscritto come un bestemmiatore, lo adorano come l' eguale all' Altissimo. Bastano a Simon Pietro, siccome veduto avete con vostra meraviglia, poche parole per convertirne a migliaia. Non meno efficace è la grazia dello Spirito Santo nei diversi cantoni della Giudea, in cui Giacomo e Giovanni portano la parola della salute. Non può più rimaner rinchiusa entro de' confini d'Israello quella sagra fiamma, che in breve incendiar debbe tutti i climi. Questo torrente a cui troppo angusto è il suo letto, si spande così rapidamente e quasi così lungi come i raggi del sole. La rivoluzione è tale, che i falsi numi ne gemono; che i loro sacerdoti si lagnano; che, divenuti deserti nel centro medesimo della superstizione i templi degli idoli, i sacrificatori si lamentano che i sacrificj abbiano cessato per mancanza di assistenti. Così appunto, conforme vi rammentate, dal suo governo della Bitinia ne scriveva Plinio all' imperatore Traiano.

Noi siamo di ieri, diceva dal canto suo Tertulliano in quelle celebri memorie fat-

te per illuminare i Senatori e i Cesari ;
 noi siamo di ieri , e già riconosciamo le
 vostre città e le vostre campagne , le vostre
 armate e i vostri consigli , il palagio , il
 senato , il foro : non vi abbandoniamo che
 i vostri templi . Escluse le superstizioni del
 Campidoglio , la licenza del Circo , e le cru-
 deltà dell' Anfiteatro , noi prendiam parte nel
 vostro commercio , ne' vostri trattati , e in
 tutte le vostre assemblee . L' impero diverreb-
 be un deserto , qualora ci facessimo ad uscir-
 ne . Allora voi rimarreste costernati dal si-
 lenzio e dal languore della città , e avreste
 orrore della vostra solitudine . Questo pro-
 digioso cambiamento , come dicono i Padri
 quasi contemporanei , non si restringe ad
 un popolo , nè ad un impero . I Romani
 non sono i soli ; ma i Persiani e gl' In-
 diani , gli Arabi e gli Sciti , l' ardente
 Mezzogiorno , e il gelato Settentrione
 rovesciano , o purificano i loro templi ,
 spezzano i loro idoli , aboliscono gl' im-
 puri loro sacrificj , e l' empie loro feste ,
 per farvi succedere altre nuove e più de-
 gne solennità . Dai luoghi ove tramonta
 il sole , a quelli ove sorge l' aurora , da
 un' estremità del mondo all' altra , giusta
 la predizione del Profeta , si adora sin-
 ra-

ramente il vero Dio, e gli viene offerta ovunque la vittima immacolata.

Fin dal secondo secolo, videsi s. Pantanio portar la luce del Vangelo alle sconosciute nazioni dell'Oriente, e quasi fino sulle spiagge dell'Indo. S. Atanasio, col ministero di s. Frumenzio, la diffuse nella vasta estensione dell'impero degli Abissini. Lo spirito di emulazione trasse gli ariani medesimi a predicare il Vangelo agli omeriti, alle estremità dell'Arabia felice verso l'oceano: seme infetto, da cui il Signore non lasciò di far germogliare la vera fede, che così bene manifestossi nella magnanima resistenza che que' neofiti opposero al furore di una numerosa colonia di Ebrei loro vicini, e a tutti i disegni degl' inimici del Figliuol di Dio. La moltitudine de' martiri della Persia, prova con eguale solidità la felice consistenza che colà aveva presa il Cristianesimo. Fin dal tempo del concilio di Nicea, trovasi un vescovo della Scizia, denominato Giovanni, il quale in quell'angusta assemblea segnalò il coraggio e la purità della sua fede. I popoli, chiamati Nomadi, ossia Pastori, erranti colle loro gregge, e coi carri che tenevan

D I S C O R S O

luogo di casa, avevano preziosamente raccolto il tesoro del Vangelo fra le spoglie di quelle provincie romane che ad essi erano vicine. I Saraceni, i quali similmente erravano sui confini della Siria e della Mesopotamia, appresero collo stesso ardore la dottrina della salute dai santi anacoreti sparsi in gran numero per que' deserti.

Intanto la professione del Cristianesimo non era già l'effetto della inconsideratezza o di una credulità di capriccio. Queste orde inculte e senza cognizioni, il volgo inquieto ed avido di novità, non erano già i soli che abbracciassero questa legge dura del pari che meravigliosa. Nel secondo, nel primo secolo della Chiesa, parecchi de' più bei genj di Roma e di Atene passarono sotto i nostri stendardi, abbandonando per essi le aquile romane e tutta la imponente pompa della superstizione. Si avrà egli coraggio di trattar come nomini comuni, come spiriti creduli e deboli, Dionigi Areopagita, il senatore Apollonio, Giustino filosofo così profondo, Aristide, Melitone, Atenagora, e poco dopo di loro Clemente Alessandrino, prodigio di

erudizione, Origene, sorprendente in ogni genere, Tertulliano, sì degno della sua fama finchè restò fedele alla Chiesa, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, e gl' innumerabili loro discepoli? Ove si può mai trovare più di buon senso e di lumi, più di forza nel ragionamento, più di cognizioni acquistate, più di penetrazione e di estensione di spirito che in que' primi difensori della Religione cristiana? Giudichiamone dai loro trionfi sui nostri più formidabili avversari, come Celso e Porfirio, e su tutti i saggi del gentilesimo. Eppure questi possenti genj hanno creduto con semplicità; ed hanno creduto non già sui pregiudizj della nascita e della educazione, come osservavano eglino stessi, ma bensì dopo di avere per la maggior parte combattuto contro la verità, fintantochè questa colla sua evidenza non li ebbe soggiogati. Rammentiamoci i motivi, a cui non poterono resistere. Se le verità morali, se le regole, o le immagini di certe virtù avevano con che piacere ai medesimi, rimanevano però in tutto il loro vigore. Oscurità de' nuovi dommi, gli ostacoli delle antiche consuetudini e dei vizi in-

veterati; e i più eloquenti panegiristi de' costumi erano frequentemente, assai più che i loro ammiratori, soggetti alle ignominiose passioni. Dovettero dunque essere al certo assai possenti quei motivi, i quali trionfarono della loro resistenza, e per cui presero una sì generosa e sì difficile risoluzione. Questi motivi superarono tutte le forze dello spirito umano, portarono l'impronta della verità eterna, e il visibil soggetto del dito di Dio.

Si fecero osservare a quegli ingegni esatti e penetranti il compimento delle profezie in tutta la loro estensione; il tempo e il luogo della venuta del Messia; tutte le circostanze della sua vita e della sua morte, registrate sì lungo tempo prima ch'egli nascesse, in monumenti di una incontrastabile autenticità. Fu loro in singolar modo fatto osservare quella serie di opere miracolose, così atte a provare, anche indipendentemente dalla loro predizione, la dignità e la divinità del culto che loro proponevasi. Furono ad essi mostrati, almeno ne' primi tempi, i paralitici, i sordi, i muti, i ciechi nati, che Gesù Cristo aveva

guariti; i morti da lui risuscitati alla vista di tutta la Palestina: e poi si aggiunse che finalmente egli aveva risuscitato se medesimo; che in tutta la gloria della nuova sua vita era comparso a più di cinquecento testimoni ad un tempo; e che colla stessa pubblicità e colla stessa pompa era salito al cielo. Questi testimoni oculari, alcuni di quelli ch'erano stati ritirati dalla tomba, o miracolosamente guariti, rendettero queste testimonianze, si offerirono di confermarle, le confermarono realmente con prodigi simili a quelli del loro maestro, e comunicarono ai nuovi loro discepoli la facoltà di operarne essi pure.

Ora non era egli assolutamente impossibile, non dirò già ai grandi ed ai saggi, ma neppure al volgo il più limitato, l'ingannarsi sopra oggetti di tal natura, su questi fatti precisi, luminosi, pubblici, e spesso reiterati? Come mai persuadersi, ove non fosse vero, che si è veduto rendere subitamente la vista a ciechi nati, conosciuti da tutta una città, la grassezza e il vigore a membra diseccate da una paralisia di trentott'anni, la vita a cadaveri ch' esalavano già l'in-

fezione? Ma soprattutto, come mai, ove non fosse vero, mettersi in testa di poter operare simili meraviglie, e di operarne eziandio frequentemente? La sola persuasione in cui furono i primi testimoni di questi miracoli, n'è una prova irrefragabile; e la più sincera persuasione è stata la sola che abbia potuto far ad essi abbracciare una religione da cui tante naturali disposizioni li tenevano lontani. Se i primi Cristiani, e gli Apostoli con essi, se tutti i membri della Chiesa primitiva, santa porzione del genere umano, alla quale null'altro stava a cuore fuorchè di onorar Dio e di edificar gli uomini, e che certamente è la più degna nella scienza de' costumi; se, dico, essi non credevano fermamente ciò che attestavano a rischio della propria vita; la loro condotta (non si può inculcarlo abbastanza) è il più contraddittorio paradosso, il più mostruoso fenomeno; è un rovesciamento dell'ordine morale, infinitamente più incredibile della docilità della natura alla voce del suo Creatore.

Perciò vi abbiám fatto osservare nel principio di questa storia, e più spesso

ancora lo vedrete in progresso, che nessuno pensò di dichiarar falsi i miracoli evangelici. I saggi del paganesimo trovavano cosa meno plausibile il negare i fatti, che l'attribuire alla magia la risurrezione de' morti già mezzo putrefatti; la liberazione degli energumenti, e la guarigione delle più incurabili infermità. Gli imperatori, colpiti dalla perpetuità di questi prodigi, che loro vengono scritti dai governatori delle provincie, e che veggono talvolta cogli occhi propri, propongono al senato, che il Dio de' Cristiani sia ascritto nel novero degl'iddii dell'impero. Avete inteso, come s. Giustino, s. Melitone, Tertulliano, tutti i nostri apologisti celebrino colla conveniente pompa questi fatti meravigliosi e queste possenti testimonianze; come citino gli autentici documenti che ne perpetuavano la rimembranza; come si appellino agli archivj romani, in cui que' documenti erano deposti; quai vivi rimproveri facciano agl' idolatri sulla loro ingratitudine riguardo al Dio de' Cristiani, che con tanta indegnità ricusano di riconoscere. Quand' anche non si trovassero che i soli fedeli i quali ne

fossero stati persuasi; come mai lo furono essi a milioni, ed al segno di tutto sacrificare alla loro fede? Se veduti non avessero i miracoli che raccontano, bisognerebbe convenire con s. Agostino, che il più incomprendibile di tutti i prodigi sarebbe la loro conversione, e più incomprendibile ancora il trionfo di una religione sformata di ogni umano soccorso su tutta la potenza dell'idolatria.

Rammentatevi quali furono i primi attori in questa vasta impresa. Erano essi dodici poveri operai, senza nascita e senza beni di fortuna, senza intrighi e senza lettere, in somma senz'alcuna di quelle naturali qualità che mettono gli uomini in credito e in considerazione. Esercitati essi sin da fanciulli ed interamente assorti nella più grossolana delle meccaniche professioni, non avevano nell'animo, prima della discesa dello Spirito Santo, nè elevazione, nè penetrazione. Non afferravano frequentemente che la scorza de' più intelligibili emblemi che il Redentore proponeva per loro ammaestramento. Pieni d'imperfezioni morali e naturali, per effetto di un'ambizione così ingiusta che inopportuna, ardiscono

DELL' AUTORE. lvii

nel momento della più profonda umiliazione del divino loro maestro, di disputare chi sarà il primo di loro. In una parola, Pietro e Paolo, artisti grossolani, stranieri erranti, relativamente al popolo con cui hanno a trattare, il primo pescatore, l'altro sebben cittadino romano, cuoiaio di mestiere, intraprendono di cambiare tutte le idee romane, d'impor leggi sovrane all'impero, di far cadere a' piedi di Gesù Cristo questo terribile e superbo colosso.

Figuratevi ancora, secondo la bella idea di s. Giangrisostomo, di essere contemporanei di questi due Apostoli, e d'incontrarvi con essi nelle vicinanze di Roma, alla vista di quelle torri orgogliose e di que' palagi che minacciavano i cieli, in mezzo ai carri trionfali, alle legioni, ai tribuni, ai proconsoli ch' escono dalle loro logge per andar a portare la legge e la servitù alle nazioni; immaginatevi che all'aspetto di tanti splendidi oggetti, e sì capaci di sconcertare qualunque altra filosofia fuorchè quella di questi eroi del Vangelo, vi comunichino il sorprendente loro progetto. Voi certamente non avreste al-

lora, lasciato di esclamare: qual pensiero vi essè raggira mai per la mente, o uomini incomprendibili! Voi dite di voler distruggere la religione e gl' iddii di Roma, e fare adottare gli stravaganti vostri dōmni al popolo romano, al senato, ed ai Cesari. Ma non riflettete voi, che siete isolati, senza seguaci, e sprovveduti di ogni mezzo di forza? Quali son dunque gli occulti vostri ripieghi, le segrete vostre trame, i vostri donativi, o le vostre promesse, la magia della vostra eloquenza? Quand' anche colla singolarità del vostro entusiasmo vi conciliaste la popolare attenzione, pensate poi che potreste neppure accostarvi a que' monarchi divinizzati, i quali pretendono di dividere con Giove il supremo potere, o almeno di tenere da lui l'impero del mondo? Sì, il progetto di Pietro e di Paolo, ove la riuscita non lo avesse giustificato, sarebbe un delirio agli occhi nostri. Ma Roma, ma l'universo è stato realmente cambiato da quelle deboli mani: essi hanno assoggettato a Gesù Cristo lo scettro de' Cesari; hanno bandito Giove dal Campidoglio; e del campo di Marte han-

no fatto il baluardo della Cattedra apostolica. Colà non solo si rendono i supremi omaggi al Figliuolo di Dio; ma vi si paga altresì a' suoi ministri ed a' suoi amici quel tributo d' onore, che si conviene. Abbiamo già veduto, ed anche più spesso vedremo in progresso, gl' imperatori correre alla tomba de' santi Apostoli, rendere alle loro ceneri un religioso culto, e baciare con un profondo rispetto le loro catene. Si riputeranno felici di essere sotterrati non già nel fuoco stesso in cui riposano i corpi di Pietro e di Paolo, ma soltanto nell'ingresso, e nel loro vestibolo, e giusta l'espressione di s. Giangrisostomo: *Si recheveranno ad onore di divenire i custodi e i portinai del pescatore.*

Il colmo del prodigio si è, che la convenzione del mondo si è operata nel seno de' pericoli e delle persecuzioni. I primi fedeli ebbero parecchie guerre violente da sostenere contro le città e contro le provincie: anzi che dico?, contro le nazioni congiurate nel seno delle famiglie. Siccome la diversità di religione separava la sposa dallo sposo, il padre e la madre dai figli, poichè le con-

versioni erano successive; così di giorno in giorno si rinnovavano gli odj e le più atroci vessazioni. I seguaci del nuovo culto erano riguardati come sacrileghi disertori e nemici pubblici; e l'affrettare la loro perdita diveniva un merito. Tutti gli ordini dello stato, tutte le persone straniere e parenti, si dichiaravano contro di loro; ed anzi (il che era anche più a temersi) contro quelli che recentemente ricevuto avevano i semi della fede, e in cui questa non aveva avuto il tempo di ben radicarsi. Eglino si vedevano imprigionati; rilegati nei deserti, esclusi dalle cariche e dagli onori, notati per sempre d'infamia: si facevano loro subire tutti i generi di torture, tutti i raffinamenti di una crudeltà animata dalla superstizione: parlo del fuoco lento, delle ardenti graticole, degli olj bollenti, di que' tormenti sì orribili, che non si sa se rechino più stupore i Romani e i Greci che li hanno inventati; oppure i Cristiani che li hanno affrontati con tanta costanza.

Pareva che tutti questi snaturati nemici avessero conceputo un solo e medesimo disegno, il quale era di vincersi recipro-

camente in crudeltà, e a forza di eccessi di trionfare della inalterabile pazienza delle innocenti loro vittime. Persone di nascita illustre e di delicata complessione, venivano brutalmente tirate pei capelli, venivano strascinate ignude e sfigurate nei rovi e nelle spine; non vi erano membra che non soffrissero un trattamento così oltraggioso come inumano. E quante volte, alla vista del debole quadro che vi abbiamo delineato, non avete voi giudicato, pieni d'indignazione, che coloro i quali avevano la barbarie di esercitare tali orrori, erano i soli che li meritassero! Alcuni erano segati in mezzo al corpo, altri scorticati vivi, dopo di che seminavasi il sale su tutte le loro membra; venivano coperti di mele, ed esposti nel fitto meriggio alle punture ed alla lenta voracità di tutti gl'insetti; venivano intonacati di bitume per illuminar le strade di notte tempo: immagini orribili, che potrebbero essere riputate come pitture di un'esaltata fantasia, ove non ne avessimo mostrata la realtà negli atti più autentici de' martiri, ed in alcuni tratti di storie scritte dai pagani medesimi.

In mezzo a' tanti patimenti, que' generosi atleti nulla perdevano del pacifico loro coraggio. Anzi pareano sì liberi fra le catene, e sì superiori a quelli di cui erano l'apparente zimbello, che sarebbesi detto o ch'essi non avean corpo, o che il loro corpo non era quello che tormentavasi, ma che assistevano al supplizio di persona indifferente. Vecchi decrepiti, e tenere vergini si affrettavano al patibolo ed al rogo. I fanciulli che tuttavia balbettavano, impiegavano le prime parole che appena articolavano, in confessar Gesù Cristo, e in dimandare il battesimo. I tiranni non potendo ad essi toglier nulla della loro intrepidezza, erano sforzati di derogare ai barbari rescritti che spopolato avrebbero l'impero. Gli stessi ministri della tirannia si cambiarono. Il ferro cadde dalle mani de' carnefici, i quali presentarono la propria testa, e divennero martiri essi ancora.

Ma da qual cagione derivò egli un sì eroico e sì general dispregio della vita? D'onde nacque quell'unanime desiderio di morir per un uomo morto in croce egli medesimo, fuorchè da una piena convinzione riguardo alla verità delle di-

vine sue opere, nella sua qualità di Figliuol di Dio? Certamente sì son veduti alcuni uomini singolari sfidar la morte per vane chimere: ma il piccolo loro numero, con mille inesattezze di spirito e di condotta, li fece sempre riguardare come le rare produzioni del fanatismo, o di un folle eroismo. Ma qui, dodici milioni, secondo il parere di calcolatosi sommamente eruditi, ed incontrastabilmente poi una prodigiosa moltitudine di persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, le più illuminate sulle divine cose e sui doveri umani, le più sagge e le più virtuose nella loro condotta, per lo spazio di tre secoli consecutivi e di altri molti, danno a tutti gli stati e ad ogni provincia questo santo e maraviglioso spettacolo.

Il miscredente, che ben tutta sente la forza di questa testimonianza, ha tentato indarno di annientarla, riducendo quasi a nulla il numero di questi generosi testimonj. Ma i suoi tentativi non hanno servito che a far meglio conoscere questi originali e sinceri monumenti, la cui pia semplicità nei brevi estratti che ne abbiám dati, vi ha fatta conoscere la

loro antichità e la loro certezza. Qual effetto non produrrebbe dunque quella dotta collezione che ha ridotto in polvere le temerarie allegazioni dell'inglese Dodwello; e che sepolte le avrebbe in una eterna dimenticanza, ov' esse non fossero state riscaldate a' nostri giorni, e condite secondo il gusto di una gioventù depravata in que' cinici scritti, nei quali il sale dell'ironia, della oscenità, della bestemmia, e il decisivo linguaggio della impostura fanno le veci di teologia e di qualunque erudizione! Ma non havvi alcun'anima onesta ed ingenua, la quale seguendo i combattimenti de' nostri martiri in que' confini medesimi, in cui per l' indole del nostro piano abbiám dovuto restringerli, abbia potuto non sentirsi convinta egualmente che edificata...

Il solo carattere di certi persecutori, come a dire Nerone, Domiziano, Massimino, rendono piucchè verisimili le circostanze delle sacrileghe loro crudeltà. Se agl' imperatori Traiano, Marc' Aurelio, Severo, e Decio non può ricusarsi la gloria dell' equità, della clemenza, e di parecchie altre pregevoli qualità, è però
men-

vero per l'altra parte, che il genio della popolare superstizione, di cui si facevano un onore; l'affetto che alcuni di essi portavano ad una libertina e superba filosofia, violenta nemica di una religion pura, incompatibile con qualunque altra, e che non faceva grazia ad alcun vizio, ad alcun errore; finalmente la politica, o il malinteso zelo della pubblica tranquillità e del bene dello stato, rendettero quegli' imperatori, siccome abbiamo già fatto osservare, precisamente ed incomparabilmente più terribili ai nostri padri, che Eliogabalo e Caligola. Talvolta ancora questi eroi della idolatria avevano la debolezza di cedere, contro le proprie loro disposizioni, alle sediziose voci della soldatesca e della plebe. Più spesso ancora, essi non potevano frenare nelle remote provincie quelle improvvisate sollevazioni, delle quali il cristiano, armato della sola sua pazienza, non mancava di essere la vittima. Essendo stata, siccome straniera all'impero, solennemente proscritta la Religion cristiana sì dai particolari editti di molti imperatori, che dalla generale autorità del senato, conforme è certo dalla proscrit-

zione del senatore s. Apollonio; nessuno prima di Costantino prese la difesa della fede con sufficiente vigore ed autorità, affine di prevenire quelle violenze che gli antichi pregiudizj continuavano a colorire in una speciosa maniera.

Ma qual bisogno abbiamo noi di discussione e d' induzione? Per dissipare fino l' ombra del dubbio, richiamiamo alla memoria de' leggitori la sola storia dell' ultima persecuzione generale. *Allora*, siccome dice Lattanzio, o chiunque altro sia l' autore del trattato della morte de' persecutori, sostenuto dal torrente de' scrittori del suo secolo, *allora tre bestie feroci, Diocleziano, Massimiano-Ercole, e Massimiano-Gallerio, esercitarono l' inumana loro rabbia pel tratto di dieci anni consecutivi, nella maggior parte delle provincie dell' Oriente e dell' Occidente.* Quanti eccessi non commis' egli mai co-desto sacrilego triumvirato? La religione, la quale non aveva in favor suo se non la propria santità e mansuetudine, poteva ella mai naturalmente resistere al progetto meditato, e sì rigorosamente proseguito di annientarla? Qui gli anticristiani fautori dello scettismo, costret-

ti a convenire della maggior parte de' fatti, non possono più se non formare incerti clamori sui pericoli della esagerazione; ma non possono però rinvocare, ed effettivamente non rinvocano in dubbio i fatti precisi attestati da tanti diversi scrittori: luminosi tratti della divina giustizia, la quale, giustificando la comune opinione sul gran numero de' martiri, aggiugne un nuovo grado di energia alla eloquente testimonianza del loro sangue, sì generosamente versato.

Potrei qui rammentarvi quella relazione che nella storia dell' ultima persecuzione avete dovuto osservare fra il carattere di ogni persecutore e il genere della sua morte. Potrei aggiugnere il funesto gastigo non di Nerone, non di Domiziano, egualmente odiosi sotto molti aspetti; ma bensì il dolente fine di Severo, principe irreprensibile, ove dopo di essi non avesse emanato il primo editto contro al Cristianesimo; ma la sciagura in cui precipitossi Decio in un accesso di quella vertigine, di cui il Signore minaccia l'empio superbo; ma il destino per sempre memorabile di Valeriano, divenuto schiavo di un barbaro, che ne

Fece il suo scherzo pel rimanente della sua vita, e che ne prolungò l'obbrobrio, facendolo scorticare dopo la sua morte. Nè già intraprenderò io di fare una induzione, la quale non può qui trovar luogo in tutta la sua estensione, e che ciò non ostante non potrebbe passare per concludente, se non in quanto fosse completa. Torniamo dunque a quegli oggetti che sono più prossimi al nostro argomento.

Le personali qualità de' generosi confessori della Fede, le loro virtù, il nobile loro candore, la loro sapienza tutta celeste non prevano meno della loro moltitudine in favore della Chiesa. E a vero dire, chi mai non converrà sulle prime, che i medesimi furono gli uomini del loro tempo i più illuminati in materia di culto e di costumi, che costantemente sostennero i sodi principj del vero e dell'onesto contro il delirio e la corruzione della idolatria? Che sieno essi stati perseguitati per questa onorevole causa, e non già per alcune disonoranti azioni, ben lo dimostra la sola forma de' processi intentati contro di loro. Fu comandato dai principi idolatri, siccome

avete udito rimproverarsi loro, da Tertulliano, di non cercare altrimenti i Cristiani, ma di punir quelli soltanto che verrebbero denunziati. Su di che questo eloquente apologista così esprimevasi: *Oh sentenza che sola basta a manifestare e la sua ingiustizia, e l'innocenza nostra! Il Cristiano non è dunque condannato perchè sia reo, ma unicamente perchè è l'oggetto della invidia e della malignità de' delatori. Le torture, destinate dalle leggi a strappare la confessione dei delinquenti, sono divenute fra le vostre mani altrettanti strumenti di correzione, per costringere la nostra bocca allo spergiuro. Noi confessiamo quel che siamo; e voi vorreste che vi dicessimo quel che non siamo: e sebbene voi non crediate agli altri accusati, allorchè questi negano, tuttavia, ove di noi si tratti, prestereste fede sino alle menzogne.* Ora da questa condotta manifestamente risulta, che tutto il delitto del Cristiano, nella opinione de' pagani medesimi, altro non era che il suo nome, o la sua costanza nella Fede, e che coll' apostasia egli poteva sottrarsi al patibolo e a tutti gli effetti della persecuzione.

Ciò non ostante egli persevera; e la

sua Fede tanto più diviene pura e costante, quanto maggiori sono i cimenti a cui rimane esposta. Ben lungi dal soccombere essa ne' tormenti, prende anzi nei medesimi un nuovo vigore. Per un fedele messo a morte, gl' infedeli convertivansi a migliaia. Il sangue cristiano era un seme così fecondo, che rendeva frutti nei terreni più ingrati. Avete veduto i pubblicani e le prostitute, i gladiatori e i commedianti, divenire ad un tratto gli apologisti e gl' imitatori de' martiri. Un numero anche maggiore condannavasi ad un volontario esilio, e seco portava la luce della salute alla più tenebrosa estremità del mondo idolatra; appunto, dice s. Agostino, *come le grandi fiaccole, che quanto più sono agitate, tanto più vivo è lo splendore con cui sfolgoreggiano*. Tali furono le divine cause di questa prodigiosa moltiplicazione degli adoratori di un Dio crocefisso, fin dai primi secoli, non solo nei luoghi vicini a quello ov' egli era nato, ma fra tutt' i popoli eziandio, e giusta la particolare testimonianza di s. Ireneo, nella Libia, nella Spagna, nelle Gallie, e negli angoli più selvaggi della Germania.

DELL' AUTORE. lxxi

Nè alcuno ci opponga lo stabilimento delle sette. E chi non sa i mezzi vergognosi, o violenti, con cui si sono stabiliti questi fantasmi di religione? Non è ella anzi una meraviglia che le medesime non siensi sostenute meglio, accarezzando, come facevano, le depravate inclinazioni della natura? Non trattasi nemmeno di far sentire la debolezza del mao-mettismo. Ma può il medesimo essere già anticipatamente giudicato con questa regola. Qual meraviglia, che un ardito entusiasta, tenendo con una mano la seimittarra, e coll'altra l'amo delle impure voluttà, ponendo per base della sua legislazione la stupida ignoranza, prendendo da ogni religione ciò che vi si trovava di più adattato sì alle inclinazioni, che alle prevenzioni, e sopprimendone tutto il restante, immolando tutti gli uomini illuminati e capaci di opporsi a' suoi attentati: qual meraviglia, dissi, che questo legislatore strascini dietro di se grossolane e viziose colonie di uomini come stupidi, che facevan consistere la felicità nel piacere de' sensi, l'onore nella forza e nel ladroneccio? E' ella cosa più maravigliosa, il vedere i primi eresiarchi, Ebione, Mar-

cione, Basilide, Valentino, tutti i gnostici, e i discepoli di Manete, formare numerosi partiti, risuscitando sotto una nuova forma gl' impuri vaneggiamenti del paganesimo, rallentando il freno alle più disordinate passioni sotto l'imponente mantello della filosofia o della riforma? Ma la pubblica indignazione seppellì ben presto in un eterno obbrobrio questi nemici de' costumi.

Intanto la persecuzione, moltiplicando i veri Cristiani, li distaccava dalla terra, ove si moltiplicavano. Non prendendo essi affetto a nulla di caduco, avendo perpetuamente l'anima fra le mani, si riputavano come stranieri fra le nazioni, come uno scopo esposto a tutt' i tratti della perversità e del furore. Lo spirito di distaccamento, e per una necessaria conseguenza, la carità che tutte vivifica le virtù, erano sì profondamente radicare nel loro seno, che in tempo di s. Giustino, che lo dice in termini espressi, trovavansi ancora de' fratelli, fra cui i beni rimanevano comuni; e se gli altri se ne riserbavano pure la proprietà, ciò era per assicurarsi vieppiù i mezzi di poter sovvenire ai bisogni degl' indigenti.

Non si può dissimulare che queste virtù si appannarono insensibilmente. La anima troppo profonda che seguì la procella, fece succedere una sorta di stupidità alla vigilanza, e produsse una triste rilassatezza. Per lo spazio di cinquant'anni, a contar dalla morte dell'imperator Severo, avendo i di lui successori lasciato godere i fedeli di una pace non mai interrotta; si videro nella loro società tali colpe e disordini, che si avrebbe molta pena a crederli, qualora non se ne tenesse il racconto da un testimonio oculare, come s. Cipriano. Il lusso e la mollezza, tutta la pompa del mondo, i vani ornamenti, quasi così affettati negli uomini come nelle donne, la frivoltà de' costumi, e tutti i sintomi di un moribondo pudore: ecco i più lievi argomenti di rimproveri, che il degno istitutore di quegli antichi fedeli faceva a molti di loro. I trasporti della gelosia, gli odj inveterati, l'infedeltà in ogni genere di commercio, la furberia, la calunnia, lo spergiuro, introducevansi tra i figliuoli dei santi; la pietà s'indeboliva nel Santuario medesimo; ed alcuni fin nel santo ministero obbiavano le leggi della cari-

tà, della giustizia distributiva, del disinteresse, e della integrità: naturali effetti di quella rapida inclinazione, che strascina l'uomo al peccato, e che la mano che ne aveva sospeso il corso, lasciò dipoi agire così imperiosamente, affine di mostrare, cogli argini che vi oppose, che la conservazione e l'istituzione della Chiesa sono egualmente l'opera del cielo.

I rigori della persecuzione di Decio, uniti allo zelo de' pastori, ravvivarono la fede e la pietà. La penitenza fece rifiorire i costumi in seno della perturbazione e del pericolo. Fu posto un freno all'arbitrio di que' confessori, i quali avendo riguardo a indiscrete raccomandazioni, volevano procurare ai peccatori delle eccessive indulgenze, ed una immatura riconciliazione: saggia intrepidezza, la cui riuscita fece conoscere che stabili erano le promesse del Salvatore, e che il male non aveva viziato, se pur è lecito di così esprimersi, il fondo della costituzione della Chiesa. Ma a misura che i peccati si moltiplicarono, si crederette di dover facilitarne l'espiazione. Affine di procurare un rifugio alla pe-

DELL' A U T O R E. lxxv

mitenza non meno che un ricovero alla innocenza, allorchè in seguito di una calma più inalterabile, gli uomini fuggendo dai maggiori pericoli, corsero in braccio alla cristiana pietà; alcune anime coraggiose e particolarmente ispirate, proposero un nuovo genere di martirio, dichiarando una guerra non interrotta alla cupidigia, alla voluttà, e a tutte le passioni. I deserti dell' Egitto e della Palestina divennero i primi loro campi di battaglia. Antonio dopo di Paolo, Pacemio guidato da un Angiolo nelle terre bagnate dal Nilo, e sulle sponde del Giordano Ilarione perfezionato da Antonio, furono i padri e i maestri di una infinità di discepoli, i quali sotto tutt' i climi diffusero quelle divine istituzioni. Perciò da ogni parte imparossi a morire per Gesù Cristo senza il ministero de' persecutori, ed a raccogliere una messe di palme, proporzionata alla costanza ch'esigeva questa lunga morte a se medesimo: martiri di una volontaria mortificazione, onorati dal cielo, sotto molti riguardi, delle stesse prerogative che le insanguinate vittime della empietà, e destinate ai medesimi fini. Il Signore, di-

segnando di aprire con questi luminosi esempj la strada al Vangelo fra i barbari loro vicini, si compiacque di rilevare collo splendor de' miracoli questa muta testimonianza. Numerose truppe d'infedeli accorrevano continuamente alla montagna di s. Antonio, alla capanna, o piuttosto alla gabbia di s. Ilarione, alla grotta selvaggia di s. Afraate, ove per la maggior parte colla guarigione del corpo trovavano quella ancora dell'anima. Inutil cosa sarebbe il provar fatti registrati ne' pubblici monumenti da que' popoli medesimi che n'erano stati i testimoni. Codesti fatti, malgrado tutta la cura degli umili anacoreti in tenerli nascosti, furono cotanti luminosi, che giunsero alla cognizione dei padroni del mondo. Voi non avete obbliato in quei termini il gran Costantino scrisse a s. Antonio per raccomandare alle sue orazioni la corona e la famiglia imperiale. Teodosio non intraprese le maggiori sue spedizioni, che sulla parola di s. Giovanni di Egitto. Erano a s. Ilarione così famigliari i miracoli, che gli sfuggivano per così dire, suo malgrado. Gli infermi e gli afflitti lo inseguivano in ogni luogo, ed egli fa

spesso costretto a cangiar soggiorno , a condurre lungamente una vita errante , pel solo timore della gloria , la quale pareva ostinata a perseguitarlo . Tutti i Saraceni abitatori delle spiagge del deserto di Faran , sui confini dell' Egitto e della Palestina , abbracciarono il Cristianesimo alla vista de' miracoli , egualmente che delle virtù di s. Mosè . Ma che bisogno vi è mai di esempj particolari ? Non si sa forse da ognuno che la celebrità di quegli umili taumaturghi faceva il loro maggior rammarico , e che continuamente si querelarono con amarezza di vedersi involate quelle pure delizie , ch' erano venuti a cercare nella oscurità della solitudine ?

La sola maniera con cui vivevano questi uomini interamente celesti , non era forse anch' essa un miracolo bastantemente persuasivo ed efficace ? Qual prodigio più visibilmente divino , che la costanza di s. Simeone e di alcuni altri Stiliti , esposti sopra una colonna , di giorno e di notte , durante una lunga serie di anni ! Che havvi mai di più miracoloso del trionfo riportato da s. Macario di Alessandria sui più imperiosi bisogni della

lxxviii D I S C O R S O 3 6

natura, la fame e il sonno ! Egli passò in piedi tutta una quaresima senza bere, e senza mangiar altro che, nelle sole domeniche, alcune insipide foglie. E vedrete altri solitarj, i quali riguardandosi come già morti, non proferirono neppure una sola parola, dal loro ritiro fino alla loro sepoltura. Voi ne vedrete parecchi, mancanti perfino di un luogo ove ricoverarsi, errar carichi di catene ne' boschi e nelle montagne, vivere, e piuttosto consumarsi lentamente fra gli animali selvaggi, coi quali pascolavano, allorchè più sostener non potevano le estremità della fame. Nacque da ciò il nome di pascolanti, che la Persia in cui vissero, diede ai medesimi, trasmettendo agli altri popoli i trasporti della sua ammirazione. In Costantinopoli stessa, e in molti altri luoghi, non meno conosciuti dell'impero di Oriente, si vedranno fiorire le numerose comunità de' monaci acemeti, ossia non dormienti, così chiamati, perchè simili ai cori degli spiriti celesti, inaccessibili al sonno, celebravano le divine lodi senz'alcuna interruzione sì di notte, che di giorno.

Del resto la mortificazione dello spiri-

to e del cuore, la solida abnegazione di se stesso, il distaccamento dalle cose terrene, non erano meno in vigore nelle cristiane società, di quel che lo fossero le austerità della penitenza. Tutte le virtù che onorano il Signore in ispirito ed in verità, e che fanno l'anima del Cristianesimo, risplendevano in tuttigli ordini de' fedeli sì ne' posti più eminenti, come negli eremi e ne' monasteri. Se ne avranno le prove nella continuazione della nostra storia. Per non anticipare sul corso dei secoli, ci contenteremo di qui rammentarvi la generosità per sempre memorabile di trecento vescovi, i quali nella sola chiesa dell' Africa, al tempo de' donatisti, portarono l'eroismo fino a cedere le loro sedi a que' rivali scismatici, in caso che i medesimi volessero rendere la pace alla Chiesa.

Convenghiamo però che la conversione e la possanza del gran Costantino, che senza dubbio influirono nella stima de' Romani e degli stranieri stessi per la Religione cristiana, contribuirono non poco a' suoi progressi, o piuttosto alla sua tranquillità ed al suo splendore; imperocchè da quanto abbiamo finora veduto,

è certo che la medesima era diffusa innanzi in tutt' i climi. Quindi essa non ebbe già il suo stabilimento alla protezione di questo imperatore ; ma non essendo più i Cristiani costretti a tenersi nascosti sotto quel felice impero , l'universo restò maravigliato di vedersi come ad un tratto cristiano. La Chiesa medesima si vide ben presto desolata dallo scisma ; ed allora fu che gli Africani spezzarono senz' alcun riguardo , sotto la condotta di più di cento vescovi , i vincoli dell' unità . Il numero e l'audacia degli scismatici non fecero che crescere durante tutto l'impero di Costantino , finchè costoro , avendo introdotto ogni sorta di disordine nelle chiese della terza parte del mondo , diressero tutt' i loro attentati contro alla Sede apostolica , in cui non trovarono che la confusione e il principio della loro rovina .

Al donatismo accoppiossi la formidabile eresia di Ario . Il religioso principe che ha distrutta l'idolatria , diviene in qualche maniera l'appoggio di una setta pressochè egualmente empia , e non meno pericolosa : egli disonora , egli tratta come un perturbatore , e quasi un ribelle , il

più

più degno difensor della Fede, il grande Atanasio: La vera Religione certamente gli fu sempre cara; e l'estremo orrore delle discordie che ne ritardavano il progresso, continuamente esagerate al suo orecchio dai prelati e dai dottori i più imponenti, fu l'unico principio della perigliosa sua condiscendenza. Qual funesta impressione però non fec' egli questo scandalo apparente, in particolare sopra Costanzo suo figliuolo e suo erede! Ma per l'altra parte che havvi mai di più visibile, che le disposizioni di un Dio geloso della propria gloria, nella sopravvivenza che accorda ad un principe persecutore sui due suoi fratelli pieni di tanto zelo per la vera Fede? Dopo una lunga serie di regni favorevoli alla Religione, ognuno avrebbe potuto immaginarsi che le potestà della terra ne formassero il principal sostegno: perciò durante tutto il lungo regno del figliuolo il più indegno di Costantino, il Signore lasciò a Satano scatenato la libertà di agitare i fedeli, come il grano nel vaglio: sperimento più terribile che le violenze de' Cesari nemici del nome cristiano, cui Costanzo avviliva, mentre facevasene un onore.

Ma ecco una tentazione di un nuovo ordine, o portata almeno ad eccessi non per anche noti. Fra tutt' i settarj ch' erano fin allora insorti, non se n' erano per anche veduti di simili agli ariani, per scienza, per talenti, per apparenti virtù, per tutto ciò che può accreditare la seduzione, ma soprattutto per potenza, per audacia, e per l' arte derestabile di colorir la violenza collo zelo della religione. Perdita di beni, d' impieghi, di onori, di libertà, di vita : tali furono i mezzi pericolosi, che que' subornatori cristiani fecero impiegare ad un principe cristiano. Ma sedurre i preti e i vescovi, canonizzare gl' ipocriti e gli apostati, pervertire i concilj, alterare i sacri simboli; ecco quai furono i capi d' opera della perfida empietà, la quale in vano pretendeva di spogliare la verità delle proprietà sue più inalienabili, e di tutt' i naturali suoi vantaggi, affine di abbigliarsene poi ella stessa. La Chiesa trionfo dell' artificio egualmente che della violenza : la verità dissipò tutte le nubi, con cui la seduzione copriva il precipizio, mentre la violenza strascinava in essa i deboli; e l' universo cristiano rimase

DEL L' A U T O R E. lxxxiii

convinto, che sotto l' ombra della pietà non trattavasi niente meno, che di bandire il Figliuolo dell' Eterno dal seno della Divinità, e di ridurlo nella classe delle creature. Finalmente Costanzo morì: ma prima della di lui morte, la Fede aveva già trionfato.

La medesima però, sotto i successori di questo principe, corse nuovi pericoli. L'imperator Giuliano fece sembante di prendere un andamento interamente diverso da quello di Costanzo, la cui persecuzione egli fece cessar da principio. L' apostata imperatore, educato nel seno del Cristianesimo, ne conosceva troppo bene il genio, per lusingarsi di distruggerlo colla forza. Sulle prime non impiegò che lusinghe e perfide carezze. Tutti i suditi esiliati sotto l'ultimo regno, cattolici egualmente che eretici, furono indistintamente richiamati: con ciò egli sperava d'introdurre nel seno della Chiesa la confusione, la zizzania, e tutti quei disordini che naturalmente ne derivano. Lusingandosi egli dipoi di meglio riuscire con soffocar la verità nelle tenebre dell'idolatria, fece chiudere le scuole ai Cristiani, e bruciar tutt' i loro libri: non

fu più ad essi permesso di essere dotti nè eloquenti : la facoltà del ragionamento e il talento della parola, questi doni della natura in ogni forma indipendenti dall' autorità, divennero argomento della tirannia, la quale trovò pur anche de' colori per palliare questi vili eccessi. *I Galilei*, diceva il tiranno nelle ironiche sue bestemmie, *gli adoratori del Crocefisso*, debbono credere in lui senza ragionare; quindi sono loro inutili lo studio e la scienza : conviene riserbarli agli ellenisti, vale a dire al paganesimo, di cui faceva una religione, o un filosofismo, degno di trovar nell' apostasia il suo autore e i suoi ristauratori. Certamente la Chiesa doveva soccombere a questi assalti, ove non fosse stata immobile. Dessa trionfò delle insidie e delle derisioni, siccome trionfata aveva della spada e dei patiboli. Il sangue non lasciò di scorrere sotto l' impero di Giuliano in mille incontri in cui mancogli la sua filosofia; e sotto tutti gli aspetti debbesi riguardar pur anche questa parte del quinto secolo, come l' età del martirio.

Tal esso comparirà certamente in tutta la sua estensione, qualora se ne sieguano

i progressi fra i barbari, e singolarmente fra i Persiani. Si troveranno Sapore, Isdegarde, Cosroe, paragonabile a Nerone, a Domiziano, ai due Massimiani. Il pudore e l'umanità ricusano del pari di entrar nelle minute circostanze della persecuzione di Sapore. Vedrassi un altro persecutore soggiogare nell' Arabia una città e tutto un popolo, che non aveva potuto pervertire, violare ogni diritto delle genti, decapitare il governatore e i primari cittadini, ridurre i giovani in ischiavitù, accender poscia un immenso rogo, e in esso precipitare tutt' i preti, i monaci, e quindi le vergini consacrate a Dio, senza che si smentisse la Fede di una sola persona. I Vandali eguagliarono, anzi superarono quest' empie atrocità nella vasta estensione dell' Africa. In tutte le terre finalmente in cui germogliò la Fede cristiana, questa vi fu inzuppata di sangue, e da esso derivò la principale sua fecondità.

Ma dopo che la medesima ebbe messe profonde radici, parve che incominciasse per la Chiesa un nuovo ordine di provvidenza. I segni che, giusta l' Apostolo, sono destinati alla conversione degl' infe-

deli, i miracoli così moltiplicati, e allora quando il Vangelo cominciò a pubblicarsi, divennero col tempo assai meno frequenti. Per quel che riguarda i domestici della fede, ossia i fedeli, bastavano le profezie, ovale a dire il deposito della rivelazione, tanto scritta, quanto trasmessa ed interpretata dalla tradizione, e colle grazie e co' doni ordinati dello Spirito Santo. Perciò i sacri interpreti, i santis padri, e i santi dottori non brillarono mai con tanto sfoggio, come ne' secoli quarto e quinto, e conforme ben presto avrebbe occasione di persuadervene. Ma la Chiesa, essenzialmente militante in questo luogo di passaggio, debbe trovarvi combattimenti da sostenere in tutte le sue situazioni, e i nemici gelosi di ogni suo vantaggio. Alla luminosa purezza della dottrina, l'inferno ne oppone l'abuso, e la corruttela, e tosto ch'è l'idolatria rimane sconfitta. Intanto pareva che la sorte dell'arianesimo avesse già per sempre sconcertata la perfidia eretica: il nome ariano era notato di obbrobrio, tutto gli diceva anatema: ma ecco l'arianesimo risuscitato, riprodotto sotto mille nuove forme,

ed eccolo rientrare nell'arena più agguerrito di prima, e sotto la condotta di Eutonio, di Aezio, di Macedonio, i quali sembravano pure di aver fatto plauso alla sua caduta. — Nestorio, lungo tempo dopo, senza quasi mostrarlo, e senza forse pretenderlo, allontanò da divinità di Gesù Cristo, separando il Figliuolo di Dio dal Figliuolo della Vergine Madre, e gitta insidia, nella quale vedrete perdersi incappare, so, vacillare parecchi vescovi, edotati di dottrina e di pietà. Qual dottore non fu egli mai Teodoro, uomo di fede, e di lunga mente sospetta? Qual pastore non fu egli Alessandro di Gerapoli, che malgrado il lungo esercizio delle più splendide virtù, non potè preservarsi dalla più terribile ostinazione? Quindi, qual non fu mai l'impressione che risultò da questi pericoli ed esempi! Se, Arione superò Nestorio per l'estensione e la rapidità della seduzione, questi si fece un gran numero di seguaci molto più ostinati, ed acquistò alla sua setta un credito ed una consistenza, che sostengono ancora alle estremità della chiesa orientale. Anzi questa scelta trovasi anche in alcune provincie

occidentali, sotto forme e nomi diversi, vale a dire con quelle variazioni che portano l'impronta dello spirito di novità, da cui trasse l'origine.

L'eresia di Eutiche, paragonabile ad un tempo alle due prime nella durata e nella estensione, venne sostenuta dall'autorità di un concilio, convocato come ecumenico, e di cui parecchi altri non meno speciosi vantaggi fecero venerarne fino le prevaricazioni e il ladrocinio. La Chiesa poteva essa soffrire assalti più terribili che quelli di un partito, il quale vedeva alla sua testa il vescovo della seconda sede; che portava il nome di uno di que' solitari canonizzati per così dire mentre ancora viveano, e ch'era celebre in singolar modo pel suo zelo contro ai nemici della fede; del più possente degli archimandriti, il quale sotto le sue leggi teneva un popolo di austeri zelatori, i più tenaci delle impressioni che una volta avevano ricevute, e i più ardenti a diffonderle? Sì, la Religione corse pericoli anche maggiori per parte di Pelagio; nemico mascherato, e tanto più formidabile, quanto meno lo pareva. Le altre eresie accanite per così dire sul cor-

po medesimo della Chiesa, avvertivano almeno co' loro trasporti i fedeli a stare in guardia contro di esse. Ma il pelagianismo, coperto con suo vantaggio, e simile ad un serpente che senza strepito striscia sotto i fiori, penetrava fino nell'anima della Religione, ne infettava col sottile suo veleno le parti più nobili e più intime, e non le lasciava di se medesima se non lo scheletro e il vano fantasma.

Contro tali pericoli, H Signore munì la santa città con quell'abbondanza di dottrina e di lumi che si videro sfolgore in meno di due secoli. Qualunque sia stato il numero de' seduttori, a qual moltitudine non si può egli opporre il solo vescovo d'Ippona, il grande Agostino? Quanti altri gran santi e sommi dottori nel corso de' medesimi secoli? Tali furono, per restringerci ai più celebri, i Leoni, i Cirilli di Gerusalemme e di Alessandria, i Girolami, gli Epifani, i Gregorj di Nazianzo e di Nissa, i Basilj, gli Anflochi, i Grisostomi, gli Ambrogj, gl' Ilarij, e il degno loro modello l'incomparabile Atanasio: moltitudine certamente sovrabbondante, qualunque

fosse allora il bisogno della Chiesa; ma il Signore metteva come l'ultima mano all'edifizio, di cui egli è l'architetto e il principale artefice. Sebbene lo avess'egli stabilito sul fondamento de' Profeti e de' gli Apostoli; siccome però questi divini monumenti potevano contemplarsi e scalsemente venivano contemplati sotto tanti diversi aspetti, così ella fèa cosa degna della immutabile sua sapienza e il fissar per sempre il senso di questi pubblici capitali, e già discussi da una folla d'interpreti, sì pieni e del suo spirito, e sì distinti nell'ordine de' talenti medesimi, che alla unanimità de' loro suffragi non potè opporsi che una specie di stupidità, o una temerità nauseante.

In fatti qual forza di ragione ne' loro scritti! Qual estensione, e quale scelta di erudizione! Quali grazie, e qual eloquenza! Accordisi pure che i padri latini, e la maggior parte de' greci parlino con uno stile meno puro degli oratori di Roma e di Atene. Ciò non ostante non sembreranno meno eloquenti, ove si sappia discernere l'eloquenza dalla elocuzione, la quale non n'è che la scorza. Sempre si vedrà ch'eglino scelgono le

ragioni le più forti e le più luminose, che si presentano con ordine e sotto un bel punto di vista, che adoperano immagini vive, maniere felici di dire, figure grandi ed affinate; che per dir tutto in una parola, prendono il loro discorso patetico, persuasivo, ed anche molto più grato di quelli di tutti gli scrittori del loro tempo. Per esempio qual differenza non passa dalla maniera vana, affettata, puerile di Libanio, al senso squisito e gravido, all'esattezza, all'energia, al vero atticismo di s. Basilio, ed anche all'abbondanza maquattro asiatica, ma sempre solida ed interessante di s. Giangiorgio. Qual differenza non si osserva mai, in mezzo alla ruggine stessa dell'Occidente, fra il pedantismo di Simmaco, e la naturale amenità, la nobile ed ingenua semplicità di s. Ambrogio.

Ma ciò che c'importa anche assai di più, quale unanime armonia fra questo gran numero di dottori, nella sostanza delle cose, su tutti i punti capitali, e sopra ogni articolo di nostra fede, dato per tale dalla Chiesa! Nè la lontananza dei luoghi ch'essi hanno abitati nelle tre parti del mondo conosciuto, nè la diffe-

renza de' costumi e delle idee , o degl' idiomi e delle inclinazioni ; nè la distanza de' tempi , risalendo pur anche da quest' epoca fino ai primi discepoli degli Apostoli : nulla mette la menoma diversità nella pubblica dottrina , o nella credenza : nulla v' ha che non concorra a formare questa catena di tradizione orale , non men fissa che il deposito delle rivelazioni della Scrittura , di cui forma il compimento . In questa folla d' uomini di genio , osservasi certamente la ricca varietà de' talenti naturali , e dei doni ricevuti dall' alto : si ammirerà particolarmente la sagacità e la forza del ragionamento in Atanasio , l' unzione e la soavità dello stile in Ambrosio ; la brillante e patetica eloquenza di Grisostomo ; la nobile eleganza e la precision di Basilio ; la sublimità accoppiata all' esattezza in Gregorio , cognominato perciò il teologo ; il nerbo e l' erudizione di Girolamo ; e finalmente ammirerassi come tutto ciò che la maggior parte di queste qualità hanno di più utile alla Chiesa , venga successivamente impiegato da Agostino . Ma nello stesso tempo si troverà una invariabile conformità di

DELL' AUTORE. xciii.

dottrina fra essi tutti, e la più perfetta uniformità in tutti i punti definiti dalla Chiesa. Ben diversi dai retori e dai filosofi profani, i santi nostri istitutori, con tutta la fecondità del genio, e col fuoco medesimo dell'estro di cui erano dotati, malgrado l'allettamento della materia, e il prurito sì naturale all'uomo di accrescere, d'inventare, di travagliar colla immaginazione sull'inesausto fondo del dogma e della morale, non aspirano in alcun modo al merito dell'invenzione, anzi la riguardano come l'ignominia la più vergognosa pe' loro scritti e per la loro persona; e fanno consistere tutta la dottorale loro gloria in fedelmente raccogliere le verità le più note, poi in trasmetterle senz'alcun'ombra di alterazione. Il maggior vantaggio che pretendono di riportare sugli eretici loro emuli, si è di convincere l'universo che quegli orgogliosi e falsi dottori non hanno tenuta la medesima condotta.

La regola degli stessi concilj generali, organi infallibili della increata verità, si è e il senso dato alle Scritture dal torrente de' Padri, o l'uniformità e la perpetuità della credenza e della dottrina nei

dottori e pastori delle varie chiese. In tal forma sull'esempio del primo concilio ecumenico si procedette in quelli di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia; tutti e quattro paragonabili ai Vangeli nei diritti che hanno alla nostra sommissione; tutti e quattro celebrati ne' cento ventisei anni, che si possono riguardare nella prima età come il tempo dell'adolescenza della Chiesa, ed in cui questo vasto corpo, se lice così esprimersi, doveva naturalmente sperimentare la maggior fermentazione. Perciò siccome vi si facevano sentire tutti gli urti di umori, di passioni, di opinioni, così tutti i principj che dovevano calmarli e regolarli, tutti i punti fondamentali della dottrina della salute furono discussi, dilucidati, e per sempre verificati.

Ciò non ostante poco tempo dopo si videro le più stravaganti rilassatezze, e i più tristi scandali. Nulla di più schifoso della pittura de' costumi africani, che ben presto vedremo ne' veementi scritti del prete Salviano. S. Girolamo e s. Grisostomo parlano in termini quasi egualmente forti intorno agli abusi che avevano sotto gli occhi. Girolamo, così

rispettoso, ove trattasi della Chiesa romana, dice tuttavia, che il contagio era penetrato fino in quell' augusto Santuario; che vi si trovavano parecchi ecclesiastici così dediti, come se ne veggono pur anche a' giorni nostri, a quella leziosità, la quale se non dimostra la corruttela de' costumi, ne indica però sempre la frivoltà; che varj cherici si maneggiavano per ottenere gli uffizj che più li avvicinavano alla frequenza delle donne; che altri più avari che voluttuosi, divenivano gli adulatori delle dame provette ed opulente, affine di aver parte alle testamentarie loro liberalità. Negli avvertimenti dell' eloquente patriarca di Costantinopoli ai cherici della sua chiesa, vedesi che i Greci non differivano dai Latini, che per una maggior destrezza in palliare ed in legittimare in qualche maniera le sospette loro amicizie colle persone di sesso diverso. Qual procella non eccitò contro questo vigilante pastore l' obbrobrio, ch' egli impresse all' associazione de' cherici con quelle persone ch' essi denominavano sorelle adottive, ma che il pubblico chiamò donne *subintradotte*? Si giudichi della grandezza del

male dagli eccessi a cui si abbandonarono i colpevoli, che procurarono al santo vescovo quel bando crudele, in cui la sua vita dovette finalmente soccombere alla non interrotta serie de' cattivi trattamenti. Ma osservisi altresì il coraggio episcopale, che in mezzo a tante calamità sostenne i costumi e la disciplina.

Se videsi ancora l'ambizione adoperarsi per giugnere all' episcopato, videsi pur anche rinnovata la severa purità degli antichi cherici. Cominciava già a passare quel tempo avventuroso, in cui faceva di mestieri, ora di strappar per forza dalla sua grotta un umile solitario per farlo ascendere sulla cattedra pastorale, ora di far custodire colle guardie un laico virtuoso, per timore che questi vi s' involasse colla fuga. Ma contro a quella profana licenza la Chiesa invocò le potestà cui è commessa l' esteriore di lei protezione; e furono rimessi in vigore i canoni, i quali dichiaravano indegno dell' episcopato chiunque non vi fosse innalzato suo malgrado.

La rilassatezza e gli abusi penetrarono fino in quella classe privilegiata di fedeli, che per sì lungo tempo avevano fatta
l' edi-

l'edificazione, e la più dolce consolazione della Chiesa? Lo spirito di errore e di fazione diffuse la discordia fra i solitari, quasi innumerabili nell'impero d'Oriente. Attrinsero costoro ne' principj di Eutiche il gusto della indipendenza, della sedizione, e della ribellion dichiarata. Gli attentati degli eretici eccitarono talvolta l'entusiasmo e la rivalità fra gli ortodossi. Quindi vedrassi una truppa di cinquecento monaci fare dal monte di Nitria una irruzione nella capitale dell'Egitto, e mettere violentemente le mani sopra il governatore di questa provincia, perchè egli mostravasi contrario ai difensori della sana dottrina. Nelle turbolenze dell'origenismo, si vedranno i partigiani eretici di Teodoro di Cesarea, e di Domiziano d'Ancira, formare un esercito coi monaci antichi loro confratelli, assaltar formalmente gli eremi cattolici, dar assalti e battaglie, dare in somma tutti gli spettacoli della guerra, ed innondarne la scena con un fiume di sangue.

Qual cimento in singolar modo non fu quello di vedere le tre primarie sedi dell'Oriente, occupate tutte a un tempo stes-

xcviii D I S C O R S O

so dagli eutichiani; la chiesa imperiale abbandonata alla perfidia di Acazio; quella di Alessandria successivamente in preda a Timoteo Eluro, ed a Pietro Monogo; un altro Pietro abbandonare il maglio di tintore pel bastone pastorale, e portar sull'augusta sede di Antiochia sentimenti pur anche indegni della più vile professione! La Chiesa corse un pericolo anche assai maggiore sotto il tiranno Basilisco, il quale fece condannare i santi decreti di Calcedonia da cinquecento vescovi; e l'egguaglianza che l'imperatore Zenone stabilì col suo Enotico fra l'eresia e la verità, fu forse un laccio anche più pericoloso dello scandalo di un tale attentato.

In Occidente, al primo aspetto de' nuovi pericoli, ai quali trovasi esposta la Chiesa, abbandonata insieme con gli avanzi dell'impero alla ferocia di tanti popoli barbari; chi mai non la crederebbe anche più vacillante che in mezzo alle sette orientali? Ma la serie degli avvenimenti non servirà che a far meglio conoscere le mire dell'eterno Conservatore dell'edifizio del suo Cristo. Simile alla pietra

angolare su cui s'innalza, egli spezza tutto ciò che viene ad urtare contro di esso; oppure come una nave invincibile, ei precipita e sommerge sotto la sua mole le fragili scialuppe che essi oppongono al suo passaggio. La Chiesa che doveva rimanere disordinata, atterrata, e distrutta dalle violente irruzioni che rovesciato avevano il trono de' Cesari, trionfa all' incontro de' vincitori, che hanno trionfato de' padroni del mondo.

Dessa non solo impresse il rispetto per mezzo degli umili suoi ministri al terribile Attila, sì giustamente cognominato flagello di Dio, a Odoacre, disprezzatore e distruttore della imperial dignità; ma di più impose il suo giogo al più grande di questi nuovi potentati. *Abbassa la fronte, o fiero Sicambro*, diss' ella al fondatore di quella di queste potenze, che fra esse è tuttavia la prima; *adora ciò che hai bestemmiato, e consegna alle fiamme ciò che hai adorato*. Gli Anglo-sassoni mettono il colmo all' infortunio della gran Bretagna, che in suo soccorso li aveva chiamati. Sciami di oppressori, in vece di liberatori; abborda-

no continuamente a quella bella conquista ; e vi si stabiliscono fino a sette tiranni . Ma quando questi ne avranno soggiogato i popoli e i principi , voi li vedrete abbracciare il santo culto e le leggi de' vinti , e convertire il teatro del loro ladroneccio in una terra di Santi , e nel più sicuro asilo della Religione .

Se i barbari infettati dell'eresia si mostrano , anche più degl'idolatri , nemici della vera fede ; la protezione del Signore sulla sua Chiesa ne risulterà altresì più sensibile negli omaggi sinceri , che le renderanno essi pure . Ammiriamo da bel principio l'economia della Provvidenza , la quale ad essi non permise di superar le barriere , in cui li teneva ristretti , se non dopo che l'arianesimo , distrutto , o almeno infamato nell'impero , nulla più ebbe di seducente ; e che in vece di apostati , i feroci e grossolani suoi seguaci non potevano più fare se non de' martiri . Allora coloro fra i barbari , che mostrato avevano la maggiore ostinazione nell'empietà di Ario ; gli Svevi sull'esempio di Teodomiro loro re , i Visigoti sulle tracce del pio loro

Recaredo , segnalano la loro cattolicità fra tutte le antiche e moderne nazioni , traendone il titolo più lusinghiero pel loro monarca , e il più venerato dai popoli .

Se il Vandalò indurato , ostinasi irremediabilmente nell' errore , la divina giustizia spezza il suo scettro in quella mano che la clemenza non ha piegata , e dalla durezza stessa de' persecutori ricava il più prezioso vantaggio pei fedeli . La chiesa d' Africa , sfigurata prima di queste prove dalle macchie più ignominiose , perde l' alimento de' suoi vizi , di quali consumavansi nel crogiuolo delle persecuzioni ; e la sua virtù , egualmente che la sua fede , n' esce così pura e vigorosa che non sarà veduta smentirsi mai più . I seguaci dell' Alcorano , per distruggere il Cristianesimo in Africa , saranno costretti ad esterminare gli Africani medesimi e a dividere con leoni e tigri la distruggitrice loro dominazione . In una parola la Fede cristiana trionferà così perfettamente della idolatria e della eresia barbara , che prima della fine del decimo secolo , tutti questi nuovi padroni , Eruli , Ostrogoti , e Lombardi in Italia ; Visigoti , Ala-

ni o Svedi nella Spagna; Franchi e Borgognoni nelle Gallie; o perderanno la loro corona e il loro nome, o abiutando l'empietà, renderanno i loro omaggi al Figliuolo di Dio ed alla sua Chiesa.

E' vero che questi primi principi, che la sposa di Gesù Cristo partoriti aveva con tanti dolori, le fecero soffrire molte altre amarezze, e in singolar modo affisero questa sì tenera madre colla negligenza del capitale loro interesse, vale a dire dell'affare unicamente necessario della salute. Mentre però facevano piaghe mortali alle proprie loro anime, perseguitavano essi almeno i vizj stranieri, e facevano plauso a quelle virtù che non urtavano di fronte le loro inclinazioni. Frequentemente ancora con una rettitudine conforme ai duri ma integri loro costumi, pronunziavano contro se stessi, e si assoggettavano a penitenze tali, che la saviezza de' pastori era obbligata di moderarle. Il loro fervore, impetuoso e passeggero, se così vuolsi, ignorava almeno quelle lentezze della circospezione e della politica, che rendono inutili tutte le opere di edificazione, o che loro

DELL' A U T O R E. cili

involano quasi tutto ciò che le medesime hanno di edificante . Se ne vedranno alcuni , come Sigismondo re di Borgogna , appena commesso un delitto , mostrarne tanto dolore , che tutte le opere di espiatione non potevano calmarlo , e pregare efficacemente la divina giustizia a lavarlo ella stessa nel loro sangue . Vedrete Ildeberto , dopo che si è bagnato le mani nel sangue de' suoi nipoti , fermarsi nella esecuzione medesima di questo delitto , ed impiegare tutto il rimanente della sua vita a consolare la Chiesa di un sì enorme scandalo . Codesti principi , nel tempo stesso in cui si abbandonavano in preda alle loro passioni , mostravansi per la maggior parte zelanti per ogni maniera di buone opere , che non si opponevano alle loro inclinazioni , e che non lasciavano di contribuire all' avanzamento del servizio di Dio . Nacquero da ciò tanti monasteri , ricchissimamente fondati per servire di asili alla pietà di un infinito numero di fedeli ; tante chiese edificate e ornate con magnificenza ; tanti donativi ed istituzioni di tutte le sorte pel buon ordine e per la maestà del pubblico culto .

Codesti principi viziosi, ma che amavano o stimavano la virtù, veneravano i pastori, prendevano frequentemente i loro consigli; liberi, nella loro ignoranza, dai dotti nostri paradossi, e dai nostri perniciosi raffinamenti, comprendevano almeno la stretta connessione degli interessi della Religione con quelli delle loro corone, o colla sommissione de' popoli; mantenevano i costumi, la disciplina, e l'ubbidienza dovuta ai naturali suoi depositarj, a tanti vescovi d'altronde sì venerabili, di cui il Signore provvide allora le regioni conquistate forse più abbondantemente, che a verun'altra epoca. Restrngiamo alle provincie della Gallia una enumerazione che più non finirebbe. Quai più degni pastori di s. Avito di Vienna, di s. Medardo di Noyon, di s. Gildardo o Godardo di Rouen, de' santi Germani di Auxerre e di Parigi, di s. Lupo di Troyes, di s. Gregorio di Tours, di s. Paolo di Lione, di s. Lo di Coutances, di s. Sulpizio di Bourges, di s. Gallo di Clermont, di s. Cesario d'Arles, e di altri infiniti, quasi tutti contemporanei! Se dalla società de' barbari, divenuti cittadini, erano nate rilassatezze

e disordini quasi inevitabili; con qual vigilanza, con qual saviezza, con quale instancabile perseveranza, sia nelle particolari loro diocesi, sia ne' loro frequenti concilj, non istudiavan essi i momenti, e non isceglievano i mezzi più adattati ai tempi ed alle persone, per impedire i progressi degli abusi, per salvar dal naufragio i preziosi avanzi delle antiche regole, e per insensibilmente avvicinarsi all'ordine primitivo! Se usavano qualche indulgenza verso vincitori recentemente passati dalla barbarie alla sublime legge di Cristo, le loro compensazioni sommaramente sagge non erano meno giuste, e senza rallentarsi sugli obblighi indispensabili, fra le diverse vie che conducevano allo stesso termine, indicavano loro le più acconce a farveli giugnere una volta.

Il più considerabil danno che i barbari cagionassero alla Chiesa, fu certamente la decadenza delle scienze e degli studj, cotanto incompatibili co' vagabondi loro costumi, colle perpetue loro scorrerie, colle tumultuose loro spedizioni. I frutti delle dotte fatiche de' padri e de' santi

dottori, che formavano il principal sostegno della fede e de' costumi, dopo la fine delle persecuzioni generali, rimasero almeno trascurati dalle nuove nazioni, qualora pure andati fossero esenti da quel general dispreggio che le medesime concepito avevano per la cultura delle arti liberali: occupazione esclusiva de' vinti, vale a dire degli antichi abitanti; e che partecipando del discredito di coloro che vi s'impiegavano, più non passò nell'animo de' vincitori che per un esercizio di viltà o di mollezza. Ma quando trattasi di scienze, non accade già come degli imperi, la catastrofe de' quali può essere consumata da una battaglia perduta. Bisognarono gl'interi secoli per far cadere gli studj e le arti, il che non effettuossi che nella seconda età della Chiesa. Ma la prima età fu quasi sempre egualmente luminosa in tutta l'estensione del suo corso. All'epoca stessa della invasione de' barbari, il cielo fu prodigo di dottrina e di lumi con una profusione capace di riflettere fino su que' giorni tenebroosi, che tante procelle dovevano naturalmente condurre.

Quanti splendidi tratti di virtù egualmente che di dottrina non illustrarono ancora essi il sesto secolo? Nell'Oriente medesimo in cui lo spirito di fede e di unità era già minacciato d'un funesto decremento, in cui gl'imperatori Anastasio e Giustiniano trovarono tanta copia di chierici, di abati, e di vescovi facili a secondare le profane loro intraprese, veggonsi intedimeno parecchi santi prelati ed illustri cenobiti, incapaci di tradir per Cesare la causa di Dio: così fra i solitari ammirerete s. Saba e s. Teodosio, i quali dalla integrità della fede formarono la base della disciplina e della perfezion regolare, di cui furono i restauratori. Se Flaviano ed Elia, rispettivamente patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, pongono in dimenticanza fino la venerazione dovuta ad un concilio ecumenico; se Macedonio ha la debolezza, o la semplicità di sottoscrivere all'Enotico di Zenone: vedrete però questi medesimi vescovi riparar con usura la loro colpa, e perdere le loro sedi, piuttostochè abbandonare la fede. Vedrete Giustiniano stesso, sì ignorante su tanti altri interessi

della Chiesa, proteggerla colle sue leggi, onorarla col suo zelo per la conversione di una folla di eretici e di scismatici, e adoperarsi con somma premura a dilatarla fra le nazioni infedeli.

Ma l'Occidente è quella parte del mondo in cui l'età del fervore meritò tutta la gloria di questo titolo fino all'ultimo suo periodo. Voi vedrete in Italia san Benedetto, illustre patriarca de' nostri cenobiti; le cui virtù e miracoli ebbero i re per testimoni e per ammiratori; san Colombano nell'isola de' Santi, poi ne' diversi regni delle Gallie; s. Martino di Dumo in Spagna; s. Fulgenzio in Africa, e sulle coste selvagge della Sardegna, nascosti covili della pirateria e del ladroneccio: voi li vedrete occupati a far fiorire la pietà, la regolarità, il distacco dalle cose terrene, la concordia, tutta la sublimità in somma delle virtù ammirate nella società de' primi fedeli. Nè parlo io già degl' innumerevoli loro discepoli, i quali furono quasi così degni di ammirazione, come i maestri; e molto meno favello di quella infinita moltitudine di Cristiani perfetti

DELL' A U T O R E. *Cir*
che risplenderò in tutte le condizio-
ni; e singolarmente nell' episcopato. S.
Gregorio, a cui la sua virtù, la sua pru-
denza, e la sua dottrina procacciarono
sì giustamente il cognome di grande,
sarebbe stato bastante egli solo a render
per sempre illustre il suo secolo.

Dopo tanti prodigi di virtù; è forse
necessario di rilevare i miracoli; i quali
a vero dire meno frequenti, che in tem-
po dello stabilimento della Chiesa, vi sfol-
goravano tuttavia per facilitare i suoi
progressi; e che non vi cessarono in al-
cuna età, poichè Dio è sempre meravi-
glioso ne' suoi santi? Senza scorrere da
lungi tanti luoghi consecrati dalle ceneri
degli amici di Dio che vi riposavano,
ed ove la profusione dei doni meravi-
gliosi dell' Altissimo chiamava continua-
mente migliaia di pellegrini; non ab-
biam noi nel centro della nostra patria
con che convincere tutti quelli che non
hanno presa una fissa e premeditata ri-
soluzione di resistere alla persuasione?
Chi mai, senza un assoluto scetticismo
può invadere, dopo un possesso di tanti
secoli, il titolo di taumaturgo a s. Mar-

tino di Tours ? Ora questo titolo è egli meglio attestato , che le innumerabil meraviglie che glielo acquistarono ? Non è egli forse registrato in quegli stessi monumenti , in cui trovansi la conversione e la religione de' primi nostri re , che a questo possente avvocato eressero tanti templi ed oratorj ; che gli fecero omaggio di tante vittorie , e gliene consecrarono sì magnifici trofei , a cui sembrarono sì terribili ed inviolabili i giuramenti fatti in di lui nome ; che celebravano le sue feste con una solennità ed un' allegrezza , di cui dopo quattordici secoli troviamo ancora parecchie vestigia ?

Si oppongano ora alla persuasione dell' universo i luoghi comuni , le declamazioni rettoriche sulla semplicità e credulità de' tempi antichi ; questi a giudizio delle persone alcun poco versate nella cognizione dell' antichità , non sono che gl' incerti nascondigli della cattiva fede , o di una dispregevole ignoranza . Sarà nostra cura di far osservare la religiosa e scrupolosa circospezione de' prelati nell' esame e nella pubblicazione de'

DELL'AUTORE. cxi

miracoli .. Fin dai primi secoli furono scacciati dalla Chiesa gl'impostori, sedotti da un falso zelo per la gloria degli Apostoli, o de' Martiri, a cui attribuivano scritti ed opere meravigliose di propria loro invenzione. Vedrete nel quinto secolo s. Agostino presiedere egli stesso alle relazioni dei miracoli operati dalle reliquie di santo Stefano, ed alla compilazione de' monumenti che perpetuar ne dovevano la rimembranza. Con qual saviezza non procedett' egli sia alla verificazione, sia alla conferma delle più lievi circostanze di tali meraviglie, avvegnachè queste avessero avuto per testimoni le intere città di Uzala e di Calamo? Nella lettura di queste narrazioni, che per una lunga serie di anni fecesi pubblicamente nella ricorrenza della festa del santo martire, il lettore fermavasi ad ogni miracolo, e facevasi comparire la persona sulla quale era stato operato, affinchè tutto il mondo ne riconoscesse la realtà e la durata, ed affinchè l'impostura non avesse maggior parte alla edificazione che alla istituzione della Chiesa. Tale fin dalla sua origine fu la

vigilanza de' pastori intorno a tutto ciò che può contribuire alla sicurezza del sacro deposito, e tale sarà, siccome vedrete in tutto il corso di quest' opera, la fedeltà di colui che ha promesso di essere con essa sino alla consumazione dei secoli.

Basta seguire senza preoccupazione la storia de' pericoli e de' trionfi della Chiesa, per rimaner convinto della verità e della divinità di quella Religione che la medesima c' insegna; siccome basta osservare l'andamento dell'empierà, per sentirne la debolezza e l'inconsequenza. I limiti di un discorso non ci permettono di svilupparvi questa seconda parte di un parallelo, che darebbe un rilievo sì grande a ciò che finora abbiám detto, ma che non vi si riferisce se non in una maniera indiretta. Per soddisfare alle capitali nostre mire, sarà sufficiente il farvi osservare, terminando, che il sofista incredulo non ama comunemente le sue opinioni, se non in quanto ama i suoi vizj: egli non può difendersi contro le prove delle nostre verità, senza dirsi internamente, ch' egli crederebbe

be in una maniera ben diversa, ove avesse le stesse ragioni; che se la Fede si trovasse così favorevole alle passioni come ad esse è contraria, egli l'abbraccerebbe senza ripugnanza. Egli non dubitò finchè puri furono i suoi costumi: le sue incertezze son nate soltanto dopo i suoi disordini.

Dapprima si sentì egli fremere commettendo quelle azioni, che poi insensibilmente cominciò a scusare come semplici debolezze, e in progresso di tempo se n'è fatta una gloria. Intanto il verme divoratore della coscienza gli faceva passare i più crudeli momenti, ed egli tentò di soffocarlo. A quest' effetto bisognò soffocare altresì qualunque presentimento di un funesto avvenire. Pensò dunque che ad una maestà infinitamente benefica, infinitamente felice non conveniva occuparsi di vili atomi come siamo noi, e molto meno ancora di punirli. Ma un essere fatto per ragionare, non poteva per così dire fissare il piede sopra un fondo sì mobile, nè arrestarsi sopra un sì ripido pendio. Ha egli dunque pronunziato, che l'anima moriva col corpo sic-

com'era nata; e nacque da ciò quel goffo materialismo, quell'orribile sistema di un tutto puramente sensibile, il quale fissando la felicità dell'uomo ne' piaceri dei sensi, limita i suoi doveri come i suoi voti a soddisfarli. Principj contraddittorj e rovinosi son questi, ch'egli stabilì nel disordine delle passioni, e che poi ritrattò nella penitenza. Nella forza dell'età, con una salute che prometteva una lunga vita, si bestemmiava senza ritegno: ma sul declinar della vita o delle forze, si crede, si prega, si abbraccia pur troppo il servile e basso spavento degli Antiochi, e la funesta disperazione del perfido Giuda. Se alcuni sostengono meglio il personaggio dell'orgoglio, che se ne può egli conchiudere? Non altro, se non che si trovano cieche vittime, le quali sacrificano l'eternità stessa a quel fantasma, a cui hanno sacrificato la loro vita.

Qual convinzione, qual evidenza non bisognerebb'egli avere, per appigliarsi ad una determinazione la quale decide di un sì grande interesse? Ma i più duri miscredenti ben lungi dall'aver l'evidenza

dal canto loro, convengono anzi, che non hanno mai potuto avanzarsi al di là del dubbio. Attaccati ad un angolo del mondo, e non sapendo ne' loro principj donde vengono, nè dove vanno, qualora vogliasi credere a un Dotto così capace nello scandagliare le profondità del cuore umano, come nel misurare l'immensità dello spazio; non vedendo che infinità d' abissi, pronti ad inghiottirli da ogni parte; mortali essendo, siccome non ne possono dubitare, ed avendo già compiuta una gran parte della loro carriera mortale: tutto ciò che sanno indubitabilmente, si è, che all'uscire di questa vita, cadranno nel nulla, o nell' inferno; e dalla loro incertezza su questa spaventevole alternativa, conchiudono di passare il rimanente de' loro giorni nella indecisione e in una stupida inerzia, oppur anche di nuovamente irritare quel Dio terribile che li giudicherà, secondo la persuasione degli uomini più regolati, e, per una conseguenza almeno sommarmente verisimile, più illuminati di loro. Se ciò è quel che si chiama spirito forte, la forza dello spirito consiste dunque nell'

incontrare ciecamente rischi, che potevano evitarsi, e che pur troppo sono formidabili, nell'allontanarsi dall'andamento della prudenza e della condotta, che sieguesi in qualunque altro affare, e nell'insultare più arditamente la ragione e la coscienza in favore delle passioni.

Che avrebb' egli dunque guadagnato questo stravagante coraggio, ove noi c'ingannassimo cogli Apostoli, coi Martiri, con tutti i santi istitutori di una Religione, la quale dovrebbe far l'oggetto di tutt' i voti, se non fosse ancora stabilita? Sarebb' ella una felicità l'esser distrutto in morte, siccome l'incredulo si compiace di figurarsi? Ciò all'incontro è il delirio di un reo, il quale nella sua carcere attenda a' suoi giorni, affine d'involarsi al supplicio. La vita è cosa di sì poca importanza, che il nemico della Fede nulla azzarderebbe, quand' anche per impossibile i suoi paradossi fossero altrettante dimostrazioni, con passare alcuni anni nella pace e nella considerazione, che risultano dalla virtù, dall'esser giusto ed onorato, socievole ed amato, di costumi regolati, buo-

no sposo, buon padre, buon cittadino. Ecco ciò che produce la sincera sommissione al giogo della Fede : verità sì costante e sì generalmente riconosciuta, che coloro i quali non hanno il coraggio di portarlo, desiderano almeno questo vantaggio ai loro figli, alle loro spose, a tutte le persone, che hanno con essi delle relazioni, o degli affari di una vera importanza.

In fatti qual fondamento può egli farsi sopra un uomo, il quale secondo le sue massime deve disprezzar tutte le leggi, la cui infrazione può restare sconosciuta, e che soltanto per una inconseguenza si astringe alla loro osservanza? Imperciocchè se non havvi un eterno Legislatore, un supremo Rimuneratore; le leggi in questo caso, spogliate della loro sanzione, nulla hanno più di rispettabile, tutte le regole de' nostri sentimenti e delle nostre azioni non sono che invenzioni arbitrarie, o vani pregiudizj, e la sommissione che si avrebbe, non sarebbe che l'effetto della dissimulazione, o imbecillità. Quindi non più ordine pubblico fondato sulla ragione; ogni cittadino dee tutto riferi-

re al privato suo bene ; l' autorità del principe o de' magistrati non è che tirannia ; lo spirito di subordinazione non è che viltà ; e la più audace indipendenza sarà la magnanimità la più degna di elogi . Conseguenze disastrose , e così necessariamente derivanti dall' empietà , che un empio fu una specie di mostro in tutti i secoli e per tutt' i popoli . Egli non ha peranche cessato di essere un oggetto di spavento e di esecrazione per la moltitudine ; ed egli stesso non può avvezzare l' orecchio al proprio suo nome , di cui si reputa offeso , come di una ingiuria sanguinosa .

Ma questa sì odiosa e sì stomachevole qualificazione non conviene già solo alla dichiarata apostasia : facciamolo sapere a quell' anime temerarie e deboli che non hanno nè l' umile riserba della fede , nè l' impudente audacia dell' ateismo ; che dubitano e credono , secondo il loro capriccio ; che si permettono questioni ironiche , sofistiche asserzioni , bestemmie coperte e palliate , il cui sviluppo renderebbe forse orrore a loro medesime . No , qui non havvi mezzo alcun

no. Dal più piccolo punto di rivelazione rigettato, o solamente rivotato in dubbio, fino alla intera sovversione del dogma e della morale evangelica, passa una connessione così stretta e così necessaria, com'è indubitabile che l'increata Verità debbe mostrarsi fedele in tutte le sue parole. Se tutto quello che dessa ci ha rivelato, se tutto quello che la Chiesa ci obbliga a credere, non è certo in tutta la sua estensione, non rimane più cos'alcuna la quale sotto questo punto di vista, ed in virtù della Fede, meriti la menoma credenza, il meno serio rispetto, il più debole riguardo. E' dunque d'uopo o venerare e credere generalmente tutto quel che la Fede c'insegna, o calpestar tutto senza eccezione e riserva, senza veruna politica o sociale considerazione, senza timore di quelle conseguenze, le quali non potendo essere che un male infinitamente più piccolo di quel che sia la tirannia dell'errore, non possono più tenere in bilancia che i furbi e i vili: risultato orribile, ma necessario nelle prime licenze in materia di empietà.

Chiunque farassi presentemente a paragonar colla storia della Chiesa , considerata soprattutto nella prima sua età , vale a dire colla meraviglia del suo stabilimento e della sua propagazione, il lieve abbozzo che abbiám delineato de' traviamenti delle incredulità ; troverassi in istato di pronunziare il suo giudizio sulla preponderanza , ove egli siegua le più comuni nozioni della ragione e del buon senso ; e questo per l'appunto è ciò che noi abbandoniamo alle riflessioni de' nostri leggitori .

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO UNDECIMO.

Dalla morte del gran Teodosio nel 395., sino alla fine di s. Giangrisostomo nel 407.

1. **L**a Chiesa, siccome l'opera più bella dell' Onnipossente, doveva prendere fin dalla prima sua età una forza ed una perfezione capaci d'influire su tutti i secoli seguenti. Dopo di aver essa trionfato de' persecutori, dopo di aver cambiato i suoi tiranni in docili discepoli e in difensori zelanti, era d' uopo altresì che desse alla dottrina della salute quel grado di notorietà e di precisione, a cui realmente la recò nel primo concilio ecumenico. Non è già ch' essa non abbia sempre professato la stessa fede, e trasmesso senza interruzione lo stesso ammaestramento, e che anche ne' più antichi suoi dottori non abbia positive e sufficientissime testimonianze dell' invariabile sua credenza. Ma non si può negare che dopo i primi suoi monumenti,

Tom. V.

A

la tradizione della verità non abbia acquistato sotto alcuni punti di vista un aspetto più vantaggioso; e che sull'esempio de' Padri di Nicea, i loro successori così nel quarto, come nel quinto secolo, non abbiano usato quella precisione, e quelle precauzioni, di cui non avevasi certamente bisogno prima de' settarj che essi dovettero combattere.

Talenti e capacità degli antichi dottori.

2. Abbiain veduto gli Atanasj, i Basilj, i Gregorj di Nazianzo, gli Ambrogj, gl' Ilarj conferire alla confessione della divinità del Verbo e dello Spirito Santo tutta quella luce di cui erano suscettibili questi profondi misteri, discendere ed arrestarsi al punto conveniente di queste terribili profondità, esprimere la temerità di profani novatori, che oltrepassar volevano questi sacri limiti, riprovar la loro intemperanza e falsa sapienza, anatematizzare fino la novità delle loro espressioni, stabilir nozioni e consecrar termini, i quali senz'analizzare l'incomprensibile natura dell'Essere divino, o la incomparabile sua maniera di sussistere in tre Persone, ne verificavano la realtà e l'esistenza. In breve noi vedremo, che i Girolami, gli Agostini, i Fulgenzj collo stesso metodo confonderanno i nemici del regno di Gesù Cristo nelle anime, vale a dire della grazia, ch'è il prezzo del suo sangue, il frutto della sua

Incarnazione, e della sua Redenzione, lo spirito vivificante del mistico suo Corpo, ossia della sua Chiesa. I Celestini, i Cirilli; i Leoni c' insegneranno poi, sotto quante diverse forme può ricomparire lo stesso errore; e malgrado tutta la sottigliezza di Nestorio e di Eutiche, nelle invenzioni di questi falsi saggi, nelle loro espressioni poco in apparenza importanti, ci faranno riconoscere ed abborrire tutta l'empietà di Ario, la distruzione de' nostri più augusti misteri, e il rovesciamento di tutta l'economia del Cristianesimo.

3. Ma mentre codesti grandi uomini, codesti bei genj, senz'eccezzuarne s: Gregorio papa che visse in un secolo già barbaro, ci animaestrano in materie cotanto sublimi e spinose, non lasceranno di piacere ad ogni spirito esatto, ad ogni estimatore del vero bello, come del solido e dell'utile. Se ne' loro scritti non troviamo quella maniera misurata, che costantemente siegue l'ordine ideale delle cose, spesso assai poco interessanti; vi troveremo però quella giudiziosa e delicata condotta, che si accomoda alle disposizioni di coloro a cui si favèlla, e che sono il vero andamento dell'eloquenza. Se la loro elocuzione sente dei difetti del loro secolo, i medesimi interesseranno però sempre per la scelta della materia, pel calore del sentimento, per la bellezza delle immagini; o alme-

no sembreranno incomparabilmente più sensati e più piacevoli di tutti gli scrittori profani dello stesso tempo. Tanto appunto osserverassi fino nelle turbolenze dell' Occidente, e in que' Padri medesimi, a cui cagionarono i maggiori imbarazzi, e lasciarono meno di ozio.

Prime opere di s. Agostino.

4. Fra tutti questi illustri dottori, nessuno fu più distratto di Agostino dalla importanza e diversità degli affari, e nessuno scrisse di più, o con migliore riuscita, per l'ammaestramento de' fedeli e per la difesa della Chiesa. Aveva egli incominciato a compiere l'alta sua destinazione, fin da quel ritiro che si era scelto, e in cui al suo ritorno dall'Italia passò tre anni; e senza restringersi alle opere di penitenza ed alle meditazioni utili a lui solo; aveva creduto di dover servire la Chiesa co' suoi scritti. Allora fu ch'egli compose contro i manichei i due suoi libri sulla Genesi, in uno stile più semplice di quanto avesse per anche scritto. Lo spirito di Dio cominciava già a riempierlo interamente, a regolare fino il suo stile, e a purgarlo da qualunque vanità, il che era l'ultima cosa e forse la più difficile. Il libro intitolato *del Maestro* fu composto nello stesso ritiro. Il santo dottore, nel tempo de' suoi travimenti, aveva avuto un figlio naturale, per nome Adeodato, che sull'

esempio di Davidde egli continuava ad amare teneramente, piangendo la colpa che gli aveva data la nascita. Il libro *del Maestro* è un dialogo fra Agostino e suo figlio; e tende a provare non esservi alcun altro maestro, il quale c' insegni efficacemente, fuorchè l'eterna verità. Adeodato il quale non aveva che sedici anni, mostra in questo dialogo uno spirito prodigioso; e il santo dottore afferma nelle sue Confessioni, che tutti i pensieri che attribuisce a questo fanciullo, sono effettivamente di lui (1). Agostino compose altresì in quel primo ritiro il suo trattato della Religione, in cui mostra che questa non trovasi se non nella Chiesa cattolica; e in cui tratta dei mezzi affettuosi d'innalzarsi a Dio, con una forza, con una sublimità, e purità di stile, che riguardar fanno quest'opera come una delle migliori sue produzioni.

S. Agostino è ordinato sacerdote.

5. Mentre in tal forma egli impiegava il suo ozio presso Tagaste, un dì lui amico, già cristiano, bramoso di una vita più perfetta, lo trasse in Ippona, città marittima e non molto lontana. Poco tempo dopo, mentre assisteva alle sante istruzioni in mezzo alla moltitudine; il vescovo Valerio rappresentò la necessità in cui trovavasi di ordinare un

(1) Conf. x, 5.

prete per la sua chiesa. Subito gli assistenti, come per una convenzione premeditata, presero Agostino, lo presentarono, perchè fosse ordinato sul fatto; e realmente lo fu, malgrado le lagrime che versò abbondantissime, e l'aria d'ingenuità con cui sforzossi di provare il poco suo merito. Ma troppo splendide erano la sua virtù e la sua capacità, perchè egli potesse imporre a veruno. Non solo egli ebbe parte al governo della diocesi, giusta ciò che la consuetudine ne attribuiva ai preti; ma fu altresì incaricato di predicare, contro il costume della chiesa d'Africa, in cui i soli vescovi esercitavano una tale funzione. Alcuni prelati biasimarono sulle prime una tale innovazione, ossia eccezione; ma le rare qualità del soggetto in favor di cui essa facevasi, non tardarono a giustificarla. Valerio intanto oppose a' suoi censori, non tanto la pratica degli orientali ch'egli seguiva in questo punto, quanto il maggior bene della sua chiesa, ove per esercitare il ministero della parola egli non era bastantemente franco nella lingua latina, essendo greco di nascita.

6. Tuttavolta Agostino non ebbe coraggio di esercitare le funzioni sacerdotali, per le quali non credevasi sufficientemente preparato; ed anzi scrisse a Valerio per significargli il suo rammarico e la sua costernazione. *Ti prego, ei gli*

disse, *a considerare prima d'ogni altra cosa, che se oggidì nulla havvi che più del sacerdozio e dell' episcopato lusinghi e riesca grato a coloro che non ne osservano i doveri; nulla all' incontro è più difficile allorchè si vogliano adempiere secondo la legge divina. Ti è ben noto non averli io altrimenti studiati in mia gioventù (1). Appena però incomincio ad impararli, che mi vien fatta violenza per mettermi quasi sul primo gradino. Se io non veggio quel che mi manca, se non quando non potrò più acquistarlo; perchè mai, padre mio, che così disponi, brami tu dunque, che io mi perda senza rimedio? Dimanda finalmente qualche spazio di tempo, affine di prepararsi. Ciò non ostante fu obbligato ad istruirsi senza dilazione; ed egli lo fece con tanta buona riuscita, che quest'esempio introdusse in molte chiese la consuetudine di confidare ai preti il ministero della parola.*

7. Questa nuova occupazione non fu bastante a diseccare la fecondità della sua penna. Poco dopo la sua ordinazione, egli compose il suo libro della utilità della Fede, affine di ritirare dal manicheismo Onorato, suo amico, da lui tratto altre volte in quest'errore. Scrisse poscia il libro delle Due Anime, sempre contro ai manichei, i quali pretendevano che in ogni uomo vi fossero effettiva-

(1) Epist. 149.

mente due anime, una buona e l'altra cattiva, e che rendevano quest'assurda ragione della mescolanza de' beni e de' mali, o della origine del male.

Suo trattato del Libero Arbitrio.

8. Ma di tutte le opere composte da s. Agostino contro codesti perniciosi settari, quella che merita la maggiore attenzione, riguardo ad alcuni punti di dottrina anche oggidì interessantissimi, è senza contraddizione il suo trattato del Libero Arbitrio diviso in tre libri. Sebbene lo avesse egli composto prima del suo episcopato, ed anzi in parte prima di entrar nel clero, egli ne parla per tutto, e fino nelle sue Ritrattazioni, come d'un'opera, i cui esatti e sodi principj confutano in una vittoriosa maniera tutti i nemici della libertà. Affine di distruggere con un colpo la base del manicheismo, egli distingue, indipendentemente dal peccato originale, due sorte di mali, quello della pena e quello della colpa, ciò che ne tormenta, e ciò che ne corrompe. Dio, dic'egli, è la causa del primo senza cessar di esser buono; poichè la sua bontà gli fa punir quelli che sono malvagi... Per quello poi che riguarda il male propriamente detto, e in singolar modo quello del peccato che ci è personale, ognuno, egli soggiugne, n'è l'autore colla propria volontà. E qui giovi osservare, ch'

ch'egli non attribuisce già questa sorta di male alla volontà di Adamo.

9. *Il disordine, egli ripiglia, proviene a vero dire dalla cupidigia e dall'amore de' beni caduchi; ma Dio non permette che quello ch'è fuori dell'uomo, lo riduca a rendersi colpevole sottomettendosi al giogo della cupidigia: ma il suo libero arbitrio è quello che lo determina a seguire una sì cattiva guida, e che così lo allontana dalla vera sua felicità. Donde però proced'egli mai, che volendo tutti essere felici, tutti però non lo sieno? La ragione si è che tutti non vogliono ben vivere, senza di che non è possibile essere felice.*

10. Ma Dio non debb'egli essere riguardato come la causa del peccato (opporrà forse taluno) poichè egli ci ha dato il libero arbitrio, senza il quale noi non avremmo peccato? A questa obbiezione risponde s. Agostino nel secondo libro, che Dio aveva una giusta ragione di crearci liberi, affinchè facessimo delle opere meritorie: il che non avremmo potuto fare senza il libero arbitrio; siccome senza di ciò il Signore non avrebbe avuto luogo di segnalare questa sorta di giustizia, che consiste in coronar la virtù, ed in punire il delitto.

11. Il santo dottore distingue i beni in tre ordini diversi, che tutti vengono da Dio: quelli coi quali non si può che viver bene, e sono le virtù; quelli senza cui si può viver bene, e sono i

beni corporali; quelli finalmente che stanno in mezzo ai due primi, e senza i quali non si può viver bene, e sono le potenze dell' anima, di cui il libero arbitrio è una parte. Non si può fare un cattivo uso delle virtù, perchè l' effetto proprio della virtù si è di usar degnamente degli altri beni: ma per quel che riguarda i beni del secondo e del terz' ordine, si può farne abuso, il che non impedisce che i medesimi non sieno beni, giacchè può farsi di essi un uso buonissimo. Il libero arbitrio dunque, sebbene alquanto minore della virtù, è una produzione degna del Creatore. Possiamo con questo libero arbitrio aiutato dal celeste soccorso, ossia colla volontà, quale l' abbiamo nello stato presente; poichè fra sant' Agostino e i manichei non trattavasi che dell' uomo caduto nel peccato; possiamo, dissi, portarci al bene, o al male. *Ma tutti gli atti della volontà, soggiugne il s. dottore, non vengono egualmente da Dio. Imperocchè se tutti i nostri movimenti verso l' oggetto della salute procedono dal Signore, quelli però che si portano al male, in quanto che si allontanano dal vero bene, sono gli effetti propri del nostro nulla, ossia le difettose operazioni della nostra debolezza, che l' Onnipotente non fa che permettere.*

12. Quanto alla sostanza della empietà manichea riguardo all' origine del male, le sottigliezze e la lunghezza di una tale

questione, non ci permettono d' esporre la soda e veramente filosofica maniera, con cui dessa è parimente confutata in questo secondo libro. Si trovan ivi argomenti tali, che non possono che essere indeboliti, qualora s' imprenda di compendiarli, e fa d' uopo studiarli soprattutto in fonte. Per l' altra parte vi si vedrà che i sacri nostri dottori non ignoravano il metodo, di cui si fanno tant' onore alcuni moderni, e che consiste in discendere dai primi principj alle conseguenze le più remote, per via di una continua concatenazion d' idee analizzate con esattezza e precisione. In questa forma s. Agostino dimostra che non possiamo perdere, nostro malgrado, il sommo bene che possediamo colla volontà: dal che conclude, che la cauzione propriamente detta non può cos' alcuna su questa facoltà dell' anima nostra, e che tutta la violenza che questa può sperimentare, non è distinta dalla necessità.

13. Il terzo libro prova in termini espressi che il peccato di cui ci rendiamo colpevoli, non è altrimenti un movimento necessario, che provenga dalla natura dell' uomo, poichè allora il peccato non sarebbe più una colpa, non vi essendo atto colpevole, quando domina la natura e la necessità. Il movimento con cui l' uomo si allontana da Dio, non sarebbe una mancanza riprensibile, qualora non

fosse volontario, vale a dire non fosse un atto di volontà, che stesse in nostra mano di produrre e di non produrre; conforme i manichei, con cui disputavasi, intendevano la parola di volontario. Se questo disordine vien dato per una pena necessaria e inevitabile, il delitto di colui che lo commette, deriva sempre dalla sua volontà, in quanto egli si è volontariamente esposto ad una tal pena. Quanto poi alle conseguenze del primo peccato, le quali sono l'ignoranza e la concupiscenza, ciò che in noi si riprende come una colpa, si è non già l'ignoranza involontaria, ma bensì la negligenza nell'istruirci: siccome parimente venghiamo rimproverati non già di non guarirci da noi stessi, ma di disprezzare il medico caritatevole che vuole guarirci. Ecco quai sono i nostri peccati propri; e in questi incontri, l'uomo per sua colpa avrebbe perduto così la facoltà di cercare per apprendere ciò che non sa, e che gli è pure importante di sapere, come quella di ottenere con una umile orazione la luce e gli altri soccorsi di cui ha bisogno. Che se si nominan peccati, il male che commettiamo per ignoranza, e il bene che omettiamo per impotenza; egli è a cagione del primo peccato liberamente commesso, da cui essi traggono l'origine, e di cui sono la pena. Siccome si dà il nome di lingua ai suoni articolati, che la lingua produce co' suoi movimenti, così

chiamasi peccato non solo il peccato attuale, commesso con una libera volontà e con cognizione, ma di più i movimenti indeliberati, necessario effetto e inevitabil pena del peccato. In tutto ciò, il Dottor della grazia suppone, che Dio, prima di qualunque peccato, avrebbe potuto crearci soggetti a questi peccati impropriamente detti, o piuttosto a queste miserie, di cui possiamo fare un buon uso per la nostra salute, e per la gloria del Creatore (1).

14. Il santo dottore mostrando finalmente, che ben lungi dal riguardare come un articolo di fede la condanna de' fanciulli morti senza battesimo alla pena del fuoco, trovavasi anzi sommamente imbarazzato intorno alla sorte di questi fanciulli; dice anzi in termini precisi, che siccome può esservi uno stato medio fra quello in cui si fanno delle buone opere, e quello in cui commettonsi de' peccati, così potrebb' esservi parimente una sentenza media fra quella che distribuisce la ricompensa, e quella che condanna al supplizio. Tali sono nei libri del Libero Arbitrio i punti che abbiám creduto di dover osservare, affine di far conoscere che la dottrina di s. Agostino non è meno contraria ai nemici della libertà, che a quelli della grazia.

(1) Lib. III, c. 23.

Conferenza di s. Agostino col manicheo Fortunato

15. Nel tempo in cui compose quest'opera, ebbe altresì una conferenza con Fortunato, prete manicheo, stabilito da lungo tempo in Ippona, ove si era acquistata una moltitudine di proseliti. Tutti gli abitanti, sì donatisti che cattolici, andarono a trovare Agostino, e lo pregarono ad entrare in disputa col settario. Il santo dottore non se ne mostrò alieno: ma Fortunato, il quale conosceva le forze del suo avversario, non cercava che di evitare il combattimento. Finalmente questi venne cotanto stimolato in singolar modo da quelli del suo partito, che posto fra le due estremità, o di retrocedere, o di rimaner vinto, scelse inconsideratamente quest'ultima. Restò infatti confuso alla presenza di un prodigioso concorso di persone di ogni sesso e di ogni stato. Erasi presa la precauzione di scrivere in abbreviature questo strepitoso colloquio, il quale durò due giorni. Agostino fece rileggere nel secondo giorno, quello che Fortunato aveva detto la vigilia; e mettendolo in contraddizione con se stesso, lo ridusse a confessar finalmente, che nulla aveva di solido da rispondergli.

16. Volgendo egli un tanto vantaggio, non già alla propria sua gloria, ma bensì alla salute del suo antagonista, *se confessi, ripigliò, di non aver più cos' alcuna*

da obbiattare, e se hai il cuor retto, io imprenderò a spiegarti la Fede cattolica, semprechè gli assistenti approvino questo mio pensiero. In conferma della mia confessione, rispose Fortunato, io ti prometto di esaminar la tua dottrina unitamente a' miei capi; e se questi non mi soddisferranno, in quel caso seguirò la luce che mi offri; imperacchè io voglio assolutamente salvar l'anima mia.

17. Agostino che credevalo sincero, esultava per gioia, e lungamente ripetette con trasporto: *sia lodato Iddio.* Così terminò la conferenza, in cui la sconfitta di un settario cotanto celebrato, fece almeno sentire la debolezza della setta che aveva sì mal difesa (1). N' ebb' egli tanta confusione, che abbandonò per sempre il soggiorno d'Ippona, ma non si convertì altrimenti.

Abuso delle agapi riformato.

18. Agostino ebbe una riuscita più consolante contro un abuso ch'erasi introdotto nella Chiesa d'Africa, in cui i conviti di carità, stabiliti con edificazione fin dal tempo degli Apostoli, erano degenerati in ubbriachezze ed in libertinaggio. Rammenfossi egli dello zelo di s. Ambrosio in sopprimere questa consuetudine nella chiesa di Milano. Aurelio, amico di Agostino, e non ha

(1) Possid. c. 6.

guati innalzato sulla sede di Cartagina, gli scrisse per chiedergli il soccorso de' suoi consigli; e il santo dottore colse da ciò l'occasione di esortarlo a correggere l'abuso delle agapi (1). Quindi dopo di averlo egli ringraziato in suo nome e in quello de' suoi compagni di ritiro, dell'amicizia che gli mostrava, gli fece un quadro dei disordini, a cui lo consigliava di porre un freno, e gli propose l'esempio non solo dell'Italia, ma della maggior parte delle chiese eziandio di qua dal mare. Questo male sembrògli cotanto considerabile, che impegnò Aurelio a convocare un numeroso concilio per rimediarvi.

19. In fatti con quest'occasione fu celebrato in Ippona un concilio generale di tutta l'Africa, i cui canoni servirono anzi di modello ai concilj susseguenti (2). Non si mancò di proibire ai vescovi ed ai cherici egualmente che al popolo, di far conviti nella chiesa, e di mangiarvi altrimenti, che di passaggio e per necessità. Pubblicossi altresì un decreto, riguardo alla unione de' donatisti. Ne' precedenti concilj, vien detto, è stato ordinato, che i cherici donatisti non fossero ricevuti, che nel nòvero de' laici. Intanto a cagione del bisogno di soggetti, il quale nell'Africa è tanto grande, che alcuni luoghi rimangono interamente abbandonati, saranno ecce-

(1) Ep. 22, al. 64. (2) T. II, Conc. p. 1180.

multi da questa regola coloro che non hanno ribattezzato, e quelli che col loro popolo passeranno alla cattolica comunione. Una tale risoluzione però non sarà messa in pratica, se non dopo che sarà stata confermata dalla Chiesa d'oltremare, cioè dalla Chiesa romana.

Discordie fra i donatisti

I donatisti eransi cotanto prodigiosamente moltiplicati nell'Africa, che si contava che avessero più di quattrocento vescovi. Era questo un vasto campo per lo zelo di Agostino, il quale fin d'allora cominciò a scrivere contro di essi. La prima di lui opera su questo argomento è un canto in versi acrostici e in stile semplicissimo, poichè era fatto pel popolo, la maggior parte di cui intendeva il latino, avvegnachè la lingua punica fosse ancora in uso in quella parte dell'Africa. Questi scismatici provarono in una maniera molto strepitosa, e che qualora lo spirito di scisma sia una volta stabilito, esso non ha più nè regola nè ritegno. Dopo di essersi eglino divisi dal corpo de' fedeli, si divisero ancora fra loro, pressochè in infinito. Claudianisti, urbanisti, rogatisti, furono altrettanti considerabili partiti esposti non meno che i cattolici ai tratti del partito dominante della setta; senza però con-

tare le fazioni oscure, di cui non si sono conservati i nomi. Ma la principal divisione fu quella de' massimianisti, i quali sotto la condotta del diacono Massimiano, si sollevarono contro il loro vescovo Primiano, successore di Parmeniano e prosuccessore di Donato. Si congregarono essi in concilio nella provincia Bisacena, in numero di più di cento vescovi, condannarono Primiano convinto di molti delitti, e posero Massimiano in suo luogo, come vescovo di Cartagine. Primiano non si tenne per condannato; ma volgendo le sue mire alla parte delle provincie, che il suo rivale aveva trascurato di premunire, principalmente verso la Mauritania e la Numidia, formò a Bagaia nella Numidia un concilio di trecentodieci vescovi: imperocchè il suo partito fu sempre il più numeroso. Massimiano fu condannato anch'egli, e senza veruna speranza d'indulgenza; ma soltanto coi dodici vescovi che gli avevano imposte le mani. Quanto agli altri, venne loro accordata una dilazione di otto mesi per pentirsi, dopo di che non sarebbero più ricevuti, e resterebbero irremissibilmente condannati.

*Catalogo degli autori ecclesiastici composto da
s. Girolamo. Suoi libri contro Giovinniano.*

21. Agostino per far fronte a tanti avversarij, procurò di stringersi in amicizia con tutti i dottori del suo tempo, i più

nemici delle profane novità . . . Alipio , quel vecchio amico , che seco lui aveva abbracciato il partito della virtù , essendosi trasferito nella Palestina , fece ivi conoscenza coll' illustre prete Girolamo , gli parlò di Agostino , e in tal forma diede principio a quella unione , che passò dipoi fra quei due grand' uomini . Girolamo aveva fatto il suo Catalogo degli autori ecclesiastici , e ciò per mostrare quanti santi e dotti difensori contava la Religion cristiana da s. Pietro in poi . Viene fino alle proprie sue opere , le ultime delle quali da lui accennate sono i libri contro Giovaniano , colla loro apologia indirizzata a Pammacchio . Quest' antico lo aveva avvertito che a forza di esaltare la virginità , aveva dato luogo di credere ch' ei riguardasse il matrimonio come un male , o almeno come una cosa meno permessa che tollerata . Perciò il santo dottore spiega in quest' apologia tutti i passi , in cui sembra aver egli depresso il matrimonio ; e fa osservare ch' egli aveva non solamente censurati i marcioniti , i manichei , e tutti gli eretici che lo condannavano , ma che oltre a ciò lo aveva formalmente riconosciuto senza macchia e degno d' onore , secondo le divine scritture , sebbene lo avesse posto in un grado inferiore alla continenza : ch' egli aveva pur anche osservato , che se i vescovi , i preti , e i diaconi giudicassero il commercio delle mogli incompatibile

col servizio dell'altare, la consuetudine di Roma, per quel che riguarda i fedeli maritati, era che i medesimi si comunicassero ogni giorno, e che anzi prendessero il corpo di Gesù Cristo nelle proprie loro case, qualora non si vedessero in istato di entrare nella chiesa.

22. Poco tempo dopo, per la mediazione dello stesso Alipio, il quale era stato fatto vescovo di Tagaste sua patria, s. Agostino fece amicizia con s. Paolino, che fu dipoi vescovo di Nola. S. Alipio, poichè la Chiesa riconosce anche lui per santo, aveva in altri tempi conosciuto Paolino in Milano. Allorchè questi ebbe inteso la di lui rinunzia al mondo, gli trasmise alcune opere del suo amico Agostino cotanto generalmente stimate da tutti i veri fedeli. Alla risposta di ringraziamento, Paolino unì per Agostino medesimo una lettera, in cui mostrava il piacere che trovava ne' di lui scritti, e raccomandavasi alle di lui orazioni. Non vi volle di più per legar due cuori cotahto simili l'uno all'altro, e che per unirsi inseparabilmente non avevano bisogno che di conoscersi.

Ritiro e sacerdozio di s. Paolino di Nola.

23. Per quanto grande fosse Paolino secondo il mondo, questo vantaggio faceva la menoma parte della sua grandezza. L'anima sua molto più sublime, che il suo grado e la sua opulenza, seppe di

uno de' più possenti patrizj di Roma formarne un povero di Gesù Cristo. Imperocchè la sua casa era una delle prime di questa capitale del mondo; avvegnachè egli fosse nato nell'Aquitania, ove aveva immensi beni. I nobili romani possedevano vaste terre nelle provincie; e talvolta vi facevano il loro soggiorno. Alla sua ricchezza era eguale il personale suo merito. Avendo il poeta Ausonio coltivato le sue disposizioni per le belle lettere, era divenuto uno de' più culti scrittori del suo secolo, così in prosa come in versi. S. Girolamo (1) trovava il suo panegirico di Teodosio scritto in una maniera giudiziosa, piacevole, e secondo tutte le regole dell'arte. Paolino giunse alle maggiori cariche; e fino al consolato. Teresa, ossia Terasia sua moglie, dotata anch'essa di tutti i vantaggi della fortuna, egualmente che di tutti i doni esteriori della natura, accresceva la felicità del suo sposo colla sincerità del suo affetto per lui, e colla eccellenza del suo carattere. Alla temporal loro prosperità non mancavano che de' figliuoli che ne potessero essere eredi; ed anche per questa parte i loro voti sembrarono esauditi, perciocchè mentr'erano in Ispagna, nacque ad essi un figliuolo. Ma Dio non fece che mostrarlo ai medesimi, e in capo a otto giorni lo chiamò a se, per in-

(1) Ep. 15, c. 3.

segnar loro, ove dovevano dirigere il loro cuore e tutto il loro affetto. Per tanto dopo avervi essi maturamente pensato, rinunziarono al mondo, ed entrambi si diedero interamente a Dio. La sposa di Paolino, ben lungi dal mostrare alcuna debolezza, fece anzi coraggio al marito. Fin d'allora ei più non riguardolla se non come una sorella, e con una santa emulazione praticarono uniti tutti gli esercizi della vita religiosa.

24. Un giorno di Natale in cui Paolino assisteva all'uffizio nella chiesa di Barcellona, il popolo in un trasporto di ammirazione e di zelo, lo afferrò tutto a un tratto, e presentandolo al vescovo, lo stimolò a farlo prete. Resistette Paolino con tutte le sue forze, essendo suo pensiero di seppellirsi nell'oscurità della vita solitaria. Il suo piano di ritiro era già formato; e da lungo tempo aveva egli presa la risoluzione di passare il rimanente de' suoi giorni a Nola in Italia, presso la tomba di s. Felice. I miracoli di questo santo martire erano celebrati in ogni parte; e Paolino ne aveva una particolar cognizione, a cagion delle terre che possedeva nelle vicinanze di Nola. Non acconsentì dunque alla sua ordinazione, se non a patto ch'ei non sarebbe attaccato alla chiesa di Barcellona, ma soltanto al sacerdozio in generale. Ricusò pure di essere annoverato fra i preti di Milano, come per un effetto di

stima gli propose s. Ambrosio, allorchè lo vide in Italia. Egli è uno dei primi preti ordinati senza obbligo di appartenere ad alcuna chiesa; e sembra pure ch'ei ricevesse l'ordinazione sacerdotale senza essere passato per gli ordini inferiori. Anzi a questa ragione viene attribuita la poca accoglienza, che gli fece il papa e il clero romano, allorchè ei venne in Roma. La violenza della sua ordinazione lo scusava, a vero dire, bastantemente; ma Dio, per meglio purificare la virtù de' suoi Santi, permette talvolta, che questa sia contaminata nell'opinione delle persone le più rispettabili agli occhi de' Santi medesimi.

25. Nientedimeno Paolino non potè contenere i suoi lamenti, e subito ritornò a Nola. Ivi in una piacevole situazione, in distanza di cinquecento passi dalla città, ei si fece una picciola abitazione per se e per la sua sposa, presso alla chiesa ove riposavano le reliquie del santo martire Felice. Tutto vi respirava l'umiltà ed una santa povertà: ma la calma delle passioni, e l'oblio del mondo, la gioia della buona coscienza, la soavità delle celesti contemplazioni, rendettero loro quella maniera di vivere infinitamente preferibile al primo loro stato. Non si eran essi riserbato che un picciolo patrimonio pei più indispensabili loro bisogni; imperocchè non solo avevano distribuito tutti i loro tesori, e

tutti i loro mobili, ma avevano eziandio venduto le vaste loro signorie, affine di poter supplire a tutte le opere della carità, e singolarmente alla redenzione de' cattivi. Nel loro ritiro, si riguardavano come i custodi della chiesa, e si fecero un onore di occuparsi a mantenervi la mondezzezza. Paolino impiegò altresì la sua penna alla gloria del santo martire; e prese il costume di comporre ogni anno un poema su questo argomento. Non ce ne restano però se non dieci, avvegnachè abbia egli dimorato trentacinque anni in quel luogo.

Ritiro di s. Arsenio.

26. L'Oriente e l'Occidente non rimasero meno edificati pel ritiro di Arsenio, il quale dal seno dei piaceri e delle grandezze andò a seppellirsi vivo nei deserti della Tebaide. Era egli nato in Roma, donde il sommo pontefice lo inviò al gran Teodosio, il quale chiedeva un uomo capace di seco lui dividere i doveri di padre, riguardo ai principi suoi figliuoli. Arsenio, dotto diacono, e già sommamente virtuoso, si rendette sì grato, che ai titoli di precettore e di aio, che i Romani dividevano mal volentieri, fu aggiunto quello di padrino degli augusti suoi allievi. Teodosio lo ascrisse eziandio nel ruolo de' senatori, affine di conciliargli una maggior considerazione per parte de' giovani principi. Anzi un
gior

giorno, in cui andò ad assistere alla loro lezione, veggendo egli che Arsenio parlava ad essi in piedi, mentre eglino stavansi seduti, disapprovò sì forte un tal contegno, che tolse loro le insegne della loro dignità, e fece collocare il precettore, come loro giudice, in una specie di tribunale.

Carattere di Arcadio.

27. Arcadio, il primogenito de' due principi, non fece alcun progresso sotto un sì buon maestro. Debole di complessione, e brutto di figura, coll'occhio morto e collo sguardo disagiata, non era meno sgraziato di spirito, di quel che lo fosse di corpo, e se la molle e neghittosa sua indole era poco inclinata al vizio, non aveva neppure una maggior disposizione alla virtù, nè possedeva alcuna delle qualità convenienti al trono. Avvegnachè assai buono e mansueto, o abitualmente assai insensibile, un giorno che ricevette un'umiliante correzione, si diede in preda a una sì violenta collera, che risolse la morte del suo precettore. Non tardò Arsenio ad esserne informato. Poco commosso dagli onori, ei non aspirava che al momento d'involarvisi, e volentieri si persuase esserne già arrivata l'ora. Essendosi egli messo in orazione per assicurarsi anche di più della volontà di Dio, credette d'intendere una voce che gli dicesse:

Fuggi, Arsenio, dal fasto e dal tumulto del mondo; troverai la strada della salute (1). Imbarcossi egli immediatamente con molta segretezza alla volta di Alessandria, e di là passò nel deserto di Scetè, ove abbracciò la vita monastica.

Vita di Arsenio nella solitudine.

28. Non si seppe il luogo del suo ritiro se non dopo la morte di Teodosio. Allora Arcadio gli scrisse una tenera lettera per chiedergli perdono del malvagio disegno che aveva contro di lui conceputo. Nello stesso tempo raccomandossi caldamente alle sue orazioni come ad un amico di Dio, e gli offrì la libertà di disporre di tutt' i tributi dell' Egitto, per distribuirli ai monasteri ed ai poveri. Arsenio il quale non voleva conservare alcuna relazione col secolo, non rispose altrimenti per lettera all' imperatore; ma gli fece dire: *Prego il Signore, che perdoni all' uno e all' altro i nostri peccati. Quanto poi alla distribuzione delle tue liberalità e a tutti gli affari temporali, io sono già morto, e non posso compiere il tuo voto.* Sostenn' egli in tutte le cose questo distraccamento fino all' età di novantacinque anni a cui giunse, vale a dire, per lo spazio di cinquanta-cinque anni, poichè non ne aveva che quaranta, allorchè abbandonò la corte.

(1) Cotel. Mon. Gr. t. 1, p. 331.

Quando egli soggiornava in essa, nessuno vi figurava con maggior dignità di lui; e quando fu nel monastero, nessuno fu di lui più poveramente vestito. Si ridusse ad un tal segno d'indigenza, che avendo egli pur bisogno di qualche biancheria in una infermità, gli fu dato per carità con che comprarne. Egli disse allora in rendimento di grazie: *Sii tu benedetto, o mio Dio, fatto povero per noi, perchè mi hai ammesso alla partecipazione della gloriosa tua povertà.* Poco dopo, avendo egli ricevuto il testamento d' un suo parente ch' era senatore, e che lasciavagli una opulentissima eredità, non volle riceverne la menoma cosa. Occupavasi, come l' ultimo de' fratelli, a tessere delle stuoie di palma, e non lasciava il lavoro delle mani, che durava regolatamente fino a mezzo giorno, se non per dare alla preghiera il rimanente del suo tempo. Può dirsi però che l' intera sua vita era una fervente orazione: imperciocchè anche quando lavorava, era obbligato ad avere in seno un fazzoletto, onde asciugare le lagrime di compunzione, che continuamente sgorgavano da' suoi occhi, che gli fecero cadere tutto il pelo delle palpebre. Non cambiava che una volta l' anno l' acqua in cui s' inzupparono le foglie di palma, che metteva in opera, affine di punirsi con quel cattivo odore, della sensualità che aveva avuta, com' egli diceva, in far uso de' profumi.

mentr'era al mondo. Orava durante la notte, con tanto ardore ed assiduità, che appena accordava alcuni momenti al sonno verso il far del giorno, molto gemendo di questa infermità della natura. Frequentemente passava le intere notti, senza dormire un solo istante. Tutti i sabbati almeno, mettevasi in orazione verso sera, colla schiena rivolta verso il sole, e rimaneva nella stessa positura colle mani alzate al cielo, fintantochè il sole sorgendo venisse a interrompere la sua contemplazione, riverberandogli sul volto. Teneva per principio che un solitario doveva essere contento di dormire un'ora. Per suo nutrimento, non consumava all'anno, comprese anche le persone che venivano a vederlo, se non la piccola misura di grano, che gli Egiziani chiamavano *thallis*.

29. Ma Arsenio sempre attento alla voce che chiamato lo aveva alla solitudine, e che sembravagli risuonare continuamente alle sue orecchie, segnalossi in singolar modo coll' amor del ritiro. La sua celletta, da cui non usciva che con rammarico, era lontana più di dieci leghe da tutte le altre. Allorchè egli trovavasi in chiesa, stava seduto dietro un pilastro, affinchè nessuno il vedesse in volto, ed egli non vedesse alcuno. Il patriarca di Alessandria venne un giorno con uno de' principali magistrati a pregarlo, perchè lo ammettesse ai suoi trat-

tenimenti di pietà. *Osserverete voi, ripigliò Arsenio, ciò che io diròvi?* Essi lo promisero, ed egli disse loro: *Or bene, obbliate dunque per sempre l'abitazione del peccatore Arsenio.* Ciò non ostante il patriarca volle parlargli anche una seconda volta; ma prima mandò a chiedere se aprirebbe la porta. Egli fece dare questa risposta: *Ti aprirò, se vieni: ma se apra a te, aprirò a tutto il mondo, dopo di che abbandonerò questo soggiorno.* Il prelato amò piuttosto di non vederlo, che di metterlo in fuga. Alcuni solitari, venerabili per età, gli chiesero la ragione di un sì rigoroso ritiro. Egli rispose: *Finchè una donzella stassi rinchiusa nella casa paterna, tutti ne parlano con istima, e la ricercano con premura: ma quando è sparsa nel mondo, ognuno la giudica a suo modo; ed è cosa rara ch'essa molto non vi perda della sua considerazione.* Così parimente il solitario, che si comunica, ben lungi dall'edificare le persone del mondo, si perde frequentemente con esse.

30. Con un gran fondo di scienza, con molto talento per la parola, con un esterno imponente per la grandezza della figura, coi capelli tutti bianchi, e con una barba che scendevagli fino alla cintura, aveva egli tutta la riserva e la modestia de' più giovani solitari. Non voleva giammai trattare delle grandi questioni della Scrittura. *A che mi giova,* diceva egli, *tutta la mondana mia scien-*

za? Questi buoni Egiziani hanno acquistate le più sublimi virtù ne' rusticali loro esercizi. Mentr' egli consultava un vecchio virtuoso ma semplice, uno de' fratelli gli disse: Padre Arsenio, come mai ricorri tu ad una simile guida, tu, dico, che possiedi tutte le scienze de' Greci e de' Romani? Egli replicò: Certamente io ho molto studiato le scienze di Roma e di Atene, ma non so per anche l'alfabeto di questo buon vecchio.

31. In una rilevante malattia, da cui venne assalito, il prete incaricato di amministrare i soccorsi spirituali, venne a visitarlo; e secondo la pia consuetudine lo fece trasportare alla chiesa, ov' era stato preparato un letto di lana ed un guanciale. Uno de' fratelli che lo vide in questa situazione, sembrò scandolezzato di una cosa ch' egli riguardava come una mollezza, e disse temerariamente: Questi dunque è quell' abate Arsenio, la cui virtù viene cotanto celebrata? Davasi comunemente il nome di abate ai solitarij venerabili per l'età e per la santità. Il prete prese in disparte codesto leggero solitario, e gli disse: Qual professione esercitavi tu prima di essere solitario? - Io era pastore, rispos' egli ingenuamente. - E come passavi i tuoi giorni? - Aveva veramente molta pena a vivere. - Ed intanto, proseguì il prete, come ti trovi tu nella tua celletta? - Ho minor pena, egli disse, e molto più di riposo. Allora

il prete soggiunse con voce ferma e più alta : *Giudica presentemente dell' abate Arsenio . Nel secolo era egli venerato dagli imperatori , come loro padre : teneva al suo servizio una gran quantità di persone vestite di seta , ornate di cinture e di bracciali d'oro : dormiva sulle piume , e sotto la porpora . Quanto il presente tuo stato è più soave dello stato tuo passato , altrettanto la mollezza che gli rimproveri , è inferiore a quelle delizie ch' egli gustava alla corte : tu sei passato dalle pene al riposo ; ed egli , dalla voluttà ai patimenti . Il censore confuso e commosso prostrossi dicendo : Perdonami , padre mio ; ho peccato , giudicando come un insensato di colui che cammina nelle vie dell' umiltà e della giustizia .*

32. Arsenio conservava tuttavia , senza però accorgersene , alcune maniere , le quali ai delicati sguardi di tanti asceti consumati nella perfezione , sembravano sentire della vanità del secolo . Quando era seduto , aveva per costume d' incrociarsi le gambe , e di mettere un piede sopra il ginocchio . Per un effetto di quella considerazione di cui con tanta giustizia era onorato , avevasi pena a dargli su di ciò un avvertimento diretto . Il santo abate Pastore servissi del seguente mezzo . Concertò con un altro de' vecchi padri di mettersi egli stesso in questa positura , allorchè la comunità fosse congregata , e di dar luogo in tal for-

ma a quell' antico padre di riprenderlo : Questa scena innocente eseguiassi nella maniera ch'era stata convenuta ; ed Arsenio che ben penetrò il disegno degli attori , se ne approfittò con una edificante umiltà .

Modo di vivere de' solitarij d'Egitto .

33. In quelle scuole di perfezione sì numerose e sì giustamente celebrate soprattutto in Egitto , ognuno faceva a gara di scrupolosamente correggersi de' più lievi difetti . Ecco qual era il governo e la maniera di vivere fra codesto popolo di santi , i cui costumi rammentati con esattezza non possono dar piacere nel tempo stesso in cui edificano (1) . Pane ed acqua ; ecco l'ordinario loro cibo . Dopo lunghe sperienze lo avevan essi preferito ai legumi ed ai frutti che prima mangiavano senza pane . Il loro era biscotto ; e la quantità per ogni giorno era di una libbra romana , vale a dire dodici once , divise in due piccoli pani uguali , di cui ne mangiavano uno a nona , ossia a tre ore , e l'altro la sera . I giorni , in cui non digiunavasi , come le domeniche e il tempo pasquale , il primo pasto facevasi a mezzogiorno ; ma non si eccedeva giammai la misura del pane prescritto per ogni giorno . In certe solennità , o quando si ricevevano gli ospi-

(1) Hier. in reg. S. Pach. Cassian. passim.

ti, aggiugnevasi al pane ciò ch' essi chiamavano delicatezze . Ma ecco in che queste consistevano al riferire dell' abate Cassiano , che tutti aveva scorsi questi luoghi evangelici , prima di stabilirne a loro imitazione nelle Gallie . Racconta , che trovandosi egli all' eremo delle celle fra la Nitria e Scetè , l' abate Sereno , vantato per l' angelica sua purità , banchettollo una domenica , unitamente ai fratelli , e diede loro una salsa con un poco di olio e di sal fritto , tre olive ad ognuno di essi , cinque ceci , due prugne , ed un fico . Osserva però , che non prescrivevasi già le stesse austerità a tutto il mondo , ma che saggiamente avevasi riguardo all' età , al sesso , alla forza di ognuno . Era parimente disapprovata l' astinenza da qualunque cibo per lo spazio di due , o tre giorni .

34. Non approvavano neppure fra essi l' uso del cilicio ; poichè questo era straordinario , ed essi con molta cura evitavano tutto ciò che sentiva di singolarità e di affettazione . L' ordinario loro vestimento consisteva in una tonaca di lino , con un piccolo cappuccio , il quale scendeva alle spalle solamente , e ch' essi non lasciavano nè giorno nè notte . La tonaca non giugneva che alquanto al disotto delle ginocchia , e le maniche non oltrepassavano i gomiti , affine di lasciare maggior facilità pel lavoro . Essa era larga ; e per fermarla , oltre la cin-

tura, usavano altresì di una sciarpa, e cordone di lana, il quale partendo dal collo, passava da una parte e dall'altra sotto le ascelle, chiudeva incrociando le due parti, e lasciava ogni libertà alle braccia. Fuori delle ore del lavoro, portavano sopra la tonaca un mantello parimente di lino, il quale copriva il collo e le spalle; e sopra il mantello, la pelle di montone, che chiamavano *melote*. Avvegnachè andassero abitualmente a piedi nudi, si calzavano talvolta in una specie di borzacchini, affine di garantirsi, sia dalle sabbie ardenti ne' giorni di estate, sia dai freddi piccanti nelle mattine d'inverno; e camminavano tenendo un bastone in mano.

35. Mostravano la stessa semplicità nel loro uffizio, ossia preghiera comune, che facevano due volte, la prima verso sera, e la seconda in tempo di notte. Recitavano ad ognuna dodici salmi (pratica, che veneravano come proveniente da un angelo, il quale, giusta la tradizione de' loro padri, venne a cantare questo numero di salmi in mezzo ad essi) con una orazione in fine ad ognuno de' primi undici, e l'alleluia in fine al duodecimo. Essi vi aggiunsero due lezioni per quelli che volevano imparar la Scrittura, una tratta dall'antico, e l'altra dal nuovo Testamento, eccettuato il sabbato e la domenica e il tempo pasquale, in cui erano tutti e due del nuovo

Testamento, la prima delle epistole, oppure degli atti degli Apostoli, e la seconda del Vangelo. Dopo ogni salmo, meditavano alcuni momenti, stando in piedi e colle mani stese, per timore di addormentarsi; si prostravano e si rialzavano subito, seguendo i movimenti di colui che presiedeva alla preghiera. Non vi si udiva che la sola voce del cantore che pronunziava il salmo, o del prete che faceva l'orazione. Colui che cantava, era in piedi, e tutti gli altri stavansi seduti a cagione de' loro digiuni e delle continue loro fatiche. Si dividevano i salmi, quando questi erano lunghi; poichè si cercava non già di dirne molti, ma bensì di dirli bene. Non avevano nè campane, nè orologi, ma quegli che aveva l'incombenza di svegliar gli altri per l'ufficio della notte, osservava l'ora dalle stelle che sempre sono visibili nel puro cielo dell'Egitto; poi con un corno in forma di tromba annunziava la preghiera.

36. Tutt' i mobili delle loro cellette consistevano in una stuoia per coricarsi, e in un pacchetto di grosse foglie, che formava il loro capezzale per la notte, e la loro sedia durante il giorno, sì in chiesa come in cella. Non avevano alcuna preghiera comune nel corso della giornata, fuorchè il sabbato e la domenica, a cagione della comunione che facevasi all'ora di terza, vale a dire di tre ore prima di mezzogiorno. Negli altri

giorni , rimaneva ognuno nella propria celletta ad orare e a travagliare assiduamente , anche di notte , quando erano svegliati . Codesti grandi maestri della vita interiore avevano riconosciuto che il lavoro , ben lungi dal distrarci , è anzi più di qualunque altra cosa atto a fissare i nostri pensieri : ma sceglievano lavori sedentari e facili , come il tessere stuoie e canestri . Con questo mezzo non solo provvedevano alla loro sussistenza senza essere a carico di alcuno , ma si mettevano altresì in istato di esercitare l'ospitalità , e di spargere pur anche abbondanti elemosine ne' villaggi e nelle migliori città . Non permettevasi , che i fratelli ricevessero cos' alcuna da veruno pel loro mantenimento ; e se troviam pure alcuni esempj di liberalità fatte in loro favore , queste non debbono essere riferite che ai casi di necessità , i quali dispensavano dalla regola generale .

Solitarij di Ossirinco .

37. Era pressochè infinito il numero de' cenobiti e degli anacoreti sparsi nelle diverse parti dell' Egitto , ma soprattutto nella bassa Tebaide , verso le estremità settentrionali del Mar Rosso dalla parte della Palestina . Sulla sponda orientale del Nilo , presso la città di Ermo- poli , in cui credevasi che Gesù bambino fosse arrivato , sottraendosi al furore di Erode , si contavano cinquecento solitarij .

circa , nel solo luogo chiamato Matarea . Tenevano sempre questi assai bianchi i loro abiti, osservavano una gran mondez-za, e praticavano la comunione quoti-
diana . Dall' altra parte del fiume il san-
to abate Postumo ne governava fino a
cinquemila , tutti eredi e religiosi os-
servatori delle istituzioni di s. Antonio (1).
Ma la gran meraviglia della vita asceti-
ca, nella bassa Tebaide, era la città di
Ossirinco , ov' era più spazio occupato
dai monasteri , che dalle altre case , e
molto maggior numero di monaci , che
di altri cittadini . In questa vasta città
udivansi giorno e notte risuonar d' ogni
intorno lelodi di Dio : soggiornavano in
essa ventimila vergini e diecimila mo-
naci . Per lungo tempo non fuvvi alcun
abitante eretico o pagano ; ma erano tut-
ti cristiani cattolici, e degni della loro
credenza . La pubblica autorità aveva ap-
posto sentinelle alle porte per iscoprire i
poveri e gli ospiti . Facevasi poi a gara
per essere il primo ad alloggiarli , a ri-
tenerli più lungamente, e ad esercitare a
loro riguardo la più liberale carità .

*Numerosi discepoli di s. Pacomio nell' alta
Tebaide.*

38. Nell' alta Tebaide , i discepoli di
s. Pacomio eransi talmente moltiplicati
dopo la di lui morte, che se ne trova-

(1) Vit. PP. II, c 5.

vano fino a cinquantamila insieme, giusta la testimonianza di s. Girolamo per celebrare la pasqua (1). Congregavansi essi una seconda volta l'anno, nel mese d'Agosto, per eleggere i superiori e gli uffiziali delle diverse case, per riconciliare i fratelli, e perdonarsi le colpe. E' questo il primo esempio che troviamo di molti monasteri uniti in congregazione sotto una medesima regola. Il monastero della sorella del santo fondatore, che il Nilo separava da Tabena, conteneva quattrocento donzelle. Nelle vicinanze di Antinoo, eranvi dodici altri monasteri di donne. In una parola, il numero de' solitarj di Egitto ascendeva a più di settantaseimila, e quello delle religiose a più di ventimila. Non ci arresteremo a descrivere le virtù anche più meravigliose che praticavano. Questi minuti racconti, poco fatti per le orecchie del nostro secolo, non entrano per l'altra parte nel nostro piano, per cui basta di osservare il florido stato, in cui trovavasi ancora la vita solitaria in Oriente, sul terminare del quarto secolo. Dessa vi continuò, finattantochè le eretiche novità del quinto non vi recarono la perturbazione e il rovesciamento della disciplina.

(1) Hier. praef.

Celebrità di s. Agostino. E' fatto vescovo.

39. In Occidente, s. Agostino non edificava meno la Chiesa colle sue fatiche e co' dotti suoi scritti. Queste inesauste produzioni, ben lungi dall' indebolirsi, moltiplicandosi, prendevano di giorno in giorno un nuovo grado di perfezione e di autorità. Appena eran esse uscite dalla sua penna, che si diffondevano in ogni luogo, e spesso ancora senza ch' egli avesse disegno di pubblicarle (1). Le sue risposte alle questioni che da tutti i paesi venivano a lui proposte, le sue spiegazioni della sacra Scrittura, e le più famigliari sue istruzioni, erano raccolte con avidità. Gli eretici, non meno che gli ortodossi, correvano in folla per ascoltarlo: si conducevano persone che sapessero scrivere in abbreviatura, per copiare tutto ciò che usciva dalla di lui bocca; e la fama del di lui nome risuonava da ogni parte, e fino oltre i mari. Valerio suo vescovo, ne aveva la maggiore inquietudine. Ad ogni momento tremava che si venisse a rapirglielo per qualche altra chiesa, e la cura che prendeva per farlo nascondere, non lo tranquillizzava che imperfettamente. Prendendo dunque motivo dalla sua vecchiezza e dalle sue infermità, scrisse segretamente al vescovo di Cartagine, per ot-

(1) Possid. vit. c. 7.

tenere che Agostino fosse ordinato come suo coadiutore. Pregò quindi Megale vescovo di Calamo, e primate della Numidia, affinchè venisse a visitare la chiesa d'Ippona. Allorchè questi fu giunto, Valerio dichiarò le sue mire sopra Agostino sì a Megale che agli altri prelati che trovavansi presenti, al suo clero, e a tutto il suo popolo. Fecero tutti plauso con vive acclamazioni, eccettuato però Megale, tanto straordinariamente prevenuto contro di Agostino, che lo accusò di aver dato un filtro ad una donna per farsi da essa amare: tanto è vero che i più cospicui santi non sono a coperto delle più disonoranti imputazioni. Ma la enormità di questa non servì che a renderla più incredibile. Megale stimolato dagli altri vescovi a provarlo, e non potendolo fare, fu costretto a dimandar perdono; e riconobbe infine così (1) manifestamente l'innocenza del santo Dottore calunniato, che fece egli medesimo l'imposizione delle mani. Resistette inutilmente Agostino ad una risoluzione presa con tanta circospezione e solennità. Egli pretese di dimostrare esser cosa contraria alla consuetudine della Chiesa, l'ordinare un vescovo, vivente ancora il vescovo suo proprio. Ma gli furono citati parecchi esempi, tratti dalle chiese stesse dell'Africa. Finalmen-

(1) Lib. IV. c. Cresc. c. 64.

te fu costretto a ritirarsi da un rifiuto che cominciava ad essere qualificato come una scandalosa ostinazione; e ricevette l'ordinazione nel mese di dicembre l'anno 395, quarantesimo secondo dell'età sua. Riconobb' egli dappoi, che avrebbe avuto ragione di perseverare nella sua resistenza, e che il concilio di Nicea proibiva di dare un vescovo ad una chiesa che ne aveva uno vivo: disposizione che non è enunziata che di passaggio al fine del canone ottavo, e che poteva essersi letta più volte, senza che vi fosse fatta attenzione.

Ultime azioni di sant' Ambrosio.

40. Sembrò che il Signore, nel disporre in tal forma degli avvenimenti, volesse preventivamente riparare la perdita che la Chiesa era sul punto di fare per la morte del grande arcivescovo di Milano. Non aveva Ambrosio se non cinquantasette anni; ma ventidue anni di un ministero così laborioso com'era stato il suo, lo avevano spossato. Del rimanente questo gran luminare non sfolgorò mai di luce sì bella, che nell'approssimarsi al suo fine. Assicurò egli allora alle chiese il diritto di asilo, che sotto un sì saggio prelato non poteva essere abusivo. Ebbe anche maggior cura di conservar le nel privilegio di custodire inviolabilmente i depositi. Ma la preminenza che ad esse conservava con maggior attenzione, si

era la gloria della beneficenza verso tutti i membri della repubblica, ed il esempio del disinteresse.

41. Un vescovo per nome Marcello, aveva donata una terra ad una sua sorella, la quale era vedova, con obbligo alla medesima, allorchè morisse, di lasciarla alla chiesa. La donazione fu contestata da Leto, loro fratello; e la causa trattossi in giudizio con molto dispendio ed animosità dall'una parte e dall'altra. Finalmente l'affare, la richiesta delle parti, fu rimesso al vescovo Ambrosio, il quale volentieri acconsentì di pronunziare, ma soltanto in qualità di arbitro. Decis' egli dunque con comune loro consenso, che Leto avrebbe la terra in proprietà, col peso però d'una pensione, da passarsi alla sorella sua vita durante; e che dopo la morte della medesima, pendè al vescovo nè la chiesa potrebbe ripetere cos' alcuna da Leto. Ognuna delle parti collitiganti trovava il suo vantaggio in questa decisione; Leto in quanto guadagnava il fondo della terra; la sorella, in quanto aveva per usufrutto tutto ciò che conveniva al suo stato; Marcello stesso, in quanto rendeva contenti, giusta le sue brame, il fratello egualmente che la sorella. La chiesa era la sola che perdesse; ma Ambrosio (1) giudicò che la medesima guadagnasse sufficientemente coll'

(1) Epist. 87.

onore che le recavano la sua generosità, e l'ampio che insegnava a rimettere nelle famiglie.

42. Tali erano gl'interessi della chiesa, che egli ambiva di aver infinitamente a cuore. Non credeva egli già, che le menome apparenze fossero indifferenti ove si trattasse di qualche genere di edificazione, e di virtù ecclesiastica (1). Un'aria di immodestia, e un gesto poco regolato, un portamento, o di alcune maniere superbe erano altrettante ragioni decisive per rimanere escluso dai posti chiericali. Egli ne ricusò uno che veniva implorato da un soggetto, che per l'altra parte egli amava, per la sola ragione del suo esteriore poco composto. Ad un altro che aveva già trovato nel clero, e che meritò di essere interdetto per qualche tempo, egli proibì, nel ristabilirlo, di non mai accompagnarlo, perchè il suo portamento era alquanto altero. L'avvenimento fece vedere che i santi i più caritatevoli hanno spesso il colpo d'occhio migliore, che i più sospettosi mondani. Il primo di questi due soggetti abbandonò la fede nella persecuzione degli ariani; e l'altro per un affar d'interesse rinunziò parimente alla professione della sana dottrina.

(1) I. offic. c. 18.

La vergine Indicia giustificata.

43. Trovavasi in Verona una vergine per nome Indicia, che il vescovo dopo i più maturi esperimenti aveva consecrata a Dio. Essa aveva soggiornato con santa Marcellina, sorella del santo arcivescovo, e godeva di un'alta riputazione di virtù. Nientedimeno fu accusata non solo di aver profanato la sua consacrazione; ma di aver fatto eziandio perire il frutto della sua incontinenza. Il vescovo Siagrio, successor di Zenone, fu lo zimbello della calunnia; e contro tutte le regole del pudore e dell'equità, senz'alcuna forma legale, comandò che Indicia fosse visitata dalle matrone. Dessa portò le sue lagnanze all'arcivescovo, il quale chiese testimoni ed un accusatore nelle forme. Nessuno credette di aver bastante fondamento per fare questo personaggio. In fatti non si trovarono che voci generali, senza nessuna testimonianza fondata e ben motivata. Infinite all'incontro erano le persone, le quali non parlavano che con onore della condotta d'Indicia. Rimase essa giustificata con pompa; i perturbatori privati della comunione, fintantochè non avessero soddisfatto alla loro colpa; e il vescovo Siagrio acutamente ammonito per avere ordinato, su lievi motivi, quelle visite, le quali si disse essere state un tormento per la verecondia, e che sono quasi sem-

pre una preva così incerta come vergogna del delitto (1).

S. Onorato di Vercelli, ed altri santi vescovi.

44. L'ordinazione di s. Onorato per la sede di Vercelli, fu una delle ultime azioni di s. Ambrosio, a cui nulla sembrò mai più importante, che stabilire buoni vescovi. Aveva egli imposto le mani a s. Gaudenzio di Brescia ed a s. Felice di Como. I suoi diaconi, formati per le sue mani all'episcopato a cui pervennero, sono annoverati anch'essi nel catalogo de' Santi. Teodulo, suo segretario, fu uno dei degni vescovi di Modena. Quanto alla elezione di Onorato, questa incontrò molte difficoltà; e la sede di Vercelli restò per lungo tempo vacante, attesa la divisione ch'erasi insinuata in quella chiesa. Le lettere del santo arcivescovo in questa circostanza non produssero alcun effetto; e per riconciliare gli animi, gli fu d'uopo recarsi a Vercelli pochi mesi prima di morire.

Conversione di Fritigilla, regina de' Marcomani.

45. Verso lo stesso tempo una regina de' Marcomani, per nome Fritigilla, abbracciò il Cristianesimo (2), sul racconto che aveva udito fare del santo arcivescovo.

(1) Ambrosi. ep. 1. (2) Paul. vic. n. 36.

vo da un uomo venuto dall'Italia. Ella spedì ambasciatori con magnifici donativi per la chiesa di Milano, e pregar fece il prelato ad ammaestrarla in iscritto. Dappoi, più commossa dalle di lui lettere, venne ella stessa a Milano; ma trovò che il santo era già morto (1). Qualche tempo prima, due signori della Persia, de' più qualificati e de' più illuminati della nazione, erano anch'essi venuti a Milano sulla fama della sapienza di Ambrosio, affine di seco lui conferire. Gli proposero, alla maniera degli orientali, parecchie questioni allegoriche e misteriose, alle quali soddisfece dalle sei ore della mattina, fino alle nove della sera. Ritiraronsi finalmente pieni di ammirazione, e per non lasciare alcun dubbio sul motivo del loro viaggio, partirono nella mattina susseguente al giorno, in cui ebbero in tal forma soddisfatto al loro oggetto.

Dignità e affabilità di s. Ambrosio.

46. Il santo era affabile, e non trascurava nè gli usi della civiltà, nè le convenienze della grandezza. Talvolta egli trattava anche a pranzo i consoli e i più grandi signori dell'impero, i quali tutti se ne riputavano sommamente onorati. Narrasi, che trovandosi il conte Arbogaste a tavola con alcuni principi barbari,

(1) Paul, vit. n. 25.

questi gli chiesero, se conoscesse il vescovo Ambrosio. Certamente, rispose Arbogaste, io sono molto seco lui stretto in amicizia, e spesso mangio alla sua tavola (1). Non è dunque senza ragione, rispose uno di que principi, che voi siate così fortunato nelle battaglie. Chi mai potrà meravigliarsi degli straordinari profani vostri avvenimenti, poichè avete per amico un uomo, il quale con una parola arresta il sole nella sua carriera? Intanto la vita ordinaria di Ambrosio era un perpetuo digiuno. Non desinava che il sabbato e la domenica; imperocchè a Milano non digiunavasi il sabbato, neppure in quaresima. Ma quando trovavasi in qualche altra chiesa, uniformavasi al costume de' luoghi. Avvegna- che egli trattasse gli altri a pranzo, non ne accettava però da veruno a meno che non fosse in viaggio. Teneva ancora per massima di non ingerirsi nella distribuzione degl'impieghi della corte, e di non impacciarsi in alcun matrimonio.

-578- *Morte di s. Ambrosio* - 378

47. Cadde finalmente in malattia di cui morì, ma che assai lungamente gli fece guardare il letto. Non si rosto il conte Stilicone vide il pericolo, che riguardollo come la più grave sciagura per Pimperio. Fece radunare tutti i migliori amici che

(1) Ibid. n. 30.

conosceva del santo, gli obbligò di andarlo a trovare, e d' impegnarlo ad ottenere dal Signore la prolungazione de' suoi giorni. Nulla era più conforme ai propri loro voti, ch' espressero al santo vescovo molto più colle lagrime che colle parole. *Non brama di vivere*, egli loro rispose; *né pavento di morire: la mia vita e la mia morte sono nelle mani del Signore: questo buon padrone ne disponga secondo la sua misericordia.*

48. I suoi diaconi, veggendolo sensibilmente mancare, conferivano già all' altra estremità della camera ov' era il letto dell' infermo, intorno al successore che potrebbe dargli, ma parlavano così sommessamente, che avevano bisogno della maggior attenzione per intendersi fra di loro. Intanto mentre nominavano Simpliciano, il santo, sebbene lontano, prese la parola, come se fosse stato del loro consiglio, e disse ad alta voce approvando la loro scelta: *è vecchio, ma è buono* (1). Rimasero essi coranto confusi, che si diedero ad una fuga precipitosa. Simpliciano in fatti gli succedette. S. Ambrosio vide poscia Gesù Cristo venire a lui con volto ridente, e ne avvertì Bassiano, vescovo di Lodi, che moriva con lui. Egli morì pochi giorni dopo. Il giorno stesso in cui spirò, rimase in orazione dalle cinque della sera fino all' ul-

al suo momento, colle mani stese in forma di croce, ne movendo le labbra senza che si potesse intendere ciò che diceva. Il vescovo di Vercelli era andato a riposarsi alquanto, non credendosi vicino quel momento. Udì una voce che lo chiamò tre volte, e che gli disse: *Alzati sollecitamente, egli è già sul punto di partire.* Egli corse, e gli amministrò di nuovo il corpo del Signore. Non sì tosto il santo lo ebbe consumato, che rendette lo spirito, la notte del venerdì venendo il sabbato santo, 4 aprile del Panno 397.

Funerali di s. Ambrogio.

49. Nello stesso giorno, egli apparve in Oriente ad alcuni santi personaggi, come si seppe poco tempo dopo da una lettera scritta il giorno della sua morte, e che il di lui successore conservò precisamente (1). Nell' ora stessa in cui spirò, lungo tempo prima del sorgere del sole, il suo corpo fu portato alla chiesa maggiore. Ivi rimase il sabbato, e la notte vegnente, in cui amministravasi il battesimo solenne (2). Molti fanciulli che ricuperavano allora la primitiva innocenza, esclamarono, nell'uscire dall'acque salutarie, che vedevano il santo vescovo. Lo mostravano col dito ora in mezzo alla chiesa, ora nella cattedra episcopale, e si sforzavano, benchè in vano,

(1) Martyr. R. Pagi. an. 397, n. 49. (2) Ibid. n. 49.

di farlo vedere ai loro parenti. All'apparir del giorno della domenica di pasqua si celebrarono i santi misteri: poscia il corpo del santo venne trasportato alla basilica ambrosiana, ove fu sotterrato. Colà Dio non segnalò con minor pompa la gloria del suo servo. Accorse a' suoi funerali una innumetabile moltitudine non solamente di Cristiani, ma di Ebrei e di Pagani di ogni età e di ogni condizione. Si gettavano fazzoletti da ogni parte per farli toccare al cadavere; ma per tutto i nuovi battezzati ricevettero i più splendidi contrassegni del di lui credito in cielo.

Anastasio succede al papa Sirizio.

50. Il papa s. Sirizio morì un anno dopo del santo arcivescovo di Milano, vale a dire nel 398 al 26 di novembre, dopo un pontificato di quasi quattordici anni. Da poco in qua erasi egli lasciato sorprendere da Ruffino, tornato con santa Melania dalla Palestina a Roma, ove pubblicò una traduzione, tanto dell'opera di Origene, intitolata de' Principi, quanto dell'Apologia di codesto dottore, attribuita al martire s. Panfilo. Sirizio, il quale non aveva motivo di sospettare di un autore celebrato dai più grandi personaggi del suo tempo, accordogli lettere di comunione; ma conosciuto poi il veleno di codeste opere, Ruffino venne condannato dal pontefice Anastasio,

il quale fu eletto immediatamente dopo
s. Sirizio.

*Elevazione di s. Giangrisostomo sulla sede di
Costantinopoli.*

51. In questo medesimo anno la Chiesa fu consolata di tante dolorose perdite colla elevazione di s. Giangrisostomo sulla sede della città imperiale dell'Oriente. La sua riputazione prima della morte del patriarca Nettario, era già diffusa per tutto l'impero, e l'eunuco Eutropio, uomo onnipotente sotto l'imperatore Arcadio, aveva preso una particolar cognizione del merito di codesto celebre sacerdote, nella occasione di un viaggio che fatto aveva in Oriente. Giangrisostomo venne proposto per la sede vacante, ed immediatamente eletto con generali acclamazioni del popolo e del clero. Alcuni ambiziosi ecclesiastici, non mendicare indegnamente i voti, non avevano potuto che portare in lungo l'elezione con tutti i loro intrighi; ma al solo nome di Giovanni d'Antiochia, tutte le voci si riunirono in favore di quest'umile e dotto sacerdote, il quale temeva anche assai più l'episcopato di quel che altri lo bramassero. Non fu presa alcuna deliberazione sulla maniera di ottenere il suo assenso, poichè volevasi ad ogni costo fargli violenza; ma la difficoltà consisteva nel rapirlo da Antiochia, ove nel suo ministero di prete d'ufficio incantava

da dodici anni in qua tutti i cuori colle grazie dell' eloquenza, del collo splendore delle virtù. D'aventavasi alla sollevazione di codesto popolo innumerevole, e per altra parte sì facile ad accendersi, e prodigiosamente affezionato all' angelo tutelare; il quale nella sì memorabile circostanza del rovesciamento delle statue aveva preservato dalla disperazione i suoi concittadini, e salvata l' intera città dalla sua rovina. Eutropio scrisse al conte d'Oriente, perchè destramente glielo consegnasse; e il conte, sotto il pretesto di qualche affare, pregò Giangrisostomo di andarlo trovarlo in una chiesa presso la porta romana. Colà lo prese nel suo cocchio, e in molta fretta trasportollo fino a un luogo concertato, ove lo consegnò nelle mani degli uffiziali spediti dalla corte.

Gelosia di Teofilo di Alessandria.

52. Affine di rendere più solenne l'ordinazione, l'imperatore aveva fatto chiamare il vescovo di Alessandria, come primo prelato dell'impero d'Oriente. Era questi Teofilo, che aveva mire ben diverse, e che temette Grisostomo quando l'ebbe praticato. Essendo egli dotato di penetrazione e di molta capacità in giudicare dello spirito e del carattere degli uomini, osservò in questo un sangue freddo, un coraggio, una rettitudine inflessibile, un'anima sensibile e generosa, egualmente atta a farsi degli amici e de-

gli ammiratori, e in questo nuovo vescovo della corte più non vide che un rivale. Ma vane furono le sue rimostranze e tutte le opposizioni della gelosa di lui politica. Eutropio minacciò, e diede alle sue minacce un motivo canonico. Teofilo era troppo accorto, per mettere ad un tratto contro di se il governo e i canonici: finse di rimaner persuaso, e ve di tornare alla maniera con cui tutti pensavano, le volle anzi darsi il merito di fare l'ordinazione. In tal forma il nuovo patriarca venne colla più perfetta unanimità installato ai 26 febbrajo dell'anno 398.

Diversi ecclesiastici di Costantinopoli.
 Brillante era la dignità, ma piena di disgusti e di pericoli. Tutto lo zelo dell'ultimo imperatore non aveva saputo purgare il paese dagli eretici che lo infestavano. Il gregge era fedele; ma i lupi lo attorniano da ogni parte, come osservollo il nuovo pastore nel primo discorso che fece poco dopo la sua ordinazione. In fatti sebbene gli arianisti non avessero coraggio di radunarsi in Costantinopoli, o in luoghi vicini, però n'erano tutti pieni senza contare gli altri settari, come i marcioniti, i manichei, e i valentiniani. Tuttavolta il santo rende testimonianza al fervore del suo popolo. *Chi non ammirerebbe, egli disse loro (1), il*

(1) Hom. c. Anom. t. 6.

vostro zelo, la vostra fede, la sincera carità vostra! Non vi ho favellato che una volta sola, e già provo quegli stessi sentimenti, che avrei se fossi stato fra voi nutrito. No, non posso dispensarmi dall'amarvi, quanto la chiesa in cui son nato, e in cui sono stato allevato. Dessa è sorella della vostra; voi lo mostrate colla conformità delle vostre opere, e seco gareggiare in affetto per quelli che vi istruiscono. Se quella è più antica, questa è superiore al soffio o alla fiamma dell'eresia.

Leggi contro i settari, in dieci libri.

54. La moltitudine delle leggi, emanate allora contro agli eretici, fa comprendere, quanta ragione avesse s. Grisostomo di così favellare. La maggior severità cadde sugli apollinaristi e sugli eunomiani. Furono da tutte le città seacciati i loro cherici, e venne ad essi proibito di radunarsi anche in campagna, sotto pena della confiscazione della casa in cui si fossero congregati, e dell'ultimo supplizio contro chi l'avesse somministrata. Fu parimente ordinato, sotto pena di morte, che si bruciassero i loro libri. Questi editti sono in data del 4 di marzo. Vengono essi attribuiti all'eunuco Eutropio, il quale con ciò proponevasi di sodamente stabilire l'autorità del Grisostomo, fin dal principio del suo episcopato.

55. In Occidente, Stilicone, col mezzo di leggi pubblicate sotto il nome di Onorio, applicossi in singolar modo a reprimere le violenze de' settarj contro al clero e ai luoghi santi. Egli volle che il reo sia denunziato alle potestà colle lettere de' magistrati e degli stazionari, vale a dire dalla parte pubblica, e che il governatore della provincia punisca con pena capitale coloro che saranno convinti, senz'aspettare la querela del vescovo, a cui la santità del suo ministero, tali sono i termini della legge, non lascia abbe la gloria di perdonare (1). Che se la moltitudine ribelle tentasse di difendersi, i governatori particolari dovevano chiedere soccorso al conte che aveva il comando generale delle truppe. Quest'editto fu fatto in particolar modo per l'Africa che vi si trova mentovata, e direttamente contro alle violenze de' donatisti, le quali furono portate all'estremo, durante le turbolenze della guerra di Gildone.

Guerra di Gildone.

56. Era costui figliuolo di uno dei re della Mauritania, il quale per l'antico suo affetto ai Romani era stato innalzato, benchè pagano, alla dignità di conte dall'imperator Teodosio, e che ribellossi sotto Onorio. Mascezel suo fratello, ch'era cristiano, rimase fedele all'im-

(1) C. Th. de episc. l. 31.

peratore, e precipitosamente allontanossi da Gildone, lasciando in Africa i due suoi figli, che dal barbaro loro zio furono fatti moriré. Fu rimandato Mascezel a far la guerra a codesto snaturato fratello; ma egli non aveva che cinquemila uomini, e Gildone ne aveva settantamila. Secondo il metodo del gran Teodosio, sotto cui Mascezel aveva più volte guerreggiato, pieno di fede e di religione, ebbe ricorso alla preghiera ed alle buone opere, per supplire alla debolezza delle sue armi. Tuttavolta lo spavento s'impadronì dell'anima di lui la vigilia della battaglia, ed egli voleva levare il campo, per rifugiarsi nelle montagne; ma la notte (1) gli apparve s. Ambrosio, e percuotendo tre volte la terra col pastorale, gli disse, *qui, qui*. Ben comprese che il santo promettevagli la vittoria, qualora combattesse ove trovavasi, e sul fatto marciò contro l'inimico. Più non dubitava egli della vittoria; ma risparmiare volle il sangue della sua nazione, e propose la pace alle linee avanzate che gli facevano faccia. Vide intanto un alfiere che stimolava i ribelli a combattere. Slanciasi Mascezel, e gli porta al braccio un colpo di spada, che gli fa abbassar la bandiera. I corpi lontani, e sempre affezionati all'antico loro generale, si persuasero che i primi bat-

ta-

(1) Paul. vit. n. 51.

taglioni si arrendevano a lui, e veanero a gara a sottomettersi. Restava a Gildone una moltitudine di barbari e d'idolatri, i quali abbandonati dalle truppe regolate si dispersero con una sollecita fuga. Gildone guadagnò il mare con essi; ed erasi già imbarcato, allorchè fu ripreso e ricondotto in Africa, ove strangolossi colle proprie mani.

Optato, vescovo donatista e ribelle.

57. I donatisti favorivano i nemici dell'impero, giusta lo stile usitato dai nemici della Chiesa. Optato loro vescovo a Tamagude, nella provincia di Cartagine, era sì noto per la sua fedeltà a Gildone, che non era chiamato altrimenti che il Gildoniano. Per l'altra parte, era egli dotato di un genio molto più militare, che episcopale, marciando sempre alla testa d'una truppa di persone armate. I disordini della ribellione durarono per un lungo tempo dopo la morte del loro autore. Per lo spazio di dieci anni, Optato fece ai Cattolici la guerra nelle forme, e li perseguì senza remissione in terra e in mare, commettendo contro i medesimi infiniti delitti ed orrori. Arrestato finalmente come complice di Gildone, morì in catene, dopo di che i fanatici suoi partigiani gli diedero il titolo di martire.

Conferenze coi donatisti.

58. Tali eccessi accesero lo zelo di s. Agostino per la riunione. Usò egli dell' autorità che dal carattere episcopale gli era conferita, non solo pel bene d' Ippona, ma per la edificazione eziandio delle migliori città, nelle quali era spesso pregato perchè predicasse. I donatisti intervenivano a' suoi discorsi in così gran numero come i cattolici, ed anzi pareva che seco gareggiassero in assiduità e in attenzione. Facevano essi ai loro vescovi un' esatta relazione della sua dottrina, e quindi rendevangli conto delle risposte di que' falsi dottori. Tutto ascoltava Agostino, e a tutto soddisfaceva con una inalterabile mansuetudine, avvegnachè i medesimi frequentemente prorompevano in villane ingiurie. Anzi egli le ricercava, scriveva ad essi ne' termini più civili ed obbliganti, sia per presentare loro la verità con tutte le sue attrattive, sia per invitarli a conferenze, in cui senz' amarezze e senza prevenzione, profondamente verrebbero discusse le difficoltà. Il timore che i capi del partito avevano di comprometterli con un uomo sì doto, fu cagione che lungamente lo evitassero. *Ma che temer mai possono da un principiante come son io, disse l'umile dottore, coltro che da tanti anni esercitano l' episcopato? Paventeran forse il debole vantaggio che ci danno le umane lettere?*

Ma che hanno queste di comune colla sostanza della nostra disputa? Noi abbiamo de' presbiteri cattolici i quali non le hanno studiate. Pregherò alcuni di essi, qualora lo bramino, a sottentrare in mio luogo. Il Signore non ha d'uopo dell'umana sapienza; per far trionfare la verità della salute. Finalmente le conferenze cominciarono con alcuni capi de' donatisti, ma con poco frutto. Pretesero essi che il concilio di Sardis avesse comunicato con vescovi del loro partito; e per provare una tale asserzione produssero un esemplare di quel concilio. Agostino prese il libro, e scorrendone ostentamente i decreti, trovò che ibi santo pontefice Giulio e s. Atanasio vi erano condannati: dopo di che, gli fu facile il dimostrare essere quello un esemplare di qualche concilio ariano, e probabilmente di quello di Filippopoli, il quale erasi effettivamente arrogato il nome di concilio di Sardis. Non altro operò una tale scoperta, se non che gli scismatici divennero più diffidenti e più dissimulatori, ricusando di affidar l'esemplare ad Agostino, che voleva esaminarlo a fondo. Con frutto egualmente scarso, egli provò invincibilmente, che il primo vescovo di Cartagine da cui i donatisti eransi separati, aveva perseverato nella comunione della Chiesa romana, nella quale, egli dice, e sempre stato il primato della cattedra apostolica.

Concilj tenuti in Africa.

59. Tali conferenze non lasciarono di esser vantaggiose alla chiesa dell' Africa, dandovi motivo a due concilj, che si celebrarono in due anni consecutivi, e che stabilirono molti regolamenti di disciplina, la cui saviezza li ha fatti preziosamente conservare fino a' giorni nostri. Quello del 397, composto di quarantaquattro vescovi, proibisce a tutti i cherici di entrare nelle osterie per bere e per mangiare, fuorchè viaggiando in caso di necessità. Proibisce loro altresì di tenere in casa alcuna donna estranea, permettendo soltanto la madre, l' avola, la zia, la nipote, le donne de' loro figliuoli maritati, o de' loro schiavi, o finalmente quelle di loro famiglia, che vi rimanevano prima della loro ordinazione. Ogni sordido traffico resta proibito ai vescovi, ai preti, ed agli altri cherici; e viene determinato, che coloro i quali nulla avendo in tempo della loro ordinazione, acquisteranno poscia patrimonj, saranno riputati usurpatori de' beni sacri, qualora non li diano alla chiesa, a meno che ciò loro non venga per eredità o per ordinazione. L'età della consecrazione delle vergini debb'essere almeno di venticinque anni. Vedesi in questo statuto, che vi erano vergini di due sorte, alcune viventi in comunità, altre in case private; poichè vi è detto, che quelle le quali

avranno perduto i loro parenti, saranno messe dal vescovo in un monastero di vergini, o in compagnia di alcune virtuose matrone. Il sesto canone reprime un abuso molto singolare, il quale consisteva in dar l'eucaristia ai corpi morti. Gli altri riguardano per la maggior parte le ordinazioni, le quali non sempre facevansi sulla faccia de' laoghi; poichè il vescovo di Cartagine, per far sentire la difficoltà di avere, secondo l'ordinaria consuetudine dell' Africa, dodici vescovi a questa cerimonia, disse ch'era obbligato a ordinare quasi tutte le domeniche. Questo concilio riforma altresì i pomposi titoli che si davano al vescovo della sede principale della sua contrada, come quelli di sommo sacerdote o di principe de' sacerdoti, e volle che sia chiamato semplicemente vescovo della prima sede. Da ciò deriva il titolo di primate, che i primi vescovi di ogni provincia prendevano in Africa.

60. Allorchè per la sconfitta di Gildone cessarono tutte le turbolenze, celebrossi in Cartagine un concilio nazionale, molto più numeroso del precedente. Vi si contarono 214 vescovi, e vi si fecero 104 canoni, i quali per la maggior parte riguardano anch' essi l'ordinazione e i doveri del clero. L'esame che viene ordinato nel primo canone prima di consecrare un vescovo, è appunto simile a quanto trovasi parimente nel principio del ce-

rimoniale delle nostre ordinazioni. Il sesto determina che gli sposi, dopo di aver ricevuta la benedizione del sacerdote, debbano per rispetto osservar la continenza la prima notte. Il ventesimo quarto comunica il fedele, il quale ne' giorni di solennità, in vece di assistere agli uffizj della chiesa, frequenta i teatri. Col cinquantesimo primo viene ordinato ai cherici di lavorare, per procacciarsi il vitto e il vestito.

Opera di s. Agostino sul lavoro de' monaci.

61. Le opere delle mani raccomandate ai cherici da questo concilio, erano pei monaci di un obbligo molto più stretto. S. Agostino trovò assai importante questa materia, per farne un trattato espresso. Ivi si riconosce che i ministri dell'altare sono in diritto di essere alimentati dal popolo; ma quanto ai monaci, oltrechè i medesimi non erano del corpo di que' ministri, eravi molto pericolo che la loro professione, senza il lavoro, degenerasse in una vita oziosa e depravata. Osserva egli saviamente, ch'essendo essi nati per la maggior parte nelle ultime classi de' cittadini, artisti, contadini, e talvolta schiavi, avevano menata nel mondo una vita povera e laboriosa, e che il ritiro senza il lavoro diverrebbe uno scoglio, poichè non potevansi escludere dai monasteri quelle basse condizioni, le quali spesso vi producevano Santi

di grido. Deesi convenire, che il cangiamento sopraggiunto da quel tempo nella condizione de' monaci, ha potuto ragionevolmente introdurne nella loro maniera di vivere.

Quinto concilio di Cartagine.

62. Sotto il pontificato di Aurelio fuvi un terzo concilio di Cartagine, il quale viene comunemente contato pel quinto di quella chiesa. Fra le altre cose, restò in esso proibito il chiamare in giudizi chierici, per servire da testimoni. Tal era il punto a cui allora pretendevasi che dovesse giugnere nel clero lo spirito di mansuetudine. Fu altresì decretato, che i chierici condannati canonicamente, di qualunque grado si fossero, non dovessero essere sostenuti da alcuno; e fu risoluto di chiedere agl' imperatori una legge, la quale efficacemente impedisse di opporsi alle deposizioni de' vescovi, fatte anche in concilio: questa legge fu effettivamente chiesta ed ottenuta. Si vuole ancora, che l'intercessore, ossia visitatore d' una chiesa, vale a dire quegli che ne prendeva cura allorchè essa era vacante, la provvegga di un nuovo titolare nell'anno della vacanza, altrimenti, che in capo all'anno istituisca un altro intercessore: il che può aver dato fondamento alla disposizione del diritto che priva della collazione d' un beneficio ogni padrone che trascura di riempirlo.

Merita anche attenzione il sesto canone, in quanto prescrive che senz'alcuno scrupolo si battezzino i fanciulli, il cui battesimo non è provato in una maniera sicura: cosa che mostra, in qual discredito fosse fra i Cattolici caduto l'errore dei ribattezzati.

Ultimo concilio di Toledo.

63. Nello stesso tempo tennessi un concilio in Toledo; ed è il primo di quella chiesa. In esso resta scomunicato il fedele, il quale con una sposa legittima ha parimente una concubina. Ma se la concubina, come vien soggiunto, è la sola donna ch'egli abbia, non sarà escluso dalla comunione. La ragione si è che vi erano delle concubine legittime, approvate dalla Chiesa. Secondo le leggi romane era necessario che gli ordini delle persone fossero in proporzione colle parentele che volevano contrarre. Un senatore non poteva sposare una libertà; un cittadino non poteva sposare una schiava; e le congiunzioni degli schiavi tra di loro, sebbene legittime, non erano chiamate matrimony. Ma la donna che non aveva il grado di sposa, poteva essere tenuta come concubina: cosa dalle leggi permessa, posto che se ne avesse una sola; che a lei si fosse unito col vincolo coniugale; e per l'altra parte che chi la possedeva, non fosse maritato. I figliuoli che ne derivavano, non erano nè legittimi,

nè bastardi, ma soltanto figliuoli naturali suscettibili di donazioni. La Chiesa non entrava in tali distinzioni. Tenevasi essa semplicemente al diritto naturale, ed approvava in generale l'unione dei due sessi, postochè vi si osservasse l'unità e la stabilità. In ciò le due potestà nulla usurpavansi reciprocamente: la Chiesa non toccava i diritti civili, gl'imperatori rispettavano quelli del Sacramento, e tutto era in pace. In questo concilio di Toledo trovasi, per la prima volta il capo della Chiesa chiamato Papa, e per eccellenza.

Legge di Arcadio contro gli asili.

64. Intanto Arcadio, o piuttosto Eutropio fece contro gli asili una legge, la quale sensibilmente afflisce il clero. Vero è che trovavasi qualche abuso nella soverchia premura de' cherici e de' monaci in proteggere le persone cariche di delitti, e di debiti. Ma l'imperioso Eunuco non contento di riformare gli abusi, spogliò le chiese anche del diritto, proibì che alcuno in avvenire vi si rifuggisse, e volle che ne fossero scacciati coloro che vi si erano ritirati. Il possesso del privilegio che avevano avuto molti templi, prima delle chiese cristiane, era troppo lungo ed esteso, perohè una soppressione così improvvisa non venisse riguardata come un'ingiusta macchia; tanto più che non eravi luogo d'inveire contro l'impu-

nità, o la sovversione de' costumi. Erano estremamente rigorose le pene che la Chiesa in que' tempi infliggeva a' suoi penitenti; e se dessa conservava la vita ai rei, si faceva però una premura di opporre al delitto argini assai più forti.

Caduta dell'eunuco Eutropio.

65. Eutropio tratto dalla polvere, e rapidamente salito all'apice della grandezza, più non poteva sostenere il peso della sua fortuna. Era egli stato schiavo; quindi erasi insinuato fra gli eunuchi del palagio, ove coll'adulazione e coll'intrigo eragli riuscito di acquistarsi la confidenza dell'imperatore. Ruffino che per lungo tempo aveva tenuto Arcadio sotto la sua tutela, erasi precipitato a forza d'innalzarsi oltre misura. Eutropio senza spaventarsi era succeduto al di lui credito, e a tutto il di lui fasto. Era egli protetto dalla imperatrice Eudossa, con un impegno proporzionato al servizio che le aveva renduto, procurandole co' suoi maneggi il di lei matrimonio, e la di lei incoronazione, avvegnachè dessa fosse barbara di origine. Col favore di questa principessa egli ottenne la carica di gran ciambelano, la dignità di patrizio; e per un esempio che finallora non si era per anche veduto, e che più non si vide in avvenire, ei fu, sebbene eunuco, innalzato al consolato. Non credeva egli certamente che gli altari, ch'

egli spogliava delle loro prerogative, sarebbero l'unico suo asilo. Aveva fatto pubblicare questa legge ingiuriosa, per timore che i grandi che faceva proscrivere, si sottraessero ai trasporti della sua vendetta; ma poi si vide costretto a cercar la propria sicurezza nella trasgressione della sua legge. I grandi, i generali, l'imperatrice medesima che il temerario aveva, per quanto dicesi, minacciata di scacciar dal palagio, tutti contro di lui si unirono presso l'imperatore, e fecero risolvere la sua perdita.

66. In tale estremità Eutropio, avvegnachè pagano, cercò la sua salute nella chiesa; e s. Giangrisostomo si oppose generalmente a quelli che vollero strapparlo di là. L'eloquente patriarca si approfittò di una congiuntura tanto capace di fare impressione, e del prodigioso concorso chiamato dalla singolarità dello spettacolo, per far sentire la vanità delle umane grandezze. *Ove sono presentemente*, diss'egli ad Eutropio⁽¹⁾, *i tuoi adulatori, i tuoi schiavi, ove quelle truppe che si facevano un dovere in faccia tua di far ritirare, o prostrare i cittadini, mentre tu passavi, come se passasse una divinità? Si tengono nascosti, abiurano una pericolosa, o sterile amicizia, e sulle rovine della tua fortuna fondano la loro. Noi però non ci diportiamo in tal for-*

(1) Or. in Eur. t. 4. al. 3.

ma. La Chiesa a cui tu facevi la guerra, apre il suo seno per riceverti; e il teatro, che proteggevi, che ti è costato cotanto, e che pretendevi che noi medesimi venerassimo, ti tradisce colla sua indifferenza, e colla impotenza sua. A Dio non piaccia, che io dica ciò per insultare la tua sciagura: il dico soltanto per ammaestrare questa moltitudine, la quale appena crede alla rivoluzione di cui è testimone. Voi tutti al par di me lo sapete, fratelli miei, e veduto lo avete cogli occhi proprj, in qual modo, allorchè vennero gli emissarj del palagio per levarlo di qui, egli abbracciò i sacri vasi, tutto tremante, col volto di un morto piuttostochè di un vivo, e supplicando i santi ministri con una voce mal articolata, e interrotta dal suo timore. No, l'altare non è mai sembrato così maestoso, come dopo che tiene incatenato questo lione. L'oratore esorta quindi i suoi ascoltanti alla più generosa compassione, a salvare quell'infelice, ad ottenere dall'imperatore la sua vita, affinchè abbia l'agio di riparare le sue colpe, e di giugnere alla grazia del battesimo. Ciò riuscì al santo per qualche tempo; ma non senza pena, nè pericolo. Persone armate vennero alla chiesa, minacciarono il caritatevole pastore, e lo strascinarono al palagio. Nulla però potè farlo vacillare; ei non consegnò altrimenti il rifuggito, e nessuno ebbe ardimento di violare il luogo santo. Ciò nondimeno Eutropio fu preso, ma

per sua colpa , e fuori del recinto della chiesa . Venn' egli rilegato nell' isola di Cipro , ove fu spogliato di tutti i suoi beni , di tutti i suoi titoli , e cancellossi il di lui nome dai fasti in cui registravansi i consoli . I di lui nemici non rimasero di ciò contenti : fu fatto tornare da Cipro a Calcedonia , ove gli fu recisa la testa .

Abuso delle donne sotto-introdotte .

67. Fuvvi chi non lasciò di censurare i discorsi del Grisostomo , e che pretese non essersi egli opposto al general furore , se non per insultare più a lungo lo sventurato , che n' era l' oggetto . Lo zelo attivo e senza umani rispetti , che usava il patriarca , paragonato alla lenerezza ed alla facilità del suo predecessore , avevagli già procacciati molti nemici nel suo clero , ove vedevasi con occhio di costernazione quell' autorità , che il concorso di tutt' i talenti e di tutte le virtù gli acquistava contro la rilassatezza . La cosa che maggiormente dispiacesse , fu , ch' egli avesse avuto coraggio di combattere un abuso tanto più pericoloso , quanto maggiore era l' aria di virtù , che gli dava la passione mascherata . Molti ecclesiastici , sotto pretesto di carità , vivevano con alcune vergini , che chiamavano sorelle adottive , ma a cui il pubblico dava il nome equivoco di sotto-introdotte . Il pretesto non lasciava di es-

sere specioso ; poichè trattavasi di assi-
 stare un'età ed un sesso o debole, o e di
 prender cura di orfane senz'appoggio e
 senz'esperienza, le quali certamente per
 se stesse non potevano dirigere e tratta-
 re i temporali loro affari, singolarmente
 in un paese, in cui la severità delle con-
 venienze non permetteva quasi in alcun
 modo alle donzelle di mostrarsi in pub-
 blico. Dall'altra parte i preti vi trova-
 vano il vantaggio di scaricarsi sopra di
 esse delle domestiche e minute cure, al-
 le quali le donne molto più degli uomi-
 ni sono adattate. Non mancavasi pari-
 mente di esaltare l'imponente motivo di
 esser più libero per le funzioni del santo
 ministero. Pretese all'incontro il patriar-
 ca, che nulla potesse bilanciare la ragio-
 ne dello scandalo e del pericolo reale di
 queste associazioni. Non contento egli
 di tuonare ne' suoi discorsi, compose
 due trattati, uno contro gli ecclesiastici
 impegnati in tali società, l'altro contro
 le loro compagne ; e distrusse tutti gli
 artificiosi fondamenti di queste alleanze,
 che chiamò non solo equivoche, ma
 eziandio stomachevoli e mostruose, *poi-
 chè desse non sono*, continuò egli, nè pa-
 rentela, nè matrimonio, nè carnali, nè spi-
 rituali ; *ma una bizzarra mescolanza de'
 pericoli e degl'inconvenienti dell'uno e dell'
 altra.*

68. L'affetto che molti cherici mo-
 strarono per questa sorta di sorelle, la

convinse non esser desso così innocente, come lo dicevano, e scacciò dalla chiesa i refrattari; Scagliossi parimente contro gli ecclesiastici troppo assidui nelle case de' ricchi, ove divenivano al tempo stesso i loro adulatori e i loro parassiti. Esaminò quindi l'amministrazione de' beni della chiesa, trovò che profondevasi fino nella spesa domestica del vescovo, applicò quel superfluo al sollievo de' poveri, ed alla fabbrica di alcuni spedali: nulla fuggiva alla sua vigilanza. Egli si fece venire innanzi tutte le vedove consacrate al servizio della religione, esaminò diligentemente la loro condotta; e quelle in cui trovò pensieri mondani e qualche inclinazione alla sensualità, esortolle a maritarsi, piuttostochè a far servire l'indipendenza in cui erano da uno sposo, a vivere nell'ozio, negl' intrighi, negli eterni cicalecci, e nella vana curiosità.

*Zelo di s. Giangrisostomo per la perfezione
del suo popolo.*

69. Intanto ben lungi dal trascurare egli il comune de' fedeli, veggiamo da' suoi discorsi, che portavalo anzi alla più sublime perfezione. Esortò i cittadini di Costantinopoli ad erigere ognuno nella propria casa una specie di spedale domestico, vale a dire un luogo d'ospizio per sollievo de' poveri. Giunse fino a pre-

(1) Pallad. vit. et Chrys. homil. passim.

porre a molti il ristabilimento della comunione de' beni, e dell'assoluto distacco de' primi fedeli. Avvegnachè gli uffizj della notte non fossero quasi più seguiti che dai solitarj o dai cenobiti, stimolò la parte del popolo la più occupata, vale a dire gli uomini che durante il giorno non ne avevano l'agio, d'intervenirvi con quella maggiore assiduità che loro fosse possibile. Imperocchè per quel che riguarda alle donne, la di lui prudenza impedì loro di frequentare questi notturni esercizi. Colla onnipotente sua eloquenza ottenne tutto ciò che volle. La città di Costantinopoli fece i più maravigliosi progressi nella pietà, e ripigliò un aspetto interamente nuovo. Rimasero abbandonati il circo e il teatro; e tutti correvano ai templi nella città la più appassionata per gli spettacoli. Tanto sappiamo dalla spiegazione che a questo proposito egli fece dell'Epistole agli Efesi, ai Colossensi, ed agli Ebrei, egualmente che degli Atti degli Apostoli. Tre volte la settimana regolarmente egli radunava le sue pecorelle; talvolta tutti i sette giorni senza interruzione; e per quanto instancabile egli si mostrasse nell'ammmaestrare, i suoi ascoltatori non si stancavano mai di ascoltarlo. Era tanto numerosa la folla sì de' fedeli, che degli eretici e de' pagani, ch'egli fu costretto ad abbandonare il luogo ordinario, per favellare in un altro più vasto. Alcuni veniva-

nivano per curiosità e per piacere che traevano dalla sua eloquenza; ma trionfando la grazia di queste imperfette disposizioni e di tutti gli apposti ostacoli, vedevansi di giorno in giorno le più luminose conversioni.

Miracoloso castigo di una cattiva comunione.

70. Un uomo della setta di Macedonia, avendo abiurato, volle altresì convertir sua moglie. Questa gli promise ciò che desiderava, e venne alla chiesa, ove ricevette l'eucaristia. Ma in vece di consumarla, essa la nascose, abbassando il capo, come per pregare, e le sostituì del pane ordinario, che destramente le diede una serva fedele. Ma portando ella questo pane alla bocca, il medesimo cambiò natura; e volendolo essa mangiare, sentì una pietra sotto i denti. Corse immediatamente al vescovo, confessogli il suo delitto con sinceri sentimenti di conversione, e gli mostrò la pietra, in cui il segno dei denti era rimasto impresso. Sozomeno, il quale viveva quasi nello stesso tempo, riferisce questo fatto (1), e dice che vedevasi questa pietra nel tesoro della chiesa di Costantinopoli, ov'era stata deposta.

71. Il santo patriarca non restrinse il suo zelo a questa chiesa: lo estese anzi colla riforma alle sei provincie ecclesia-

(1) Lib. VIII, c. 59.

stiche della Tracia, alle undici dell'Asia, e all'egual numero delle chiese del Ponto, vale a dire a tutte le dipendenze del suo patriarcato. Poi interessandosi in tutto ciò che riguardava l'ordine e la felicità del corpo della Chiesa, intraprese di riunire i vescovi dell'Oriente con quelli dell'Egitto e dell'Occidente, sempre divisi dopo lo scisma di Paolino. Pregò Teofilo stesso di Alessandria a secondarlo; ed ambidue di concerto si maneggiarono sì bene in Roma per mezzo de' loro inviati, che fecero rientrar Flaviano di Antiochia nella comunione degli occidentali. L'anima sensibile del Grisostomo, nel più alto punto della sua elevazione, facevagli riguardare quel patriarca come suo maestro, nè mai cessò di amarlo e di venerarlo, come suo padre.

Sciti nomadi convertiti.

72. Portò egli le attenzioni del suo zelo sino fra i barbari più selvaggi (1). Giunta essendogli la notizia che vi erano alcuni Sciti vagabondi, chiamati Nomadi ossia Pastori, accampati presso il Danubio, e che questi desideravano d'istruirsi nella religione, inviò ai medesimi alcuni uomini apostolici, le cui fatiche rinscirono felicemente. Il Cristianesimo era già penetrato in quella nazione; ma siccome desso era in frequenti

(1) Theod., v, 1.

relazioni cogli altri barbari, per la maggior parte infetti di arianesimo, così molti di quelli erano parimente inciampati nell'errore. Egli ne trovò de' sedotti fino nella città imperiale. Affine di trarli d'inganno, diede loro de' catechisti e de' preti della loro lingua, e assegnò ai medesimi una chiesa particolare, ove andava egli stesso qualche volta ad istruirli per mezzo di un interprete. Sapendo, che vi erano ancora alcuni marcioniti nel territorio di Cyr, egli prese dalla parte del vescovo diocesano e della corte le più efficaci misure per liberarne il paese.

S. Porfirio di Gaza fa atterrare il tempio di Marnas.

73. S. Porfirio, che suo malgrado era stato tratto dalla solitudine, per essere collocato sulla sede vescovile di Gaza, gemeva in veder la sua diocesi piena d'idolatri non meno furiosi contro il suo gregge, che contro se medesimo. In quella città v'erano fino a otto templi de' falsi numi; ma il solo idolo di Marnas bastava, per perpetuarvi l'idolatria (1). Porfirio venne a chiedere istantemente all'imperatore la distruzione della superstizione; e indirizzossi sulle prime al patriarca, il quale, oltre il suo credito, lo sostenne con quello dell'eunuco Anian-

(1) Theod. v, 19. S. Porph. ap. sur. 16 feb.

zio, gran servo di Dio; e molto possente presso l'imperatrice. Alla di lui raccomandazione, la principessa ricevette favorevolmente il vescovo di Gaza, e gli promise di parlare all'imperatore. Allora Porfirio, rammentandosi di una predizione che aveva udita farsi da un santo anacoreta, passando per l'isola di Rodi, disse all'imperatrice, la quale era incinta, e che appassionatamente desiderava di avere un figliuolo: *Adoprati per la causa di Gesù Cristo, ed avrai un figlio che porterà la porpora*. Qualche tempo dopo, la predizione trovossi verificata. Eudossa partorì un figlio, che come suo avo fu chiamato Teodosio, e a cui, tostochè nacque, fu data la porpora colla qualità di Cesare. La madre, nel colmo della sua allegrezza, non dimenticossi del santo vescovo di Gaza. Lo mandò a cercare, sette giorni dopo il suo parto; e mentre avvicinavasi, alzandosi ella frettolosamente dalla sua sede, andò a riceverlo alla porta dell'appartamento, col piccolo principe che teneva fra le braccia. *Padre mio*, gli diss' ella, *benediscimi col fanciullo, che ottenuto mi hanno le tue preghiere*. Il vescovo invocò il Signore, e loro diede la sua benedizione. Compose poi un memoriale, esplorò il momento, in cui il giovane Cesare portavasi al palagio, e glielo presentò. Colui che teneva il fanciullo, e che conosceva le disposizioni della madre, rice-

vette sorridendo la supplica ; poscia facendo alquanto inchinare il capo, al piccolo principe, disse ad alta voce : *Sia fatto a tenore di quanto vien chiesto.* L'imperatrice narrò il fatto all'imperatore. Tutto era in festa nel palagio ; lo scherzo piacque. *E' vero,* disse Arcadio, *che l'affare è di molta importanza ; ma come resistete al primo atto di autorità di nostro figlio ?* Incontanente l'ordine fu dato di abbattere i templi di Gaza, e nominatamente quello di Marnas. L'imperatrice fece coi loro avanzi edificare una magnifica chiesa, ed uno spedale pei forestieri.

Idolatria interamente distrutta da Onorio. Tempio di Giunone rovinato in Cartagine.

74. Intanto secondo la voce di un falso oracolo, che i gentili spargevano per tutto l'impero, l'idolatria doveva in quel tempo ricuperare il primo suo lustro, e ristabilirsi sulle rovine del Cristianesimo. Ma all'incontro si videro fino all'estremità dell'Occidente tutti gl'idoli spezzati in vigore di un espresso editto dell'imperator Onorio, battuti o riserbati al profano ornamento delle città tutt' i monumenti della superstizione, e consecrati al culto cristiano tutt' i templi de' falsi numi.

75. Allora fu, che stabilita da Aurelio vescovo di Cartagine la sede della sua primazia nel famoso tempio di Giunone, chiamato Celeste, l'increata Verità fece

ndire i suoi oracoli in quello stesso luogo, in cui il padre della menzogna aveva per tanti secoli fatti risuonare i suoi; ma non comparve alcuno di que' dragoni e di quegli orribili mostri, i quali giusta la minaccia de' pagani difendere dovevano la madre de' loro idoli. Gli oracoli delle Sibille, che trovavansi in Roma, ov' erano stati in tanta venerazione, divennero essi pure la preda delle fiamme, la cui Stilicone condannolli.

Morté di s. Martino di Tours.

76. Nel fondo delle Gallie, alcuni zelanti pastori non s'impiegarono con minore riuscita per la rovina dell' idolatria. Il gran s. Martino vi si adoprò lungamente colla più instancabile perseveranza, e quasi interamente ne purgò la sua diocesi. Ma tante fatiche lo avevano consunto; ed accostavasi già il momento, in cui riceverne doveva la degna ricompensa. Aveva egli più di ottant'anni, sapeva che vicina era la sua morte, e avvertito ne aveva egli stesso i suoi discepoli. Giunto essendo intanto a di lui notizia esservi qualche discordia nel borgo di Cande presso al confluente della Loira e della Vienna, alla estremità della sua diocesi, egli vi si recò per ristabilirvi la concordia e la carità, che il solo di lui aspetto ispirava. Non ebbe in fatti bisogno che di mostrarsi, e già pensava a far ritorno nel suo monastero, allorchè

improvvisamente gli mancarono le forze. Ne furono immediatamente avvertiti i suoi chierici, i quali tratti dal rispetto e dalla tenerezza gli formavano un numeroso corteggio, ovunque egli andava (1). Allorchè videro lo stato di debolezza e di aggravamento in cui era: *O padre nostro*, esclamaron' essi tutti ad una voce piangendo, *tu sei dunque in disposizione di lasciarci! Ma non vedi tu, quanto ci sii ancora necessario? I lupi rapaci si getteranno sul tuo gregge, tostochè questo non ti avrà più per difensore: tu voli all'eterna felicità; ma non s'interessano dunque più le calamità e i pericoli in cui ci lasci?*

77. Il santo rimase intenerito, e mescolando colle loro le sue lagrime: *Signore*, egli disse, *se ancora io son utile al tuo popolo, non ricuso la fatica. Fa pure, senza alcun riguardo al mio piacere, ciò che procurar debbe il loro vantaggio, e la maggior tua gloria.* Il male peggiorò: il santo, ardendo di una febbre violenta, era coricato sulla cenere e sul cilicio; i suoi discepoli lo pregarono a permettere almeno che si mettesse un poco di paglia sotto di lui; ma riguardando egli come troppo delicato un tal trattamento; *Figli miei*, disse loro, *convien si ad un Cristiano il morire nella mollezza?* Orava senza interruzione, cogli occhi e colle mani alzate

(1) Sulp. epist. 3.

al cielo. Gli fu proposto di cambiare una sì penosa attitudine. *Lasciatemi*, rispose, *contemplare il cielo piuttostochè la terra: quello è la strada per cui l'anima mia deve andare verso il Signore.* Poi mostrando la giusta sua fiducia, e il dispregio in cui aveva gli ultimi assalti del nemico della salute; *Che aspetti tu*, ei gli disse, *barbaro mostro? Nulla in me troverai su che appoggiare i funesti tuoi disegni: io mi solleverò al disopra delle tue insidie fino al seno di Abramo.* Nel proferire queste parole, rendette l'ultimo respiro, agli 8 di novembre, l'anno ventesimo-settimo del suo episcopato, giusta la più verisimile opinione, l'anno 397 di Gesù Cristo. Immediatamente dopo la sua morte, il di lui volto comparve tutto sfolgorante della gloria celeste.

78. Gli abitanti di Poitiers credevansi autorizzati a portar via il di lui corpo, a cagione del soggiorno ch'egli aveva fatto fra di loro nel suo primo monastero di Ligugei; ma i suoi diocesani erangli troppo affezionati, e si trovavano a Cande in troppo gran numero, per non difendere le giuste loro pretensioni. Il cadavere fu riportato a Tours, ove fu un prodigioso concorso, non solo della città, la quale venne tutta intera incontro alle sante reliquie, ma de' popoli della campagna eziandio e di molte città vicine (1). Le persone le più riti-

(1) Sulp. XIV, n. 25.

rate per dovere del loro stato, si credettero in un sì santo incontro dispensate dalla regola: perciò si videro accorrere innumerabili schiere di vergini con duemila monaci circa. Ognuno, meno pensando all'eterna corona che il santo otteneva, che alla irreparabil perdita che erasi fatta, scioglievasi in pianti. Si cantarono inni nell'accompagnarlo fino al luogo della sepoltura. Quivi fu poi col tempo edificato un vasto tempio, e il celebre monastero, che porta tuttavia il nome di s. Martino.

Controversia fra s. Girolamo e Ruffino in proposito dell'origenismo.

-79. Verso questo tempo scoppiarono apertamente le contese di s. Girolamo con Ruffino di Aquileia. Santa Marcella, ed altri distinti amici che il santo dottore aveva in Roma, si erano con molto calore dichiarati contro gli scritti di Ruffino. Oltre il loro zelo per la Fede, la quale soffriva in vedere disseminate nell'Occidente le novità di Origene, si sdegnavan essi poi anche dell'artificio con cui il traduttore rendeva il santo sacerdote Girolamo complice di que' perniciosi errori. Ne scrissero a quest'illustre amico, il quale giustificandosi sulle lodi da lui date ad Origene, rispose (1), che apprezzava bensì il suo spirito e la sua erudizione, ma senza però approvar-

(1) Epist. 55.

ne la dottrina; ch'egli se n'era servito come degli scritti di Tertulliano, d'Eusebio di Cesarea, e di Apollinare, sotto cui aveva pur anche studiato, egualmente che sotto la direzione di un Ebreo; che riprensibile è la dottrina di Origene, comechè puri ne sieno stati i costumi, ed immense le fatiche; che se le sue intenzioni meritano scusa, i suoi dommi però non lasciano di essere avvelenati, siccome quelli che fanno violenza alla Scrittura; e ch'è un grave scandalo il lodarlo come un Apostolo, il quale in nulla siasi ingannato. Quanto all'apologia di Origene, attribuita da Ruffino a s. Panfilo, Girolamo sostiene che dessa è non già di questo santo martire, ma bensì di Eusebio. Siccom'egli credevasi sempre amico di Ruffino, di cui lo era stato costantemente durante il lungo suo soggiorno nella Palestina, gli scrisse direttamente, lagnandosi con dolcezza, perchè dandogli esso alcune lodi apparenti, rendevalo effettivamente sospetto di origenismo, e pregollo a non più operare in tal foggia. Ma ciò che interamente aliend Ruffino, si fu, che Girolamo, per arrestare lo scandalo della sua traduzione, traduss'egli stesso i libri de' Principj. Egli vedeva un' affettazione sommamente sospetta, perchè questi aveva nel suo Origene corretti gli errori contro alla Trinità, i quali avrebbero fatto troppo strepito in Occidente, e

avea poi lasciati correre i tratti pericolosi, in cui meno percettibile era il veleno; come a dire la stravagante dottrina riguardo agli angioli, alle anime, alla risurrezione futura, alla moltitudine de' mondi, e al finale ristabilimento di tutte le cose. San Girolamo credette di dover fare una traduzione più fedele, in cui tutte egualmente comparissero le empietà, ed ispirassero la conveniente avversione contro l'autore. Ruffino ne restò cotanto sdegnato, che non si credette a proposito di comunicargli la lettera dell' antico suo amico, ed immediatamente contro di lui compose tre libri, i quali non servirono che a rendere anche più equivoca la fede del loro autore. Il pontefice Anastasio giudicò di non poter dispensarsi dal censurare questi nuovi scritti (1), ed effettivamente li censurò.

80. In tal forma restò disonorato Origene col suo traduttore; e l'origenismo fu condannato non solamente in Roma, ma da Venerio di Milano eziandio, discepolo e successore di s. Ambrosio, da Cromazio di Aquileia, vescovo naturale di Ruffino, in una parola da tutto l'Occidente, sdegnato con ragione di un tanto scandalo.

81. In fatti qualunque siasi la diligenza, di cui si è fatt' uso per discol-

(1) Hier. epist. 70.

pare Origene, egli è impossibile di giustificare le di lui opere, o di rigettare sopra i di lui discepoli tutti gli errori che quelle contengono. Deesi però convenire che i medesimi vi hanno inseriti i più grossolani; e per l'altra parte sarebbe ingiusta cosa l'interpretare letteralmente alcune espressioni di quello scrittore, straordinariamente partigiano del senso allegorico. Tale è l'ingiustizia che è stata rimproverata a Teofilo di Alessandria, e che risulta dalle lettere pasquali ch'egli dirigeva a tutte le chiese, per avvertirle del giorno di pasqua, sull'esempio de' suoi predecessori che ne erano stati incaricati dal concilio di Nicea. Approfittossi egli di queste relazioni per dare ai fedeli le idee ch'egli medesimo aveva dell'origenismo. Ecco a che la prima e la più equa di quelle lettere ne riduce gli errori.

Ristretto di questa eresia secondo Teofilo.

82. In primo luogo a insinuare che il regno di Gesù Cristo dee finire. Non trovasi, a vero dire, una tale empietà in una maniera espressa, in alcun' opera di Origene; ma deriva naturalmente dai suoi principj. Imperocchè se tutti i corpi debbono esser distrutti alla fine de' secoli, siccome fatti soltanto per la punizione degli spiriti, ne siegue, che Gesù Cristo non avrà più corpo, e non sarà più veramente un uomo, nè per conse-

guenza nostro re, almeno sotto questo rapporto. Il secondo errore si è, che i demonj saranno salvati, dopo di essere stati purificati con lunghissimi supplizj; il che Origene credeva, appoggiato sul principio, che Gesù Cristo doveva essere il Salvatore di tutte le creature ragionevoli. Il terzo è, che i corpi non risusciteranno interamente incorruttibili, ma che conserveranno il germe della corruzione ossia il principio della distruzione, che soffrir debbono alla fine de' secoli; il che è parimente una conseguenza della singolarità di Origene, nell'immaginarsi i corpi come unicamente destinati a punire gli spiriti che tengono rinchiusi. Saranno essi dunque inutili, allorchè gli spiriti si troveranno interamente purificati.

Antropomorfiti.

83. Malgrado la penetrazione di Teofilo nel mistico dell'origenismo, egli bilanciò lungo tempo a prendere il partito di censurarlo. S. Girolamo e s. Epifanio gli avevano scritto senza frutto, che invano egli sperava di corregger gli eretici colla soavità; e che molti santi personaggi non approvavano la di lui lentezza. Ma poichè parecchi monaci egiziani, negl'impeti d'uno zelo indiscreto, accusarono lui medesimo di origenismo; egli non trovò alcun mezzo più atto a calmarli, che di condannar final-

mente questi errori. Non è già, che l'accusa avesse qualche fondamento; ma siccome fra que' monaci molti ve n' erano di semplici e d'ignoranti, i quali si formavano immagini sensibili delle cose le più intellettuali, perciò si persuasero, in seguito di certe espressioni delle sacre Scritture, che Dio avesse un corpo, come gli uomini: errore che li rendette antropomorfiti. Ora nessun interprete della Scrittura era, più che Origene, lontano da una sì goffa spiegazione. Quindi que' monaci chiamavano origenisti tutti quelli che ad essi contraddicevano.

Stravaganti pregiudizj di Serapione.

84. Il vescovo Teofilo insegnava pubblicamente, colla Chiesa cattolica, che Dio è incorporeo: confutò anche molto a lungo l'errore contrario, in una delle sue lettere pasquali, che secondo il costume venne portata ai monasteri. Que' buoni solitarij ne rimasero straordinariamente scandalizzati; e pareva che fosse stato ad essi rapito il loro Dio, unitamente al fantasma che se ne formavano. Uno di essi per nome Serapione, vecchio di molta virtù, ma molto semplice, anche dopo essere stato tratto dalle sue prevenzioni, con farsegli comprendere, che le medesime erano contrarie non meno alla Scrittura che alla fede di tutte le chiese e di tutti i secoli, Serapione, dissi, avendo voluto render grazie a coloro

che lo avevano disingannato, si pose a piangere, esclamando (1): *Lasso! si è fatto sparire il mio Dio, nè più so cosa mi adori.*

85. La moltitudine de' monaci mostrossi molto più indocile. Abbandonaron essi le loro solitudini, vennero a schiera in Alessandria, trattarono innanzi al popolo come empio il vescovo, e portarono l'indolenza e le minacce fino al palagio patriarcale. Allora Teofilo dichiarossi contro i libri di Origene, e promise di condannarli. Congedò mansuetamente i solitarij; poi tenne un concilio, in cui fu ordinato, che chiunque approvasse gli errori di Origene, sarebbe scacciato dalla Chiesa.

86. I monaci di Scetè eran quelli che in singolar modo eransi sollevati contro il patriarca. All' incontro fra quelli di Nitria ve n' erano parecchi gravemente sospetti di origenismo. Sembra che i medesimi fossero meno affezionati agli errori di Origene, che a' suoi libri, i quali pretendevano che fossero stati alterati da mani straniere, e in maniera che si potesse facilmente distrarne il veleno, senza perciò riprovare le lezioni di virtù che abbondantemente vi si trovavano. Per l'altra parte la Chiesa non aveva per anche deciso; oppure le sue decisioni non erano bastantemente autentiche, per

(1) Cass. coll. x, c. 3.

rogliere ai contraddittori qualunque scusa. Teofilo non mostrò maggiore condiscendenza. Come tutti i zelanti, le cui mire non sono perfettamente pure, egli procedette sulle prime con soverchia lenerezza, e dappoi con troppo calore e precipitazione.

Teofilo perseguita s. Isidoro.

87. Oltre la sua animosità contro ai monaci in generale, egli era poi anche in singolar maniera malcontento del santo sacerdote Isidoro, il quale governava lo spedale di Alessandria, ma ch'era stato solitario in Nitria d'onde s. Atanasio lo aveva fatto passare nel suo clero. Una vedova di nobil condizione aveva rimesso una ragguardevol somma fra le mani di questo venerabil prete, dopo di averlo obbligato con giuramento a comprarne degli abiti per le donne più bisognose della città, senza portar ciò a notizia del patriarca, per timore che questi impiegasse una tal somma in fabbriche, per le quali aveva molta passione. Isidoro ricevette il danaro, e l'impiegò giusta l'intenzione della donatrice. Il patriarca aveva le sue spie, che ben presto ne l'informarono: egli ne restò vivamente piccato, ma dissimulò. Due mesi dopo, avendo egli congregato il suo clero, produsse un memoriale, che diceva di aver ricevuto contro Isidoro già diciott'anni addietro. Una sì vecchia
ac-

accusa sembrò derivata da una stravagante disposizion d'animo, e divenne sommaramente sospetta. Furono necessarij altri raggiuiri, i quali non servirono che a meglio svelare la malignità e la furberia. Teofilo subornò un giovanetto, facendogli dare qualche danaro, affinchè accusasse Isidoro. L'accusatore portò la somma a sua madre, la quale paventando che Isidoro l'accusasse in giudizio, andò a trovare il governatore, e gli mostrò il danaro, che dichiarò essere stato ricevuto per le mani della sorella del patriarca; il che però non impedì a Teofilo di scacciare Isidoro dalla chiesa, ma senza strepito, sotto pretesto di un delitto infame, che la decenza non permetteva di pronunziare. S. Isidoro ebbe anche a temere per la sua vita, e andò a nascondersi nel monte di Nitria, ove aveva passato gli anni suoi giovanili.

Persecuzione dei grandi fratelli.

88. Fu un delitto irremissibile pei monaci l'averlo accolto. Il violento patriarca comandò che venissero scacciati dalla montagna e dal fondo del deserto i solitarij più celebri, che passavano per quelli che governavano gli altri. Si recarono essi ad Alessandria per sapere il motivo della loro condanna. Fra essi ve n'erano quattro, che godevano in singolar modo di un'alta considerazione, e che venivano comunemente chiamati *i grandi fra-*

telli, perchè realmente erano di una figura straordinariamente grande e della medesima famiglia. I loro nomi erano Dioscoro, Ammone, Eusebio, ed Eutimio. Dioscoro era stato fatto vescovo di Ermopoli. Tostochè comparvero innanzi a Teofilo, questi con ingiuriose parole apostrofò Ammone, ch'era un vecchio venerabile; lanciando sopra di lui degli sguardi pieni di furore, a cui succedettero i più scandalosi trasporti; gli gettò in faccia il pallio, lo schiaffeggiò sino a fargli uscire il sangue dal naso, e gridò insensatamente: *Scellerato, eretico, ipocrita, anatematizza Origene*.

39. Non rimase ai grandi fratelli altro partito da prendere, che quello di ritirarsi. Tornarono essi pacificamente alle loro solitudini, ove continuarono i soliti esercizi di pietà, confidando sulla testimonianza della propria coscienza. In fatti non solo non havvi alcuna prova, che i medesimi sostenessero gli errori di Origene; ma all'incontro si trovano gravissimi argomenti in favore della purità della loro fede. Intanto il patriarca non lasciò di convocare un concilio; e senza far in esso comparire i solitari, nè loro dare alcun altro mezzo di difendersi, ne scomunicò tre de' principali, fra cui si nominano Ammone e Dioscoro. Ciò non ostante non ebbe coraggio di pronunziare contro la moltitudine. Fece poscia venire dallo stesso deserto cinque monaci

stranieri di nascita, e pieni di quello spirito di emulazione, che facilmente degenera in gelosia fra i monaci di diverse nazioni. Uno ne ordinò vescovo; il secondo, prete; e gli altri tre, diaconi, e comandò loro che presentassero contro ai tre solitarj scomunicati alcuni memoriali, che questi falsi fratelli non fecero che sottoscrivere, e ch'egli stesso aveva composti. Avendo egli ricevuto questi memoriali nella chiesa con una pompa affettata, recossi al prefetto d'Egitto, a cui presentò una nuova supplica in proprio suo nome, vi unì quella de' monaci accusatori, e dimandò che gli accusati fossero scacciati da tutto l'Egitto. Ottenne un ordine con alcune truppe; e simile più al capo di una spedizione militare che ad un vescovo, andò di notte tempo a sorprendere i monasteri.

I grandi fratelli in Costantinopoli.

90. Dioscoro, vescovo della montagna dopo di essere stato violentemente tratto dalla sua sede da una squadra di Etiopi, fu immediatamente scacciato. Quindi furono saccheggiate le cellette; e i piccioli mobili de' poveri di Gesù Cristo restarono preda de' servi e della plebe. Si cercarono lungamente gli altri tre fratelli: Eutimio, Eusebio, ed Ammone. Ma egli non si erano fatti calare in un pozzo, sul quale era stata posta una stuoia, la quale impedì che fossero scoperti. Teofilo.

arrabbiato e furibondo fece bruciare le particolari loro celle, ove nello stesso tempo furono consunte le divine Scritture, i santi Misteri, e un giovanetto che non ebbe il tempo di fuggire. Quando i persecutori si furono ritirati, i tre grandi fratelli presero la fuga verso Gerusalemme, seguitati dai preti e dai diaconi della montagna, e da trecento monaci in circa. Il rimanente si disperse in varj luoghi. Questo volontario esilio però non bastò a calmare il risentimento del patriarca, il quale perseguitò nella Palestina i fuggitivi con lettere le quali non respiravano che la vendetta. Egli fece un delitto ai vescovi di quella provincia, della loro pietà verso gl'infelici, e loro non perdonò se non a condizione che in avvenire non dessero più ai medesimi alcun asilo, neppur nelle chiese. Perciò i solitarij furono obbligati a fuggire di ritiro in ritiro, e di andar finalmente a dimandar giustizia in Costantinopoli.

S. Giangrisostomo resiste a Gaina.

91. S. Giangrisostomo era quivi nel più alto punto di quella venerazione, che risultar può dal concorso de' luminosi talenti e delle sode virtù. Ma se ognuno era costretto ad ammirarlo, non era però amato che dal popolo e dalla più sana parte del clero, poichè molti ecclesiastici e molti grandi lo riguardavano come un incomodo zelante; e per mettere a co-

perto i loro vizj , tentavano di renderlo odioso . Dopo la caduta di Ruffino e di Eutropio , Gaina , ariano come la maggior parte de' Goti , era divenuto potentissimo (1) . Egli si mise in capo di far dare agli eretici della sua comunione una chiesa nella città imperiale , e ne fece la richiesta all'imperatore . Questo debole principe avvegnachè bene intenzionato , e senz' accordare assolutamente la dimanda , rispose di voler parlarne al Grisostomo , vescovo del luogo , e ministro delle cose sante . Perciò lo fece chiamare , rappresentandogli la possanza e fierezza di Gaina , e tutto ciò che temer potevasi da quel supplichevole rifiutato , che aspirava forse all'impero .

92. Rispose il magnanimo prelato che il terrore non era una ragione per consegnare agl' immondi le cose sante ; che quanto a lui , non sarebbesi mai veduto scacciare i veri fedeli dai templi ove celebravano le lodi del Figliuolo di Dio , per introdurvi gli empj che negavano la sua divinità e bestemmiavano il santo suo nome ; e mostrando tutta la fermezza di un imperatore , mentre Arcadio abbandonavasi in preda alla paura , meno straniera a un ministro dell' altare ; *Signore* , gli diss'egli con un coraggio capace d'ispirarne a lui pure , *non paventare codesto barbaro ; io voglio ridurlo alla ragione . Facci ab-*

(1) Theod. v , 32. (2) Soz. VIII , 4.

boccare insieme, e gli farà riconoscere l'ingiustizia della sua dimanda. L'imperatore approfittossi lietamente di quest'apertura, e nell'indimani li fece comparire ambidue alla sua presenza. Il superbo ariano cominciò dall'intimare all'imperatore che mantenesse la pretesa sua promessa. Il santo patriarca, accompagnato da tutti i prelati che trovavansi in Costantinopoli, prese la parola e disse, che un imperator cristiano era il protettore della religione, e non già il suo oppressore; che non aveva nè promesso, nè potuto promettere una cosa la quale non era alla sua disposizione, malgrado l'assoluta sua posanza negli affari di questo mondo; che per l'altra parte era una cosa irragionevole il far servire alle divisioni de' fedeli le chiese istituite per riunirli; che tutte quelle di Costantinopoli erano aperte a qualunque cristiano, e ch'ei poteva venirvi a far le sue preghiere. Ma almeno in ricompensa de' rilevanti servigi che ho renduti all'impero, replicò Gaina, merito bene di aver un luogo particolare per orare. - E quali sono codesti servigi, ripigliò il patriarca, che esigono per premio la profanazione de' templi, e il disprezzo delle leggi? Queste proibiscono le assemblee degli eretici nella città; e queste giuste e sante leggi, tu hai pur giurato di conservarle. Ma hai tu fin qui aspettato a ricevere la ricompensa de' tuoi servigi? E rammentandogli da qual grado era egli stato trat-

to, imperocchè era stato semplice soldato; *Considera, ei proseguì, qual fosti altre volte, e ciò che sei presentemente; qual fosse lo stato della tua fortuna, o piuttosto della tua indigenza fino ne' tuoi vestimenti prima che tu passassi il Danubio, e dinne se sieno alla tua ambizione tuttavia inferiori il titolo di duca e la qualità di console.* Volgendosi egli poi all'imperatore, gli fece vedere tutte le conseguenze della molle sua condiscendenza riguardo agli eretici; gli mostrò che la sicurezza della religione faceva quella dell'impero, e che, se per impossibile, queste due cose potessero separarsi, sarebbe assai meglio consegnar le provincie, che la casa di Dio, e perdere, piuttostochè la religione, la corona dell'universo.

93. Gaius non potè resistere all'energica e viva eloquenza del Grisostomo, o per meglio dire allo spirito di Dio che in lui favellava. Anzi digerì con bastante moderazione un tal rifiuto. Qualche tempo dopo, ribellossi apertamente. Ma le persone dabbene osservarono con molta consolazione che non solo il dispetto di quest'affronto non ebbe alcuna influenza nella sua ribellione, ma che all'incontro sembrò che raddoppiasse il suo rispetto verso il santo patriarca (1). Mentre codesto goto rubello devastava la Tracia, e nessuno aveva coraggio di opporsi

(1) Theod. v, 13.

agli sforzi della sedizione , nè d'interporre la sua mediazione per farla cessare, il generoso pastore s'incaricò di recarsi a lui in qualità di deputato. Gaina avendolo saputo, andò incontro al santo, unitamente a' suoi figli, e gli diede tutte le possibili testimonianze di venerazione e di benevolenza. Persistete però nella sua ribellione; ma fu sconfitto da un generale degli Unni, amico de' Romani, il quale spedì a Costantinopoli la sua testa.

Antonino d'Efeso, denunziato come simoniaco da Eusebio di Cilbiana.

94. Durante questa guerra, vale a dire nel corso dell'anno 400, fu denunziato al patriarca il metropolitano d'Efeso, per nome Antonino, intorno a diversi capi di accusa, singolarmente però per aver avuto figli da sua moglie, dopo ch'era vescovo, e perchè faceva un commercio formale delle cose sante, vendendo le ordinazioni episcopali in proporzione delle rendite de' vescovadi. La denunzia fu fatta da Eusebio di Cilbiana, uno de' suffraganei d'Efeso, in un concilio formato de' vescovi asiatici che trovavansi alla corte, e di tre metropolitani, il più riguardevole de' quali era quello della Scizia, in tutto ventidue vescovi (1). Quest'arcivescovo degli Sciti, ossia di Tomi, chiamavasi Teotimo, ed era successore

(1) Soz. VII, 26.

delle virtù, come della sede di s. Vetra-
nione. Allevato nella monastica, e poco
contento di conservare l'abito e i lunghi
capelli, che mai non lasciò, ne aveva
diligentemente conservata l'austerità, lo
spirito di modestia e di penitenza, in
una parola tutte le virtù, che lo rendet-
tero venerabile agli stessi barbari più sel-
vaggi, e che il cielo più volte onorò con
miracoli.

95. Il vescovo di Cilbiana presentò il
suo libello innanzi a quella rispettabile
assemblea. Il prudente patriarca avrebbe
pur voluto sopire un affare, il cui pre-
sunto vantaggio non poteva compensarne
l'inevitabile scandalo. Impiegò egli Pao-
lo di Eraclea, amico d'Antonino, e che
non istava male nell'animo di Eusebio,
affinchè procurasse di riconciliarli l'uno
coll'altro. Ma questi era troppo anima-
to, per prestare orecchio a simili propo-
sizioni. Appiedi dell'altare, e nel mo-
mento in cui volevasi offrire il santo sa-
grifizio, ei produsse un secondo esemplare
delle stesse accuse, alla presenza di tutto
il popolo egualmente che del clero, e ar-
rogantemente lagnossi che si ricusava di
far giustizia. A questo ingiurioso discor-
so, il patriarca, avvegnachè moderatis-
simo, non potè trattenersi dal dare qual-
che segno di commozione, che bastò
alla delicatezza della sua coscienza, perchè
ricusasse di offerire i divini misteri, seb-
bene fosse giorno di domenica; e pregò

un altro vescovo a celebrare in sua vece. Dopo che il popolo si fu ritirato, ei fece chiamare Eusebio, e gli disse alla presenza dei prelati: *Ti prego nuovamente a pensarvi bene. Il primo fuoco ci fa avanzare alcune cose difficili a provarsi. Se tu sei in istato di sostenere la tua accusa, noi non la rigettiamo: se vi trovi degli inconvenienti, non ti obblighiamo a persistere nella medesima. Prendi il tuo partito prima della lettura del libello. Allorchè questo sarà stato letto pubblicamente, e ne saranno stati fatti gli atti giudiziali, non ti sarà più permesso, essendo tu vescovo, di ritirarti. Nulla intimorì Eusebio, e il suo libello fu letto.*

96. Si cominciò dall' esaminare l' ultimo capo d' accusa, come il più pernicioso nelle sue conseguenze. Furono interrogati il vescovo Antonino e quelli che gli si rimproverava di essere stati da lui ordinati a prezzo di danaro. Siccome i testimoni citati trovavansi assenti, non si potè convincere l' accusato, e l' affare cominciò a languire. Ma essendo fatto il primo scoppio, il Grisostomo, affine di abbreviare lo scandalo, mostrò tanto ardore per la consumazione, quanta era stata la ripugnanza che aveva avuta nell' intrapresa. Affine pertanto di operare con maggiore efficacia e sollecitudine, determinò di trasferirsi sulla faccia de' luoghi. Ma Antonino, il quale ragionevolmente temeva la prova, maneggiossi co-

sì bene alla corte, che fece riguardare l'assenza del patriarca come poco espediente in un tempo in cui la ribellione di Gaina teneva tuttavia costernato tutto il mondo . L' accorto simoniaco guadagnò anche con danaro il suo accusatore , il cui zelo era troppo amaro per essere puro , e ne trasse promessa giurata , che desisterebbe dalle sue istanze .

97. In vano dunque s. Giangrisostomo nominò tre vescovi commissarij , per andare in suo luogo a intendere i testimoni e ad istruire il processo nella diocesi stessa di Efeso . Uno de' tre , cioè Esichio di Pario, amico di Antonino, finse di essersi ammalato . Gli altri due furono stancati con affettate lentezze . Eusebio medesimo , che dopo il suo mercato , guardavasi bene di comparire, fece l' infermo egli pure . Finalmente l' affare andò talmente alla lunga , che Antonino morì , prima che nulla fosse stato provato .

*Simoniaci condannati sulla faccia de' luoghi
da s. Giangrisostomo .*

98. Allora il clero di Efeso e i vescovi vicini scrissero a s. Giangrisostomo , scongiurandolo nella più efficace maniera, a venire in soccorso di quella chiesa , non meno afflitta dai cattivi cattolici , che dagli ariani , e soprattutto a prevenire gl' intrighi di coloro che con danaro si sforzavano d' invadere la sede ,

Nulla potè contrabbilanciare nell' animo del santo la forza di un tal motivò . Il cattivo stato di sua salute, il rigor dell' inverno, tutto fu posto in dimenticanza . Egli partì senza ritardo, lasciando la cura della propria sua chiesa a Severo di Gabali, uomo di qualche eloquenza, da lui prodotto nella capitale, ma nel resto tanto poco degno della confidenza del santo patriarca, quanto maggiori erano stati gli artifizj da lui impiegati per acquistarsela . Il Grisostomo condusse seco tre vescovi, ed allorchè questi furono giunti in Efeso, quelli della Lidia, dell' Acaia, e della Frigia, non meno che dell' Asia propriamente detta, si congregarono in numero di settanta, tutti sommamente desiderosi di vedere e molto più di udire il gran Grisostomo . Eusebio, vile accusatore di Antonino, venne come gli altri . Aveva egli ricevuto il suo salario, ed essendo già morto chi glielo aveva dato, più non temeva di esser convinto di spergiuro . Ripigliò egli l' accusa, la quale fu provata con buone testimonianze, e confermata colla confessione medesima de' colpevoli . Sei vescovi ordinati a prezzo di danaro da Antonino, furono deposti; infamata la memoria del defonto, e gli eredi condannati a restituire il prezzo delle simoniache due ordinazioni : finalmente ai colpevoli furono sostituiti eccellenti soggetti; e si usò una particolar diligenza, come dice un

autore contemporaneo (1), per assicurarsi che i medesimi avessero sempre osservata la continenza.

Deposizione di Gerondio di Nicomedia.

99. Finchè il patriarca stette sulla faccia de' luoghi, informossi de' bisogni delle altre chiese dell' Asia. Quella di Nicomedia aveva per vescovo un avventuriere chiamato Geronzio, diacono di Milano, sotto il pontificato di s. Ambrosio (2). Erasi egli allora vantato di aver preso di notte tempo un onoscelide, vale a dire uno spetro mostruoso, tutta l'esistenza del quale era nella seconda immaginazione de' Greci. Fosse questa favola una mezzogna premeditata, o una pura illusione, sant' Ambrosio trovolla indegna di un ministro degli altari, e volle che Geronzio ne facesse colla penitenza un' effettiva ritrattazione. L'indocile diacono abbandonò s. Ambrosio, venne a Costantinopoli sotto il patriarca Nettario, e trovò protezioni tali, che gli procurarono il vescovado di Nicomedia. Il suo arcivescovo se ne lagnò, e il patriarca voleva far giustizia della querela; ma il ciarlatano aveva guadagnato il nuovo suo popolo con ogni sorta di pieghevolezza. Medicava le loro piaghe, guariva, o pareva che guarisse le loro malattie, ed era del più facile ac-

(1) Pal. dial. pag. 133.

(2) Soz. VIII, 67.

cesso: Nettario non potè venire a capo di spogliarlo del possesso, avvegnachè nè avesse la maggior volontà. Questo tratto di autorità era riserbato al suo successore, il quale in quella sede collocò Pansenio, uomo di una somma soavità di costumi, di una esemplare pietà, e ch'era stato precettore della imperatrice. Malgrado però tutte queste buone qualità, ei non potè mai conciliarsi l'affetto di quel popolo prevenuto; e questo cambiamento di vescovo procurò allo stesso patriarca una nuova folla di nemici.

*Intrighi di Severo di Gabali contro il
Grisostomo.*

100. Erano già scorsi tre mesi ch'egli era partito alla volta dell'Asia, ed era omai tempo che facesse ritorno alla sua chiesa. Severo a cui l'aveva egli confidata, la perturbava co' suoi intrighi, e tesseva trame contro il santo patriarca. Le cose erano state portate sì lungi, che il santo, al suo ritorno, credette che i riguardi dovessero cedere alla prudenza, e che fosse indispensabilmente necessario espellere da Costantinopoli quest' ingrato e perfido sedizioso. Ma Severo erasi colle sue adulazioni insinuato fino nello spirito della imperatrice. Questa lo fece tornare da Calcedonia, ov'erasi già ritirato, e non fu contenta, se prima non gli fece ricuperare la grazia del patriarca, il quale con una profonda cognizio-

ne del cuore umano e de' costumi, univa quel candore e quella naturale semplicità, che tante volte diviene lo zimbello del genio subalterno dell'intrigo e della bassa politica.

Trasporti reciproci degli ariani e degli ortodossi

101. Mentre occupavasi egli unicamente della grandezza di Dio e delle cose eterne, senza fare alcuna attenzione nè agl'interessi, nè alle soverchierie del secolo, la procella condensossi da ogni parte contro di lui. Tutt'i nemici della disciplina, de' buoni costumi, della fede, divennero parimente nemici suoi. Gli ariani abitavano in gran numero la capitale, nè tener potevano le loro assemblee se non fuori della città; ma per andarvi, si attruppavano di dentro, uscivano processionalmente come in trionfo tutti insieme, e cantavano a due cori de' cantici pieni delle loro empietà. L'audacia giunse fino a inserirvi delle derisioni contro la dottrina cattolica. Il popolo ortodosso compos' egli pure de' canti satirici. Fra questi due partiti egualmente superbi, uno del presente suo favore, l'altro del suo credito passato, la rivalità abbandonossi ad impeti sommamente critici. Dal canto e dai discorsi passossi ai colpi, e dall'una parte e dell'altra fu versato del sangue. Anzi un eunuco dell'imperatrice fu ferito con un colpo di pietra, il che fece rinnovare la proibizione,

ch'era stata fatta agli ariani sotto il pontificato precedente, di cantar cioè nella città delle litanie, ossia delle preghiere comuni sì di notte che di giorno. Questa nuova umiliazione de' settarj, attribuita al santo patriarca, gli conciliò parimente nuovi nemici.

San Giangrisostomo scrive a Teofilo in favore de' grandi fratelli.

102. Erano le cose a questo segno, allorchè i grandi fratelli giunsero col loro seguito a Costantinopoli. Presentaronsi eglino al pio e tenero Grisostomo, il quale veggendo a'suoi piedi cinquanta vecchi, nel cui esterno apparivano scolpite la mortificazione e tutte le vestigia della santità, ne fu commosso fino alle lagrime, e loro dimandò chi li riduceva alla fuga. Essi gli raccontarono l'accaduto in Nitria, e lo pregarono a risparmiar loro la dolorosa necessità di portar le loro querele al tribunal secolare, soggiugnendo che non chiedevano altra soddisfazione nè altra grazia, che di rientrare nelle loro solitudini, e di consumarvi quel sacrificio della loro persona, che avevano già cominciato a fare al Signore. Egli si persuase che sarebbe facile di mitigar Teofilo, e promise la sua mediazione, raccomandando però ad essi la discrezione e la prudenza. Nello stesso tempo, col mezzo di cherici di Alessandria, inviati per gl'interessi di Teofilo,

filo, si accertò, che pur troppo fondate erano le querele dei monaci. Pertanto scrisse a quel patriarca, ma con tutt' i possibili riguardi, supplicandolo, come un figlio rispettoso avrebbe parlato col proprio padre, a rendere la sua grazia a que' pii solitari, i quali facevano uno de' più belli ornamenti della sua chiesa. Ma l' imperioso e vendicativo egiziano rispose con una insultante alterigia, che il vescovo della chiesa imperiale (1) dovrebbe almeno sapere i canoni di Nicea; ma che se ignoravali, gli si farebbe vedere, che, giusta que' decreti, nessun vescovo dee ingerirsi in quegli affari che da lui non dipendono; e che se il vescovo di Alessandria dovesse pur esser giudicato, dovrebbe esserlo dagli Egiziani, e non già in una distanza di settantacinque giornate. Dopo una così dura lettera, il Grisostomo non volle più prendere altra parte in queste querele se non quanta era necessaria a sopire, giusta ogni sua possa, la maggiore effervescenza degli animi.

S. Epifanio vien prevenuto contro di essi.

103. Intanto Teofilo prevenne con sue lettere s. Epifanio, di cui altre volte aveva deriso l' estremo ardore contro l' origenismo, e ch' era stato da lui apertamente trattato come antropomorfità. Ma

(1) Pallad. p. 62.

in quelle nuove congiunture , egli sentiva quanto gli sarebbe utile un partigiano del carattere di Epifanio . Il vescovo di Salamina con una riputazione stabilita di santità e di capacità , conservava in una età molto avanzata uno spirito ancora vivissimo , ed un sommo ascendente sopra una folla di dottori più giovani , e non meno celebri di lui . Spedì egli la lettera di Teofilo al sacerdote Girolamo , unitamente ad una sua , nella quale trionfava , perchè *Amalec era distrutto fino alle radici* . Sono questi i termini di cui servissi , per esprimere la condanna di Origene fatta dal vescovo di Alessandria . Oltre a ciò , malgrado l'estrema sua vecchiezza , si trasferissi a Costantinopoli .

104. Finse il Grisostomo d'ignorare lo scopo di questo viaggio , mandò per onore il suo clero ad incontrarlo , e lo fece invitare ad alloggiar nel suo palazzo . Ma Epifanio , prevenuto contro il patriarca , rispose duramente alle di lui cortesie , e ricusò qualunque comunicazione colla di lui persona , quand' egli non condannasse Origene e non discacciasse i grandi fratelli . Il Grisostomo rappresentò dolcemente , che non bisognava precipitar cos'alcuna : in seguito della qual risposta , si fece prendere ad Epifanio una risoluzione estrema , la cui esecuzione avrebbe renduto questo venerabil prelato la favola e lo scherno di

tutto l'impero. Fu egli eccitato a presentarsi in mezzo alla chiesa, innanzi a tutto il popolo radunato, ed a condannarvi ad alta voce i libri di Origene, i monaci venuti dall'Egitto come origenisti, e il patriarca di Costantinopoli come loro fautore. Cominciava il santo vecchio a cadere nel laccio, allorchè alcuni, più sensati o più politici, gliene fecero temere le conseguenze. Il vescovo Giovanni, gli dissero, è adorato dal popolo: potrebbe nascere una sedizione; e tu saresti il primo in pericolo, siccome prima causa della sollevazione. Una tale rimostranza trattenne il mal inteso suo zelo.

105. Ognuno però rendeva giustizia alle rette di lui intenzioni, e venerava le di lui virtù. Il giovane principe, figliuolo di Arcadio e di Eudossa, cadde infermo, e la madre dimandò ad Epifanio il soccorso delle sue orazioni. Egli promise la guarigione del fanciullo, qualora l'imperatrice fuggisse i grandi fratelli, come tutti gli altri eretici. Eudossa che li proteggeva, mostrossi scandalizzata, e fece la seguente risposta: *Se Dio vuol prendersi il mio figlio, n'è certamente il padrone; ma quanto a te, mi guarderò bene dal crederti per l'avvenire un uomo capace di far miracoli.* Ciò non ostante essa consigliò ai solitari di Nitria di andare a spiegarsi con codest'uomo straordinario, ed essi ubbidirono (1). *Chi siete*

(1) SOZ. VIII, 25.

voi che avete coraggio di presentarvi a me, egli dimandò loro severamente? O nostro padre, rispose rispettosamente Ammone ch'era alla testa, noi siamo que' grandi fratelli che ti sono stati dipinti con sì neri colori: ma io bramerei di sapere, se hai udito mai i nostri discepoli, o veduto i nostri scritti. Egli rispose francamente di no; ed Ammone riprese: *Come dunque ei giudichi eretici, mentre non hai alcuna prova de' nostri sentimenti?* - Ognuno mi ha detto, *che voi lo eravate,* rispose il vescovo. Il solitario replicò: *Noi ci siamo diportati in ben diversa maniera a tuo riguardo, poichè abbiamo frequentemente letto i tuoi scritti, e fra gli altri il tuo Ancorat; e siccome molti lo censuravano, e lo accusavano di eresia, noi abbiám preso la tua difesa. Non douresti dunque, sopra voci generali ed incerte, condannar coloro i quali di te non dicono che bene.*

Morte di s. Epifanio.

106. Un tale abboccamento mitigò moltissimo s. Epifanio, il quale aveva l'animo non men retto di quel che avesse vivace il temperamento. Poco tempo dopo egli partì alla volta della sua isola, o perchè si pentisse di avere soverchiamente corso in questo affare; o perchè avesse avuta rivelazione della prossima sua morte, siccome è stato creduto, atteso quanto disse nel momento d'imbarcarsi. Mentre molti vescovi lo accom-

pagnavano sino al mare; *Io vi lascio, disse loro, la città, il patagio, e tutto questo ampio teatro; quanto a me, me ne vado, perchè ho moltissima fretta.* Morì in fatti sul mare prima di giugnere in Cipro. Erano trentasei anni ch'egli governava la chiesa di Salamina ossia Costanza, capitale di quell'isola. Era egli fornito di molta erudizione, ma troppo esatta non è la sua critica. La naturale sua rettitudine lo rendette credulo, e l'ardor del suo zelo lo espose alle prevenzioni. Bisogna però confessare, che Teofilo, il quale sorprese la di lui confidenza, aveva un' accortezza, e mille altre qualità oltremodo imponenti.

Teofilo citato in Costantinopoli.

107. I solitarj di Nitria veggendosi protetti dall'imperatrice, presentarono un memoriale, affinchè le accuse intentate contro di loro venissero esaminate innanzi ai prefetti, e Teofilo fosse obbligato a comparire, per essere giudicato dal Grisostomo. Tutti e due i capi della dimanda furono accordati. I prefetti esaminarono l'accusa formata dai falsi fratelli subornati da Teofilo; ed egli stesso fu obbligato di venire a Costantinopoli, donde l'imperatore spedì uno de' suoi uffiziali per condurlo. Gli accusatori che furono i primi ad essere esaminati, nulla poterono provare, e gettarono tutta la trama sul vescovo di A-

Alessandria, dichiarando che li aveva ingannati, e che aveva loro dettato il memoriale. Furono essi imprigionati fino al dì lui arrivo. Il caso era grave e degno di morte, secondo la lettera delle leggi romane contro ai calunniatori. Alcuni morirono in prigione prima dell'arrivo di Teofilo. Gli altri col favor del denaro ch' egli somministrò, ne uscirono col bando.

108. Il patriarca di Alessandria era stato chiamato solo; ed egli giunse come in trionfo, con un corteggio di trentasei vescovi. S. Giangrisostomo, che aveva preparato gli alloggi necessari per codesti prelati, invitollì nella maniera più cordiale a smontare da lui, ma essi ricusarono incivilmente. Teofilo non volle nè vederlo, nè parlargli, nè dargli alcun segno di comunione. Aveva egli fin d' allora già interamente formato il suo piano: tanta era la cognizione che aveva della debolezza del governo. Ben lungi dal difendersi dalle prevaricazioni che gli erano rimproverate, si propose all' incontro di assalire il Grisostomo sulla propria sua sede; ben persuaso, che ove lo potesse scacciar dalla capitale, non gli riuscirebbe difficile di schiacciare i solitarij. Nel corso di tre settimane in cui soggiornò a Costantinopoli, ei non accostossi mai alla chiesa, avvegnachè s. Giangrisostomo lo facesse continuamente stimolare a significargli almeno il motivo

di una guerra cotanto inaspettata , e di cui il pubblico rimaneva così scandalizzato. Ma Teofilo non si degnò giammai di rispondergli. Il santo vescovo non lasciò di dargli l'esempio della moderazione e della mansuetudine . Intanto l'imperatore sollecitato dai monaci , lo stimolò a rendere loro giustizia , gli comandò formalmente di recarsi all'abitazione di Teofilo , e di prendere giuridiche informazioni contro di lui ; imperocchè era egli accusato di violenze , di omicidj , e di molti altri delitti . Ma il santo ricusò costantemente di prenderne cognizione , per riguardo non tanto ad un accusato di questo grado , quanto ai canoni , i quali proibivano che le cause ecclesiastiche fossero giudicate fuori della loro provincia .

Teofilo solleva contro s. Giangrisostomo tutti i malcontenti .

109. Teofilo all'incontro , maneggiavasi giorno e notte contro il Grisostomo , passando a quest' effetto d' intelligenza con tutte le persone , che trovò indisposte contro il santo patriarca . Quella fu appunto l'occasione in cui il vescovo di Gabali fece vedere il poco fondamento che debbe farsi sulla riconciliazione di un nemico geloso . Acacio di Beirea , mal soddisfatto del patriarca , precisamente per un'accoglienza poco onorevole , di cui credeva di aver motivo di lagnarsi ; per l'altra parte Antioco di

Tolemaide, ed un abate della Siria, per nome Isacco, tutti e due vagabondi per abito, e di un umore inquieto, avvezzi a correre di diocesi in diocesi, per tormentarne e calunniarne successivamente i vescovi, entrarono nella trama di Severo, e sotto la di lui direzione divennero i principali agenti. Cominciarono essi dallo spedire persone in Antiochia, con ordine alle medesime di ricercare, quale fosse stata colà la gioventù di Giangrisostomo.

110. Ma nulla avendo trovato che non ridondasse in di lui vantaggio, fecero ritorno alla città imperiale, la quale bastò sola a somministrar materia a molti assalti contro lo zelante suo prelato.

111. I primi suoi nemici erano tutti quelli del suo clero, i quali soffrir non potevano le leggi ch'egli voleva in esso ristabilire. Fra questi distinguevansi due preti, cinque diaconi, e tre vedove del prim'ordine, due delle quali erano state maritate in due consoli, e ch'essendo divenute vecchie, non perdonavano al patriarca i mortificanti avvertimenti che loro procurava la ridicola mescolanza degli anni giovanili colle rughe e co' capelli canuti. Oltre questa parte gangrenata del clero, alcuni della corte, sempre pronti alle cabale e alle rivoluzioni, prestaron mano a Teofilo. Pretendesi pure che l'imperatrice fosse già irritata contro il Grisostomo, per un discorso in

cui trasportato dall'ardore della sua eloquenza, aveva parlato delle donne in generale con una veemenza e sotto immagini tali, che dal popolo venivano applicate alla principessa .

112. Teofilo volse tutto in suo profitto (1). Opulento e naturalmente magnifico spargeva l'oro con profusione; faceva una lauta tavola; mostravasi affabile e carezzante, malgrado la naturale sua fierezza che sapeva far servire all'interesse, ascoltava tutti, compiangeva i malcontenti, lusingava i cherici ambiziosi, e faceva ad essi sperare di avvanzarli . Fra tutti gli ecclesiastici non ve n'erano di più animati contro al loro vescovo, che due diaconi, degni di morte giusta le leggi civili, e ch'egli scacciati aveva dalla chiesa, l'uno come omicida, l'altro come adultero . Tali furono i primi incendiarij, di cui servissi Teofilo, ai quali fu obbligato di promettere che li ristabilirebbe nel clero: il che eseguì secondo il metodo ch'egli sapeva sì bene; li obbligò a presentargli de' memoriali, li dettò egli medesimo, e li riempì di falsità .

113. In mancanza della equità, faceva d'uopo avere l'autorità in favore . La furberia e l'intrigo operarono questo nuovo prestigio . Arcadio, che aveva mostrato tanto vigore contro ai primi tentativi della cabala, ricevette nel momento decisivo tutte le impressioni, che

(1) Pallad. Diali p. 5.

questa volle comunicargli. Le ricchezze di Teofilo, unite ai risentimenti della imperatrice, fecero svanire tutti gli ostacoli. Fu con tanto frutto seminato il danaro alla corte, che nel momento appunto, in cui pareva che Teofilo non potesse evitare una condanna canonica, si vide uscire la stravagante risoluzione di tradurre il Grisostomo stesso in giudizio innanzi a un concilio.

Concilio della Quercia.

114. Per luogo del conciliabolo venne scelto il borgo della Quercia presso Calcedonia, non tanto perchè Cirino, vescovo di quel piccol luogo, era nemico dichiarato di s. Giangrisostomo, quanto perchè temevasi l'effetto che il popolo di Costantinopoli portava al suo vescovo. Per l'altra parte, questo borgo era comodo per l'effetto che si aveva in mira, dopo che Ruffino vi aveva fatto edificare un palagio con una chiesa e un monastero. Fu citato il santo, che ricusò di comparire. Quaranta vescovi, che seco lui trovavansi, non potevano cessar di maravigliarsi dell'accortezza, dell'audacia ed iniquità di Teofilo. Essi deputarono tre di loro unitamente a due preti, e dieder loro la commissione di rispondere al vescovo di Alessandria, che conservavasi tuttavia la lettera, in cui egli dichiarava che nessun vescovo debb'esser giudicato fuori della sua diocesi; che

se non avessero più di lui avuto rispetto pei canoni di Nicea, lo avrebbero giudicato pel primo; che il loro concilio era molto più numeroso, e di ben altr' autorità che il suo: perocchè egli non aveva che trentasei vescovi di una sola provincia, laddove eglino erano in numero di quaranta di diverse provincie, fra i quali si contavano sette metropolitani; e che finalmente avevano contro di lui in mano le memorie e le prove di settanta articoli di delitti manifesti.

115. Dal canto suo il Grisostomo rispose (1), che malgrado l'irregolarità dell'ordine giudiziario, e sebbene egli dovesse incontrastabilmente essere giudicato a Costantinopoli, qualora fosse colpevole, ciò non ostante non disputerebbe sul luogo del giudizio, postochè fossero esclusi alcuni giudici ch'egli nominò, e che per tutte le ragioni di diritto meritavano di essere recusati. Fece la stessa risposta a un notaro dell'imperatore, apportatore di un ordine di questo principe per costringerlo a presentarsi. Qualunque fosse il rispetto ch'egli avesse per le potestà stabilite da Dio, giudicò però, che in quest'affare puramente ecclesiastico la sua sommissione sarebbe meno edificante pei fedeli, che dannosa alla Chiesa. Alcuni vescovi affezionati al santo patriarca portarono la di lui risposta;

(1) Pallad. pag. 72.

ma i partigiani di Teofilo li arrestarono ignominiosamente, commisero contro di essi le maggiori violenze, ne percossero uno assai aspramente, laceraron l'abito di un altro, caricarono un terzo di catene, le quali erano state preparate pel Grisostomo medesimo, e come se realmente fosse stato egli, gettarono quest' amico fedele entro una barca, e lo trasportarono in un luogo sconosciuto.

116. Del resto si procedette come ne' casi di contumacia; e si tennero per provati tutti i capi di accusa, ai quali l'accusato non era venuto a rispondere. Ve n'erano sino a ventinove. L'oppressione e la calunnia cercano comunemente nella moltitudine delle imputazioni ciò che manca alla loro solidità ed alla loro verità. La più speciosa era ch'egli esercitasse poco l'ospitalità, che fino a quel tempo era tenuta in molto pregio dai vescovi, ma che cominciava a far convertire il patrimonio de' poveri al profitto o al trattenimento de' ricchi, soprattutto in una capitale in cui eravi una prodigiosa affluenza. Davansi le più ingiuriose qualificazioni a questa santa economia, ed a quello spirito di ritiro, di raccoglimento, e di penitenza, che obbligava il santo vescovo a mangiar solo abitualmente. Era egli chiamato selvaggio, ciclopo, e coi nomi in fine di tutti que' mostri favolosi, che l'odio della società e della umanità teneva chiusi nelle

loro caverne. Cercavasi parimente di dare ad intendere, ch'egli si diportasse in tal forma per mangiar lauramente con più libertà. Ma oltre la notoria austerità della sua vita, ognuno sapeva di quali precauzioni e di qual maniera di vivere fosse obbligato ad usare, a cagione della debole sua salute. Non osava egli di bere del vino, atteso i calori di testa che lo tormentavano; e il suo stomaco era in uno stato, in cui tutto ciò che poteva preparargli, non risvegliava in lui che la nausea. Le altre accuse non erano che presunzioni immaginarie, imputazioni generali, sfornite di circostanze e di verisimiglianza, allegate poi anche in maniera da far vedere, che nessuno faceva su di esse alcun fondamento. Fra le altre cose gli era rimproverato di non dare cognizione ad alcuno dell'uso che faceva delle rendite ecclesiastiche, e di aver venduto alcune cose consacrate a Dio, come per esempio il marmo preparato dal suo predecessore per ornamento di una chiesa. Le immense sue carità giustificavano bastantemente una tale condotta. Il delitto che generalmente gli era fatto di avere ingiuriato i cherici e di aver composto un libro contro di essi, non aveva relazione che al suo zelo contro l'abuso delle donne sotto-introdotte, e faceva in sostanza l'elogio della sua vigilanza per la purità clericale. Era altresì accusato di aver pro-

curato l'esiglio di Porfirio, prete di una condotta piucchè equivoca; di aver manifestato il conte Giovanni, colpevole di sedizione; di vestirsi e di spogliarsi in mezzo alla chiesa, sul trono pontificale: articoli che riferiamo unicamente per far vedere, che fin d'allora si cambiavano i vestiti pel ministero dell'altare, e che venivano rigorosamente ripresi i difetti contrarj a ciò che chiamasi mansuetudine ecclesiastica. Finalmente si ebbe la temerità di accusarlo, non solo di avere ammesso alcune persone del sesso nella sua camera, dopo di aver licenziato ognuno, ma di mantènere altresì un commercio abituale con una donna maritata: calunnia atroce ed evidente, la quale cadde da se stessa, attesà la cognizione dello stato, in cui ridotto lo avevano le austerità degli anni suoi giovanili, e gl' incomodi che fin d'allora gli erano sopraggiunti, per essersi egli esposto con un indiscreto fervore ai rigori freddi dell'inverno.

S. Giangrisestomo condannato e scacciato.

117. Ma siccom' egli non comparve, benchè citato in quattro diverse volte, così non trattossi neppure di provare le accuse, ed egli fu condannato semplicemente in contumacia. La lettera che ne fu scritta all'imperatore, era concepita in questi termini: *Siccome Giovanni, accusato di molti delitti, non ha voluto presen-*

tarsi, perchè sentivasi colpevole, perciò è stato deposto secondo le leggi; ma poichè i libelli contengono altresì un' accusa di lesa maestà, noi lasciamo alla tua pietà la cura di punirlo per questo delitto particolare, imperciocchè a noi non appartiene il prenderne cognizione.

118. In questa condotta de' nemici più accaniti, merita una singolare attenzione il ritegno de' vescovi, rispetto al giudizio dei delitti capitali. Cotesto preteso delitto di lesa maestà consisteva nell' avere inveito con parole contro all' imperatrice; imperocchè applicavansi a questa principessa diverse espressioni ch' erano sembrate singolari, nei sermoni che fece s. Giangrisostomo, anche in tempo del concilio medesimo della Quercia. *Vi è ben noto, fratelli miei, aveva egli detto, abbandonandosi forse soverchiamente al fuoco della sua eloquenza, vi è ben noto, perchè io sono perseguitato. La ragione si è perchè io non sono vestito di seta, e perchè la razza dell'aspide domina oggidì.* Queste parole figurate applicavansi alla nazione de' franchi, da cui era uscita l' imperatrice. Si rilevarono parecchie altre espressioni, anche più dure, o più chiare, e veramente inescusabili; ma indipendentemente dalla costante fama della prudenza e dalla moderazione di s. Giangrisostomo, si hanno mille altre ragioni di dubitare, che quelle espressioni sieno state fedelmente riferite.

119. Bastava molto meno, perchè i gelosi e sanguinarj adulatori ne traessero profitto. Quindi corse voce che dovesse recidersi il capo al patriarca. *Son vicino ad essere immolato*, diss'egli ai vescovi del suo partito: *riconosco la congiura di Satana; egli non può più soffrir la guerra che gli fanno i discorsi di colui che voi chiamate Grisostomo. Rammentatevi di lui nelle vostre orazioni, e il timore non faccia mai ad alcuno abbandonare gl'interessi della Chiesa.* A tali parole ognuno proruppe in dirottissimo pianto: alcuni si gettarono al suo collo, e teneramente lo abbracciarono; uscirono altri dall'assemblea, perchè più soffrir non potevano quello stato di oppressione, a cui riducevali il dolore. Egli pregolli a rientrare, e così disse (1): *Sedete, fratelli miei, senza piangere sui veri miei vantaggi. Gesù Cristo è la mia vita, e la morte è per me un guadagno. Siamo noi forse migliori de' Profeti e degli Apostoli, ond'essere meno lo scopo dei dardi dell'invidia, e rimanere più lungamente in questo mondo? E non abbiám noi motivo di piangere*, disse uno degli astanti, *vicini al momento di rimanere orfani, di veder vedova la chiesa, dispreziate le sue leggi, abbandonati i poveri, sprovveduto di alimenti e di lumi il popolo de' fedeli?* Il Grisostomo battendo colla sinistra la sua destra (2), per un
no-

(1) Pall. p. 67.

(2) Ibid. p. 69.

moto che gli era ordinario nelle grandi agitazioni, rispose in questi termini: *Basta così, o fratello, non dir di più: la luce del Vangelo non ha da me cominciato, nè si estinguerà certamente con me.*

120. Tuttavolta egli non fu condannato che al bando, che il debole imperatore accordò al concilio, o piuttosto a Teofilo, la cui gelosia restò ben contenta di allontanare l'illustre rivale che gli dava ombra nella chiesa e nella città di Costantinopoli. Si procedette sul fatto alla esecuzione, malgrado l'appellazione del santo a un giudizio più regolare. Un conte ed alcuni soldati lo misero fuori della chiesa. Tutto il popolo lo seguì, versando molte lagrime: i monaci e le vergini alzarono le più lamentevoli grida: da ogni parte udivansi risuonare queste dolenti voci: *Ahimè! sarebbe meglio togliere al Sole la pompa della sua luce, che condannare al silenzio la bocca di Giovanni.* Fu egli gettato in un vascello, che di nottetempo lo trasportò in Asia; ma questo bando non durò che un giorno.

S. Giangrisostomo è richiamato.

121. Nella notte vegnente (1) sopraggiunse un orribile tremuoto, che minacciò di rovesciare il palagio e soprattutto l'appartamento dell'imperatore. L'imperadrice fu quella che mostrò la maggior

(1) Theod. v. 14.

premura pel richiamo del santo patriarca : essa gli scrisse sul fatto ne' termini più affettuosi e più soddisfacenti, attribuendo ad uomini perfidi e corrotti tutto ciò che contro di lui era stato operato. Si spedì corriere sopra corriere per supplicarlo a venir a rendere immediatamente alla città desolata la gioia e la vita. Unitamente alla corte tutti gli animi rientrarono nelle più vantaggiose disposizioni a di lui riguardo. Quelli che gli erano stati più contrarj, pubblicarono apertamente, ch'egli era stato indegnamente calunniato. Severo di Gabali predicando in queste congiunture, ed avendo avuta l'imprudenza di dichiararsi contro di lui, non fece che commovere il popolo, il quale corse a schiere verso il palagio, dimandando con alte grida, che sollecitamente gli fosse renduto il vescovo Giovanni. L'eunuco Brisone fu spedito con tutta diligenza a Prenete, ov'era il santo, e tutti i cittadini corsero in folla ad incontrarlo. Il mare in un momento sparve sotto le navi e le barche, in cui precipitosamente entrarono non solo gli uomini di ogni età e di ogni condizione, ma le donne eziandio, co' loro figliuolini tra le braccia. A questo modo il santo patriarca rientrò come in trionfo, accompagnato da una moltitudine di grandi, fra i quali si trovarono più di trenta vescovi.

122. Non voleva egli ripigliare le sue

funzioni, se prima non fosse stato ristabilito da un concilio più numeroso di quello che gliele aveva fatte abbandonare. Il popolo però non ebbe riguardo ad una tale delicatezza, la quale frapponeva un ostacolo alla di lui premura. Si schierarono tutti, circondandolo con fiaccole accese, e cantando inni composti in un improvviso entusiasmo, lo condussero alla chiesa, l'obbligarono a salire nella sua cattedra, e a ripigliare il corso di quelle divine istruzioni, la cui eloquenza sembrò che tuttavia avesse per loro delle attrattive interamente nuove. In fatti egli ragionò loro (1) con maggior sublimità che mai, si superò, per dir così, in un'occasione sì acconcia a sollevare il sentimento; e un tal discorso risvegliò applausi così vivi e continui, che l'oratore non potè terminarlo. Ciò nonostante persistette a chiedere un concilio numeroso, in cui potesse giustificarsi. A di lui preghiera, l'imperatore scrisse da ogni parte per radunare i vescovi; ma questi si nascosero e si dispersero. Quelli del partito di Teofilo fuggirono segretamente da Costantinopoli per timore del popolo, e si ritirarono ognuno nella sua chiesa. L'audace Teofilo tremò egli stesso: si minacciava di gettarlo in mare; quindi precipitosamente imbarcossi di nottetempo, malgrado i rigori dell'in-

(1) Chrys. tom. VIII, p. 262.

verno, affine di sollecitamente passare in Egitto. Erasi egli già intanto riconciliato con Eusebio ed Eutimio, i due grandi fratelli, che soli rimanessero in vita, perocchè Ammone e il vescovo Dioscoreo erano morti qualche tempo prima in odore di santi miracolosi. Lo zelo di Teofilo contro gli scritti d'Origene dissipossi unitamente alla sua cabala. Allorchè taluno mostrò di esserne sorpreso: *Questi libri*, egli disse, *sono come un pino, in cui raccolgo i fiori, senza trattenermi nelle spine*. S. Giangrisostomo rimase per allora più tranquillo, sembrò più caro al popolo, e ripigliò una maggiore autorità di quella che avesse prima di una tale disgrazia.

Morte di s. Nilammone.

123. Narrasi di Teofilo, che giugnendo egli in Egitto, approdò casualmente nella piccola città di Geres. Il vescovo era morto, e gli abitanti avevano gettato l'occhio sopra la persona del solitario Nilammone per collocarlo su quella sede. Abitava egli fuori della città, in una celletta, di cui aveva murato le porte, affine di vivere più ritirato. Siccom' egli ricusava l'episcopato, Teofilo venne più volte per obbligarlo ad accettare. Finalmente egli rispose: *Dimani, padre mio, farai ciò che ti piacerà: per oggi permettimi di attendere a' miei affari*. Teofilo tornò nell'indimani, e lo pregò ad apri-

DEL CRISTIANESIMO. 125.
 re, rammentandogli la sua promessa (1).
Preghiamo prima, disse Nilammone; *Preghiamo*, disse dal canto suo Teofilo, il
 quale immediatamente si pose in orazio-
 ne. Passò in tal maniera un lungo tratto
 di tempo. Finalmente Teofilo e quelli
 ch' eran seco, stanchi di aspettare fuori
 della celletta, chiamarono Nilammone ad
 alta voce. Egli non rispose. Fu demoli-
 ta la muraglia, che turava la sua porta,
 e si trovò ch' era morto. Egli venne sot-
 terrato con molta pompa. Si fabbricò
 una chiesa sulla sua tomba, e tutti gli
 anni i fedeli vi si recavano a celebrare
 solennemente la sua memoria. La Chiesa
 ne fa la festa ai 6 di gennaro.

*S. Giangrisostomo insorge contro le profanazioni
 commesse nella circostanza di una statua eretta
 all' imperatrice.*

124. La gloriosa maniera con cui
 s. Giangrisostomo era stato ristabilito,
 pareva che gli annunziasse una pace in-
 alterabile; ma questa durò appena il
 corso di due mesi, in capo ai quali fu
 eretta una statua in onore della impera-
 trice sopra una pubblica piazza, fra il
 palagio e la chiesa di s. Sofia. Per l'inau-
 gurazione si fecero molte allegrezze,
 colle solite cerimonie, mescolate ancora
 con qualche superstizione: abuso che non
 fu corretto se non sotto il regno seguen-

(1) Soz. VIII, 19.

te. Il prefetto della città, il quale era manicheo e mezzo pagano, accrebbe le pratiche ordinarie, dando balli e farse di una scandalosa licenza, di cui il tumulto e le gridà perturbarono indegnamente il divino servizio. Il Grisostomo, che cogli occhi propri vedeva un tal disordine, non potè soffrire l'ingiuria fatta alla chiesa, ed altamente predicò contro questa specie d'idolatria. Pretendesi che il suo discorso cominciasse con queste parole: *Erodiade furiosa, dimanda tuttavia la testa di Giovanni*. Altri autori però rinvocano in dubbio una tale circostanza; ed anzi tutta l'invettiva contro le donne, la quale comincia con queste parole, non è, a giudizio de' migliori critici, opera del santo dottore, avvegnachè essa ne porti il nome.

125. I suoi nemici non furono meno ardenti a nuovamente cospirare contro di lui. Teofilo fu invitato a tornare; ma egli che bene rammentavasi ancora la maniera con cui era stato costretto a fuggire, mandò tre vescovi, i quali convocarono gli attori della prima scena. Non si trattò già più di quelle accuse, delle quali il santo si offriva apparecchiato a purgarsi; quindi siccome l'affare non aveva più alcun fondamento, i di lui nemici tentarono d'imbrogliarlo colle formalità.

126. Gli furono opposti alcuni canoni senza autenticità alcuna, i quali pareva

che togliessero ogni speranza di ristabilimento ad un vescovo rientrato nel ministero, dopo che questi era stato deposto da un concilio. Molti pii e dotti prelati risposero pel patriarca, ch' egli non era già stato deposto giuridicamente, ma bensì scacciato con violenza; che ben lungi però dall'ingerirsi egli stesso nel ministero, tutte le potestà lo avevano costretto a ripigliarne le funzioni; che per l'altra parte i canoni allegati erano opera di un concilio eretico, vale a dire di quello di Antiochia denominato della Dedicazione, e che per conseguenza non avevano verun carattere di autorità. La cabala senza replicare a una sì soda giustificazione, ottenne una audienza segreta dall'imperatore, e persuase questo principe, debole del pari che di poco talento, che Giovanni tenevasi per convinto, e che perciò bisognava allontanarlo prima della prossima festa di pasqua.

127. Furono spedite dal palagio alcune persone, le quali le misero fuori della chiesa, con ordine però a lui di rimanere nella casa episcopale. Per effetto di un miscuglio di fede e di empietà interamente straniero ai nostri costumi, tentavasi di scandagliare in qualche maniera la divina Onnipotenza, affinchè se questa si dichiarasse una seconda volta in favore del santo perseguitato, egli potesse essere ristabilito

sul fatto, e si arrestassero con ciò i flagelli del cielo, allorchè i medesimi cominciassero a manifestarsi. Intanto arrivò la vigilia di pasqua. Più di quaranta vescovi in mezzo al luogo santo, si presentarono all'imperatore ed alla imperatrice, scongiurandoli colle lagrime agli occhi di risparmiare alla chiesa il dolore di esser priva del suo pastore in una festa sì grande (1). Ma vane furono queste preghiere. I preti che gli rimanevano fedeli, radunarono i catecumeni nel bagno pubblico, ove furono seguiti da un folto popolo.

128. Antioco, Acacio, e Severo, i tre vescovi più animati contro al patriarca, consigliarono d'impedire una tale assemblea. Il maestro degli uffizj disse loro: *E' mezza notte, la moltitudine è innumerevole, porrebbe accadere qualche disordine* (2). Acacio, tradendosi da se stesso, ripigliò: *Le chiese sono deserte: l'imperatore al suo arrivo non vi trovando alcuno, rileverà l'affetto del popolo verso Giovanni, e ci riguarderà come altrettanti impostori, mentre lo abbiamo assicurato, che nessuno soffrir poteva codest' uomo insociabile*. Tutto ciò ch'egli potè ottenere, si fu, che un uffiziale per nome Lucio, capo di una compagnia di soldati, andrebbe ad invitare soavemente i cittadini a venire nella chiesa. Lucio era pagano, o almeno di

(1) Socr. vi, 18.

(2) Pall. p. 84.

costumi interamente pagani, senza probità, come senza fede, ed unicamente sensibile all'esca dell'oro, e dell'interesse.

Violenze praticate da Lucio nel fonte battesimale.

129. Acacio e gli altri subornatori, lo impegnarono a dissipare la moltitudine, ove non potesse ricondurla colle vie della piacevolezza. Appigliossi egli, senza esitare, al partito della violenza. Quattrocento Traci, nuovamente arruolati, accompagnavano codest'uffiziale. Quegli uomini naturalmente feroci piombarono ad un tratto sopra i catecumeni, facendosi largo colla spada alla mano (1). Lucio penetrò fino al sacro fonte, per impedire che venisse amministrato il battesimo, ed urtò i diaconi con tanta brutalità, che il sacro crisma fu versato. Scaricò molti colpi di bastone sul capo de' preti, senza rispetto pei più avanzati in età; e il fonte battesimale fu macchiato di sangue. Le donne preparate pel battesimo fuggirono confusamente cogli uomini, senza trovare il momento di rivestirsi: il timore d'un maggior obbrobrio o della morte, fece loro obbliare i soliti pensieri della decenza, e molte in fatti rimasero ferite. Le acute loro strida confuse con quelle de' fanciulli, portarono

(1) Chrys. epist. ad Innoc. Soz. VIII, 21.

ben lungi lo spavento e la costernazione. Si videro i preti e i diaconi fuggir per le strade vestiti cogli abiti ecclesiastici; l'altare e i sacri vasi abbandonati al saccheggio; le armi e i vestimenti de' soldati tinti del sangue dell'agnello immacolato. Nell'indimani l'imperatore essendo uscito dalla città, vide nella campagna una moltitudine di persone vestite di bianco. Stupefatto ne chiese la ragione. Le sue guardie gli fecero credere essere altrettanti eretici quelle fedeli pecorelle, le quali amavano piuttosto di congregarsi all'aperta campagna, che di unirsi coi nemici del loro pastore. Vi erano circa tremila nuovi battezzati, i quali giusta il costume portavano l'abito bianco.

130. Que' crudeli nemici abusandosi della credulità del principe, fecero distaccare i più empj fra le sue guardie contro quella innumerabile moltitudine. Avrebb'essa potuto difendersi con vantaggio; ed opprimere quel pugno di furiosi; ma era troppo fedele alle lezioni del Grisostomo, per allontanarsi in tal forma dallo spirito del Vangelo. Alcuni cherici furono arrestati unitamente a parecchi ferventi laici dell'uno e dell'altro sesso. Si strapparono brutalmente a molte nobili matrone i veli, gli ornamenti di testa; gli orecchini, e ad alcune le orecchie medesime. Una delle più riguardevoli pel suo grado e per la sua bellezza fu costretta a fuggire a tutta lena, ed a

travestirsi da schiavo per salvare il suo onore. Vi furono anche alcuni magistrati, i quali si lasciarono imprigionare pel santo vescovo; e quanto maggiori furono i tentativi de' suoi avversarj contro di lui, tanto più numerose divennero le assemblee de' veri fedeli. Non si tenevano queste più a vero dire nelle chiese, in cui non udivasi che lo strepito delle sferze e delle catene, delle minacce, della imprecazione, della bestemmia; ma i luoghi rimoti, le spelonche, le prigioni medesime eccheggiavano del canto degl'inni, e vi si offrivano i sacri misteri con un fervore tanto più ardente, quanto maggiori erano gli ostacoli che rimanevano a superarsi.

Si attenda alla vita di s. Giangrisostomo.

131. Questa oppressione durò da pasqua fin quasi a pentecoste, e in questo tratto di tempo fu più volte attentato alla vita del santo. Venne da prima sorpreso un uomo, che aveva già in mano il pugnale per trafiggerlo, e che tentò di nascondere il suo delitto, fingendosi energumeno; ma il popolo non lo volle credere che posseduto dal demonio dell'omicidio o dell'avarizia, e lo strascinò al tribunal del prefetto, innanzi a cui fu accusato di aver ricevuto del danaro per commettere un tal delitto.

132. Il santo patriarca senza perder tempo spedì alcuni vescovi per impedi-

re che gli fosse fatto alcun male. Qualche tempo dopo, un servo del prete Elpidio, grand' inimico del patriarca, avendo ricevuto cinquanta soldi d'oro per trucidarlo, corse, armato di tre pugnali, verso la casa episcopale (1). Un uomo che lo riconobbe, e che tentò di arrestarlo, fu pugnalato sul fatto. Un altro alla vista di questo delitto gridò inorridito, e fu pugnalato anch'egli: quindi un terzo ed un quarto, e così fino a sette, quattro de' quali spirarono immediatamente. Avendo finalmente il popolo preso questo furioso, il prefetto se lo fece consegnare promettendo giustizia, e lasciò tutto impunito. Da quel tempo in poi, i cittadini fecero la guardia giorno e notte innanzi alla casa patriarcale.

Bando di s. Giangrisostomo:

133. Allora ad istigazione di malvagi vescovi il pusillanime imperatore, operando contro il suo naturale e la propria sua coscienza, fece significare al santo, che uscisse da Costantinopoli. *Tutta la terra è del Signore*, egli rispose: *ben troverollo in ogni luogo, e non pavento il bando*. Egli era poco sensibile alle proprie sue pene; ma la desolazione del suo popolo faceva una viva impressione sulla estrema tenerezza del suo cuore.

(1) Pall. p. 197. SOZ. VIII, 22.

Compiangeva soprattutto le persone deboli e prive di appoggio, come le vergini e le vedove consacrate al servizio di Dio. Colla diaconessa Olimpiade, vedova del prefetto del governatore della città imperiale, eranvi molte altre persone egualmente interessanti per la bellezza de' loro sentimenti, e pel religioso sacrificio che avevan fatto della loro gioventù, della loro fortuna, di tutte le allegrezze e le speranze del secolo. In mezzo a tanti motivi di tenerezza, il santo pastore sforzossi di celare la propria sua sensibilità, e d'ingannare anche quella del suo gregge. La città era tanto agitata, che potevasi ben temere che i cittadini venissero alle mani coi soldati, qualora lo vedessero nelle loro forze. Perciò egli fece tenere apparecchiato il suo cavallo innanzi alla porta maggiore della chiesa, dalla parte dell'occidente; e mentre la moltitudine ivi lo aspettava, uscì celatamente dalla parte dell'oriente, ed immediatamente imbarcossi per passare nella Biri-
nia. Sua madre, ch'era ancora in vita, lo aveva esortato a sacrificar gl'interessi di Giovanni ai doveri del vescovo (1).

*Arsace collocato sulla sede patriarcale. Tigvia
ed Eusebio martiri.*

134. Il prete Arsace, fratello di Nettario fu posto in di lui luogo. Era egli

(1) Chrys. epist. 137.

sommamente vecchio, e assai buono; ma i suoi partigiani si abusarono della sua autorità, o piuttosto della sua debolezza, affine di esercitare mille violenze. In quest' occasione si fecero anche due martiri, il prete Tigris e il diacono Eusebio, i quali soffrirono ogni sorta di tormenti, piuttostochè rinunziare agl' interessi del legittimo loro pastore; il che ad essi ha meritato il pubblico culto della Chiesa. I più degni fedeli, malgrado le persecuzioni, continuarono a tenere a parte le loro assemblee.

Viaggio di s. Giangrisostomo infermo a Cucuso.

135. Il santo patriarca fu condotto in esiglio a Cucuso, piccola città dell' Armenia, sui confini della Cilicia, vale a dire in una contrada continuamente spaventata dalle corse degl'Isauri, barbari di una terribil ferocia, e che dalle gole del monte Tauro, ov' erano accantonati, uscivano nel momento che meno vi si pensava, e portavano ben lungi nel paese aperto la rovina e la morte. Ma per quanto disagiata fosse il termine del bando, la strada ne fu anche più disastrosa. Il santo che stava assai bene allorchè partì, fu assalito dalla febbre in quel viaggio penoso, e si ebbe la crudeltà di farlo camminar giorno e notte per luoghi sprovvisti di tutto, e in una stagione eccessivamente calda. Il rispetto delle provincie lo compensò in qualche

maniera di questa barbarie: la sua fama lo precedeva; e ovunque egli passava, il popolo accorreva per vederlo, prostravasi piangendo, celebrava le sue lodi, e malediceva i suoi nemici.

Durezza di Faretrio di Cesarea.

136. A Cesarea di Cappadocia, ove giunse nel colmo dell'accesso della sua febbre, il clero non meno che il popolo, monaci, religiose, tutti in una parola mostrarono la maggior premura di soccorrerlo e di servirlo. Il vescovo Faretrio che aveva sottoscritto la sua condanna, e che sulle prime volle dissimulare, concepì finalmente una gelosia, di cui non fu più padrone. Gli usò quindi ogni sorta di cattivi trattamenti (1), e non trovò riposo finchè non l'ebbe costretto a partire, malgrado l'imminente pericolo di cadere fra le mani di una truppa d'Issauri, che scorrevano il territorio di Cesarea, e che vi aveva incendiato un grosso borgo. Il santo montò in lettica di bel mezzogiorno, in un accesso di febbre, alla presenza del popolo congregato, che gemeva e mormorava altamente contro l'inumano suo vescovo. Seleucia, vedova del famoso Ruffino, che aveva una casa distante cinque miglia da Cesarea, la fece offrire al Grisostomo, che fu costretto a fermarvisi. Ma Faretrio non

(1) Chrys. ep. 13 ad Olymp.

potè soffrirlo neppure in quel luogo. Gli fu dunque d'uopo sloggiarne precipitosamente in tempo di una oscurissima notte. Dapprima furono accese alcune fiaccole; ma il timore de' barbari poco lontani le fece estinguere. Siccome la strada era scabra, e in un pendio difficile, uno de' muli cadde sotto la lettica, e la rovesciò. L' infermo fu ridotto a camminare o a strascinarsi come meglio potè, appoggiandosi al braccio di alcuno della compagnia, tremando pei brividi della febbre, e per gl' incontri terribili che rinnovavansi ad ogni momento.

137. Giunse finalmente a Cucuso, dopo due mesi di cammino, e per più della metà gravemente ammalato. Con tutto ciò al suo arrivo trovossi in uno stato abbastanza buono. In quel barbaro e selvaggio luogo gli venne fatta un' accoglienza, a cui da lungo tempo non aveva trovata l' eguale. Il popolo, le persone di distinzione, il vescovo, tutti mostrarono la maggior premura di dargli i più teneri contrassegni di venerazione e di un sincero affetto. Molti grandi, le dame del prim' ordine, di tutte le parti dell'impero, o lo visitarono, o lo fecero visitare, affine di supplire a' suoi bisogni, in maniera che quel deserto cominciò a piacergli, ed egli scrisse a santa Olimpiade (1), di soprassedere dalle premure che si

(1) Epist. 12, al. 37.

dava per cambiare quel luogo d'esilio . Vi restò un anno, durante il quale occupossi da filosofo cristiano a scrivere non tanto per propria sua consolazione , quanto per quella delle sue pecorelle . Ivi ei compose il suo trattato contro allo scandalo che risultava da questa persecuzione ; scrisse parimente quel discorso , in cui in una sì meravigliosa maniera prova che la nostra felicità e la nostra infelicità , dopo Dio , non dipende che da noi medesimi . Tutte le lettere che ci rimangono di questo padre , sono altresì i frutti di quest' esilio . Quelle che sono dirette a Olimpiade , in numero di diciassette , mostrano che i cuori de' santi , sebbene tutti di Dio , non sono meno sensibili alle pure fiamme dell'amicizia . Nelle unioni mondane nulla si vede non solo di sì vero e di sì costante , ma neppure di sì cordiale .

Zelo del Grisostomo nel suo esilio .

138. Intanto lo zelo di quest' uomo veramente apostolico , non potè rimanere ozioso in que' luoghi selvaggi . Siccom' egli era sulla frontiera della Persia , occupossi utilmente ne' progressi del Vangelo fra quegli infedeli . *Rendi tutti i possibili servigi al vescovo Maruta , scrisse egli ad Olimpiade (1), perocchè ho molto bisogno di lui per gli affari della reli-*

(1) Epist. 154.

gione nella Persia. Mi sarebbe molto caro di vederlo nel suo passaggio, per udire il racconto de' frutti di salute, ab'egli ha operati. Ricercagli però almeno se egli abbia ricevuto due mie lettere: io gli scriverò nuovamente, qualora si degni di rispondermi. Se poi egli non giudica a proposito di farlo, informati per di lui mezzo, ed istruiscimi tu dello stato della Chiesa in codeste regioni. Nello stesso tempo fammi sapere, se egli spera ancora di evangelizzare in esse. Codesto vescovo Maruta era un uomo di molto merito e di una somma pietà, e la Chiesa l'onora fra i santi martiri. Aveva egli assistito al concilio della Quercia, mal informato e prevenuto, come parecchi altri buoni vescovi, contro s. Giangrisostomo, il quale pose in dimenticanza questi pregiudizj, e gli avanzò di freddezza che n'erano la conseguenza. Il vescovo di Costantinopoli non era più un uomo, e calpestava ogni interesse personale, allorchè trattavasi di quelli della Chiesa.

Felice riuscita del vescovo Maruta fra i Persiani.

139. Maruta era stato inviato ambasciatore a Isdegerde re della Persia, e per l'eccellenza de' suoi talenti e delle sue virtù erasi renduto rispettabile a quel principe infedele, a segno di allarmare la gelosia de' magi, e di far ad essi temere la conversione del re. Lo aveva

egli guarito da un male, in cui erano riusciti inutili tutti i loro rimedj e i segreti della loro magia. Costoro risolsero la sua perdita, e per venirne a capo, pensarono a quest'artificio (1). Nel tempio in cui conservavasi il fuoco perpetuo che adoravano i Persiani, fecero nascondere un uomo sotterra; ed allorchè il re venne a farvi le sue orazioni, una voce sotterranea gridò esser d'uopo scacciare Isdergede, come un profano che favoriva il sacerdote de' Cristiani. Il principe volle immediatamente mandar via Maruta, malgrado la stima che aveva per lui concepita. Ma il vescovo, svenando la soverchieria, disse al re, che facesse scavar nel luogo d'onde era uscita la voce, e che si convincerebbe dell'impostura. Abbracciò Isdergede questo consiglio, ed effettivamente scoprì l'impostore. Terribile fu la di lui indignazione. Si decimarono tutti i magi, si permise a Maruta di fabbricar chiese ovunque più gli piacesse; e il Cristianesimo divenne sommamente florido nella Persia, per quella stessa avventura che ivi doveva distruggerlo. Nuove furberie per parte de' magi, non servirono che a nuovamente confonderli, ed a far sempre più onorare il Vangelo. Poco mancò che il re medesimo non lo abbracciasse, in occasione di un secondo miracolo che

(1) Sacri. VII, 8.

operò la guarigione del principe suo figlio, e che fu accordato alle preghiere sì di Maruta, come di un altro vescovo, per nome Ablaat o Abda.

Ulina vescovo de' Goti. Apostoliche fatiche del sacerdote Ruffino nella Fenicia.

140. Gli affari della religione fra i Goti, occupavano egualmente s. Giangrisostomo. Aveva egli dato loro un eccellente vescovo nella persona di Ulina, il quale morì dopo di aver fatto molto bene tra di essi. Il re de' Goti scrisse immediatamente per avere un nuovo vescovo dalla stessa mano. Erano le cose a questo segno, allorchè il santo venne precipitosamente scacciato dalla sua sede. Egli temette che nel tumulto in cui restava la chiesa di Costantinopoli, fosse ordinato un soggetto poco adattato ad una missione per cui non bisognava nientemeno che un Apostolo. Appigliossi dunque al partito di tacere, e di lasciar che l'affare andasse in lungo, fintantochè si vedesse come far meglio; ed in aspettazione di un più favorevol momento, scrisse ad alcuni monaci goti e ad altre persone ben intenzionate, di provvedere ai più urgenti bisogni della chiesa di Gozia.

141. Prese la stessa cura nelle chiese nascenti della Fenicia (1), in cui i pagani furiosi avevano recentemente truci-

(1) Epist. 146.

dato molti operai ecclesiastici. Affine di averne de' nuovi, egli scrisse da ogni parte, ed esortò in singolar modo il prete Ruffino, uomo di una tale virtù e di un tal merito, che la sola di lui presenza era capace, per quanto scrivevagli il santo dottore, di rimediare alle sciagure di quelle chiese desolate. Lo pregò a dargli continuamente sue nuove, anche per viaggio, e dal canto suo gli promise tutti i possibili soccorsi. *Affrettati*, egli soggiunse, *di terminare prima dell'inverno le chiese che non sono per anche coperte. Non si mettere in pena per le reliquie de' santi martiri. Io mi sono indirizzato al vescovo di Arabissa, che ne ha molte di autentiche; e quanta prima le manderò nella Fenicia.* Queste reliquie dovevano giusta il costume servire alle consecrazioni degli altari.

Il Grisostomo ritirato nella fortezza di Arabissa a cagione delle scorrerie degl' Isauri.

142. Codesto vescovo, di cui il Grisostomo fece l'elogio, era Orreo, il quale ebbe occasione d'illustrare la sua umanità verso il santo, allorchè questi, dopo un'irruzione delle più terribili per parte degl' Isauri, rifuggì nella fortezza di Arabissa. In quella piccola città, più settentrionale di Cucuso, il Grisostomo nato sotto il puro e temperato cielo di Antiochia, doveva molto soffrire del ri-

gore dell'inverno, il quale sempre aspro nell' Armenia, fu asprissimo in quell'anno. Nulla più di questo continuo freddo era contrario al suo temperamento, e a quello stato di spossatezza in cui lo aveva ridotto la febbre. Ma la ferocia degl' Isauri era anche più terribile della malattia. Ovunque si vada, ei dice in molte sue lettere, non si veggono che case demolite, che campi seminati di cadaveri, che ruscelli convertiti in fiumi di sangue, che avanzi e rovine. La fortezza in cui ci troviamo, è più delle altre sicura; ma non per questo siamo più tranquilli; imperocchè questi barbari temerari insultano le migliori piazze; e il menomo inconveniente de' loro assalti, si è di tenerci chiusi come in una dolente prigione. Abbiamo continuamente la morte alle nostre porte; tutto è mietuto dal ferro o dal fuoco; ed abbiám luogo di paventare qualunque disastro dalla carestia, a cagione della moltitudine che non cessa di rifuggire in un luogo sì angusto. Conciossiachè lo spavento scaccia tutti dalle ampie città, le quali più non sono che tristi mucchi di case vote e taciturne. Le foreste e le caverne sono divenute le abitazioni dei cittadini, e gli Armeni ridotti alla condizione delle bestie selvagge, non trovano la loro sicurezza che nei deserti. Qui gli abitanti cambiano ogni giorno di dimora alla maniera degl' Sciti e dei Nomadi; ma i bambini più delicati di quelli di codesti popoli, trasportati precipitosamente di notte-

tempo, rimangono spesso senza vita, e incirizcati di freddo in mezzo alle nevi.

Gastighi del cielo sui persecutori del Grisostomo.

143. In tanto il Signore dichiarossi nuovamente in favor del suo servo sì crudelmente perseguitato. Avvennero molti accidenti (1) che furono riguardati come divini gastighi della persecuzione. In tal forma giudicossi di una spaventosa tempesta, in cui a Costantinopoli e ne' luoghi circonvicini cadde la grandine grossa come noci. Poco tempo dopo morì l'imperatrice Eudossa, dando alla luce un bambino similmente morto. Il vescovo di Calcedonia, il quale non cessava d'inveire contro s. Giangrisostomo, morì per un caso molto singolare, e che in apparenza era assai lieve. Nel conciliabolo della Quercia, s. Maruta gli aveva per inavvertenza camminato sopra un piede: la ferita si avvelenò; succedette la gangrena, e finalmente bisognò in più volte tagliare il piede e la gamba. Il male comunicossi all'altra gamba, poi a tutto il corpo, e divenne incurabile. Fra gli altri attori di quella cabala, molti furono afflitti da orribili malattie, e parecchi morirono in una maniera stravagante. Uno cadde da una scala, e restò morto sul fatto. Un altro morì all'improvviso, cessando un insoffribile fetore; un terzo

(1) Socr. VI, 19. Soz. VIII, 27.

ebbe le viscere bruciate, il ventre pieno di ulcere, e tutto il corpo divorato dai vermi, con una orribile infezione. Ad un altro parimente la lingua gonfiossi per modo, che gli chiuse il respiro e lo soffocò. Prima però di morire, fece in iscritto la pubblica sua confessione. Parve che il cielo non volesse risparmiare alcuno de' rei. Questi ebbe la gotta precisamente in quel dito, con cui aveva sottoscritto l'iniqua proscrizione. Quegli che aveva dato un libero corso alla sfrenata sua lingua, perdette ad un tratto la parola, e restò otto mesi sopra un letto, senza poter portare la mano alla bocca. Un altro spezzossi una gamba, mentre scendeva da cavallo, e morì immediatamente. Parecchi in fine furono soggetti ad eccessi di frenesia, in cui credendo vedere delle bestie feroci, dei barbari armati, delle voragini ardenti aperte sotto i loro piedi, alzavano giorno e notte al cielo le più spaventevoli grida.

Rimostranze di s. Nilo all'imperatore.

144. S. Nilo, uno de' più illustri solitarij del suo tempo, disse che tutti questi flagelli erano altrettanti gastighi della persecuzione eccitata contro il santo patriarca (1). Per ben due volte egli ne scrisse all'imperatore. *E come mai pretendi tu,*

(1) Lib. II, ep. 265.

disse egli, di veder Costantinopoli liberata dalle sciagure che l'affliggono, dopo che n'è stata scacciata la colonna della Chiesa, la luce della verità, il più degno organo del Verbo di Dio, voglio dire il beatissimo vescovo, o Giovanni? Tu mi preghi, perchè interponga il soccorso dell'orazione. Ma come mai potrei io pregare per una città in preda alla giusta indignazione dell'Onnipotente, mentre sono consunto dal dolore, e ho lo spirito come alienato dagli enormi eccessi che si continuano a commettere in codesta città? Comincia, o principe, dal far penitenza di aver privata codesta chiesa delle istruzioni dell'incomparabile suo pastore, e di avere debolmente creduto contro di lui, non dirò già ad alcuni vescovi, ma ad alcuni uomini insigniti dell'episcopato, ch'essi profanavano coll'impeto della insensata loro passione. Questo linguaggio di profeta e di apostolo conveniva a s. Nilo dopo le prove che da lungo tempo egli dava del suo distacco dalle vanità del secolo, e di una consumata santità. Era egli della più distinta nobiltà di Costantinopoli, era stato prefetto di questa città, e goduto aveva della più brillante fortuna.

Luminose virtù di s. Nilo.

145. Essendo egli già padre di due figli, fu straordinariamente toccato da Dio, e separossi da una degna e tenera sposa, di cui non ottenne il consenso che con molta pena. Le lasciò il più giovane di

que' due fanciulli, e seco nella solitudine condusse il primogenito. Ritrossi fino al monte Sinai, ove passò un lungo tratto di tempo con alcuni solitarij di una eminente perfezione. Abitavan essi in grotte, o in cellette non meno povere, che fabbricavano eglino stessi, in qualche distanza le une dalle altre (1). Ma la domenica si radunavano per ricevere la comunione, e per conferire insieme intorno alle cose spirituali. La maggior parte di loro non mangiava pane, e non viveva che di erbe crude, o di frutti silvestri in piccolissima quantità; ed anzi alcuni non prendevan cibo che una volta sola alla settimana.

146. Tutti i grandi servi di Dio, sull'esempio di s. Nilo, sposarono in tutte le condizioni l'interesse del Grisostomo (2). Quattro vescovi ebbero lo zelo di recarsi a Roma, e di consegnare in proprie mani del papa tre lettere, una del santo, l'altra del suo clero, e la terza di quaranta prelati che gli erano più affezionati; e in tal forma posero nella più sensibile evidenza la indegnità dell'oppressione.

(1) Nili narr. 2, p. 13. Bolland. 14. Jan.

(2) Pall. p. 10.

S. Innocenzo papa. Sua decretale a s. Vittricio di Rouen.

147. La cattedra di s. Pietro era allora occupata da s. Innocenzo, poichè il pontefice Atanasio, di cui san Girolamo celebra altamente le virtù, era morto nell'anno 402 verso il fine del mese di aprile. Innocenzo è il secondo papa di cui ci rimangano decretali autentiche e sicure. Fra codeste decretali, ossia pontificie, che hanno forza di legge, e che tutte le chiese, almeno in Occidente, si sono sempre fatto un dovere di osservare come regole antiche della disciplina della Sede apostolica, osservasi quella ch'è indirizzata a s. Vittricio, vescovo di Rouen, uno de' più degni prelati delle Gallie, e che formato nella scuola del gran s. Martino, accoppiò le generali sollecitudini dell'apostolato al governo di una chiesa particolare. Egli portò la luce del Vangelo ai popoli del Belgio sulle coste dell'Oceano, e stabilì numerose chiese nel paese di Tour-nay e di Terovanna, ove il Cristianesimo aveva fin allora fatto pochissimi progressi. Con non minor diligenza egli coltivava il campo alle sue cure affidato. La chiesa di Rouen divenne sotto questo pastore una delle più floride delle Gallie, non solo pel regolamento di costumi, e per la maestà del culto divino, ma per la bellezza eziandio e pel numero

de' sacri edifizj ; *in maniera che questa città, dice s. Paolino in una lettera di congratulazione al santo vescovo (1), altre volte poco conosciuta anche dalle provincie vicine, oggidì è celebre in tutto il mondo cristiano per la magnificenza de' suoi templi.*

148. Vittricio aveva uno zelo eguale per tutte le parti della disciplina; ed Innocenzo I, a sua richiesta, gli spedì quattordici articoli di regolamento, similissimi a quelli della decretale del pontefice Sirizio ad Imerio, e al pari di essi, riguardanti per la maggior parte le ordinazioni e la continenza de' cherici. Ciò che havvi di più particolare in questa seconda decretale che porta la data del 15 febbrajo 404, si è, che una donna, la quale vivente il marito ne abbia sposato un altro, non è ricevuta a penitenza se non dopo la morte di uno dei due. Parimente, e per assimilazione al gastigo di questo genere di adulterio, le vergini cristiane, le quali dopo aver ricevuto il velo dal vescovo, si mariteranno, anche segretamente, non sono ammesse alla penitenza, se prima non sarà morto colui che avranno sposato: il che significa che questi casi erano di quelli in cui la Chiesa, senza disperare della salute de' peccatori, ed accordando loro il viatico necessario, ossia l'assolu-

(1) Epist. 27.

zione segreta, ricusava però ad essi la pubblica riconciliazione, affine d'intimorire i loro simili.

Decretale indirizzata a s. Essuperio di Tolosa.

149. Nell'anno seguente, s. Essuperio di Tolosa consultò egli pure la s. Sede, e ne ricevette chiare e precise risposte intorno alle sette questioni che aveva proposte. Nella prima riguardante la continenza dei preti e dei diaconi, non si tratta dell'obbligo che questi avevano di osservarla. Il papa aveva risposto a s. Vittricio, generalmente per tutte le chiese, come per quella di Rouen, che dovevasi procurare che i sacerdoti e leviti della nuova legge non avessero commercio colle loro donne. Trattavasi soltanto della maniera, con cui sarebbero puniti gl' infrattori della regola. Innocenzo pronunzia che bisogna allontanarli dal ministero, e privarli, secondo la decisione di Sirizio suo predecessore, di qualunque onore ecclesiastico; che se i medesimi non hanno avuta notizia di una tal decisione, fa d'uopo usare di qualche indulgenza, e lasciar loro l'esercizio degli ordini che hanno ricevuti, ma senza speranza di ascendere agli ordini superiori, e ciò anche sotto condizione di osservar religiosamente in avvenire la continenza. In questa decretale è deciso con non minor chiarezza, che dopo fatto il divorzio, per qualunque vi sia ragione, non

possa senz'adulterio rimaritarsi, vivente la persona, da cui si è fatta la separazione.

150. La seconda questione di Essuperio, che può spargere una nuova luce sulla decretale precedente, riguarda i peccatori, che dimandano in punto di morte la grazia della riconciliazione, dopo di aver passato tutto il corso della loro vita, a cominciar dal battesimo, nei disordini della incontinenza. Il papa risponde che in altri tempi v'era il costume di accordar bensì ad essi la penitenza, ma di ricusare la comunione. Non si accordano qui gli autori su ciò che si dee intendere per la parola di comunione. Alcuni la interpretano l'assoluzione sacramentale, ed altri l'assoluzione data solennemente per la riconciliazione pubblica. Il timore di non comparire più dotto del volgo, impedisce il più delle volte di scoprire la verità. Se per la parola di comunione qui s'intendesse col semplice popolo la partecipazione dell'eucaristia, non resterebbe più alcuna difficoltà. Da questa risposta del pontefice s. Innocenzo apparisce che la Chiesa può avere eccellenti ragioni, per cambiare la sua disciplina a tenore delle circostanze. Ciò che dessa offre di più meraviglioso, si è la severità, più grande nelle persecuzioni, che nei tempi di bonaccia e di tranquillità; ma la decretale medesima assegna la ragione di una tale condotta, insegnandoci che quando gli

esperimenti e per conseguenza le occasioni di caduta erano più frequenti, temevasi che la facilità del perdono strascinasse la sovversione delle leggi e dei costumi.

151. S. Essuperio a cui è indirizzata questa decretale, fu egualmente che s. Vittorizio uno de' più illustri vescovi delle Gallie. Era egli stato prete della chiesa di Burdeaux, d'onde la fama della sua santità portollo sulla sede di Tolosa. Fra tutte le sue virtù, egli segnalò in singolar modo la sua carità e la sua liberalità, ch' estese oltre i mari. Essendo egli stato informato che i solitarj della Palestina e dell' Egitto soffrivano molto per una carestia che affliggeva quelle provincie, spedì loro abbondanti elemosine. I monasteri di s. Girolamo non furono obbiati in queste liberalità, a cui il santo benefattore unì una lettera piena di testimonianze di affetto e di stima. Girolamo era allora occupato in comporre i suoi *Commentarj sui Profeti minori*; e per mostrare ad Essuperio la sua riconoscenza, dedicogli il *Commentario della profezia di Zaccaria*.

Vescovi illustri delle Gallie.

152. Avevano le Gallie parecchi altri vescovi illustri. S. Paolino ne nomina molti, i quali facevano l'onore dell' episcopato: fra gli altri, Simplicio di Vienna, Amando di Burdeaux, Diogeniano d' Al-

by, Dinamio d'Angouleme, Venerando d'Auvergna, o di Clermont, successore di s. Artemio, Alizio di Cahors, successore di s. Fiorenzo, e Pegasio di Perigueux. Tutti questi erano della Gallia Narbonese, ossia dell'Aquitania, ed erano particolarmente uniti con Paolino in qualità di vicini, o di compatriotti. Altri ve ne sono, le cui virtù non meritavano minori elogi, come s. Severino di Colonia, s. Evre di Toul, s. Marcello di Parigi, e s. Agnano d'Orleans, a cui si presume che il generale Agrippino accordasse il privilegio di cui fino a tempo nostro godettero i suoi successori nell'episcopato, vale a dire di liberare i prigionieri nella loro istallazione. Felice di Treveri, sebbene ordinato dagli itaciani, meritò egli pure di essere annoverato fra i santi. Abbandonò la sua sede per ispirito di penitenza, e terminò i suoi giorni in un monastero, che aveva edificato alcuni anni prima.

L'eretico Vigilanzio.

153. Intanto le Gallie soffrirono uno scandalo domestico, che comunicossi pur anche ai paesi vicini. Gli errori di Vigilanzio si diffusero nella Spagna dalla città di Convenes, ov'era nato, vale a dire di Comminge, chiamata allora Convenes, dalla parola latina che significava persone congregate da diversi luoghi, perchè Pompeo suo fondatore l'ave-

va popolata di masnadieri e di corsari da lui soggiogati. Cominciò Vigilanzio dal tenere osteria in Ispagna, poi divenne prete di Barcellona, ov'ebbe l'accortezza di stringere amicizia con s. Paolino. Ne ottenne anzi lettere di raccomandazione per s. Girolamo, atteso il disegno in cui era d'intraprendere il viaggio della Palestina. Ma ben presto dopo il suo arrivo, si unì coi nemici del santo dottore per contribuire ad infamarlo. Avrebbe Girolamo dissimulato la ingiuria fatta alla sua persona, se il detrattore non avesse nel medesimo tempo recata ingiuria alle sacre Scritture con alcune empie interpretazioni.

S. Girolamo scrive contro Vigilanzio.

154. Gli scrisse dunque con quel genere di energia, che sapeva sì bene impiegare contro l'orgogliosa temerità dei settarj (1). *Qualora non sia un perdere il tempo, gli disse egli, il far lezioni ad un uomo, il quale non ha imparata l'arte di parlare, e non ha la prudenza di tacere, ti avverto a non far pompa che delle scienze che danno da mangiare, e nelle quali ti sei esercitato, per timore che, scrivendo, tu appresti motivo di ridere a coloro che non ne hanno molta volontà. Ciò che oggidì intraprendi, non è quello che hai imparato negli anni tuoi giovanili.*

Ti sei applicato ad altri studj, ed è certamente diverso il talento di gustare i vini da quello d'intendere le divine Scritture. Se pretendi d' interamente dedicarti alle fatiche dello spirito, comincia dallo studiare gli elementi della grammatica, i precetti della rettorica, la dialettica, e la filosofia, e allorchè saprai tutte queste cose, impara poi anche a custodire il silenzio.

155. Vigilanzio non seguì questo consiglio, e disonorossi colla grossolana corruttela della sua dottrina. Dessa combatteva la verginità, lo stato monastico, la continenza de' cherici. Verisimilmente affine di sempre più autorizzarsi contro questi errori, s. Vittricio e s. Essuperio, sebbene versati nelle buone regole, fecero verificare le sante consuetudini, e rinnovare i decreti della santa Sede. Vigilanzio, in quasi tutte le sue idee sul culto pubblico spianando la strada alle sette che sono venute lungo tempo dopo di lui, trattava ancora di superstizione e fino d'idolatria il culto delle sante reliquie, e soprattutto il costume di accendere candelle di giorno per onorarle. Dal mezzo della Spagna, ove quegli empj dommi avevano già portata la costernazione, fu pregato s. Girolamo, ripurato come l'oracolo della Chiesa universale, almeno per quel che riguardava il senso della Scrittura, e fu fatto esortare dal portatore dell' elemosine di s. Essuperio, a leggere e a confutare i perversi scritti che questi

era incombenzato di presentargli. La frettolosa partenza del commissionario non lasciò che una sola notte per una tale confutazione, in cui l'eloquenza splende tanto più viva e naturale, quanto minore fu la parte che vi ebbero l'arte e lo studio.

156. *Si sono*, egli dice, *in lode delle Gallie, di cui osserva che Vigilanzio fu il primo eresiarca; si sono veduti parecchi mostri nelle altre contrade soggette alla Chiesa. Le Gallie erano le sole che non ne avessero partorito. Finora esse non sono state feconde che di sublimi virtù, di sommi capitani, e di eccellenti oratori (1).* Ma Vigilanzio, che più convenientemente dovrebbe essere chiamato Dormitanzio, risvegliandosi ad un tratto, e abbandonando la polvere e il fumo della sua cucina, loro invold in un momento una sì bella prerogativa. Quest'oste arricchito, mesce tuttavia l'acqua col vino, e con un artificio della prima sua professione tentò di alterare la purità della fede cattolica, e d'insinuarvi la contagiosa feccia dell'eresia. Declama contro il digiuno in mezzo ai conviti; e filosofando fra i piatti e le bottiglie, denigra la verginità, e volge in ridicolo la verecondia. Tu paventi certo, o prudente Vigilanzio, che se nelle Gallie rimanesse in vigore la continenza amica del digiuno e della sobrietà, più non sarebbero frequen-

(1) Hierem. in Vigil.

te le osterie. Tuttavolta s. Girolamo ci fa sapere che si trovavano alcuni vescovi, i quali avevano inciampato negli errori di Vigilanzio; seppure, ripiglia, possono chiamarsi vescovi coloro che non ordinano se non diaconi ammogliati, e che non lasciano di credere non esser necessario di custodire in quest'ordine l'integrità del celibato, malgrado l'autorità e la pratica delle chiese d'Oriente, dell'Egitto, e della Sede apostolica, che non ricevono se non cherici vergini (1).

157. Non poteva il santo dottore lasciarci una più espressiva testimonianza dell'antichità della disciplina ecclesiastica riguardo alla continenza de' sacri ministri. Non minore è la forza con cui giustifica l'invocazione de' Santi, la venerazione delle reliquie, egualmente che la consuetudine di accendere cerei di giorno nelle chiese: consuetudine, che a vero dire cominciava allora in Occidente, ma che trovavasi già universalmente stabilita fra gli orientali. Quanto alle calunnie di Vigilanzio contro alla Chiesa, ed alle assurde sue imputazioni di superstizione e d'idolatria, Girolamo risponde che nessun fedele aveva giammai adorato i Santi, nè eretto gli uomini in altrettante divinità. Ma l'eretico, egli soggiunse, tratta come sacrilega la cura che prendiamo di coprire con preziose stoffe le

1) Ibid c. 2.

loro reliquie. Noi dunque siamo sacrileghi, allorchè mostriamo il nostro rispetto nelle basiliche degli Apostoli. Sacrilego fu dunque l'imperator Costanzo, allorchè fece recare a Costantinopoli que' venerabili avanzi di Andrea, di Luca, di Timoteo, innanzi a cui i demonj mettono alti ruggiti. E' dunque necessario chiamare oggi sacrilego l'imperatore Arcadio, il quale con tanta pompa ha recentemente trasferito dalla Giudea e dalla Tracia le ossa del beato Samuele (1). Tutti i vescovi, i popoli di tutte le provincie, che accorrevano in tutta l'estensione della strada, e che dalla Palestina fino a Calcedonia facevano un non interrotto corteggio al santo profeta, erano dunque non solamente sacrileghi, ma insensati eziandio, venerando a gara ceneri fredde e vili.

158. Volle il santo parlare della traslazione delle reliquie di Samuele, che l'imperatore Arcadio fece realmente col più pomposo apparecchio sotto il pontificato di Attico.

Attico succede ad Arsace sulla sede di Costantinopoli. Il papa prende vivamente la difesa di s. Giangrisostomo.

159. Egli era succeduto ad Arsace, il quale era morto in età di novantun anno, sedici mesi dopo l'espulsione di s. Giangrisostomo. Quest' avvenimento non aveva cambiato cos' alcuna nel desti-

no del santo patriarca, nè tampoco in quello de' virtuosi suoi partigiani. L'oppressione continuava sempre; malgrado l'interesse che tutte le persone dabbene e i più degni prelati prendevano in questo grand'affare, che tutta commosse la Chiesa. Il sommo pontefice con una saggia economia impiegò tutti i riguardi della carità e della condiscendenza, e sulle prime restò in comunione coi due partiti, vale a dire con quello del Grisostomo e con quello di Teofilo di lui antagonista; nientedimeno però egli biasimò altamente questo violento avversario, per avere esso proceduto in una maniera sì dura, e soprattutto non essendo presente l'accusato. Siccome Teofilo facevasi forte sui canoni di Antiòchia, il papa gli scrisse espressamente, che la Chiesa romana non ne conosceva altri, relativamente a quest'affare, che quelli di Nicea. *Quelli che gli eretici hanno composti, egli soggiunge, debbono restar senz'effetto, giusta il concilio di Sardis, quand' anche per l'altra parte fossero ragionevoli.* Quanto al santo vescovo, ei gli scrisse una lettera affettuosa per fargli coraggio, finchè giugnese il momento in cui si potesse aggiugnere una splendida giustificazione a quella che già aveva nella segreta testimonianza della propria coscienza.

160. Arrivavano giornalmente in Roma nuove notizie sulla iniquità della trama, che senza essere stata penetrata,

fu ad

vi era però stata fin dapprima presentita. Oltre i vescovi già venuti dall'Oriente in molto numero, venne a Roma un prete di Costantinopoli, per nome Teotano, colle lettere sinodiche di un concilio di venticinque vescovi circa in favore del santo esule; vi giunsero parimente solitari e vergini a cui erano stati fatti i più crudeli trattamenti, per la loro affezione al legittimo loro pastore, e che portavano tuttavia i segni dei colpi sofferti per una causa sì bella. Seppesi che la persecuzione era stata portata fino a pronunziare la pena di deposizione, e la confiscazione de' beni contro ai vescovi che ricusassero di comunicar con Teofilo, e di approvare la di lui condotta. I laici costituiti in dignità, erano stati condannati a perderle; gli uffiziali e i militari, ad esser cassati; i cittadini e gli artigiani, ad una grave pena pecuniaria ed al bando. Ma l'eroica divozione di codesto buon popolo al santo suo pastore, faceva affrontare tutti questi pericoli, e sacrificare quanto avevasi di più caro.

Inviati dell'imperatore Onorio al pontefice Innocenzo, indegnamente trattati dai Greci.

161. Il sommo pontefice scrisse all'imperatore Onorio di un affare, che metteva sossopra la metà della Chiesa. Intorno a ciò fu maturamente deliberato nel consiglio di quel principe religioso e fra i suoi prelati. Si deputarono quindi

verso Arcadio cinque vescovi con due preti e un diacono, incaricati delle lettere più argenti di Onorio, del papa, e de' vescovi d'Occidente. Gli orientali che recato avevano in Roma le loro querele, se ne tornarono pieni di fiducia con que' deputati; ma l'esito della negoziazione fu molto contrario alle loro speranze. I deputati erano ancora in viaggio sulla costa d'Atene, allorchè furono arrestati da un tribuno militare; tratti dalla loro nave, e rimbarcati sopra due diversi vascelli, ove soffrirono un' orribile tempesta, senz'aver quasi nulla da mangiare per lo spazio di tre giorni. Giunti a Costantinopoli sul far della notte, furono nuovamente arrestati dalle guardie che aspramente li ricondussero indietro, senza dir loro per ordine di chi operavano in tal forma; poi li rinchiusero in una fortezza sulla riva del mare, ove furono trattati col' ultima insolenza. I Romani vennero messi in una camera, i Greci in molte altre, senza loro lasciare neppure un uomo che li servisse.

162. Il punto capitale che si aveva in mira, dopo di aver allontanati i Romani dall'udienza dell'imperatore, si era d'intercettare i dispacci che i medesimi dovevano rimettergli. Alla richiesta che loro fu fatta di consegnarli, rappresentarono essi il rispetto dovuto alla qualità sì delle persone che li spedivano, come di quelle a cui erano diretti. Ma un

Il primo passo di questa natura non era certamente stato fatto con intenzione di ritocedere. Un tribuno, per nome Valeriano, strappò queste lettere al vescovo che n'era incaricato, con tanta violenza, che gli spezzò il pollice. Nell'indimani alcuni vennero per corromperli col denaro alla mano, e lungamente li esortarono a comunicare con Attico. Resisterono essi con coraggio; ma poi disperando di poter mettere un termine alle turbolenze dell'Oriente, chiesero che fosse loro almeno permesso di tornarsene in pace alle loro chiese. Valeriano venne finalmente a trarli dal castello in cui erano, e li fece imbarcare sopra un bastimento malsicuro, con venti soldati feroci, tratti da diverse compagnie. Dicevasi anzi ch'erano state prese le opportune misure per farli perire. Ma essi cambiarono vascello in poca distanza, atteso il manifesto pericolo del naufragio, e dopo venti giorni guadagnarono la costa d'Italia.

163. Ignoravano essi intanto cosa fosse accaduto dei vescovi della Grecia, partiti seco loro. Dapprima corse voce che erano stati gettati in mare. Ma poi si seppe ch'erano stati banditi alle più barbare estremità dell'impero; uno sulla frontiera della Persia; l'altro molto dentro nell'Arabia, presso ai Saraceni; un terzo fino nelle vicinanze degli Etiopi; tutti e tre spogliati d'ogni cosa, e

messi sotto la custodia degli schiavi pubblici. Nè furono già essi le sole vittime dello spirito di scisma e di vendetta. Serapione, uno de' più fedeli discepoli del Grisostomo, che lo aveva ordinato vescovo di Eraclea, fu gravato di mille calunniose imputazioni, frustato pubblicamente, condannato per una bizzarra crudeltà ad essergli strappati i denti, e finalmente rilegato nel suo paese ch'era l'Egitto. Un santo vecchio denominato Ilario, il quale da diciott'anni in poi viveva in un' austerità, in cui non permettevasi neppure l'uso del pane, fu crudelmente battuto, non già per ordine del giudice laico, più giusto verso l'uomo di Dio, ma bensì per un trasporto della parte ribelle del clero. Molti altri personaggi distinti, sia per dignità, sia per qualità personali, affine di nascondersi e di poter sussistere, si videro ridotti pel tratto di anni interi, o a lavorar la terra, o a vivere coi più vili mestieri, e finalmente a bandirsi da se medesimi, per timore di un più crudele trattamento.

J. Giangrisostomo trasferito a Pitonto. Cade pericolosamente infermo per viaggio. Sua morte.

164. I vili nemici del Grisostomo gl' invidiavano perfino la stima in cui erano le di lui virtù, e la gloria delle conversioni ch'egli faceva fra gl' infedeli che abitavano nelle sue vicinanze. Perciò

chiesero ed ottennero un nuovo ordine dalla corte, per farlo trasferire a Pitonto, luogo deserto sulle spiagge settentrionali del Ponto Eusino. Questo nuovo viaggio durò tre mesi, avvegnachè il santo fosse straordinariamente affrettato nel cammino da due soldati pretoriani che gli erano stati dati per condottieri. Uno di questi non potè dispensarsi dal fargliene qualche sorta di scusa, atteso lo stato di languore in cui lo vedeva, e gli rivelò tal essere l'ordine preciso della corte. L'altro irritavasi dei riguardi del suo compagno, stimolava il santo a camminar la notte come il giorno, facevasi uno spettacolo di divertimento e di una insolente derisione; ora di un vescovo o di un grande tutto molle di pioggia, ora della calva sua testa, e bruciata dagli ardori del sole. Non permetteva che si trattenesse un momento nelle città, nè tampoco nei borghi che somministravano qualche sollievo e qualche comodo. Giunsero finalmente presso Comana, termine segnato dal cielo alle fatiche ed alla vita del gran Grisostomo. Non gli fu concesso di alloggiare nella città, ma bensì in distanza di cinque o sei miglia in un ridotto dipendente da una chiesa dedicata a s. Basilisco già vescovo di quel luogo, e in altri tempi martirizzato con s. Luciano di Antiochia. La notte il santo martire apparve al Grisostomo, e gli disse: *Coraggio, fratello Giovanni: di-*

mani saremo insieme. Tenevasi Giovanni così sicuro della rivelazione, che nell'indimani pregò il barbaro suo conduttore a ritardare alquanto la partenza. Non potè ottenere una grazia sì lieve; ma appena avevano camminato trenta stadj, ossia una lega e mezza, che il patriarca si sentì così male, che fu d'uopo tornare alla chiesa ond'erano partiti. Ivi egli cominciò dall'abbandonare le solite sue vesti, per ricoprirsi tutto di bianco; distribuì ai poveri il poco che gli rimaneva; poi ricevette, essendo ancora digiuno, *la comunione de' sacri simboli di nostro Signore*, dice la cronaca di Alessandria, vale a dire l'eucaristia; fece la sua preghiera innanzi a tutto il mondo, e la terminò con queste parole che diceva frequentemente: *Dio sia lodato di tutto*; quindi spirò ai 14 di settembre dell'anno 407. Fu onorevolmente sotterrato presso s. Basilisco; e i di lui funerali, come dicono gli autori di quel tempo (1), ebbero tutta la pompa del primo giorno di festa di un martire. Fuvvi un prodigioso concorso di persone di ogni paese e di ogni condizione. Vi si vide col popolo gran numero di monaci e di vergini, non solo de' luoghi vicini, ma della Siria eziandio, della Cilicia, del Ponto, e dell'Armenia; cosicchè pareva che avessero preventivamente concertato di trovarsi ivi tutti insieme.

(1) Soz. VIII, c. ult.

165. Il santo vescovo era in età di circa sessant'anni, e aveva governata la chiesa di Costantinopoli nove anni ed otto mesi, computando il suo esilio di più di tre anni e mezzo. La di lui morte non iscemò per nulla lo zelo de' suoi difensori; e finchè gli orientali non vollero ristabilire la di lui memoria, la Chiesa romana con tutto l'Occidente ricusò loro la sua comunione, principalmente a Teofilo di Alessandria, primo artefice di questa iniquità.

Stima in cui sono tenute le opere del Grisostomo.

166. Siccome la sua causa fu quella di tutta la Chiesa, così tutti i sommi pontefici del suo secolo, e tutti i più celebri dottori hanno fatto a gara il suo elogio e quello delle sue opere: monumenti troppo universalmente stimati, per temere che nessuno ci rimproveri di uscire dal nostro piano, terminando questo libro con un' alquanto estesa nozione degli scritti del più eloquente fra i Padri della Chiesa. Il papa s. Celestino, esortando il clero di Costantinopoli a giudicare delle empietà di Nestorio dalla pura e sublime dottrina che ricevuta aveva dal gran Grisostomo; *Che non vi ha egli insegnato, egli dice, codesto dottore di santa memoria, codesto vescovo sì pieno di lumi, i cui discorsi sparsi in tutta la terra abitata, mettono in tanta raccomandazione la verità cattolica? La di lui voce non ha po-*

tuto farsi udire che in pochi luoghi: ma non ve n'è alcuno, che desso non ammasciari ancora co' suoi scritti. La morte ben lungi dal chiudergli la bocca, ne ha fatto il predicatore di tutto l'universo, il quale legge le sublimi sue opere con frutto egualmente che con ammirazione. S. Leone loda in codesto Padre que' fiumi di una dottrina spirituale vivificante, i quali uscendo anche più dal suo cuore, che dalla sua bocca, recano in tutte le anime l'unzione, la forza, e la vita. Tutti gli orientali congregati in concilio lo collocarono dopo la sua morte nel novero de' dottori della Chiesa, lo proposero non solo come l'onore dell'episcopato nella città imperiale, e come uno de' maggiori luminari dell'Oriente, ma di più come una fiaccola capace di dissipare le ombre di ogni provincia e del mondo intero. S. Efrem non si contenta di dargli semplicemente il nome di Boccadoro; che si attribuiva a molti altri dottori, ma lo chiama la bocca di tutta la Chiesa. Egli si è riposato, dice Cassiano, sul seno di Gesù Cristo, come l'Apostolo di cui porta il nome; e al pari di lui vi ha egli attinto que' tratti di luce, che incendiano i cuori dell'amor divino. Fermatevi sulla di lui dottrina: che se non potrete andargli del pari, sarà almeno per voi cosa gloriosa l'esserne imitatori. Il gran vescovo d'Ippona, con quell'autorità che dà la medesima estensione di genio, favellando

di codesto padre greco, che sotto alcuni punti di vista può chiamarsi l'Agostino dell'Oriente, rileva in singolar modo la purità della sua fede, l'elevazione del suo ingegno, la fecondità della sua scienza, e la giusta celebrità della sua fama.

Carattere e proprietà delle opere del Grisostomo.

167. S. Isidoro Pelusiota, esaminando finalmente con tutta la precisione della critica tutti i caratteri dell'eloquenza di s. Giangrisostomo, e giudicandolo secondo le severe regole di Plutarco, conclude con metterlo al disopra di tutti gli altri oratori, senza eccettuarne alcuno. In fatti egli è eccellente in tutto ciò che riguarda la nobile e naturale eloquenza, nella composizione, nel metodo, ne' pensieri e nelle espressioni: al che fa d'uopo aggiungere ciò che nessuno può dispensarsi di sentire con Sozomeno, nel leggere molti de' suoi discorsi, cioè che le sue espressioni, egualmente che i suoi pensieri, hanno frequentemente qualche cosa di divino, che supera l'umana capacità. Il suo stile è sempre chiaro, semplice, spogliato di que' vani ornamenti, di cui i declamatori avevano gravata l'ingenua bellezza dell'antico atticismo. Egli ne conserva fino nei termini tutta la purità. Sempre piace e sempre persuade, perchè ha un'aria di verità e un linguaggio di sentimento che penetra l'anima tutta intera. Trovansi per tutto ragionamenti

forti, ma semplici e messi a portata di tutti gli ascoltatori, paragoni esatti, maniere di dire vive e luminose, grandi e splendide immagini, tutte le figure in somma che adornano e che fanno risaltare la verità, invece d'indebolirla. Ma fra tutte le proprietà della sua penna, quella che la caratterizza in una maniera unica, si è l'arte inimitabile di muovere e d'interessare, dando corpo e colori agli oggetti più sublimi e talvolta più sottili, e di trarre istruzioni, interessanti del pari che sode, dal fondo il più arido e in apparenza il più sterile. Aveva altresì l'arte, sì familiare agli antichi, di discernere e di maneggiare i veri mezzi dell'eloquenza, di afferrare i tempi e le occasioni, di aiutarsi con tutti gli accessorj, i quali per gli effetti vagliono spesso assai più della sostanza delle cose, conforme egli sì felicemente praticò nella costernazione che succedette alla sedizione di Antiochia.

Distinzione necessaria a farsi fra le abbondanti produzioni della eloquenza del Grisostomo.

168. Ciò non ostante vuolsi lo stile del Grisostomo alquanto asiatico, o soverchiamente diffuso; ma nello stesso tempo, e fino nella medesima sua proliissità, i leggitori vi trovano tanto spirito, tante grazie, e soprattutto tanti tratti di una viva e brillante immaginazione, che strascinati nella lettura da

un inesplicabile incantesimo, non possono determinarsi a nulla ometterne. Tal è il sentimento che si prova, almeno nelle opere degli anni suoi più belli. Conciossiachè ella è sommamente sensibile la differenza che passa fra quelle che furono pubblicate in Antiochia, e quelle che compose dipoi sulla sede vescovile della nuova Roma, ove la molteplicità delle sue occupazioni e delle sue fatiche non gli permetteva più di dare ad esse l'ultimo grado di perfezione.

169. Prima che gli fosse addossato il peso della pubblica istruzione, prima di essere entrato nel sacerdozio, egli scrisse i suoi trattati e tutte le lunghe sue opere, fra le quali sono degne di singolar ammirazione i libri del Sacerdozio medesimo, capo d'opera in questo genere, ed una delle fonti più pure, da cui la Chiesa abbia tratto le regole chericalli. La sua liturgia, quanto al fondo delle cose, prova quant'egli fosse versato in tutto ciò che riguarda que' divini oggetti. Si contano altresì fra i migliori suoi trattati, quelli che sono contro i gentili, i suoi Avvertimenti alle vedove, la sua Apologia della vita monastica, la sua Esortazione al monaco Teodoro, caduto nell'apostasia, e il sublime parallelo, in cui egli innalza il vero solitario sopra i principi del mondo. Il trattato della Compunzione, corrisponde sì perfettamente al suo oggetto, eccitando alla

contrizione del cuore, colla fiducia nella infinita grandezza della divina misericordia, che il patetico e saggio autore fu denominato la lingua della misericordia, e l'occhio della penitenza. Questo in fatti unitamente all'elemosina ed al pericolo de' falsi beni di questo mondo, era il campo più ordinario della di lui eloquenza.

170. Compose quasi tutte le belle sue Omelie, dopo che in età di trentott'anni fu fatto prete d'Antiochia, città chiamata l'occhio dell'Oriente, non tanto per lo splendore in cui erano i talenti e le arti, quanto per quello della magnificenza, e dove piacque sempre cotanto, che tutta la sua modestia non potè far cessare gli applausi che gli si facevano in mezzo ai pubblici suoi discorsi. Spesso egli era interrotto, e costretto a fermarsi, protestava, ma sempre in vano, che non riputavasi già onorato quando si battevano le mani, ma bensì quando seguivasi la verità.

171. Fra tutte le opere del Grisostomo, le sue Omelie al popolo di Antiochia, le quali occupano certamente uno de' primi posti per la loro eloquenza, produssero anche un maggior effetto, per l'accortezza dell'oratore in preparare i mezzi che operano i grandi movimenti, e che non sarà fuori di proposito di qui spiegare, per quelli che sieguono la stessa carriera. Affine di correggere i suoi

concittadini dalle invecchiate loro abitudini, si approfitta della circostanza, che gli presenta la costernazione in cui gemevano dopo la loro ribellione, nell'aspettativa dell'estremo supplizio; ma contro il suo costume, lascia passare sette giorni interi, senza loro parlare in pubblico. Li raduna quindi frequentemente, mostrasi più inquieto e più afflitto di ogni altro della sciagura comune, entra a parte del dolore di ognuno, li compiange, li conforta, presenta ad essi tutti i motivi della consolazione e della speranza, e ne' tre primi suoi discorsi non parla quasi ad essi di alcun'altra cosa. Dopo di che, giudicando dalla loro premura in correre in folla al luogo santo, che la fede erasi ravvivata ne' loro cuori, passò a dipinger loro co' più vivi colori, la vanità del secolo, la follia degli spettacoli, per cui avevano molta passione, l'orrore della intemperanza, de' trasporti, della profanazione del nome di Dio, di tutti i loro vizj dominanti; e coll'occasione di un delitto che distrugger doveva la città, egli ornolla di tutte le virtù, e le fece ripigliare un aspetto interamente nuovo.

172. Tra le più degne produzioni del gran Grisostomo, si annoverano parimente la continuazione delle Omelie sul Vangelo di s. Matteo, le prime Omelie sull'Epistole di s. Paolo; con molti Panegirici e Sermoni staccati, che noi ci

guarderem bene dal ridurre in pezzi. E d'uopo leggere in tutta la loro estensione ognuno di questi capi d'opera, certamente meravigliosi per mille tratti sublimi, ma molto più ancora per le bellezze di ordine, per la disposizione oratoria, e per la forza vittoriosa del tutto. A questo proposito, avvertiremo di passaggio, che l'estratto delle opere di questo Padre, fatto da un autore antico, in trentun sermone, che si danno per la raccolta de' più bei passi dell'originale, è all'incontro eseguito senza esattezza e senza buon gusto.

173. Sono ancora vantate con molta giustizia parecchie Lettere scritte dal santo oratore, dal luogo del suo esilio, ove la non interrotta serie de' pericoli e de' patimenti, l'accanimento de' suoi persecutori, l'affetto anche maggiore de' suoi amici, e il concorso di mille tenere circostanze rendettero al suo stile il fuoco e le grazie degli anni suoi più floridi.

174. Quanto alla interpretazione delle divine Scritture, diremo con una sola parola, che s. Giangrisostomo occupa fra i padri greci lo stesso posto che s. Girolamo fra i latini. Ma allorchè egli espone la sublimità della dottrina, o almeno della morale e delle massime di perfezione dell'apostolo s. Paolo, deesi confessare, che fra tutti gl'interpreti di tutti i tempi e di tutte le lingue, egli solo è in-

contrastabilmente il primo . Sembra frequentemente che lo spirito di Paolo esprimasi per bocca del Grisostomo , la cui ammirazione per quest'Apostolo , giungeva fino al trasporto e ad un santo entusiasmo . Assicurasi , che quando egli scriveva , ne avea sempre il ritratto sotto gli occhi , e che riguardandolo fissamente , e interrogandolo collo sguardo livellava il suo genio su quello del suo modello , e per così dire seco lui sollevavasi fino al terzo cielo . In tal forma il più eloquente degli Apostoli ha formato il più eloquente de' Padri della Chiesa .

Fine del libro undecimo .

S T O R I A

D E L

CRISTIANESIMO.

LIBRO DUODEGIMO.

Dalla morte di s. Giangrisostomo nel
407, fino alla condanna del pelagia-
nismo nel 418.

Morte d' Arcadio e di Eudossa.

175. **L**a morte dell' imperatore Arcadio succedette assai vicina a quella di s. Giangrisostomo, la quale era stata sì indegnamente affrettata dalle di lui persecuzioni. Nel primo giorno di maggio dell' anno 408, questo principe religioso e debole, mansueto e incostante, timido e di poco talento, nel fiore dell' età, non avendo che trentun anno, andò a render conto del male che aveva fatto, o piuttosto che aveva lasciato fare, malgrado le buone sue intenzioni pel corso di un regno di tredici anni, abbandonato alla condotta di sua moglie e de' suoi eunuchi. Lui felice, se ha potuto trovar la sua scusa nella debolezza del suo corag-

gio, o ne' ristretti confini del suo talento! L'imperatrice Eudossa, prima causa della persecuzione, non ne vide il fine. Essa era morta fino dal dì 6 ottobre dell'anno antecedente.

Teodosio il giovane comincia a regnare, seguendo i saggi consigli di Antemio. Giusta sua fiducia nella principessa Pulcheria.

176. Teodosio, cognominato il giovane, perchè non aveva che otto anni alla morte di Arcadio suo padre, fu il di lui successore. Ebbe egli la sorte di trovare in Antemio, antico amico del Grisostomo e di s. Afraate, una guida capace non meno che virtuosa, che fece tutto l'onore di questo nuovo regno, fintantochè la principessa Pulcheria prese cognizione degli affari dell'impero. Non aveva essa che due anni più dell'imperatore suo fratello, da cui parve che la natura avesse levato tutto ciò che si liberalmente accordò alla sorella. Quest'anima, sollevata al disopra della sua età e del suo sesso, non tanto per una naturale energia, quanto per una precoce virtù, trovossi fin d'allora in istato di prender cura della educazione di Teodosio, egualmente che delle due giovanette sue sorelle, Arcadia e Macrina. Custodirono tutt'e tre insieme la virginità, e ammirar fecero in mezzo alla corte la pietà non meno che la purità delle più ferventi religiose.

Caduta di Stilicone.

Irruzione de' barbari nelle Gallie.

177. Per le cure e la prudenza di Pulcheria, l'impero fu preservato in Oriente dai flagelli che desolavano le provincie occidentali, sotto il governo di Onorio, troppo lontano per sua sciagura da una sì degna nipote. Erasi egli disfatto di Stilicone. Egli era stato persuaso, che quell'ambizioso reggente, poco contento del suo potere, comechè enorme, non aspirava nullameno, che a detronizzare l'imperatore suo genero, a mettere il proprio figlio in suo luogo, e che per più facilmente riuscirvi col favore delle turbolenze e della confusione, aveva chiamato i barbari nell'impero. Vi furono in fatti irruzioni spaventevoli di tutti i popoli della Germania, i quali portarono la morte e la devastazione in tutta l'estensione delle Gallie. Tutto fu distrutto, dice s. Girolamo (1), a riserva di poche città. Le più fertili e più opulente provincie furono appunto il teatro della crudeltà e degli estremi orrori. Le donne della prima condizione, e le vergini consacrate a Dio divennero il ludibrio della brutalità del soldato: i vescovi furono strascinati in cattività, i sacerdoti e i monaci cruciati, le reliquie disotterrate e calpestate, le chiese rovesciate, o cambiate in

(1) Ad Heliodor.

acuderie, e i cavalli attaccati agli altari. Ho veduto cogli occhi proprj, dice un altro autore del medesimo tempo (1), i corpi dell' uno e dell' altro sesso vergognosamente spogliati in mezzo alle città, straziati dai cani, o cadenti a pezzi e impuniti, infettare i vivi. Siccome codesti barbari erano di una stupida ed inumana superstizione, così fecero molti martiri, i più celebri de' quali sono s. Nicasio arcivescovo di Reims, e la vergine Eutropia sua sorella, s. Desiderio vescovo di Langres, e s. Fraterno di Auxerre, martirizzato il giorno medesimo della sua sacra ..

Alarico conduce i Goti contro Roma, che abbandona al saccheggio.

178. I Goti senz' essere pagani non si rendettero quasi meno odiosi, per la sediziosa loro intelligenza con Stilicone; e dopo la di lui morte furono essi maltrattati senza riguardo nelle provincie romane. In molti luoghi vennero saccheggiate i loro beni, e in alcune città si fecero morire le loro mogli e i loro figli. Irritati essi da questa vile vendetta, si riunirono sotto Alarico; il più accreditato de' loro capitani, prode guerriero, e che utilmente aveva servito il gran Teodosio nella guerra di Eugenio. Dopo qualche tentativo, almeno apparente,

(1) Salv. de Gub. l. 6.

per conciliare i due partiti, marciò alla volta di Roma. Dicesi che un santo solitario in cui incontrossi, ne lo volle distornare, facendogli la pittura delle disgrazie che avrebbe cagionate. *Non vado io già spontaneamente*, rispose Alarico; *ma sento qualcheduno che mi stimola e mi tormenta ogni giorno, dicendomi: vattene a punire la superba Roma.* Bloccò la città sì strettamente, anche dalla parte del mare, che la carestia, ed in breve la peste, vi gettarono la costernazione. Si cercarono i mezzi di placare questo terribil goto, fu intavolata una negoziazione; e col mezzo di cinquemila libbre d'oro, di trentamila d'argento, e di una quantità egualmente eccessiva di altre cose preziose, i Romani liberarono la loro città da quel primo pericolo.

179. Ma quel principe barbaro tornò poi due altre volte; perchè le conferenze che Onorio fece saggiamente cominciare, furono rotte dalla imprudente sicurezza de' negoziatori, o piuttosto perchè quella nuova Babilonia ebbra del sangue de' santi, doveva alla edificazione dell'universo una splendida espiazione della sua crudeltà, e dell'invincibile attaccamento alla idolatria per parte de' suoi grandi e di una buona parte del suo senato. In tempo dell'assedio medesimo, e sotto i colpi della divina giustizia, si ebbe l'empietà di ricorrere agl'indovini ed agli aruspici, di fare scorrere il sangue delle

impure vittime nel Campidoglio e negli altri templi. Roma dovette cedere ai replicati assalti, e divenne la preda de' barbari, l'anno 1164 della sua fondazione, vale a dire l'anno di Gesù Cristo 410 ai 24 d'agosto (1). Alarico abbandonolla tutta intera al saccheggio, ad eccezione della chiesa del Vaticano, che anzi eresse in asilo, per rispetto all'apostolo s. Pietro: il che preservò la città da una totale rovina. Come codesta chiesa, comprese le fabbriche di sua dipendenza, occupa un vastissimo spazio, così vi rifuggì un popolo molto numeroso, per impedire la spopolazione di Roma; ma soffrì un danno infinito. Dopo i ladronecci, gli assassinii, gli oltraggi di qualunque specie, furono ridotti in cenere non solo i palagi dei privati, ma eziandio i più begli edifizj pubblici.

Effetti della religione sull'animo de' barbari.

180. I fedeli a vero dire trovavansi esposti alle stesse calamità che i pagani. Ma pei sinceri adoratori del vero Dio tutto si converte in bene. Le occasioni di caduta le più pericolose, non servono che a rilevare il prezzo de' loro meriti, e lo splendore delle loro corone. Una donna cattolica (2), di una straordinaria bellezza, cadde fra le mani di un giovane goto ariano, che trasse la spada

(1) Prosp. chron. 411, ad fin. (2) Soz. IX, 19.

per ispaventarla, e farla condiscendere a suoi desiderj. La ferì anzi a fior di pelle e le insanguinò tutto il collo. Essa gli presentò arditamente il capo; ma il barbaro cambiato ad un tratto, la prese in protezione, provvide alla di lei sussistenza, e cercar fece suo marito per consegnargliela. Un altro goto (1), de' primi dell' esercito, trovò in una chiesa una vergine in età provetta, che aveva cura dell' ornamento de' luoghi santi. Egli le dimandò con molta mansuetudine, quante ricchezze poteva avere. La medesima immediatamente, e con una fiducia che l' avvenimento fece credere ispirata, lo condusse in un luogo, in cui rimase stordito dalla moltitudine de' vasi d' oro e d' argento che ivi trovavansi. *Sono questi*, essa gli disse, *i vasi dell' Apostolo s. Pietro: siccome io non posso difenderli, così tu ne dovrai rendere conto.* L'uffiziale ne fece avvertire Alarico, il quale ordinò immantinente, che quelle ricchezze fossero riportate alla basilica del s. Apostolo, e che nello stesso tempo fosse colà scortata la vergine che le aveva custodite, unitamente a tutt' i Cristiani che seco si unissero. A questo modo la pubblica desolazione divenne il trionfo della religione. I vasi erano portati con molto rispetto e scoperti, in mezzo a' soldati che marciavano colla spada alla ma-

(1) OROS. VII, 39.

no; e gli spettatori, romani e barbari, piccandosi di emulazione in venerarli, cantavano inni in lode di Dio. I fedeli schieravansi in folla intorno a quella sacra salvaguardia, ed a gloria della religione protetta in modo sì meraviglioso; molti gentili fecero sembianza di essere Cristiani; e i Goti nell'accesso del loro fervore non badarono a distinguerli. La moltitudine ostinata nella idolatria, esiliandosi spontaneamente, ne purgò la città di Roma: i barbari non solo lasciavano andarsene tutti quelli che volevano, ma di più davano loro una scorta, e li aiutavano a trasportare i loro beni, mediante una tenue contribuzione.

Morte di s. Marcella.

181. Ciò non ostante, fu riguardata come una felicità pel sommo pontefice, ch' egli non si fosse trovato nella città nel momento di questo saccheggio. N'era egli uscito poco prima, per recarsi in deputazione, nella circostanza appunto di queste turbolenze, verso l'imperatore, che risiedeva tuttavia in Ravenna. L'illustre s. Marcella non ebbe la stessa sorte (1). I barbari entrarono nella di lei casa, dimandandole l'oro e le altre ricchezze, che vi supponevano nascoste. In vano essa rappresentò di esser povera, in vano produsse, per prova di quanto di-

(1) Hier. epist. 16.

cava, l'umile semplicità delle sue vesti. Essi le presero per un artificioso travestimento, e giunsero fino alla enormità di batterla, non potendosi persuadere, che una persona di quella qualità si fosse così spogliata di tutto per Gesù Cristo. Ma ben presto riconobbero il linguaggio della verità e della virtù; quindi succedendo la venerazione alla ferocia, condussero la santa alla chiesa di s. Paolo, la quale come quella di s. Pietro servì di asilo. Ma ciò che interessava codesta madre cristiana assai più che la stessa sua persona, si fu, che ottenne di non essere separata da Principia sua figliuola, per cui temeva quegli'insulti, che per l'avanzata sua età non aveva luogo di temere per se medesima. Pochi giorni dopo morì fra le braccia di questa virtuosa figliuola, benedicendo il Signore di averne conservata l'innocenza, e di aver preservata lei pure dalla perdita infruttuosa de' suoi beni, accettando il sacrificio ch'egli le aveva ispirato di farne lungo tempo prima del saccheggio.

*Nola saccheggiata sotto l'episcopato di
s. Paolino.*

182. Desso non durò più che tre giorni; e nel sesto, dopo che Alarico vi fu entrato, ne uscì senza pur lasciarvi guarigione. Passò nella terra di Lavoro, ove le sue truppe saccheggiarono parimente la città di Nola. S. Paolino n'era divenuto

vescovo, avvegnachè l'episcopato gli sembrasse un peso anche più insopportabile del sacerdozio, che non aveva ricevuto se non suo malgrado. Ma aumentandosi di giorno in giorno la fama delle sue virtù, ed essendo rimasta vacante la sede di Nola, fu stimolato con tanta istanza, che non potè resistere alla unanimità de' voti che si riunirono in suo favore. Per quanto da molto tempo egli fosse straniero al secolo, continuava però a godere della maggiore celebrità, assai più per la bellezza del suo ingegno e de' suoi scritti, che per le dignità che in altri tempi aveva occupate.

S. Melania in casa di s. Paolino.

183. Non vi era alcuno distinto sì per talenti che per pietà, che non fosse suo amico. Aveva egli ricevuto in casa santa Melania, allorchè questa tornò di Palestina; e avvegnachè non avesse che una sala in un piano superiore, con una galleria che comunicava colle cellette destinate all'ospitalità, ciò non ostante trovò maniera di alloggiare tutto il seguito della santa, ch'era numeroso; imperciocchè quanto alla di lei persona e a' suoi arredi, nulla potevasi vedere di più umile. Era essa vestita molto poveramente, cavalcava un cavallo della statura di un giumento, e che non valeva niente di meglio; ma quanto più aveva essa il fasto in orrore, altrettanto sembrava che

il cielo si compiacesse di onorare la sua serva. Gl' illustri suoi figli e nipoti, che occupavano le prime cariche dell'impero, erano venuti ad incontrarla fino a Nola, con un corteggio conveniente al loro grado. Tutti erano stati alloggiati in casa di Paolino, e la Provvidenza aveva consecrata tutta intera questa cerimonia a far onorare l'evangelica povertà; e il dispregio della gloria terrena.

184. Sotto il di lui episcopato, i Goti vennero a saccheggiare la città di Nola (1). Arrestarono il vescovo, frugarono la di lui casa, ma rispettarono la sua persona. Aveva egli fatto a Dio questa preghiera: *Signore non permettere che Paolino sia tormentato pei beni caduchi di questo mondo: tu sai dove sono tutti i miei tesori*. Sebbene egli non avesse più nè orò nè argento, trovò maniera di sollevare un' infinità di miserabili, e di riscattare molti schiavi.. Si dice anzi (2) che non avendo più cos' alcuna, e non potendo perciò riscattare il figlio di una povera vedova, che i barbari conducevano in ischiavitù, consegnò se stesso per renderlo libero. Vi sono a vero dire alcune difficoltà per le circostanze di questo avvenimento, ed anche alcune contraddizioni di cronologia, riguardo al padrone che comunemente si dà a Paolino in questa schiavitù. Ma se la persuasione

(1) Aug. de cur. vior. c. 16. Id. de civ. Dei 1, 10.

(2) G reg. dial. l. 3. c. 1.

universale che per lungo tempo si è avuta relativamente al fatto medesimo, non rende incontrastabile la verità, verifica almeno l'idea che avevasi della carità di questo degno discepolo del buon pastore.

S. Girolamo riceve i Romani fuggitivi.

185. Fra i Romani che fuggirono dalla saccheggiata loro città, parecchi si ritirarono nelle isole vicine, e fino nell'Africa; altri in Oriente, e singolarmente in Palestina. S. Girolamo ne ricevette molti in Betlemme, e il rammarico che gli cagionò questo patetico spettacolo, ritardò l'interpretazione de' Profeti maggiori, nella quale allora occupavasi. Veggendo eglitanti illustri fuggitivi dell'uno e dell'altro sesso ridotti alla mendicizia, mezzo nudi, feriti in gran numero, e troppo felici, dopo di avere perduto immense ricchezze; di aver trovato la vita e il tetto, piangeva dirottamente, e in tutte le maniere si dava una vera premura di rendere ad essi meno insopportabile una tanta sciagura; adorando intanto il braccio di Dio in quei colpi terribili, egualmente che l'efficacia de' miracoli e delle minacce profetiche (1).

(1) Ep. 19 e 152.

Schiavitù del figliuolo di s. Nilo.

186. Sebbene l'impero d'Oriente fosse meno esposto che l'Occidente alle incursioni de' barbari, vi furono ciò non ostante alcuni di costoro, che commisero molte devastazioni nella Siria, nell'Egitto, e nell'Arabia. Que' vagabondi Saraceni, i quali non vivono che di ladro-
neccio, gettandosi nel deserto di Siria, tutto popolato di ferventi solitarij, involarono loro le cose più necessarie alla vita, e fecero una moltitudine di martiri. Quelli che si salvarono, fuggirono come meglio fu loro possibile, lungi da quei santi asili in cui tutto intero rimaneva il loro cuore. S. Nilo fu del numero di questi; ma la vita ch'egli conservavasi, gli divenne quasi insopportabile, perchè suo figlio era rimasto nelle mani de' barbari. Mentr'egli ondeggiava nella più crudele perplessità a di lui riguardo, venne nella sua fuga raggiunto da un nuovo fuggitivo, il quale aveva avuto la sorte di scampare il pericolo, per quanto gli raccontò senza conoscerlo, mentre era in procinto di essere immolato, col figlio di Nilo, all'astro di Venere, adorato dagli Arabi. Soggiunse, che codesto sfortunato suo compagno era rimasto in balia della sanguinaria loro superstizione. Nilo più non dubitò della morte del figlio. Ciò non ostante qualche tempo dopo fu assicurato ch'egli era vivo e pri-

gioniero in Elusio. Immediatamente partì alla volta di quella città, e seppe per istrada che suo figlio era ivi divenuto chericò; avendolo il vescovo riscattato, e quindi ordinato sulla buona opinione che ne aveva concepita, come per ispirazione, al primo vederlo. Riconobbe Nilo il primo suo sangue, e ne fu sì commosso, che cadde in deliquio. Lo stringe il figlio fra le braccia, lo fa rinvenire dal suo svenimento, poi gli racconta in questi termini la consolante storia della sua liberazione.

187. "Allorchè fuggì il mio compagno di schiavitù, tutto era in pronto per immolarci, l'altare, l'incenso, le libazioni, e la spada, di cui i barbari avevano in mira di servirsi nell'indimani, alla punta del giorno. Era io prostrato per terra, e stava con tutto quell'ardore che ispirano tali pericoli. *Signore, io diceva, non permettere che il mio sangue sia offerto ai demonj, e il mio corpo divenga la vittima degli spiriti tenebrosi. Restituisci mio padre, tuo servo, che mi ha ammaestrato a sperare in te.* Io era tuttavia in orazione, quando i barbari si svegliarono, stupiti di vedere passato il tempo del sacrificio; perocchè la stella di Venere era sparita, e il sole indorava già tutto l'orizzonte. Mi chieser essi cosa fosse accaduto dell'altro mio compagno. Alla testimonianza ch'io lor rendetti dell'ignoranza in cui mi trovava, eglino re-

starono tranquilli , senza darne alcun segno di scontentamento . La speranza cominciò a rinascere nel mio cuore . Alcuni momenti dopo , mi presentarono alcune carni immolate , e m' invitarono a prender parte ne' licenziosi loro divertimenti ; invocai nuovamente il Signore ; ed egli mi diede la forza di resistere . Al primo borgo in cui giunsero , mi posero in vendita ; ma poichè veniva loro offerta una somma troppo tenue , perciò dopo di avermi più volte esposto , mi legarono in fine tutto nudo , all' ingresso del borgo , con una spada appesa al collo , per dare ad intendere che se alcuno non mi comprava , essi erano già apparecchiati a recidermi il capo . Io tendeva le mani a tutti quelli che si presentavano , li scongiurava a numerare a' miei rapitori il prezzo che non volevano scemmar di nulla , prometteva non solo di loro restituire una tal somma , ma eziandio di restare al loro servizio dopo di averla restituita . Finalmente io dettai compassione , e vi è ben noto in qual maniera io ottenni molto più di ciò che sperava „ .

188. Il vescovo di Elusio trattò il padre e il figliuolo con molta generosità , li ritenne qualche tempo presso di se , perchè si ristorassero dalle sofferte fatiche ; ed allorchè partirono , supplì alle spese del loro viaggio . Non si sa il rimanente della vita di s. Nilo , che allora

aveva cinquant'anni; e che, per quanto credesi, ne visse altri quaranta. Ci restano di lui molti trattati di pietà, e più di mille lettere, brevi bensì, ma scritte con uno stile vivo, e pieno di buon senso. Egli medesimo (1) è quello che narra la storia della cattività di suo figlio, come noi l'abbiamo riferita. Nelle sue opere parimente leggiamo, che s. Grigorisostomo vedeva frequentemente gli angeli nel luogo santo, soprattutto in tempo dell'adorabile sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo (2); e che nel momento in cui il prete cominciava l'obblazione, essi attorniavano l'altare, fino alla consumazione de' sacri misteri. Del resto nulla di più formale delle di lui espressioni riguardo alla presenza reale del Salvatore nell'eucaristia. Dopo le invocazioni, egli dice (3), e la discesa dello Spirito santificatore, ciò ch'è sopra la santa tavola, non è più nè semplice pane, nè vino comune; ma bensì il corpo e il sangue prezioso di Gesù Cristo nostro Dio, il quale purifica da ogni macchia coloro che lo ricevono con un santo tremore, e con una santa fiducia.

Atalo fatto imperatore.

189. I movimenti de' barbari e le turbolenze dell'impero, molte ne cagionarono alla religione. Alarico, affine di

(1) Narr. 2. (2) Lib. II, epist. 294. (3) Lib. I, ep. 44.

dividere le forze nemiche, aveva dato un rivale ad Onorio, nella persona di Attalo prefetto di Roma, ove lo fece riconoscere imperatore. Questo nuovo partito tentò dapprima d'impadronirsi dell'Africa, in ogni tempo tanto più invidiata dalle diverse fazioni, quantochè la medesima era loro necessaria per sostenersi. Il conte Eracliano che vi comandava, difese con zelo e con felice riuscita gl'interessi del legittimo signore. Ma prima che quelli fossero messi in salvo, fu d'uopo usare molti riguardi verso i donatisti, i quali con ragione venivano riguardati come sempre pronti a secondare i nemici dello stato e della pubblica tranquillità. Allora fu, per quanto credesi, che codesti scismatici ottennero una legge, la quale loro accordava il libero esercizio della loro religione.

Consuetudini degli Africani ne' loro concilj.

190. Prima di quest'epoca, i vescovi ortodossi erano giunti a farli dichiarare eretici, il che li assoggettava alle pene emanate dalle leggi civili contro l'eresia. Ciò non ostante, quando trattavasi della esecuzione, si pretendeva di esporli non già tutti indistintamente a tanta severità; ma quelli soltanto, che fossero denunziati per causa di violenza. Ed anzi questo stesso partito non era stato preso se non se dopo molti anni di pazienza, e dopo

mature deliberazioni in molti concilj, alcuni de' quali erano stati convocati da tutte le provincie dell' Africa . Quello dell'anno 403 mostra chiaramente la maniera di procedere in questi concilj nazionali . Il vescovo di Cartagine faceva tenere le sue lettere di convocazione a tutti i primati, vale a dire a quelli della Mauritania Cesariana, e della Mauritania di Sitifi, e a quello della Numidia . Ogni primate spediva le sue lettere per convocare il concilio della sua provincia, e in questo concilio venivano eletti i deputati in numero proporzionato alla estensione della provincia . Gli assenti dovevano giustificare la loro assenza, e il vescovo di Cartagine faceva loro pervenire i decreti del concilio, affinchè li confermassero col loro consenso . Nè qui dee tacersi una singolarità certamente meravigliosa , e questa si è , che in Africa, la dignità di primate, la quale non sembra quasi diversa da quella di arcivescovo, quando ciò non fosse per la sede di Cartagine, regolavasi comunemente sull'antichità dell'ordinazione, e non già sulla qualità del luogo, il quale talvolta non era che un semplice borgo .

191. In questi concilj venne determinato che i vescovi cattolici proporrebbero alcune conferenze ai vescovi scismatici, colla speranza di guadagnare i loro popoli . Conciossiachè alcuni donatisti senza carattere avevano frequentemente

fatto tali proposizioni ; ed allorchè i pastori cattolici li esortavano a convertirsi ; *Trattate*, rispondevan essi, *coi nostri dottori ; e piaccia pure a Dio, che per questo mezzo si giunga finalmente alla cognizione della verità*. Ma quando poi si faceva ai loro vescovi una tale proposizione, questi eludevano l'offerta, sempre con artificio, e spesso con una ingiuriosa arroganza.

Violenza del donatista Crispino.

192. Crispino vescovo donatista di Calamo, invitato da Possidio vescovo cattolico della medesima città, a conferire insieme, rimise dapprima l'affare ad un concilio ove potesse concertare le sue risposte co' suoi confratelli. Qualche tempo dopo, rispose in un modo anche più malaccorto, e di tanto maggior disonore per la setta, quanto maggiore era la venerazione che codesto vecchio riscuoteva per la sua esperienza, e per la fama in cui era di dottrina e di capacità; laddove Possidio era un giovane vescovo, recentemente uscito del monastero, ossia seminario di s. Agostino (1). In mancanza della dottrina, i donatisti secondo il solito ricorsero alla violenza; e posero alcune persone armate in agguato, affine di sorprendere Possidio, mentre questi era in visita per la sua diocesi.

(1) Aug. c. Cresc. l. 111, c. 47.

Trovavasi alla loro testa il prete Crispino, dello stesso nome e della stessa famiglia del vescovo donatista di Calamo. Possidio informato dell'imboscata, seppe evitarla assai opportunamente, almeno per salvare la sua vita; ma perdette i suoi cavalli, dopo di essere stato assai maltrattato. Giunta in Calamo la nuova di quest' attentato, venne giuridicamente intimato al vescovo Crispino, di disapprovare questa indegna operazione, in una maniera effettiva, facendo giustizia nel suo prete. Egli ricusò; e tutta la setta ricominciò le sue scorrerie e i sediziosi suoi movimenti, fino al segno d'impedire la libertà delle strade.

193. Allora i Cattolici invocarono la protezione delle leggi, protestando, che se non si trattasse che de'temporalì loro interessi, tutto soffrirebbero senza lagnarsi. Ma quel medesimo Crispino avendo preso una terra in enfiteusi, ne intimorì talmente i servi cattolici, che li costrinse a farsi ribattezzare in numero di ottanta, malgrado il rigore de' rescritti che lo proibivano. Tant' audacia in un tratto, fu cagione che fosse chiamato in giudizio dal difensore della Chiesa, il quale ottenne contro di lui la condanna alla pena pecuniaria di dieci libbre d'oro, decretata da Teodosio contro agli eretici. Pretes' egli di non essere nel caso della legge, e si appellò al proconsole, il quale non lasciò di confermare la sen-

tenza; ma ad istanza dello stesso suo antagonista, fu dispensato dal pagare la pena. Costui poco commosso da una sì generosa carità, ebbe coraggio di appellarsi anche agl'imperatori. Allora ebbe luogo il rescritto, con cui rimasero sottoposti a questa multa i donatisti, egualmente che gli eretici. La stessa pena fu decretata altresì contro il giudice di Calamo, perchè questi non aveva fatto realmente pagare Crispino (1). Ma i vescovi ortodossi ottennero anche di questa la dispensa: condotta veramente pastorale, che intenerì i cuori i più maldisposti, e servì più che i migliori ragionamenti: condotta tanto più onorevole a s. Agostino in particolare, quantochè nessuno era stato più di lui il bersaglio de' loro insulti e de' loro attentati.

Odio de' circumcellioni verso s. Agostino.

194. Que' furiosi circumcellioni, di cui abbiain già veduto tanti orrori, irritati pel gran numero di scismatici, che quel santo dottore riconduceva giornalmente alla Chiesa, gli tesero frequenti insidie, mentre recavasi a visitare, o ad ammaestrare le parrocchie cattoliche. Un giorno fra gli altri, s'egli non cadde fra le loro mani, fu per solo sbaglio della sua guida, che senza pensarvi deviò dal retto sentiero, in cui i donatisti lo aspettava-

(1) Aug. *ibid.*

no. In quest'avvenimento, in apparenza così fortuito, egli riconobbe il beneficio di una particolar provvidenza.

Sue opere nel principio del suo episcopato.

195. Tanti imbarazzi e distrazioni nulla seemarono della maravigliosa fecondità della sua penna. I due libri a Sempliciano, nei quali risponde alle quistioni che quel vescovo di Milano gli aveva proposte sopra la Scrittura; il libro del Combattimento cristiano, sulla maniera di vincere il demonio, vincendo le nostre passioni, contro ai principj de'manichei; il libro che direttamente combatte la famosa epistola del Fondamento, vale a dire tutta la quintessenza della dottrina di Manete; il libro del Lavoro manuale de'monaci; il trattato della Fede delle cose che non si veggono, quello del Catechismo, ossia della istruzione de'catecumeni; le sue Confessioni; i suoi trentatrè libri contro Fausto vescovo manicheo; i quattro libri della Conformità degli Evangelisti, che formano un'eccellente disputa contro ai pagani; le quistioni sui Vangeli di s. Matteo e di s. Luca, e le annotazioni sopra Giobbe; il libro del Bene coniugale: tutto ciò non è che una parte delle opere da lui pubblicate, ne'tre, o quattro primi anni del suo episcopato.

Libri a Sempliciano.

196. Ella è cosa impossibile, secondo il nostro piano ed in qualunque storia, il render conto di un tanto numero di opere. Non possiamo però dispensarci dall' esporre la dottrina de' libri a Sempliciano, sì acconci a far afferrare il vero senso di molti altri scritti del santo dottore intorno alla grazia, e la cui omissione potrebbe procacciarci i biasimi da cui per questo motivo non sono andati esenti altri storici. In questi due libri s. Agostino ha avuto in mira di stabilire la libertà della volontà umana, conservando alla grazia divina la preferenza che le è dovuta. Tal è l'idea ch' egli dà di quest' opera, tanto nel suo libro delle Ritrattazioni, quanto in quelli della Predistinazione de' santi, e del Dono della perseveranza. Agli stessi libri parimente rimette i suoi leggitori, affine di giustificare la sua dottrina contro ai semi-pelagiani. In una parola quest' opera è di un' autorità e di un carattere, che non debb' essere passata sotto silenzio.

197. Il primo libro comprende due quistioni tratte dall' epistola di s. Paolo ai Romani. Nella prima trattasi dell' uomo sotto la legge, paragonato all' uomo sotto la grazia. Su di ciò il santo dottore dice, che la legge non è viziosa in se stessa, ma che diviene nociva a colui

che se ne abusa, o che non si sottomette a Dio con una pia umiltà, affine di poter compierla colla grazia. E' vero, egli soggiugne, che la legge non dà la forza di fare ciò che comanda; ma per altro ci avverte di chiedere la grazia che conferisce questa forza. Nello stesso tempo che il Signore somministra il soccorso esteriore della legge, egli opera interiormente nell'anima, e dà la grazia dell'orazione, con cui si ottiene la grazia di compiere ciò che la legge prescrive.

198. Nella seconda quistione si tratta della gratuità della vocazione alla fede; ma prima di entrarvi, bisogna ben affermare ciò che l'autore osserva da principio, come necessario per l'intelligenza di s. Paolo su questo proposito: vale a dire che l'Apostolo aveva in mira di abbattere l'orgoglio degli Ebrei, i quali credevano che colla servile imitazione della legge, avessero meritato di essere chiamati al Vangelo. Parimente, affine di qui intendere il santo nostro dottore, è necessario il riferire la sua dottrina alla gratuità della grazia. Egli stabilisce il principio, che la fede non è dovuta alle opere precedenti, e che dessa è la prima grazia: non già che il dono della fede preceda necessariamente e senza eccezione qualunque altra sorta di grazia, o che non vi sia alcuna grazia nello stato d'infedeltà, o sia fuori della Chie-

sa; ma bensì perchè la grazia della fede non è la ricompensa de' meriti precedenti, sia effettivi, sia preveduti.

199. S. Agostino cita, dietro s. Paolo, l'esempio di Giacobbe e di Esaù, per mostrare la gratuità della prima grazia, inquantochè Giacobbe era stato preferito ad Esaù prima che l'uno e l'altro fossero nati, e per conseguenza prima che i medesimi avessero fatta cos' alcuna, per determinare la scelta del Signore. Tutte le operazioni della grazia, e tutti gli atti della volontà che le corrisponde, sono qui compresi dal santo dottore sotto il nome di giustificazione, la quale essere non può se non l'effetto della divina misericordia; il che però non impedisce che non siavi una corona di giustizia, poichè questa è fondata sulla cooperazione della volontà. Se pel gran numero di coloro che sono chiamati, pochi sono gli eletti, la ragione si è, che pochi sono quelli i quali sieguono la voce che li chiama. *La vocazione*, dice l'Apostolo, *non viene già da colui che vuole, nè da colui che corre; ma ciò non ostante è necessario il volere ed il correre; e in seguito della vocazione, l'uno e l'altro è in nostro potere, col mezzo della ispirazione e della impulsione che dessa contiene.* Se dunque tutti quelli che sono chiamati, non sieguono, ciò accade perchè non si siegue senza volerlo, e perchè tutti non lo vogliono. *Esaù*, sog-

giugne il santo dottore, in termini che abbiám creduto di dover tradurre scrupolosamente e letteralmente, *Esau non ha voluto, e non ha corso; ma se avesse voluto e avesse corso, sarebbe arrivato, coll' aiuto di Dio, il quale chiamandolo a se gli darebbe altresì il volere e il correre, se sol dispregio della vocazione non incorresse nella riprovazione. Perciò la buona volontà è tutta a un tratto di Dio e di noi, di Dio per la vocazione, di noi per la cooperazione.*

200. Ora vi sono diverse maniere di chiamare, e diverse maniere di condursi riguardo alla vocazione, in conseguenza di cui dessa ottiene e non ottiene il suo effetto. Nel gran numero di quelli che sono chiamati, coloro sono eletti, che sono stati chiamati in tal maniera, che sieguono la voce che li chiamava; ma quelli che non ubbidiscono alla vocazione, non sono eletti, perchè non hanno seguito, avvegnachè fossero chiamati; e sebbene il Signore chiami la moltitudine, non ricolma però delle sue misericordie, se non quelli che chiama nella maniera con cui loro conviene d'essere chiamati, affinchè sieguano. *Ma perchè, ripiglia il santo dottore, Esau non è egli stato chiamato in una maniera che fosse seguita dal consenso? Perchè il Signore è padrone de' suoi doni, nè si può chiedergli conto delle sue opere. Del resto il Signore non costringe a peccare colui al quale non dà queste grazie di ele-*

zione, il che vuol dire secondo ciò che ab-
biam detto più sopra, che colla sottrazione
di questa sorta di grazia, Dio non lo co-
stituisce già in necessità di peccare. Dun-
que Esaù, e quelli ch' egli rappresenta,
hanno le grazie assolutamente richieste
per non peccare necessariamente; poichè
il santo dottore dice, senza eccezione,
che Dio non costringe l'uomo a peccare,
e che non lo necessita: imperocchè co-
stringere non significa che necessitare;
ed ognuno conviene che i pelagiani me-
desimi ad onta della loro sottigliezza non
hanno mai fatta una sì chimerica distin-
zione, riguardo agli atti della volontà.
E' cosa in fatti che implica contraddizio-
ne il dire che ciò ch'è volontario, sia
forzato, o, il che torna lo stesso, con-
forme dice s. Agostino in parecchi altri
luoghi, che si voglia e che non si voglia
la stessa cosa.

201. Egli non adopera altre ragioni
per la condanna dell'uomo peccatore, nè
per la giustificazione della divina equità:
in nessun luogo ricorr' egli al peccato
originale per inferirne la necessità di pec-
care attualmente. Egli contentasi di mo-
strare che l'uomo privato della vocazio-
ne da noi esposta, e ch'egli chiama con-
grua, può malgrado una tale privazione
e col soccorso delle grazie ordinarie, evi-
tare il peccato.

202. Il secondo libro a Sempliciano
raggirasi sopra quistioni tratte dai libri
dei

dei Re, e molto meno spinose, che quelle del primo. Basterà osservare in primo luogo, che il timor di Dio, lodato nell'antico Testamento, sebbene chiamato servile, è pur anche lodato da s. Paolo: in secondo luogo, per qual ragione lo Spirito maligno che s'impadronì di Saulle, sia nominato Spirito del Signore; e in qual senso sia detto che lo Spirito di menzogna fu inviato per ingannare Acabbo. *Queste espressioni forti e familiari alle divine Scritture*, dice s. Agostino, *non significano che una semplice permissione, e non già un ordine positivo per parte del Dio di ogni santità*. Quindi il santo dottore confermava ciò che avanzato aveva nel libro precedente, vale a dire, che sebbene Dio non accordi a tutti i peccatori la grazia della giustificazione, e perciò si dica che ne indura alcuni, non per questo li riduce alla necessità di peccare.

Lettere a Gennaro.

203. Oltre queste opere importanti, scriss'anche infinite lettere, le quali per la maggior parte sono altrettanti trattati dommatici e pieni di erudizione. Le due lettere a Gennaro, meritano una speciale considerazione, perchè le medesime riferiscono la diversità delle consuetudini nelle diverse chiese. In alcune non digiunavasi i giovedì di quaresima; e in altre offrivasi due volte il sacrificio nel

giovedì santo, la mattina e la sera dopo cena: fuori di questo solo caso, era fin d'allora universale la consuetudine di ricevere a digiuno l'eucaristia. In occasione di questa varietà di osservanze, il santo dottore prescrive per regola, di riguardare come ordinato dagli Apostoli, o dai concilj generali, ciò che si osserva in tutta la terra. *Tal è, egli dice, l'annua celebrazione della passione di Gesù Cristo, della pasqua, dell'ascensione, e della pentecoste. Diversa però è la cosa, ove trattasi di ciò che varia secondo i luoghi; come per esempio, il digiunare o non digiunare il sabbato, il comunicarsi tutti i giorni della settimana, o in certi giorni soltanto, l'offrire tutti i giorni il sacrificio, o solamente il sabbato e la domenica. Si è in libertà su questi punti, come sopra tutto ciò che non è contro la sana fede, nè contro i buoni costumi; e non havvi miglior regola, che quella di uniformarsi alle pratiche della chiesa in cui ciascheduno si trova.*

Disputa fra i due santi Padri Girolamo ed Agostino.

204. Nello stesso tempo Agostino lavorava intorno al trattato della Dottrina cristiana, cioè della maniera di spiegare la sacra Scrittura, egualmente che intorno alla vasta sua opera della Trinità. Ma questi due lavori non furono:

terminati, se non lungo tempo dopo. Prima egli ebbe con s. Girolamo una disputa, ossia una spiegazione, la quale avrebbe potuto alterare la carità anche fra persone virtuose, ove sant' Agostino non avesse avuto anche più di modestia e di mansuetudine, che di pietà; e se non avesse riguardato il linguaggio di un vecchio dottore, il quale era l'oracolo del suo tempo, come la favella di un padre col proprio figlio, o tutto al più come il procedere di un dotto austero, che aveva qualche ragione di credersi offeso (1).

205. Due erano gli oggetti di questa disputa. In primo luogo Agostino non approvava che s'intraprendesse la traduzione della Scrittura in latino dal testo ebraico, piuttostochè dal testo greco de' primi suoi interpreti, dei quali a lui sembrava che nessuno dovesse lusingarsi di far meglio; e prese la libertà di scriverne all'illustre Girolamo in nome di tutte le chiese dell'Africa (2). La rimostranza era delicata in faccia ad un uomo, il quale sentiva le sue forze, e che in fatti smentì con vantaggio le prevenzioni che si avevano contro la sua impresa. Ma ciò non fu quello che piccò di più il dotto interprete.

206. Sul passo dell'epistola ai Galati, in cui s. Paolo dice di aver resistito in

(1) Hier. epist. 92. (2) Epist. 28.

faccia a Cefa, Girolamo erasi espresso in una maniera, la quale contro la di lui intenzione poteva autorizzare la dissimulazione e le bugie officiose. Una tale espressione fu rilevata da Agostino, il quale a vero dire non ne portò dapprima le sue querele, che all'autore medesimo. Ma per una singolare molteplicità di contrattempi, di quattro lettere scritte su questo proposito da Agostino, ve ne furono tre che andarono smarrite, e che non giunsero se non dopo gli anni interi nelle mani di Girolamo. In sì lungo intervallo trasparì il contenuto di queste lettere, e tutta l'Italia n'era informata, senza che Girolamo nulla ne sapesse nella Palestina. Ciò che non era se non l'effetto delle contrarietà delle circostanze, ebbe tutta l'aria di una poco onesta condotta, di cui Agostino discolpossi per lettera con tutta la modestia e la cortesia immaginabile. Parla in essa a s. Girolamo della di lui contesa con Ruffino; gli confessa che quest'esempio gli fa paura, e che vorrebbe piuttosto abbandonare tutte le dispute letterarie, ch'esporsi al rischio di offendere la carità. Allora si dileguarono tutti i dissapori. Girolamo scris'egli pure, per dar testimonianze di considerazione ad Agostino, e come per iscusarsi della durezza delle precedenti sue espressioni. Sostenne anche qualche tempo la sua interpretazione, che vedeva appoggiata da Ori-

gene, e da alcuni altri dottori celebri nella Grecia. Ma la moderazione trionfò finalmente, ove non aveva potuto trionfare la forza de' ragionamenti. Quindi parve che Girolamo entrasse interamente nel parere di Agostino, ch'egli chiamò suo carissimo figlio (1), quanto all'età, ma suo padre in dignità, e che dal canoro suo riconobbe l'utilità della traduzione delle sacre Scritture, fatta sul testo ebraico.

Libri di s. Agostino contro Parmeniano.

207. Intanto i donatisti perseveravano nella loro ostinazione. Qualunque fosse la moltitudine, che giornalmente Agostino ne convertisse, gliene rimaneva però sempre di più da confondere, per impedire i progressi della seduzione. Erano essi prodigiosamente moltiplicati nell'Africa, luogo della loro origine, ove contavano i loro vescovi a centinaia, e fra essi, molti dottori superbi della loro scienza. Parmeniano uno de' successori di Donato, e che s. Ottato combattette mentre viveva, avea lasciato uno scritto che anche dopo la di lui morte cagionava tanta impressione, che i Cattolici pregarono concordemente s. Agostino a rispondervi.

208. Dovett' egli dapprima comporre un'opera di tre libri, e questa ne fece

(1) Hier. epist. 96.

ben presto nascere gli altri sette del Bartesimo. Nei libri contro Parmeniano, affermando egli lo stato generale della quistione del donatista, esaminase i buoni rimanendo nella stessa chiesa restino contaminati dai malvagi, e mostra che il vivere coi peccatori, e il riceverne anche la parola di Dio, o i sacramenti, non è un farsi complice del peccato, e che ciò accade soltanto, quando al loro peccato si acconsente: che a vero dire i sacramenti nucono ai ministri indegni, ma che sono salutari ai fedeli che degnamente li ricevono. Che nel sacrificio e ne' sacramenti, in cui il ministero non ha altra virtù che quella di Gesù Cristo, questo Eterno Pontefice è il ministro principale: Dio è quegli che conferisce la grazia che gli è piaciuto di annettere, e che poteva non annettere a questi segni sensibili. Trovansi in quest'opera tutti i principj della dottrina cattolica contro Vicleffo, e contro tutti i novatori, i quali non compongono la Chiesa che dei soli giusti, o dei soli eletti.

209. Vi si trovano altresì le seguenti regole di un saggio governo, riguardo alla separazione de' malvagi. Vi sono de' peccati degni di anatema, e può certamente la Chiesa recidere dal suo seno que' suoi membri che si rendono colpevoli; ma non è opportuna cosa, l'esercitare un tal diritto, se non nel caso che non siavi alcun pericolo di scisma, che i

colpevoli sieno senz' appoggio, e che la moltitudine resti unita col pastore. Imperocchè qualora il contagio siasi diffuso in un gran numero, le persone dabbene non debbono che gemerne, per timore di strappare il buon grano colla zizzania, e di scandalizzare i deboli senza coreggere i malvagi. A più forte ragione non è permesso il separarsi sotto qualunque pretesto della general società de' fedeli. Perciò veggiamo che nè i Profeti, nè gli Apostoli, nè Gesù Cristo medesimo si sono separati dalla società de' peccatori che riprendevano.

Libri del Battesimo.

210. Il santo dottore avendo stabilito contro Parmeniano questi principj generali, li applica al Battesimo ne' subì libri su questo sacramento. *Siccome la Chiesa è quella, egli dice, la quale genera i figliuoli per mezzo del sacramento della rigenerazione, inalienabil fondo della sposa di Gesù Cristo, o piuttosto di quel Dio Salvatore che battezza col mezzo di qualche ministro, qualunque questi siasi; così la santità non può esserne profanata dagli uomini, e la virtù di Dio vi è essenzialmente ed invariabilmente inerente.* Trovasi quindi lo scioglimento di parecchie difficoltà, che per noi hanno cessato di esser tali, dopo che queste materie sono state dilucidate, e che rendono un'ampia testimonianza della penetrazione e della esat-

tezza di spirito di questo illustre Padre. Era questa allora una quistione, intorno alla quale aspettavasi la decisione di un concilio; vale a dire se una persona, la quale non è battezzata, potesse dare il battesimo. Ma nel suo trattato su questo sacramento (1) vedesi che molto egli inclinava a sostenere la validità di quest' amministrazione, conforme è stato poi deciso.

Sentimenti di s. Agostino sopra s. Cipriano.

211. Siccome la dottrina di s. Cipriano formava un possente pregiudizio in favore de' donatisti: Io preferisco, disse l'oro s. Agostino, al parere di Cipriano, non già il mio parere particolare, ma bensì la dottrina di tutta la Chiesa, ch'egli avrebbe abbracciata, ove l'avesse chiaramente conosciuta. Mi prevalgo della libertà, ch'egli ha lasciata ad ognuno, di abbracciare un'opinione diversa dalla sua. Riconosceva egli stesso che l'antica consuetudine era gli contraria; che dopo Agrippino soltanto erasi cominciato a ribattezzare gli eretici; nè per questo si è mai disgustato con coloro che contro di lui sostenevano l'uso antico. All'incontro ha sempre diligentemente conservata l'unione, ed ha condannato lo scisma di Donato; mostrando che la diversità delle opinioni non autorizza a separarsi; allorchè la suprema autorità della Chiesa

(1) Bapt. 1. c. 3.

non ha per anche deciso. Finalmente non parla di s. Cipriano; che con un sommo rispetto, come di un martire incoronato nel cielo, e degno di una religiosa venerazione (1); ma prevenendo le conseguenze che trarre si potrebbero dalla inflessibile sua costanza, egli ne fa l'apologia, appoggiandosi non tanto sulla oscurità in cui al tempo di quel padre era la quistione de' ribattezzanti, quanto sulla libertà, in cui essa lo lasciava di seguire il suo parere con tanti altri prelati, primachè la quistione fosse stata decisa dall' universal consenso della Chiesa.

212. Oltre l' immenso lavoro di questi scritti polemici, Agostino trovava ancora il tempo per conferire cogli eretici, e ben volentieri impiegavasi in questa sorta di conferenze, comunemente sì infruttuose. Ma Dio benediceva in singolar modo il metodo del santo dottore; e le di lui virtù, molto più che i di lui talenti gli procuravano la più felice riuscita. La cortesia, l'umiltà, la mansuetudine a tutte prove, le obbliganti testimonianze che dava a'suoi avversarj della purità del suo zelo, unicamente occupato della loro salute, e non già della gloria di un vano trionfo, guadagnavano i più arroganti che fossero fra loro. Soprattutto poi, e con un' arte inimitabile, fa-

(1) Bapt. 22. c. 3. VI, c. 1. &c.

ceva ad essi sentire, che ceder potevano senza vergogna, poichè non cedevano che alla verità ed alla ragione.

Conferenza, in cui si converte il manicheo Felice.

213. Il manicheo Felice del numero di quelli che la setta chiamava eletti, ed uno de' principali suoi dottori, era venuto a Ippona, per diffondervi la sua dottrina. Poco versato nelle lettere umane, egli vi suppliva con alcune astuzie, le quali lo rendevano molto più pericoloso di Fortunato, con cui Agostino aveva conferito alcuni anni prima. Dopo un colloquio privato, il quale non aveva fatto che aumentare la presunzione del settario, si venne ad una pubblica conferenza, che si tenne nella chiesa d'Ippona, e in cui alcuni notai erano incaricati di scrivere ciò che dicevano i disputanti. Gli affari non fecero molto progresso nel primo giorno, in cui fu d'uopo seguir l'eretico in tutti i laberinti dell'astrusa sua dottrina: esercizio fastidioso, che il santo dottore sostenne con una pazienza ed una mansuetudine inalterabile, senza mai dire cos' alcuna che irritar potesse lo stravagante parlatore; ma all' incontro riconducendolo con altrettanto di riguardo, che di esattezza e di perseveranza, al punto della quistione, ed all' articolo preciso ch'era stato intavolato. Nè l'epistola del Fondamento, nè alcuno scritto di Manete poteva so-

stenere uno sperimento così metodico. Affine di farvi diversione, Felice pensò di mostrare pel grado episcopale un timore riverenziale, il quale era anche meno secondo il genio della sua setta, che secondo quello di tutte le altre. *Ma come mai puoi tu temere la nostr' autorità, replicogli il santo vescovo con un linguaggio capace di realmente ispirargli coraggio? Tu vedi con quanta tranquillità noi disputiamo: questo popolo, ben lungi dal dare alcun segno di trasporto, ascolta colla maggiore attenzione; e al pari del suo pastore, non vuol trarre partito che dalla bontà della sua causa.*

214. Dimandò Felice tre giorni di dilazione, affine di mettersi in istato di rispondere, e i tre giorni gli vennero accordati. Al tempo assegnato fecero ritorno alla chiesa; ma egli disse di non aver potuto prepararsi, perchè non gli erano stati consegnati i suoi libri. *Ti bisognavan dunque tre giorni, disse Agostino, per trovar questa cavillazione? Ti sono stati ricusati i tuoi libri? Ma li hai tu neppur richiesti? - Li chieggo oggi, egli disse; mi sieno essi consegnati; e fra due giorni torno al conflitto. - Felice, gli disse il santo vescovo, ognuno ben vede che nulla hai a rispondere. Ma finalmente tu chiedi i tuoi libri, i quali sono sotto il pubblico sigillo; quali desideri tu che si ritirino? Ti saranno essi recati; noi avremo la pazienza di aspetta-*

re; e non desisteremo dall'impresa se non dopo di avere pienamente esaurita la questione. Egli dimandò l'epistola del Fondamento. S. Agostino gliene disse a memoria tutta la sostanza. Felice fece le sue obbiezioni, replicò venti volte la stessa difficoltà, facendo pietà a tutti gli assistenti, imbarazzandosi e confondendosi da se stesso, fintantochè un tratto vittorioso della grazia, lacerando la benda che gli copriva gli occhi, esclamò convertito: Che vuoi tu che io faccia? - Che tu anatematizzi l'autore di queste bestemmie, rispose Agostino. Ma non lo far che di cuore, perocchè non v'è qui alcuno il quale voglia farti violenza. - Sii tu dunque il primo, ripigliò Felice, e lo condannerò poi ancor io.

215. Ottimamente, disse il santo dottore. Ne farò anzi la condanna in iscritto, affinchè tu pure faccia lo stesso. Prendendo egli poi della carta, scrisse le seguenti parole: Io Agostino, vescovo della Chiesa cattolica, ho anatematizzato Manete, la sua dottrina; e lo spirito che per di lui organo ha proferito bestemmie cotanto esecrabili (1). Passò poi la carta in mano di Felice, il quale si sforzò di dire anche più di quella che dicevano queste espressioni. Immediatamente dopo s. Agostino compose il suo trattato della Natura del bene, contro il fondo

(1) Possid. vit. c. 11.

del manicheismo, e quindi la sua risposta a Secondino, opera concisa e stringente, che malgrado la sua brevità egli collocava, senz' esitare, al disopra di quanto aveva scritto contro una tale eresia.

Donatisti rintuzzati.

216. Ma importava anche più il mortificare i donatisti, assai più potenti in Africa, che i seguaci di Manete. Dopo che le sciagure dello stato avevano fatto ad essi accordare il libero esercizio della loro religione, le loro pretese e la loro temerità non conoscevano più confini. Saccheggiarono le campagne e le possessioni affittate, sparsero i vini e i frutti che non potevano consumare, ed appiccarono il fuoco agli edifizii. Non contenti di spogliare gli ecclesiastici; esercitarono su di essi i più inauditi raffinamenti di crudeltà, fino a versar loro negli occhi dell' aceto e della calce viva (1). Nel territorio d' Ippona, uno de' loro preti, per nome Restituto, di sua piena volontà, e senza veruna istigazione erasi fatto cattolico. I circumcellioni, uniti coi loro cherici, lo rapirono dalla sua casa, lo percossero crudelmente, lo rivolsero entro una fangosa lacuna, lo vestirono di una stuoia di giunchi, e dopo di averlo fatto servire in tal forma di zimbello ai loro furori

(1) Aug. epist. 133.

per lo spazio di molti giorni consecutivi, lo trucidarono. Recisero un dito, e cavarono un occhio ad un altro prêtre denominato Innocenzo.

217. Affine di rimediare a tanti disordini, i vescovi congregati spedirono una deputazione all'imperatore, affine di ottenere la revocazione dell'editto di libertà estorto dagli scismatici, e il cui abuso manifestavasi in una sì patente maniera (1). Erano le circostanze divenute più favorevoli, attesa la sommissione de' ribelli. Onorio pubblicò una legge, in data del 25 agosto 410, per abrogare quella che i donatisti avevano surrettiziamente ottenuta, e per proibire loro sotto pena della vita di pubblicamente congregarsi. Era terribile un tal trattamento, e fuori delle regole ordinarie; ma pareva certamente, che la sediziosa temerità de' settarj e il pubblico buon ordine, tanto appunto esigessero dalla secolare potestà. Quanto ai vescovi, eglino si mostrarono ben più proclivi a convertirli, che ad opprimerli. S. Agostino in singolar modo propose di nuovo la via delle conferenze. Si ottenne un secondo rescritto, il quale obbligava i vescovi donatisti a radunarsi in Cartagine, entro quattro mesi, affinchè i prelati, scelti da una parte e dall'altra potessero insieme conferire. Che se i vescovi non vi si trovassero dopo di

(1) Cod. Afr. n. 107.

essere stati chiamati per tre volte, era ordinato di metterli fuori di possesso delle loro chiese. Tutte le persone zelanti cominciarono a sperar bene da queste efficaci misure, e molto meglio ancora dalle pie disposizioni del ministro a cui n'era commessa l'esecuzione. Era questi il tribuno Marcellino, insignito della carica di notaio imperiale ossia di segretario di stato; signore, la cui religione e belle doti sono divenute celebri per la sua amicizia e pel suo commercio di lettere col dotto Girolamo, e col gran vescovo d'Ippona.

218. Trasferissi Marcellino a Cartagine, e fece immediatamente avvertire i vescovi dell'Africa, tanto cattolici, quanto donatisti, affinchè dovessero congregarsi in concilio entro allo spazio di quattro mesi, vale a dire pel giorno decimosesto di maggio 411 (essendo l'editto in data dei 16 dell' antecedente febbraio), o al più tardi, entro al primo giorno di giugno. Nello stesso tempo dichiarava, che ai donatisti che si mostrerebbero docili, si renderebbero le chiese che loro erano state tolte in esecuzione dell'ultimo editto; e permetteva ai medesimi l'eleggere un secondo giudice, il quale seco lui fosse l'arbitro o il moderatore di una tale discussione. Finalmente protestava loro con giuramento, che nulla avevano essi a temere, anche in virtù delle leggi precedenti, e che ciascuno

sarebbe in piena libertà di tornarsene a casa.

219. Fosse fiducia nella nota probità di Marcellino per parte degli stessi scismatici, fosse ostentazione e volontà di mostrare, che avevasi torto di loro opporre la moltitudine, come agli eretici; certo è che i vescovi donatisti vennero in tanto numero, quanto loro fu possibile. Le lettere di convocazione inviate dai diversi primati ai loro suffraganei, giusta il costume, significavano, che cessando da ogni affare, i medesimi si trasferissero sollicitamenae a Cartagine, per non privare la buona causa del vantaggio di mostrarsi con tanta pompa. Tutti in fatti vi si recarono, ad eccezione di quelli che per infermità, o per età decrepita ne rimasero impediti (1). Furono dugentasettanta circa quelli, i quali processionalmente e come in trionfo entrarono in Cartagine ai 18 di maggio, facendo una grande ostentazione della loro moltitudine. I vescovi cattolici vi si trovarono essi pure in maggior numero, poichè erano 286, ma entrarono senza pompa e senza strepito.

Marcellino fa convivere i donatisti coi cattolici.

220. Allorchè tutti furono arrivati, Marcellino pubblicò il suo editto di regolamento, in cui può vedersi il piano
e tut-

(1) Aug. post. coll. 24, 25.

e tutto il metodo di queste assemblee (1). I vescovi sono avvertiti di eleggerne sette per conferire, ed un egual numero per servire di consiglieri ai primi, in caso di bisogno; a condizione però di osservare il silenzio, fintantochè que' primi favellassero. Era indicato perfino il luogo delle conferenze, cioè le terme gargiliane, le quali trovavansi in mezzo alla città, con una sala spaziosa, ben illuminata, e disposta in modo da non soffrire il caldo. Nessuno del popolo, stabiliscono parimente le lettere di convocazione, nè alcun vescovo straniero interverrà, per timore di tumulto. Prima del giorno della conferenza tutti i vescovi de' partiti interessati prometteranno in iscritto di ratificare ciò che dai loro rappresentanti sarà fatto. Fino alla consumazion dell' affare, avranno la più scrupolosa attenzione di mantenere nella moderazione i loro partigiani, che rispettivamente avranno fra il popolo. *Publicherò la mia sentenza*, dice Marcellino, *ed esporrolla al pubblico giudizio: pubblicherò parimente tutti gli atti della conferenza, dopo che avrò sottoscritto quanto da me sarà stato detto, e dopo che i commissarij avranno parimente verificato colle loro sottoscrizioni quanto avranno detto, onde nessuno possa reclamare contro la propria confessione. Affine di compilare gli atti, vi*

TOM. V.

P

(1) Cettl. 1, c. 10.

saranno da ogni parte quattro notai ecclesiastici, i quali successivamente si rileveranno, e per maggior sicurezza saranno eletti in ogni partito quattro vescovi, incombenzati di osservare gli scrivani e i notai. I vescovi mi dichiareranno da una parte e dall'altra, prima del giorno del concilio, che acconsentano a quest'ordine, e basterà che tali lettere sieno sottoscritte dai loro primati. A questo modo non dovevano esservi in tutto alla conferenza, se non trentasei vescovi, diciotto da ogni parte, sette dei quali dovevano conferire, sette servire da consiglieri, e quattro invigilare alla sicurezza degli atti.

Generosità de' prelati cattolici.

221. I vescovi donatisti, volevano tutti essere ammessi alla conferenza, sotto pretesto di convincere i loro nemici di falsità, riguardo al numero; e i cattolici paventarono che ciò fosse per eccitare qualche turbolenza. Pure non si opposero che debolmente a questa pretesione degli scismatici, affine di rendere più chiaro il loro torto e di mostrar la fiducia che riponevano nella bontà della propria loro causa. Acconsentirono anzi, che alla conferenza intervenissero tutti senza eccezione, e che per parte loro non vi fosse che il numero determinato da Marcellino, a meno che i donatisti medesimi diversamente non desiderasse-

ro. La generosità fu portata molto più lungi (1). Se i nostri avversarj, dichiararono essi a viva voce e in iscritto, trionfano nella conferenza, noi cederem loro le nostre sedi: all' incontro se gli arbitri ci aggiudicano la vittoria, acconsentiamo che i nostri fratelli separati, qualora con noi si riuniscano, conservino l' onore dell' episcopato; ed affine di convincerli che in essi non odiamo se non i loro errori, nelle sedi, le quali si troveranno provvedute in questo modo di due prelati, o ognuno di essi presegga a vicenda, ritenendo presso di se il suo collega, come un vescovo straniero; oppure che entrambi preleggano ad un tempo, in due chiese diverse della stessa sede, fintantochè venendo a morire l' uno, o l' altro, non ve ne sia più che uno solo, giusta il diritto comune e la consuetudine. L' eccezione non è senza esempio, e fin dal principio è stato così praticato in favore degli scismatici riuniti. Che se i popoli non vogliono avere due vescovi insieme, contro la pratica ordinaria, quanto a noi altri Cattolici cederemo il luogo. A noi basta il vivere da semplici e fervorosi Cristiani: il popolo è quegli per cui siamo istituiti: usiam dunque dell' episcopato, in quella maniera ch'è espediente alla paco ed alla edificazione della Chiesa (2). Osservasi con ammirazione, che fra quasi trecento prelati che i

P. 2

(1) Ap. Aug. l. 1. 126.

(2) Aug. de gest. cum Emer. n. 6.

Cattolici avevano nel concilio, una sì magnanima risoluzione non dispiacque che a due soli, i quali poi anche ben presto abbracciarono il generoso parere degli altri.

222. Più non trattavasi che di eleggere e di autorizzare i deputati. Ciò si fece ai 30 di maggio, essendosi congregati fra loro tutti i vescovi cattolici, ed avendo commessa la loro causa per procura al numero de' dottori fissato da Marcellino. Osservasi a gloria del grand' Agostino, che fra i sette prelati nominati per le conferenze, vi erano seco lui due de' suoi amici, e de' più fidi suoi discepoli, Alipio cioè e Possidio. I donatisti avevano dato fino dai 25 di maggio le loro procure ai loro deputati.

Moltitudine de' vescovi.

223. Dopo tutti questi preliminari, l'assemblea ebbe principio nel giorno intimato, vale a dire il primo di giugno 411; ma quel giorno passò tutto intero in cavillazioni, per parte degli scismatici, ed in verificare le sottoscrizioni delle procure, le quali istituivano i diciotto deputati cattolici. Fu d'uopo far venire, l'uno dopo l'altro, tutti i vescovi che s'erano sottoscritti, poichè i donatisti facevano sembiante di non credere che fossero venuti a Cartagine in tanto numero, nè forse realmente n'erano

persuasi, poichè questi pii prelati non erano entrati collo strepito e colla ostentazione de' loro rivali. Allorchè poi dessi vennero alla verifica delle sottoscrizioni donatiste, scoprirono mille odiosi tratti di soverchieria. Ma eglino volevano non già confondere, ma soltanto convincere i loro avversarj: perciò dalla rettitudine particolare alla loro condotta non trassero altro vantaggio, che quello di farne un pregiudizio di più in favore della unità. Quindi colla più caritatevole circospezione si avevano tutti i possibili riguardi verso codesti spiriti puntigliosi e di cattiva fede, i quali non cercavano che un pretesto ad una totale rottura. Non avevano essi arrossito di dordersi, come cosa da non accettarsi, dei quindici giorni, che Marcellino per effetto d'indulgenza aveva aggiunti al termine di quattro mesi, specificato nel rescritto imperiale, dal che arrogantemente inferirono che la conferenza non poteva più aver luogo, perchè era passato il giorno dell'apertura. Fortunatamente l'imperatore aveva concessa al tribuno la facoltà di accordar due mesi di più in caso di bisogno. Quanto alla disputa che si mosse intorno al numero delle sottoscrizioni dell'uno e dell'altro partito, la medesima ha prodotto un vantaggio alla Chiesa, inducendo una ragionevole presunzione sulla moltitudine de' vescovi, sparsi colla medesima proporzione nel rimanen-

te della Cristianità (1). Vedesi che i Cattolici avevano allora nell' Africa quattrocentasettanta cattedre vescovili, senza comprendervi quelle ch' erano occupate da' soli donatisti.

224. Il secondo giorno della conferenza fu il terzo di giugno.. I vescovi si congregarono nello stesso luogo, e nello stesso numero che la prima volta; cioè il commissario Marcellino co' suoi aggiunti, ossia ufficiali, e i deputati dei due partiti. Nella prima sessione erano state tolte di mezzo le principali cavillazioni; ma tutte però non erano state discusse.. Avendo il commissario pregato i vescovi di sedersi, giacchè finalmente pensava di operar seriamente, i cattolici si assisero senz' alcuna ripugnanza. All' incontro i donatisti, sostenendo sempre l' ingiuriosa loro sicurezza, dissero, che le divine Scritture loro vietavano di sedersi nella società de' malvagi. Marcellino ebbe la condiscendenza di restare in piedi: i cattolici insultati, alzaronsi immediatamente dalle loro sedi: il che diede luogo ad altre molte dimande, le quali non tendevano che a mandar la cosa alla lunga. Si accordò tutto quello che fu possibile, e quella giornata passò tutta in preamboli.

225. Finalmente il terzo ed ultimo giorno della conferenza, che fu l'ottavo di giugno, si venne, non però senza dif-

(1) Aug. Brevic. n. 212.

ficoltà, alla sostanza dell' affare: tanto era inesausto lo spirito di cavillazione. Accadde in due diverse volte, che i donaristi si tradirono da se stessi, lagnandosi di essere insensibilmente tratti nel fondo della quistione, quasichè avesse dovuto trattarsi di altra cosa. Ma la pazienza trionfò della doppiezza e della ostinazione. Gli scismatici sentivano tutto l'interesse che avevano in moltiplicare i preliminari e in fortemente difendere, se lice così esprimersi, gli approcci di una piazza di cui conoscevano la debolezza e ch'era in procinto di soffrire i più fieri assalti. Si cominciò dalla quistione di diritto (1). S. Agostino mostrò, che nella Chiesa cattolica, sparsa per tutta la terra, i malvagi tollerati per ispirito di pace, o per non essere ben conosciuti, non nucono ai buoni che li soffrono senza approvarli. Per conciliare i passi della Scrittura, allegati dall'una parte e dall'altra, ei distinse i due stati della Chiesa; quella della Chiesa militante, vale a dire la vita presente in cui è mista di buoni e di cattivi, e quello della Chiesa trionfante, in cui i suoi figliuoli non saranno più soggetti nè al peccato nè alla morte. Dopo la quistione di diritto, si trattò come mezzo di supererogazione la quistione di fatto; vale a dire si esaminò la particolare e pri-

P 4

(1) Brevic. coll. 1. c. 9 & seq.

miera cagione dello scisma di Donato; e restò provato in una incontrastabil maniera, e in singolar modo dall' antica relazione del proconsole Annulino all' imperator Costantino, che Ceciliano non era stato ordinato da un traditore; che Felice d' Attongio era stato perfettamente purgato da una tale calunniosa imputazione; e che all' incontro Secondo, e parecchi scismatici sollevati contro Ceciliano, erano altrettanti traditori. Venne poi letta la sentenza di Costantino, contenuta nella sua lettera al vicario dell' Africa, con cui dichiarava Ceciliano innocente, e calunniatori i donatisti.

226. Allora Marcellino disse ai dottori del partito, che potevano rispondere. Dimandarono essi con tutta la sicurezza della presunzione, che si dovesse ascoltare la lettura che si accingevano a fare di un passo trionfante di s. Ottato. Immediatamente lessero il passo, il quale dapprima non era concepito che in termini equivoci ed oscuri. Vollero continuare, e lessero tutta la pagina; e si trovò che l' autore diceva precisamente tutto il contrario di ciò ch' essi pretendevano, vale a dire che Ceciliano era stato dichiarato innocente. Risero di ciò gli astanti, i quali dapprima non avevan saputo che pensarsi di quel linguaggio di fiducia, con cui i settari avevano chiesto una tale lettura. Gli scismatici fecero parimente leggere altri documenti, i quali

non giovarono alla loro causa meglio che gli scritti de' Padri; e alcuni de' quali somministrarono anzi nuove armi contro di essi. Essendo loro dimostrato, che molti de' loro corifei erano veramente macchiati di ciò che falsamente imputavano ai loro contraddittori, risposero, stretti dalla forza della verità, che un affare o una persona non formava un pregiudizio ragionevole contro di un'altra persona. Ciò era un ripassare dalla questione del fatto a quella del dritto, ed era precisamente ciò che i cattolici erano soliti di rispondere, per mostrare che quand' anche il delitto di Ceciliano fosse avverato, ciò non ostante non pregiudicherebbe ad altri vescovi, e molto meno ancora alla Chiesa universale.

Condanna e decadenza de' donatisti.

227. Mentr' essi cominciavano a battere la campagna con vane declamazioni, il conte Marcellino disse loro: *Se non avete altre ragioni particolari da far valere, è tempo di ritirarvi e di scrivere la sentenza.* Le due parti si ritirarono, e la sentenza fu compilata. Dopo di ciò Marcellino fece rientrare gli uni e gli altri per fare ad essi la lettura. Era già notte, avvegnachè corressero i giorni più lunghi dell' anno; e questa sessione, ch' era stata incominciata alla punta del giorno, non potè terminare che colle torce. Non ci rimane che una parte degli atti,

li quali erano lunghissimi; ma s. Agostino ce ne ha conservato la sostanza (1). La sentenza portava, che non potendo alcuno essere condannato per la colpa di un altro, i delitti di Ceciliano, quand' anche fossero privati, non potrebbero cagionare alcun pregiudizio alla Chiesa universale; che Donato era stato convinto di essere l' autore dello scisma; e ch' erano rimasti pienamente giustificati il vescovo Ceciliano, e Felice di Attongio che lo aveva ordinato. Dopo questa enunziativa, viene comandato, che i magistrati, i proprietarj e locatarj delle terre, impediranno in qualunque luogo le assemblee de' donatisti; che questi rimetteranno ai cattolici le chiese che Marcellino aveva ad essi accordate durante la sua commissione; che i donatisti i quali non vorranno riunirsi alla Chiesa, resteranno soggetti alle pene decretate dalle leggi; che a quest' effetto i loro vescovi ostinati si ritireranno immediatamente ognuno a casa sua; finalmente che le terre, in cui si darà ricovero alle truppe dei circumcellioni, saranno confiscate. Furono renduti pubblici gli atti della conferenza, e si abbracciò il metodo di leggerli ogni anno nelle chiese di Cartagine, di Tagasse, d' Ippona, e di parecchie altre sedi.

228. Intanto i prelati scismatici si ap-

(1) Post. coll. c. 13.

pellarono dalla sentenza di Marcellino. I pretesti loro non mancarono; e come può ben pensarsi, non furono risparmiate nè le menzogne, nè le mormorazioni e le calunnie. S. Agostino rispose con un trattato, che dicesse ai donatisti laici, sui quali sperava molto più, che sopra i dottori ostinati e di cattiva fede, nei quali la vergogna comunemente non produce altro effetto, che il dispetto e la caparbietà. In conseguenza del rapporto di Marcellino all'imperatore e della ingiuriosa appellazione degli ostinati scismatici, ebbe luogo una legge in data del 30 gennaio 412, la quale può essere riguardata come l'epoca della rovina di codesta setta intrattabile. L'imperatore annulla tutti i rescritti, che i settari potessero avere ottenuti, e conferma tutte le leggi anteriormente fatte contro di loro; li condanna a gravi pene pecuniarie, proporzionate alla loro condizione, cominciando dalle persone le più qualificate, e scendendo fino al semplice popolo; assoggetta gli schiavi a pene corporali; comanda che i loro cherici sieno banditi dall'Africa, e restituite ai Cattolici le chiese tutte. Tal fu il colpo mortale portato al donatismo. Qualche tempo dopo la pubblicazione, i vescovi stessi rientrano da ogni parte nel seno dell'unità colle intere loro chiese. Ve ne furono alcuni, i quali perseverarono nella ostinazione; ma essi non composero

che un partito disperato, il quale non si curò di salvare le apparenze, nè tampoco di conservarsi il trinceramento dell'ipocrisia, che pure è l'ultima cosa in cui più d'ogni altro fidano i settari (1). Pubblicavan essi, senz'alcuna verecondia, che non si arrenderebbero neppure quand'anche fosse loro fatta conoscere la verità della dottrina cattolica, e la falsità della loro. In breve, il saggio e paterno zelo de' vescovi, e principalmente di s. Agostino, non fece più di tutti i Cristiani dell'Africa che un solo gregge, soggetto agl'immediati suoi capi, e subordinato al primo pastore.

Principj di Pelagio.

229. Ma giova al bene della Chiesa, che dessa abbia continuamente a combattere; o almeno il Signore non le permette di godere di una pace troppo lunga o troppo profonda, la quale addormentandola nella sicurezza, farebbe perdere a' suoi figli, colla gloria e co' frutti della vittoria, l'uso medesimo delle armi necessarie alla più indispensabile difesa. Non sì tosto i donatisti furono domati, o messi fuori di stato di dare formidabili assalti, che insorse una setta meno bensì violenta, ma molto più pericolosa. Pelagio ne fu l'autore. Era egli nato nella gran Bretagna da oscuri pa-

(1) Aug. ep. 235.

tenti, i quali non avevan potuto dargli una educazione distinta; nè farlo ammaestrare nelle lettere. Ma a tutto supplirono e il suo ingegno superiore all'ordine comune, e la sua dissimulazione, e la sua pieghevolezza. Abbracciò la professione monastica, in cui non fu che laico. Ma recatosi a Roma, salì in molta fama di virtù; e durante il lungo soggiorno che vi fece, approfittossi della facilità di contrarre amicizia, affine di conciliarsi da ogni parte la stima delle più celebri persone dabbene, e singolarmente di s. Paolino e di s. Agostino. Acquistossi anche un nome colla sua dottrina, e compose alcune utili opere.

230. Avendo egli fatta conoscenza con un Siro, denominato Ruffino (1), cadde ne' più empj errori sul capitolo della grazia; imperocchè que' dommi perversi venivano dall'Oriente, e si pretese che traessero l'origine dai principj di Origene. Tali errori Ruffino li aveva recati in Roma verso l'anno 400. Ma non si arreschiò mai di pubblicarli egli stesso; e credette di scoprire nel monaco Pelagio un istrumento adattato alle sue mire. Non è già che Pelagio fosse più di lui inclinato ad azzardarsi (2); ma con un talento infinito per dissimulare ed insinuarsi a poco a poco, avanza-

(1) Mercat. comm. in lib. sub. not. p. 39.

(2) Gennad. c. 44.

vasi, o ritrocedeva, si mostrava egli stesso, oppure scandagliava il terreno per mezzo de' fedeli emissarij, che approvava, o disapprovava secondo le congiunture..

Celestio.

231. Celestio servì in singular modo al di lui disegno (1), non solo colla preponderanza, che gli dava la nobiltà della sua nascita, ma perchè ad un genio similissimo a quello di Pelagio, alla sottigliezza, ed all'amore della novità, accoppiava un carattere più ardito e più intraprendente. Uscirono ambidue da Roma, poco prima della invasione de' Goti, e si trasportarono in Africa. Pelagio passò per Ippona prima di smascherarsi. S. Agostino lo vide poi in Cartagine. Aveva egli già udito parlare de' di lui errori; ma in quel tempo era interamente assorto nelle cure, a cui obbligavalo la sua conferenza coi donatisti. Da Cartagine Pelagio passò nella Palestina, ove rimase per lungo tempo..

E' denunziato dal diacono Paolino.

232. Celestio era rimasto in Cartagine, ove pretendeva di farsi ordinar sacerdote. Intanto, siccome codesto violento novatore dommatizzava senza riguardi, venne denunziato al vescovo Aurelio da Paolino, diacono di Milano, già segretario

(1) Gennad. c. 44.

ed autore della vita di sant' Ambrosio . Questo diacono era stato inviato della sua Chiesa a quella di Cartagine, la quale mancando di soggetti, ne aveva dimandati all' Italia, molto meglio provveduta. Formato egli alla scuola di Ambrosio, vi aveva attinto l' orrore delle profane novità, e il coraggio di scuoprirle (1). Nella denunzia ch' egli fece di Celestio ad un concilio, che convocossi per questo motivo, ei ne ridusse gli errori ai loro capi principali: mostrò che il dommatizzante negava non solo il peccato originale, con ciò che lo presuppone, e con ciò che ne deriva, come il felice stato in cui Adamo fu creato, e a cui il genere umano era destinato prima del peccato; ma la necessità eziandio della redenzione, l' insufficienza della legge per la salute, e la di lei imperfezione in confronto col Vangelo. Aveva Celestio asserito, non esser queste se non opinioni problematiche, che si potevano sostenere, o combattere indifferentemente, soggiugnendo di conoscere parecchi ecclesiastici, i quali rigettavano il peccato originale. Dall' altra parte confessava, che i fanciulli avevano bisogno di redenzione, e ch' era neccessario di battezzarli, affinchè fossero partecipi del regno de' cieli. Ma fra il regno de' cieli e la vita eterna ch' egli non faceva difficoltà di ac-

(1) Merc. comm. ad Imp. c. 1.

cordare ai fanciulli morti senza battesimo, ci metteva una differenza interamente nuova, e usava mille altre sottigliezze, le quali in apparenza mitigavano, oppure oscuravano quanto aveva avanzato di mal sonante e di scandaloso. I prelati finalmente intavolarono metodicamente l'affare, lo interrogarono di seguito più volte, e lo conobbero abbastanza, per convincerlo di errore ostinato in materia di fede. Quindi venne espressamente condannato dal concilio di Cartagine, e privato della comunione ecclesiastica. La sentenza intimorì i di lui partigiani, e li rendette molto più esatti, o più politici. S. Agostino non era intervenuto al concilio, e cominciò dal non inveire nominatamente contro ai capi della nuova setta, i quali erano sempre in molta fama di virtù, e in amicizia con persone dabbene, alle quali avevano molta premura di tutto mascherare. Contentossi quindi per allora di ammaestrare il suo popolo, di esortarlo a non dipartirsi dall'antica dottrina, senza però indicar soverchiamente coloro che la combattevano, per timore d'irritarli, e di ridurli agli ultimi eccessi. Tuttavia scrisse contro di loro, o contro ai loro principj, in quel medesimo anno 412.

*Libri di s. Agostino della Remission de' peccati.
Sorte de' fanciulli morti senza battesimo.*

233. Il tribuno Marcellino , il quale vedeva rinascere le turbolenze nella chiesa d'Africa , nulla ebbe più a cuore che di consultar l'oracolo di quella provincia e di tutto il mondo Cristiano , intorno a queste dispute terribili , e principalmente sul battesimo de' fanciulli . Agostino gli spedì per risposta i suoi libri della Remissione de' peccati, i quali sono i primi ch'egli abbia composti contro ai pelagiani . Ad oggetto di distruggere quest'eresia sino dai fondamenti , egli prova in essi dapprima , che l'uomo è soggetto alla morte, non già per la prima istituzione del Creatore, ma bensì pel demerito del peccato ; che il fallo di Adamo ha macchiato tutta la di lui posterità , e che per ottenere la remissione di questo peccato d'origine , si battezzano i fanciulli . Sostenne costantemente, che questa macchina originale è bastantemente odiosa agli occhi del Signore , per fargli escludere quelli che la conservano , tanto dalla vita eterna , quanto dal regno de' cieli , contro la vana distinzione de' novatori . Avanzò parimente in seguito , e specialmente in un sermone pieno di veemenza , predicato a Cartagine , che i fanciulli morti senza battesimo sono realmente condannati alle

pene infernali , ed al fuoco eterno . Molti scrittori ecclesiastici , soprattutto fra gli orientali , hanno trovato soverchiamente rigorosa una tale dottrina . S. Agostino medesimo , rispondendo dipoi a Giuliano d' Eclana , l'ha di molto mitigata nel quinto de' suoi libri contro quel pericoloso settario : opera delle più riflettute e delle più finite fra tutte quelle del santo dottore . Ecco le proprie sue espressioni : *No, non dico che i fanciulli morti senza battesimo debbano soggiacere ad una tanta pena , che loro sarebbe stato più vantaggioso di non esser nati : io non mi arrischierei di dire che loro fosse più spediente il non essere in alcun modo , che l'essere là dove sono . Non li condannava egli dunque più alle fiamme eterne , a cui vengono condannati gli adulti riprovati , pei quali il Salvatore a cagione di questo terribile gastigo , dice che sarebbe più vantaggioso il non aver mai esistito . Fa d'uopo eziandio di osservare , che la straordinaria severità di s. Agostino , almeno per qualche tempo , in proposito de' fanciulli rei della sola colpa della loro origine , derivava dalla di lui inclinazione ad una opinione abbandonata dipoi , cioè che le nostre anime e i nostri corpi provengano egualmente da quelli del primo uomo .*

234. Alcuni moderni all'incontro hanno immaginato un terzo luogo , in cui non solo i fanciulli morti senza battesi-

mo non soffrono alcuna pena del corpo , ma godono di una naturale felicità , avvegnachè privati della visione di Dio . Il pio e dotto Bellarmino , con tutti i più rispettabili dottori , trova questa opinione contraria alla fede , comechè non credano che questi fanciulli soffrano la pena del fuoco . Astenghiamoci secondo le nostre massime da questa sorta di discussioni : limitiamoci a credere semplicemente col torrente dei padri e dei dottori , che codesti sfortunati eredi della colpa del primo loro padre , trovansi in un vero stato di dannazione , e positivamente infelici , se non pel fuoco e pegli altri tormenti corporali , se non pel verme divoratore , ossia rimorso della coscienza , che non possono sperimentare per un fallo in cui non ha avuto parte la loro volontà , almeno per la pena del danno , ossia della privazione di un Dio ch'era l'ultimo loro fine , e l'unica sorgente della suprema loro felicità . Ma ciò non ostante arrischiamoci pur anche di presumere di questo Dio clemente per se medesimo , e dalle sole nostre iniquità forzato ad essere severo , che il medesimo non iscoprirà a codesti fanciulli la grandezza della loro perdita , in una maniera da far loro soffrire una pena eguale a quella che la giusta di lui vendetta infligge ai peccatori , per l'abuso che i medesimi hanno fatto della loro libertà .

235. Dal falso principio, che la natura non fosse stata infetta nel suo tronco, concludevano i pelagiani, che gli uomini trovavano in se stessi e la facoltà e la facilità di compiere tutt' i divini comandamenti, qualora volessero pure compierli; che da loro dipendeva il passare tutta la loro vita senza peccato, e che parecchi, tanto sotto la legge antica, quanto sotto il Vangelo, erano stati effettivamente mondi da tutte le macchie, anche le più lievi. Accordando santo Agostino, che l'uomo in questa vita può essere senza peccato per la grazia di Dio e la cooperazione del libero arbitrio, afferma però che nessuno è realmente in questo stato, perchè nessuno lo vuole quanto bisogna; e che ad eccezione di Gesù Cristo, nessun uomo è stato, nè sarà senza macchie. Quanto alla madre di Dio, spiegasi egli bastantemente in un altro luogo, affinchè da quanto dice non possa trarsi alcuna conseguenza contro uno de' più gloriosi suoi privilegi, conforme ben presto vedremo.

Libro dello Spirito e della Lettera.

236. Avendo Marcellino ricevute queste risposte dal santo dottore, gli scrisse con molta meraviglia intorno a quanto diceva che l'uomo può essere senza peccato, e che nessun uomo n'è stato esente, nè mai lo sarà. Come mai, gli dic' egli, assicuri tu come possibile una cosa,

di cui pretendi che non vi sia, nè mai sia per esservi alcun esempio? Affine di risolvere una tale difficoltà, Agostino scrisse il suo libro dello Spirito e della Lettera, il quale non è che una spiegazione del passo dell' Apostolo, ove dice che *la lettera uccide, e che lo spirito vivifica*. In esso ci mostra con una lunga induzione, che vi sono parecchie cose possibili, le quali non hanno mai esistito. E siccome potevasi replicargli, che i paragoni da lui citati per prove, non si aggiravano per la maggior parte che sopra opere interamente divine; perciò egli previene l' obbiezione, e dice che *la fuga del peccato nell' uomo è la più divina di tutte le opere*. Imperocchè per evitarlo, non basta già all' uomo quellà libertà che tiene dal Creatore; non gli bastano neppure i documenti esteriori avvegnachè soprannaturali, da cui apprende quanto è necessario per ben vivere; ma oltre le forze della natura, e il soccorso della rivelazione, è altresì necessario che lo Spirito Santo colle ispirazioni e colle impulsioni che produce internamente nelle nostre anime, ci porti alla pratica del bene già conosciuto: altrimenti l' istruzione non è che la lettera la quale uccide; poichè la grazia interiore, aggiunta alla natura in virtù della redenzione, è lo spirito che vivifica. La legge che ci ammaestra è dunque insufficiente, avvegnachè buona e santa. All' incontro ci

renderemmo più colpevoli , qualora la medesima fosse sola ; poichè allora conosceremmo i nostri doveri , senza potere soddisfarli .

237. *Quand' anche però , egli soggiugne , si ponga ad esecuzione ciò ch' è comandato ; se ciò si faccia per un timor servile , il quale rinunziando al male , si dolga però di non poterlo impunemente commettere , una tale ubbidienza non è degna di portarne il nome , e in vece di premio , merita gastigo . Imperocchè non havvi alcun frutto buono , il quale non provenga dalla radice della carità . Si è fatto un soverchio abuso di queste espressioni di sant' Agostino , perchè uno scrittore , il quale rende il menomo conto della dottrina di questo Padre , possa dispensarsi dallo spiegarne il vero senso . Osserviam dunque che il santo dottore non riprova già il timore in generale . Questo , a vero dire , non vince la concupiscenza senza il soccorso della grazia , ma neppure la favorisce , e sebbene imperfetto , non è però cattivo , a meno che non sia accoppiato coll' attuale e libero affetto al peccato , vale a dire a meno che non ci faccia astenere soltanto dall' atto esterno del peccato , e non già dalla volontà di peccare . Per nome poi di carità , il santo dottore , giusta la spiegazione che ne ha data il clero di Francia nel 1720 , non intende già solamente la carità abituale , e l' amor dominante , ma bensì ogni amore attuale di*

Dio, ogni buona volontà; ogni amore del vero bene, in qualunque grado egli possa essere.

238. In questo senso, sant' Agostino spiegando le seguenti parole di s. Paolo ai Romani (1): *i gentili i quali non hanno la legge, fanno naturalmente le cose, che sono della legge*, dice che gl'infedeli fanno alcune azioni conformi alle regole della giustizia. Vero bensì, che immediatamente egli soggiugne, che qualora con attenzione si esamini il fine a cui tali opere sono dirette, si stenterà a trovarne alcune, le quali meritino il nome di opere di giustizia. Ma da ciò evidentemente per altro risulta, che il santo dottore riconosce, che alcune di queste azioni, ben lungi dall'essere peccati, sono anzi atti di virtù. Allorchè dunque egli dice, che ciò che havvi di buono in codesti infedeli, non servirà che a rendere minore il loro supplizio, egli non pretende che non saranno già puniti, almeno leggermente, pel bene che avranno fatto; ma bensì che la divina giustizia troverà in essi meno peccati da punire, di quello che ne troverebbe, se non avessero fatto alcuna di queste azioni moralmente buone. Con ciò parimente resta spiegato quanto egli soggiugne; cioè che il libero arbitrio non può che peccare, ove sconosciuta sia la strada della veri-

(1) Num. 48.

tà; e che quand'anche la medesima comincia ad essere conosciuta, accade lo stesso, ove la carità, ossia la grazia interiore dello Spirito Santo, non ce la renda ancora amabile. Altro con ciò non vuol dire, se non che nell'ordine della salute, di cui unicamente si tratta in questo luogo, il libero arbitrio, ben lungi dal procurarlo, non può che apporvi ostacoli, peccando più frequentemente.

239. Il trentesimoterzo capitolo di questo trattato merita una particolare attenzione, per la maniera con cui stabilisce in un tempo, non solo la sincera volontà che il Signore ha di salvare tutti gli uomini, e per conseguenza la grazia sufficiente, poichè tutti non si salvano; ma di più la potenza di Dio, e l'armonia della libertà, con questa potenza, ossia colla grazia. S. Agostino aveva già detto più sopra, che il Signore, dando il potere di operar bene, non ne impone però la necessità. Qui però egli soggiugne, che il libero arbitrio è quella forza intermedia, la quale può essere determinata pel partito della fede, o per quello della infedeltà, senza che se ne possa inferire che l'uomo ha la volontà di credere, a meno che non l'abbia ricevuta soprannaturalmente da Dio: perocchè sebben essa proceda dal libero arbitrio che tenghiamo naturalmente dal Creatore, bisogna però che questo libero

arbitrio sia eccitato da una vocazione soprannaturale, ossia dalla grazia. Il Signore che vuole certamente che tutti gli uomini sieno salvi, non toglie loro perciò il libero arbitrio, secondo l'uso del quale saranno giustamente giudicati. Ma quando ne fanno un uso cattivo, agiscono contro la di lui volontà, senza però vincerla, poichè sperimenteranno nei supplizj la potenza di colui del quale hanno dispregiato la misericordia o i doni. *Quindi la volontà di Dio, egli conclude, non è mai vinta. Dessa non potrebb' esserla se non nel caso in cui non trovasse maniera di punire quelli che la dispregiano. Perciò conserviamoci pure ad un tempo e il libero arbitrio, e tutte le ragioni che l'anima nostra ha di benedire il Signore in riconoscenza de' suoi doni.*

240. Sono sì concludenti questi ultimi tratti, che que' medesimi, di cui combattono la dottrina, non hanno trovato altro ripiego per rispondervi, se non di dire, che sono un' obbiezione fatta dai pelagiani al santo dottore, quando all' incontro sono la di lui risposta alla loro obbiezione. Egli soggiugne che una tale risposta non soddisferà forse che imperfettamente, ma ne attribuisce la cagione alla oscurità del mistero della predestinazione, o alla quistion seguente, la quale riman sempre impenetrabile, vale a dire per qual motivo Dio, volendo la salvezza di tutti gli uomini, non li chia-

mi tutti con una vocazione, alla quale acconsentano?

241. Il difensore della grazia avverte finalmente, che non deesi attribuire a Dio il peccato, siccome a lui si attribuisce la volontà di credere e di operar bene, avvegnachè l'uno e l'altra derivino la loro esistenza dal libero arbitrio ch'egli ci ha dato creandoci. Se a Dio si riferisce la buona volontà, ciò non è soltanto a cagione del libero arbitrio, il quale è un appanaggio naturale della nostra creazione; ma perchè il Signore ci fa volere col mezzo di soccorsi sì interni che esterni, quali non è in nostra libertà di procurarci, avvegnachè da noi dipenda l'acconsentirvi, o il resistervi: ossia, per tradurre anche più letteralmente le espressioni originali, perchè non è in potere di alcuno il procurarsi ciò che gli viene di salutare allo spirito; ma che non per questo dipende meno dalla propria volontà il dare, o il ricusare il suo consenso. In tal forma il dottore della grazia ne sostiene per tutto i diritti, senza mai pregiudicare a quelli del libero arbitrio.

Pelagio tenta di sedurre s. Agostino.

242. Essendosi egli recato a Cartagine, il vescovo Aurelio, giusta il costume osservato fra i vescovi, riguardo ai prelati stranieri, pregò quell'ospite rispettabile a far l'ufficio e l'istruzione.

Lo prevenne senza dubbio che i nemici della grazia , avvegnachè più riservati dopo l'ultimo concilio , continuavano coi perfidi loro equivoci ad ingannare gl' idioti . Il santo dottore parlò con una straordinaria eloquenza , e provò il peccato originale , coi principj medesimi de' pelagiani , i quali ricusavano il regno de' cieli ai fanciulli morti senza il battesimo . *Qualunque sia la maniera* , egli diceva (1) , *con cui eglino spiegano una tale privazione , essa è sempre una pena . Or come mai una persona , nella quale non si trovasse alcun peccato , potrebb' ella giustamente soggiacere ad una pena , qualunque questa si fosse ?* L'oratore fece un efficacissimo uso di questa difficoltà ; fu vementissimo in tutta la continuazione del suo ragionamento ; e gli eretici presentarono tutto ciò che dovevano da lui temere . Pelagio calcolava al giusto loro valore le sue forze e quelle de' suoi nemici . Cedendo egli ad Agostino la preminenza della dottrina , sentiva tutta l'estensione del proprio suo talento per l'insinuazione e la seduzione . Quindi concepì il disegno di farsi amico un avversario ch'egli disperava di vincere . Tentò dapprima di prevenirlo favorevolmente , col mezzo dell'adulazione e delle lodi . Gli scrisse in uno stile capace di abbagliare ogni uomo , che avesse avuto

(1) Serm. 294.

meno umiltà che scienza. Il modesto e profondo dottore gli rispose freddamente, sebbene con molta cortesia, ch' egli era riconoscente alle gratuite testimonianze della sua stima; ma che lo scongiurava a pregare il Signore che lo rendesse colla divina sua grazia quale egli lo dipingeva, piuttostochè continuare a dipingerlo diversamente da quello ch' era.

243. L'eresiarca, il quale non dichiaravasi scopertamente, continuava a passare per ortodosso nell'animo della moltitudine ingannata dalle artificiose sue espressioni, e molto più ancora dalla sua maniera di proporre l'errore in forma di quistione: stratagemma combinato fra lui e i suoi discepoli, e principalmente col suo fido Celestio. A questo modo erasi egli regolato ne' suoi *Commentarj sulle epistole di s. Paolo*. Ben presto la Provvidenza somministrò una luminosa occasione di svelare l'impostura.

Demetriade consecrata a Dio.

244. Demetriade, della illustre casa degli Anicj, essendosi ritirata in Africa co' suoi parenti, affine di sottrarsi al furore de' Goti che devastavano l'Italia, restò sì tocca da quanto aveva udito dire a s. Agostino intorno alla verginità cristiana, che determinò di abbracciarla (1). Tenne però molto segreta una

1) Hier. epist. 8 ad Demetr.

rale risoluzione. Nel fasto e nelle delizie, in mezzo a truppe di eunuchi e di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, che la servivano, accostumossi a praticare i digiuni e le monastiche astinenze, a portare abiti ruvidi e grossolani e il cilicio, e a dormire sulla nuda terra: tutto ciò però il più segretamente che le fu possibile, non ammettendo ad una tale confidenza se non alcune vergini fra le virtuose di lei serve. Il maggior suo imbarazzo era di ottenere al suo disegno il gradimento di Giuliana sua madre, e di Proba sua ava paterna. Era essa ben lontana dal pensare, che co' suoi fossero d'accordo i voti di quelle illustri romane, anche più ragguardevoli per la loro religione, che per la loro nascita: e in fatti le apparenze erano tutte contrarie. Pareva che il matrimonio di Demetriade fosse la sola cosa che stessee a cuore di quella madre e di quell'avola rispettabili; ma esse non operavano in tal forma, se non per mettere a coperto i costumi di una giovanetta, dalla quale non si arrischiavano di esigere una più sublime perfezione. Intanto la mutua ignoranza de' sentimenti di quelle anime, tutte egualmente zelanti per la perfetta castità, condusse il matrimonio quasi al momento della sua celebrazione. Era già fissato il giorno, già preparavasi la camera nuziale, e la timida Demetriade trovavasi in una somma inquietudine.

Prese dessa il suo partito durante la notte, animata dalla rimembranza di una infinità di vergini coraggiose. Nella vengente mattina, ricusate tutte le sue gioie e i soliti suoi ornamenti, coperta di una vil tonaca e di un grosso mantello, andò a gettarsi a' piedi di sua avola, a cui non ispiegossi che colle lagrime. Proba, e Giuliana che sopraggiunse, concepivano appena quel che vedevano, e non sapevano a qual ragione attribuirlo, nè a qual risoluzione appigliarsi. Ma quando si furono assicurate della purità delle intenzioni di Demetriade, e della maturità del di lei consiglio, fecero plauso alla di lei pietà, abbracciandola con tenerezza, e mescolando alle sue le loro lagrime. Tutta quell'angusta casa prese parte nelle allegrezze di una nuova tanto degna d'interessare le anime romane, il cui eroismo erasi interamente rivolto dalla parte della religione.

245. Molti servi e parecchie amiche di Demetriade seguirono il di lei esempio (1). Tutte le chiese dell'Africa se ne riputarono onorate, quelle dell'Italia furono consolate nella dolorosa situazione in cui si trovavano; e la fama ne passò fino in Oriente. Proba e Giuliana non diminuiron per nulla la dote della loro figliuola; e diedero al celeste suo sposo, ne' suoi membri, che sono i po-

(1) Ibid.

verì, tutto ciò che destinato avevano pel di lei matrimonio. Finalmente essa con molta solennità ricevette il velo dalle mani del vescovo.

Lettera di s. Girolamo a Demetriade.

246. Il santo pontefice Innocenzo e tutti i personaggi i più celebri per pietà e per eloquenza, consecrarono ne' loro scritti la memoria di un avvenimento, alla religione cotanto glorioso. Il santo sacerdote Girolamo, aderendo alla preghiera che gliene fu fatta, raccolse in una lunga lettera diretta a Demetriade, i diversi doveri di una vergine cristiana, ed interruppe perciò il suo Commentario sul profeta Ezechiello, ch'era già prossimo a compiere. Non lasciò di premunirla contro ai pericoli in materia di fede; ben sapendo tutto ciò che le persone di quella classe e di quel fervore, singolarmente fra le donne, hanno a temere dalle assiduità e dall'interessato zelo dei novatori. La regola capitale che le prescrive in questa occasione, ed alla quale subordina tutte le altre, si è di professare invariabilmente la fede del santo pontefice Innocenzo.

Lettera di Pelagio alla stessa Demetriade.

247. Pelagio che trovavasi allora in Palestina, e piucchè mai geloso di figurare fra uomini celebri per dottrina e per pietà, scrisse dal canto suo a Demetria-

de una lunghissima lettera , o piuttosto un libro , che la madre della santa , come egli pretese , lo aveva impegnato a comporre (1) . Fu questa una delle prime opere , in cui manifestò la sua eresia in modo da non potere più giustificarsi ; avvegnachè in essa avesse prodigiosamente sparsi , oltre i fiori dell' elocuzione , tutti i raffinamenti della sottigliezza , dell' equivoco , e tutto l' imbellettamento dell' impostura .

248. Dopo un esordio de' più insinuanti e lusinghieri , ecco in qual maniera egli entra in materia . *Tutte le volte che trattar debbo de' costumi e della perfezione cristiana , incomincio sempre dal presentare lo stato delle forze della natura , affine di animare chi mi ascolta , alla pratica del bene . Come mai in fatti entreremmo noi nella carriera delle virtù , se non avessimo la speranza di giugnere al termine ? Tanto più conveniente è un tal metodo , quanto che si tratta di formare una persona più perfetta . Per primo fondamento della vita spirituale , stabiliam dunque il fondo medesimo su cui fa d' uopo travagliare , e le forze delle quali l' uomo non fa uso se non quando se ne crede provveduto . La miglior maniera d' inspirar coraggio nel cuore umano , si è d' insegnarli , che può quello che desidera . Per far compiere tutto il bene ch' è in potere della natura , bisogna mostrargli che*

(1) Ap. Aug. ep. 17 . Hier. ep. 1.

che desso è effettivamente in suo potere. Sul campo di battaglia, l'arringa la più efficace si è di rappresentare ai combattenti le loro forze, e la felice riuscita del loro valore.

249. Era troppo contraria una tal morale a tutti i principj de' Padri della vita spirituale e cristiana, i quali, affini di non eccitare la perturbazione e lo scandalo, non si appoggiano che sulla diffidenza di se medesimo, e sul ricorso alla divina grazia. Dopo che Pelagio si fu in tal maniera tolta la maschera, non fu più un problema la perversità de' suoi disegni. Nella continuazione del suo libro, egli recava in prova del potere della natura e del libero arbitrio, sì l'esempio de' filosofi pagani, i quali senza conoscer Dio, diceva egli, hanno fatto mille cose gratissime a Dio, come quello de' patriarchi, i quali col soccorso della sola legge, oppure come Giobbe, sprovveduti di questo soccorso medesimo, non hanno lasciato di far ammirare le segrete ricchezze della natura, e che nell'eroismo delle loro virtù hanno fatto vedere quel che possiamo noi tutti. Ma ciò che manifesta anche meglio la superba dottrina di Pelagio, si è, ch'egli dice a Demetriade, dopo una moltitudine di eccellenti massime per la condotta di una vergine: *Ecco una ragione per farti giustamente preferir alle tue simili. Dalla tua famiglia e non dalla tua persona*

derivano la tua nobiltà e la temporale tua grandezza: ma tu sola sei quella che puoi dare a te stessa le ricchezze spirituali. In questo punto pertanto tu sei unicamente ed incomparabilmente stimabile, vale a dire in quello che non può essere che da te, e che fa parte di te. Ciò era come il compendio e la quintessenza di tutta la dottrina pelagiana, la quale nel suo principio non differiva dalla filosofia degli stoici, e che similmente annientava tutta la virtù della Redenzione. Perciò il più eloquente de' filosofi aveva detto in mezzo a Roma idolatra, che nessuno ringraziava gli dei di esser uomo da bene; che si rendevano grazie ai medesimi delle ricchezze, degli onori, della salute, e non già di essere giusto, saggio, e temperante. Ciò non ostante Pelagio impiegava pure in alcuni passi della sua lettera la parola di grazia. Ma nel suo linguaggio era essa un termine generico, il quale non significava se non i soccorsi esteriori per una più facil pratica della virtù; come per esempio la legge antica, le istruzioni evangeliche, gli esempi, e le lezioni del Salvatore.

250. S. Agostino, malgrado tutta la sua moderazione, non potè finalmente tacere intorno ad una sì stomachevole condotta per parte de' novatori (1). Co-

(1) Serm. 294.

storo vanno troppo lungi, diss' egli, predicando qualche tempo dopo, non è più possibile di tollerarli; riducono all'estremo la pazienza della Chiesa. Si debbono sopportare quelli che s'ingannano in quistioni non anche dilucidate; non già quelli che vogliono atterrare gli stessi fondamenti del Cristianesimo. Non tolghiamo loro però tutti i mezzi di avvicinarsi; procuriamo che non ci chiamino eretici, e non diamo per anche ad essi questo nome, avvegnachè se lo meritino.

Pelagio inganna per sorpresa Giacomo e Timasio.

251. Pelagio continuò a spargere i suoi errori con maggiore temerità. La più preziosa porzione del gregge di Gesù Cristo; le persone, le quali consecravansi ad una più sublime perfezione, erano appunto quelle che l'accorto impostore prendeva in singolar modo di mira. Dopo i vani suoi tentativi riguardo a Demetria-de, fù più fortunato dapprima presso due giovanetti di una esemplare pietà, denominati Giacomo e Timasio. Conciliossi la loro confidenza, fece che abbandonassero il mondo per la vita monastica, e ispirò loro qualche compiacenza per le sottili sue empietà. La loro semplicità e la loro gioventù non vedevano certamente un corruttore in un uomo che mostrava uno zelo apparente della loro perfezione. Ma il Signore si mosse a compassione della loro inesperienza, e pro-

curò ad essi nei lumi di Agostino un soccorso proporzionato alla grandezza del pericolo a cui trovavansi esposti. Rimasero essi così tocchi da' suoi insegnamenti, e concepirono un tanto orrore di quelle opinioni di cui si era cominciato ad infettarli, che gli consegnarono un libro di Pelagio, intitolato della Natura, e che sotto l'ombra di difendere l'opera del Creatore, annientava la grazia del Redentore.

S. Agostino dirige loro il suo libro della Natura e della Grazia.

Maria esente da ogni peccato.

252. Sebbene l'eresiarca fosse dotato della maggiore eccellenza nell'esprimere l'errore con forme di dire in apparenza ortodosse, ciò non ostante la sagacità di Agostino scoprì l'eresia a traverso di tutti i veli in cui era stata diligentemente involta. Ma prevedendo egli che il volgo non avrebbe la stessa penetrazione, stimò assolutamente necessario di smascherarla. Con questo disegno compose il suo libro della Natura e della Grazia, e indirizzollo ai due giovanetti, la cui istruzione aveva singolarmente in mira. In quel libro tratta egli profondamente della corruzione della natura pel primo peccato, e del bisogno di una grazia medicinale per la sua guarigione. In caso diverso, egli dice, Gesù Cristo sarebbe morto in vano; il che è una orribile be-

stennia. Quindi la natura non è in uno stato d'integrità, o di salute perfetta. Colle proprie sue forze essa non può compiere la legge, e molto meno ancora la perfezione della giustizia, nè per conseguenza stabilirsi nello stato d'impeccabilità e di liberazione, che i filosofi stoici denominavano *apatia*, e che l'orgoglio pelagianò, poco dal loro diverso, sostiene sfacciatamente. In quest' opera il santo dottore (1) dice espressamente, che qualora trattasi del peccato, non vuole che si metta in disputa se la Vergine Madre ne sia stata esente. Dopo di aver egli esaminato, se sotto il regno delle tre leggi divine, cioè la legge non scritta, la legge di Mosè, e la legge di grazia, vi sieno stati degli uomini, i quali abbiano vissuto senza macchia, conclude per la negativa; e in tutto il genere umano, non eccettua per l'onore del Redentore, che la santa di lui madre. La ragione che ne reca, e i termini che adopra, sono anche più forti dell'asserzione medesima. Codesto dottore sì cauto, il quale non trova che alcuna creatura abbia un titolo per pretendere ai celesti favori, assicura in un' opera dogmatica, in cui non trattavasi già di fare l'elogio di Maria, che per la pienezza della grazia, la quale le ha fatto meritare di concepire e di partorire colui ch' è indubi-

(1) Cap. 36.

tabilmente senza macchia, la medesima, senza veruna eccezione, ha trionfato della tirannia del peccato.

Riguardi di s. Agostino verso la persona di Pelagio.

253. Sebbene Pelagio non meritasse alcun riguardo, ciò non ostante il caritatevole suo avversario non lo nominò in codesta confutazione. Scansò questi in tutte le maniere l'occasione d'irritare il di lui spirito, e per adoperarsi nella sua correzione, autorizzossi del nome di amico, ch'ei gli aveva dato, gli mostrò che sempre cara eragli la di lui persona, e ch'era ben contento di potere anche risparmiare il suo onore, giacchè l'interesse della Chiesa non permettevagli più di risparmiare la di lui dottrina. Ma il fatto convinse il santo, che gli orgogliosi non si conquistano a forza di risparmiare loro l'umiliazione. La modestia di Agostino accrebbe la presunzione di Pelagio, il quale interpretò per effetti del timore i riguardi della carità. Leggendo però egli l'opera in cui era confutato, non sentissi in istato di replicarvi; e poichè non era egli nominato, contentossi di rispondere, che fra le opere che venivano censurate, alcune non erano le sue, ed altre gli erano state involate, e pubblicate senza suo consenso, primachè n'avesse fatta la correzione.

*Lettera di s. Girolamo a Cresifonte.
Concilio di Diospoli.*

254. S. Girolamo in Oriente usò la stessa cautela che usata aveva il vescovo d'Ipbona. Nella sua lettera a Cresifonte, che lo aveva consultato su queste novità già molto accreditate fra gli orientali, Girolamo le confuta colla solita sua forza ed erudizione; ma senza nominare i capi della setta, egli ne attribuisce la prima origine ai filosofi pitagorici e stoici, i quali si arrogavano l'orgoglioso potere, non solo di mortificare, ma di estinguere assolutamente le passioni. Accusa i settarj di aver rimesso in voga quest'errore, dietro gli originisti e i discepoli di Gioviniano, e risalendo più alto, dietro i manichei, i quali da ogni peccato esentavano quelli che chiamavano i loro eletti, o i loro perfetti. Affine di soddisfare alle istanti preghiere degli zelanti fedeli, compose, qualche tempo dopo, un dialogo fra un cattolico e un pelagiano, in cui di passaggio ci fa sapere che gli ecclesiastici portavano degli abiti bianchi nella celebrazione del santo sacrificio (1), e secondo la di lui promessa, vi confuta più a lungo di prima gli errori di Pelagio, riguardanti l'impeccabilità e le forze del libero arbitrio. Adopera gli stessi mezzi

(1) Lib. 7. ad tit. 73.

che s. Agostino, ch'egli cita con una stima ed una semplicità capaci di far sentire che allora almeno nulla aveva egli nell'animo di quell'asprezza, o di quell'apparente alterigia, con cui sembrava che lo avesse trattato in altri tempi. All'incontro lo chiama un eloquente e santo vescovo, il quale ha trattato la materia sotto tutti i possibili punti di veduta: *in maniera che, egli soggiugne, io mi sento poca inclinazione per un lavoro, in cui non si possono fare che inutili ripetizioni. Che se pure volessi dire qualche cosa, non ne direi che di deboli, poichè quell'eccellente ingegno ha asserato le migliori.* Il dotto e santo solitario era allora in età di ottantasette anni, ed avvicinavasi al termine in cui i santi medesimi sono piucchè mai scrupolosi intorno alla loro condotta. Non parlò però così onorevolmente del concilio che celebrossi a Diospoli nella Palestina, verso la fine di quest'anno 415. Tuttavolta i Padri di quel concilio non erano già infetti della dottrina de' novatori (1), la quale vi fu sinceramente rigettata; ma Pelagio vi venne assoluto e conservato nella comunione ecclesiastica, perchè vi condannò in voce le sue massime. Oltre la difficoltà generale di afferrare il vero senso de' perpetui suoi equivoci, i Padri di Diospoli, tutti greci, o siriaci, non

(1) Aug. de gest. Pel.

intendevano che imperfettamente l'estratto latino delle sue opere, prodotto da' suoi accusatori; e siccome questi trovavansi assenti, così egli spiegolle senza difficoltà in quel modo che gli era favorevole.

Eros e Lazzaro accusatori di Pelagio.

255. Codesti accusatori erano due vescovi delle Gallie, cioè Eros di Arles, e Lazzaro d'Aix, ambidue scacciati dalle loro sedi. Il pontefice Zosimo ne parla assai male; ma s. Agostino li reputa sempre per uomini molto dabbene. S. Prospero, facendoci sapere ch'Eros era stato discepolo di s. Martino, lo chiama perfino un uomo venerabile per la sua santità.

256. Giudizj così diversi rendono questo punto di fatto assai difficile a penetrarsi. Sembra nientemeno, che i medesimi possano conciliarsi, avuto riguardo alla diversità de' tempi e degli affari, in cui que' due vescovi si trovarono implicati. Eros, per quanto assicurasi, aveva usurpato la sede di Arles col favore della protezione del tiranno Costantino, ribellarosi contro l'imperatore Onorio. Lazzaro condannato come calunniatore in un concilio tenuto a Torino, non fu ordinato per la sede di Aix, che in seguito della debolezza di Procolo di Marsiglia, il quale verisimilmente non si arrischiò di opporsi alla volontà della

stesso tiranno. Uomini giunti in tal maniera all' episcopato, non potevano certamente meritarsi l'affetto, nè la confidenza del primo pastore, a cui è commessa la cura di tutte le chiese: il che non impedisce che quegli che sa trarre il bene dal male, non li abbia utilmente impiegati contro le eretiche novità. Allorchè usciti essi dalle Gallie, ov' erano forestieri, e rifuggiti insieme nella Palestina, ebbero fatto dimenticare le prime loro colpe collo zelo contro al pelagianismo, s. Prospero e s. Agostino, pervenuti in favore di tutti quelli che lo combattevano, poterono concepire ed ispirare agli altri una più vantaggiosa idea di questi due vescovi. Ma checchè sia del fondo de' loro cuori e della rettitudine delle intenzioni, che qui singolarmente conviene lasciare al giudizio di Dio, essi non poterono recarsi al concilio pel giorno intimato, poichè uno di loro venne assalito da una pericolosa malattia. L'eresiarca guardossi bene di mancarvi; ed è voce, che il vescovo Giovanni di Gerusalemme, sospetto di essere suo fautore, ne affrettasse l'apertura. Tutta la serie degli affari prese un corso tanto più rapido, quantochè il presidente dell' assemblea trovavasi già padrone del libello, vale a dire della denunzia in iscritto, nella quale erano stati raccolti gli errori disseminati nei libri di Pelagio e di alcuni suoi disce-

poli, unitamente agli articoli particolari, sui quali Celestio era stato condannato nel concilio di Cartagine. Sembra che tutto, o almeno il principale oggetto dei Padri di Diospoli fosse l'esame dell'accusa intentata da Eros e da Lazzaro. I vescovi delle sedi circonvicine si congregarono in numero di quattordici. Meritano una singolar riflessione Giovanni di Gerusalemme, ed Eulogio che presiedette al concilio, e che credesi essere stato metropolitano della Palestina, ossia vescovo di Cesarea.

257. Pelagio, volendo cominciare dal prevenir gli animi in suo favore, gloriosi di essere stretto in amicizia coi più degni prelati (1), ne produsse le lettere, ed alcune eziandio di s. Agostino medesimo, il quale in fatti gli aveva dato testimonianze di stima e di benevolenza, appunto in quel tempo in cui sperava di guadagnarlo (2). Dopo la lettura delle accuse, siccome i giudici non intendevano la lingua latina, perciò se le fecero spiegare bene, o male da un interprete. Quanto a Pelagio, versatissimo nelle due lingue, spiegossi da se medesimo in greco.

258. La prima cosa che si esaminò, fu la sua maniera di esprimersi relativamente alla impeccabilità ed alla scienza della legge. Senza formalmente negare

(1) Aug. *ibid.* c. 25. (2) E pist. 146.

ciò di cui sarebbe stato convinto troppo di leggeri, accordò di averlo avanzato; ma non già come lo intendevano i suoi accusatori. *Non ho mai preteso*, egli disse, *che colui il quale ha la scienza della legge, non possa peccare: ho preteso bensì, ch'egli è aiutato dalla scienza della legge a non peccare, giusta quanto trovasi registrato in Isaia: Egli ha dato loro il soccorso della legge.* In seguito di una tale spiegazione, il concilio dichiarò, che ciò che aveva detto Pelagio, non era contrario alla dottrina della Chiesa, e fece che si passasse ad un altro articolo. Fu letto ciò che l'eresiarca aveva scritto nello stesso tempo, cioè che tutti gli uomini, nella osservanza della legge, sono condotti dalla propria loro volontà. *Mi sono espresso in questa forma*, ripigliò egli, *a cagione del libero arbitrio. Dio aiuta a scegliere il bene; e l'uomo che pecca, è in colpa, perchè ha il libero arbitrio.* Neppur qui trovossi cos'alcuna contraria alla dottrina cattolica, e si continuò la lettura. Ciò ch'egli aveva avanzato, dicendo, che nel giorno del giudizio, Dio non perdonerebbe ai peccatori, era gravemente riprensibile nel senso del settario, il quale parlava di tutti i peccatori in generale senza eccettuare quelli che cancellato avessero i loro peccati per la virtù dei meriti del Redentore: quindi egli riduceva quasi a nulla il beneficio della redenzione. Ma siccome non eravi per

anche alcuno, che lo stimolasse e gli facesse manifestare il suo pensiero, egli se ne liberò con citare il passo del Vangelo, in cui si dice che i peccatori andranno agli eterni supplizj. Dopo di che i vescovi si persuasero ch'egli procedesse con semplicità. Per meglio convincerli, ch'egli pretendeva soltanto con ciò di sostenere l'eternità delle pene dell'inferno; sull'esempio di tutti i capi di partito, non mancò di accusare i suoi contraddittori come colpevoli dell'eresia contraria alla sua, e ingiuriosamente trattolli da origenisti. Appoggiato ad un'altra proposizione, in cui sotto pretesto di promettere il regno de' cieli ai fedeli dell'antico Testamento, egli pareggiava il merito dell'antica legge a quello della nuova, accusò di manicheismo i suoi avversarj. Io certamente, egli disse, non disprezzo l'antico Testamento, e non mi arrossisco di avere detto nel senso del profeta Daniele, che i Santi saranno ammessi nel regno dell'Altissimo.

259. Riguardo alla famosa sua asserzione, che l'uomo, se volesse, potrebbe essere senza peccato, e su molte altre proposizioni egualmente atte a distruggere tutti i fondamenti dell'umiltà e della pietà cristiana; Io ho detto, egli replicò, che l'uomo può essere senza peccato, ed osservare, se lo vuole, i comandamenti, perchè Dio gli ha dato questo potere. Non è già che io sostenga, che nessuno

dall'infanzia sino alla vecchiezza non abbia mai peccato: ma intendo soltanto, che dopo la conversione, noi possiamo rimanere senza peccato, in vigore de' proprj nostri sforzi, e per la grazia del Signore, senza perciò essere immutabili nel bene. Quel di più che i miei nemici mi prestano, non leggesi ne' miei scritti. Tali empietà non sono che le mostruose produzioni della malignità e della calunnia, - Giacchè neghi di averle scritte, ripigliarono i Padri, anatematizzò tu coloro che le sostengono? - Li anatematizzo, diss' egli senza esitare, e li riguardo non tanto come insensati, quanto come eretici. I Padri si riputarono soddisfatti riguardo alle di lui opere, e più non gli furono obbiettate che alcune proposizioni tratte dalla dottrina di Celestio suo discepolo.

260. Poichè quanto abbiain riferito intorno alle repliche fraudolente di codesto eresiarca, basta a far conoscere lo spirito di una delle sette le più artificiose, ci asterremo dal minuto racconto delle quistioni, alle quali pretese d' non essere obbligato di soddisfare egli stesso. Dopo la enumerazione che gli fu fatta di questi errori; Tali proposizioni, egli disse, non sono mie giusta la stessa testimonianza de' miei nemici, e io non ne sono responsabile. Giustifico quanto ho confessato, e rigetto il rimanente, di concerto colla santa Chiesa cattolica, dicendo anatema a chiunque contraddirà la santa dottrina. In

tal forma Pelagio ingannò i Padri di Diospoli, a forza di sottigliezze, di reticenze, e di menzogne. Dopo di che facendo egli ricadere sopra i suoi avversari il dispregio e l'avversione che per tanti titoli egli meritava, li diffamò come altrettanti calunniatori.

261. La sua ferezza e la sua fiducia si accrebbero in singolar maniera dopo questo concilio, la cui assoluzione seppe volgere sommamente in suo vantaggio. Tuttavolta non si arrischiava di mostrarne gli atti, nei quali si sarebbe veduto ch'egli era stato costretto a disapprovare i veri suoi sentimenti. All'incontro differì, per quanto gli fu possibile, la pubblicazione di tali atti; contento di annunziare ovunque, che un'assemblea di quattordici vescovi aveva approvato ciò che sosteneva, vale a dire che l'uomo può essere senza peccato, ed osservare, se vuole, i comandamenti del Signore. Ma poi non diceva, che nel concilio aveva aggiunto, *colla grazia di Dio*. Aggiungeva la parola *facilmente*, che nel concilio aveva sempre soppressa; ed all'incontro sopprimeva ciò che vi aveva confessato, cioè *che per l'osservanza de' precetti, era d'uopo fare grandi sforzi, e sostenere penosi conflitti*. Finalmente ebbe l'audacia di fabbricare un'apologia sul fondamento di questa sentenza ecclesiastica; vantossi di avere confuso i suoi accusatori, di essere stato pienamente giustificato, e spedì

quell'apologia a s. Agostino. Entrò il santo dottore in sospetto di tutta la soverchieria, e giudicò che il novatore non aveva potuto farsi assolvere se non contraffacendo il cattolico; ma osservò il silenzio, fintantochè avesse in mano con che convincerlo. Nello stesso tempo, Pelagio scrisse contro s. Girolamo i quattro libri del Libero Arbitrio, nei quali adopera un linguaggio di trionfo, che giugne fino alla insolenza. Ma poco soddisfatto della personale sua giustificazione, ove non facesse ancora trionfare la sua empietà, ne scoprì chiaramente il veleno nel terzo libro, e pretese di tutto giustificare coll'approvazione del concilio di Diospoli.

Paolo Orosio, in Africa.

262. Fortunatamente un prete spagnuolo, chiamato Paolo Orosio, il quale erasi trovato in Palestina in tempo della celebrazione di quel concilio, e che segnalato aveva il suo zelo contro le nuove eresie, ripassò per l'Africa, conforme s. Agostino ne lo aveva pregato. Anzi il santo vescovo era stato quegli che indotto lo aveva a fare il viaggio della Terra Santa, non già per gli affari del pelagianismo, i quali non erano per anche intavolati; ma bensì per consultare s. Girolamo intorno a diverse quistioni, la cui dilucidazione chiamava Orosio dalle estremità

mità dell' Esperia (1). Questo pio viaggiatore dotato di un acuto ingegno, e di molto talento per la parola, cercava d'istruirsi, affine di poi tornare a combattere con felice riuscita gli errori dei priscillianiani e degli origenisti, i quali infestavano il suo paese. Conosceva egli appena i pelagiani, e certamente, a confusione del nuovo eresiarca, la Provvidenza procurò il viaggio dello spagnuolo in Oriente, egualmente che il suo ritorno per la parte dell' Africa.

Concilio di Cartagine.

263. I vescovi della provincia proconsolare, in numero di sessantotto (2), tenevano secondo il solito il loro concilio, a cui presiedeva Aurelio di Cartagine. Orosio era incaricato delle lettere de' vescovi Eros e Lazzaro, le quali presentò agli Africani congregati; e non mancò d'informarli di tutto ciò ch'erasi fatto a Diospoli. Ciò fu per essi una ragione di più per disonorare que' furbi, i quali pretendevano di giustificare non meno la loro dottrina, che le loro persone. Si rilessero gli atti del concilio di Cartagine, in cui Celestio era stato condannato circa cinque anni prima: dopo di che fu pronunziato l'anatema contro di lui e contro Pelagio suo maestro, condizionatamente però, e nella supposizio-

(1) Oros. Apol. (2) Aug. epist. 175.

ne che i medesimi non volessero chiaramente anatematizzare i loro errori (1). Venne partecipata questa sentenza al pontefice Innocenzo, affine di unirvi l'autorità della Sede apostolica. Una tale precauzione, oltre l'essere conforme alla consuetudine, parve tanto più conveniente, quantochè Pelagio avendo lungamente vissuto in Roma, conservava in quella città parecchi partigiani, alcuni de' quali seguivano la superba sua dottrina, altri poi in maggior numero non la credevano tale quale veniva detta; principalmente a cagione del concilio di Diospoli, di cui per anche non sapevasi precisamente cosa pensava. La lettera sinodale degli Africani specificava i principali errori di Pelagio, e in generale diceva anatema a chiunque insegnasse che le forze dell'umana natura sono sufficienti, sia per evitare il peccato, sia per compiere i comandamenti; ed a chiunque negasse, che i fanciulli fossero liberati dal peccato originale per mezzo del battesimo.

Concilio di Milevi.

264. Verso lo stesso tempo, vale a dire l'anno 416, celebrossi a Milevi un concilio de' vescovi della Numidia in numero di sessantuno, fra i quali trovossi s. Agostino, coi due suoi amici, Alipio e Possidio (2). Sull'esempio del con-

(1) Epist. n. 1. (2) Aug. epist. 178.

cilio di Cartagine eglino scrissero al sommo pontefice, per chiedere la condanna dell'eresia, la quale (ecco le loro espressioni) toglieva agli adulti il soccorso della preghiera, ed ai fanciulli la grazia della rigenerazione.

265. Oltre queste lettere sinodali, s. Agostino ne scrisse al papa un'altra particolare (1), tanto in suo nome, quanto in quello de' suoi amici Alipio e Possidio, del vescovo Evodio, e di Aurelio di Cartagine. In essa spiegò più a lungo l'affare di Pelagio, e supplicò Innocenzo a fare che il dommatizzante andasse a Roma, oppure a costringerlo colle pontificie sue lettere a dichiarare con precisione, quale specie di grazia egli ammettesse. Contemporaneamente poi mandò anche il libro altre volte composto da Pelagio, colla mira di sedurre Giacomo e Timasio, que' due giovani, i quali riacquistati dal vescovo d'Ipbona, gli avevano consegnato quell'opera di tenebre. Siccome in essa il veleno era destramente nascosto, così il santo dottore aveva portata la previdenza fino a notare i passi, i quali non indicavano altra grazia, fuorchè i soccorsi della natura, o le naturali nostre facoltà. *Se Pelagio riprova questo libro, o questi passi, soggiugneva la lettera di Agostino, egli dunque li anatematizzi. Allorchè i di lui amici vedranno*

(1) Epist. 177.

unatematizzata l'opera, non solo dall' autorità de' vescovi, e soprattutto di tua Santità, ma da lui medesimo eziandio, crediamo che cesseranno d'invieire più olte contro la grazia di Dio. I prelati sperimentati, sapevano che l'unico mezzo d'impedire la perversione, era la pura e semplice condanna de' libri sospetti in se stessi, per quanti sforzi facessero i loro partigiani, affine di dare ai medesimi un senso specioso.

266. Scrisse ancora Agostino in Palestina al vescovo di Gerusalemme (1), di cui aveva saputo la scandalosa affezione verso Pelagio; ed a lui pure, siccome al papa, spedì il libro dell'eretico, unitamente alla sua confutazione. *Affine di convincerti da te stesso, gli diss'egli, della solidità delle tue osservazioni; fa che l'autore si spieghi intorno alla necessità della preghiera, e intorno al peccato originale.* Nello stesso tempo dimandò a quel vescovo gli atti con cui dicevasi che Pelagio fosse stato giustificato.

Lettera del pontefice Innocenzo a Giovanni di Gerusalemme.

267. Dal canto suo il sommo pontefice scrisse a quel prelato sospetto, e lo rimproverò delle violenze allora esercitate in l'alestina da una truppa di pelagiani (2), uribondi contro s. Girolamo, quel dot-

(1) Ep. 119. (2) In ep. 22 tom. 2 conc.

tore tanto ai loro capi formidabile . Avevano essi ad un tratto assalito il di lui ritiro , cosicchè a grave stento e in mezzo ai maggiori pericoli gli riuscì appena di ritirarsi in una terra fortificata . Tutti i di lui seguaci ed amici furono lo scopo dello stesso furore . Molte persone rimasero uccise , e fra esse un diacono . Saccheggiati e incendiati furono i monasteri . Quelle pie vergini , delle quali il dotto e zelante solitario prendeva cura , come le sante Eustochia e Paola di lei nipote , furono lungamente perseguitate , e si riputarono fortunate di non essere state esposte agli ultimi oltraggi . Sotto gli occhi loro furono trucidati i loro servi . Or dunque intorno a questi disordini il capo della Chiesa scrisse a Giovanni di Gerusalemme ; ed in virtù della pontificia autorità lo avvertì a prevenire almeno per l'avvenire il male che non aveva impedito , qualora non volesse esserne responsabile egli stesso giusta le leggi della Chiesa . Nella lettera di consolazione , che lo stesso pontefice scrisse a s. Girolamo (1), gli dice , che qualora venga portata alla Sede apostolica un'accusa formale , egli destinerà i giudici necessari , oppure vi provvederà con qualche vieppiù sollecito rimedio . Credesi , che quando queste lettere giunsero a Gerusalemme , il vescovo fosse già mancato di vita .

(1) Innoc. ep. 33.

Decretale d' Innocenzo ad Aurelio di Cartagine.

268. Nello stesso anno il pontefice Innocenzo scrisse al vescovo di Cartagine, e gli ordinò di far leggere la sua lettera in tutte le chiese dell' Africa (1). Lagnavasi in essa che fossero ad un tratto innalzati al sacerdozio alcuni, tratti appena dal vortice degli affari secolari, e i cui costumi erano così mondani, come le occupazioni; nè minori lamenti faceva, perchè i vescovi medesimi erano scelti sì male, che il popolo e le persone in carica ne mormoravano altamente. Le lettere del papa erano appoggiate da quelle de' prefetti, cioè giusta il nostro stile, avevano il rescritto del magistrato.

Altra a Decenzio vescovo di Gubbio.

269. Ma la decretale più famosa del nostro pontefice, si è quella ch'è diretta a Decenzio, vescovo di Gubbio nell'Umbria. In essa Innocenzo lamentandosi della negligenza di molte chiese, riguardo alle tradizioni che la Sede apostolica tiene da s. Pietro, dice, come un fatto costante e manifesto, che nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, nella Sicilia, e nelle isole adiacenti non vi sono chiese, le quali non sieno state istituite dagli operai evangelici stabiliti in vescovi dall'Apostolo s. Pietro, o da'

(1) Innoc. ep. 1.

suoi successori . Nella continuazione di questa decretale vedesi come collo spettacolo delle cerimonie e colle istruzioni a viva voce si apprendeva ciò che riguarda l'amministrazione de' sacramenti , la quale tenevasi tuttavia molto segreta . Perciò nessuno dee meravigliarsi delle omissioni che su questo proposito si osservano negli antichi monumenti . *Sei venuto parecchie volte in Roma , dice il papa al vescovo di Gubbio ; sei intervenuto alle assemblee della nostra Chiesa , ed hai veduto qual rito la medesima osserva , sia nella consecrazione de' santi misteri , sia negli altri ministeri segreti : il che dovrebbe bastare a tua istruzione .*

Segreto osservato per le sacre cerimonie .

270. Trovasi ancora in questa lettera di papa Innocenzo , che i sacramenti della Confermazione (1) e della Estrema Unzione sono stabiliti su la tradizione e su la scrittura . Dopo di avere egli detto , che appartiene al ministero episcopale l'imprimere ai fanciulli quel sacro suggello che li rende perfetti Cristiani ; *Tanto appunto , egli soggiugne , noi impariamo , sì dalla uniforme consuetudine delle chiese , come dalla sacra Scrittura , e specialmente da ciò che negli atti degli Apostoli è detto di s. Pietro e di s. Giovanni . I preti possono bensì fare ai battezzati l'unzione del crisma , posto che questo sia consecrato dal*

(1) INNOC. c. 2.

vescovo ; ma non possono segnare la loro fronte , non essendo ciò permesso che ai vescovi , allorchè questi conferiscono lo Spirito Santo . Quanto all' unzione degl' infermi , quest' ancora può farsi dai preti , giusta l' epistola dell' Apostolo s. Giacomo (1) ; ma l'olio di questa unzione debb' essere sempre consecrato dai vescovi . Del resto la medesima non si dà ai penitenti , perchè è un sacramento . Quanto alle parole , di cui fa d' uopo servirsi , io non le confido alla carta , per timore di tradire i sacri misteri . Allorchè verrai qui , ti si dirà ciò che non si può scrivere . Dalla stessa decretale impariamo che nella Chiesa romana era già introdotto l' uso di digiunare il venerdì e il sabbato di ogni settimana , e che in que' due giorni di penitenza e di compunzione non celebravasi il santo sacrificio . Vi erano alcune chiese , nelle quali , di tutti i sabbati dell' anno , non digiunavasi che il sabbato santo . Ci rimangono di questo papa molte altre interessanti decretali , in cui si osservano soprattutto diversi capi d' irregolarità , tali fin d' allora , quali sono anche oggigiorno . Innocenzo I vien riputato con giustizia uno de' più grandi papi di que' tempi antichi ; tanto per la santità della sua vita , quanto pei suoi lumi , pel suo zelo a conservare la disciplina , per la sagacia sua intrepidezza a sostenere la digni-

(1) Cap. 3.

rà della sua sede ; e soprattutto per la pontificale sua vigilanza e per la cura che prendeva del buon ordine in tutte le chiese : qualità che ha in singolar modo mostrata negli affari di san Giangrisostomo .

Sentenza degli Africani , confermata dal pontefice Innocenzo .

271. Nelle sue risposte ai vescovi dell' Africa , questo papa li loda dapprima , perchè essi lo hanno consultato giusta l' antica tradizione , la quale è fondata sul diritto divino , e che al pari di lui sanno bene essere stata invariabilmente osservata in tutto l' universo : regola che si estende alle più remote provincie , e secondo la quale essi non hanno creduto di dovere dar termine a codesti grandi affari , senza darne notizia alla Sede apostolica , affinchè questa colla sua autorità ne confermasse la sentenza ; giacchè è necessario riferire a Pietro tutto ciò ch'è d' un interesse generale per la salute del mondo Cristiano , e soprattutto quando si tratta della fede (1). Dopo questo preliminare , egli stabilisce sommariamente la dottrina cattolica riguardo alla grazia , condanna Pelagio , Celestio , e i loro seguaci , li dichiara separati dalla comunione della Chiesa ; a condizione però di riceverli in essa , qualora rinunzino ai lo-

(1) Innoc. ep. 24, 25. sp. Labb.

ro errori! Gli atti poi di Diospoli, e non li reputa autentici, poichè questi non gli sono stati spediti per parte del concilio, ed egli non ha ricevuto alcuna lettera per parte di que' vescovi congregati. In quegli atti medesimi, soggiugne, Pelagio non si è giustificato chiaramente, e si vede non avere egli cercato che di salvarsi col favore de' contrasti e della confusione. Per questa ragione non possiamo biasimare, nè approvare una tal sentenza. Quanto poi al libro che ci avete spedito, come opera di Pelagio, udite qual sia la nostra maniera di pensare: Dopo di averlo noi letto con molta attenzione, abbiamo in esso trovato parecchi errori e bestemmie; nulla che ci piacesse, e quasi nulla che non ci sia dispiaciuto, e che dispiacer non debba a tutt' i veri fedeli.

Invighi di Pelagio e di Celestio.

Zosimo papa.

272. Pelagio e Celestio, avvegnachè si vedessero condannati da due sentenze così rispettabili, come quelle del sommo pontefice, e dei vescovi di una delle tre parti del mondo, ciò non ostante non mostrarono una maggior sommissione. Il maestro, ossia il capo della setta, scrisse al papa ancora una lunga lettera apologetica. Il discepolo venne egli stesso a Roma, sotto pretesto di continuare la causa di appellazione, che aveva interposta già cinque anni prima. Da quel tem-

po in poi aveva egli scorse le chiese della Grecia e dell'Asia minore, disseminandovi accortamente i suoi errori, finchè questi non cagionavano troppo strepito; e quando cominciavano a farlo in un luogo, egli li portava in un altro. In Efeso egli rappresentò sì bene la sua parte, che trovò mezzo di farvisi ordinar prete. Allorchè egli giunse in Roma, Innocenzo era morto recentemente, e la sua morte era avvenuta ai 12 di marzo dell'anno 417, dopo un pontificato di quindici anni circa. Il novatore presentò la sua profession di fede al nuovo pontefice, greco di nazione, denominato Zosimo (1). Quella confession di fede di Celestio è un capo d'opera di furberia e di artificio. Sembra che in essa egli non respiri che la pietà e l'avversione alle antiche eresie. Espone molto a lungo la sua credenza riguardo ai dommi, in cui nulla venivagli rimproverato; laddove sui punti critici non favella che in generale, ma colla maggiore apparenza di sommissione e di modestia. *Se si sono suscitate, egli dice, alcune quistioni sopra oggetti non per anche decisi, io non ho certamente preteso nè di pronunziare, nè di farmi autore di un nuovo domma. Io ti presento, ed al tuo esame sottopongo ciò che ho attinto alla sorgente de' Profeti e degli Apostoli, affinchè tu ratifichi ciò che*

(1) Aug. de pecc. orig. c. 23.

avrebbe potuto insinuarvisi non interamente conforme alle regole della vera scienza e della prudenza. Riconosce quindi l'obbligo di battezzare i bambini per la remissione de' peccati, i quali, egli soggiugne, derivano dalla volontà e non già dalla natura, poichè sarebbe indegno della santità e giustizia del Creatore, che tali peccati fossero trasmessi dai padri ai figli. In tal forma Celestio estendendo al primo peccato quel che i Profeti hanno detto delle colpe, nelle quali il gastigo suppone il consenso della volontà, procuravasi un' uscita per salvare l'error capitale della setta, che riguardava come una chimera il peccato originale.

Zosimo rimane ingannato dalla profession di fede di Celestio.

273. Il pontefice Zosimo ebbe l'attenzione di non inquietare più a lungo i prelati africani, i quali sapevano che Celestio era in Roma. Fu esaminato tutto ciò che precedentemente era stato fatto nella di lui causa. Egli venne interrogato, e si lesse la sua profession di fede, che parecchi membri del clero trovarono sufficiente. Il pontefice non andò più lungi; non già perchè ne approvasse la dottrina, ma perchè l'impostore dichiaravasi fin d'allora sommerso al giudizio della santa Sede. Zosimo veggendo un uomo di genio, e di un carattere tut-

to di fuoco, il quale poteva divenire o di molta utilità, o di gravissimo danno alla Chiesa, secondo la strada in cui entrasse, temette di spingerlo pel troppo rigore nel precipizio. Non contentosi però della sua confessione in iscritto, ma gli fece molte dimande, affine di sperimentare la sua sincerità. A tutto rispose Celestio con quelle dimostrazioni d'ingenuità e di rettitudine, di cui la furberia, assai più che la semplicità delle anime virtuose, sa ammantarsi (1). Il pontefice gli dimandò s'egli condannava tutti gli errori, che sotto suo nome erano stati pubblicati. Rispose che li condannava secondo il giudizio del santo pontefice Innocenzo; e promise di rigettare tutto ciò che dalla santa Sede sarebbe stato disapprovato. Essendogli poi stato proposto di condannare ciò che Paolino gli rimproverava, egli sfuggì accortamente una tale istanza, declamando con un affettato dolore contra la pretesa ingiustizia di questi ingiuriosi rimproveri. Quanto ai vescovi Eros e Lazzaro, disse, che non aveva veduto quest'ultimo se non di passaggio; e che Eros gli aveva chiesto scusa della cattiva opinione che aveva avuta di lui.

274. Ciò non ostante Zosimo non giudicò per anche a proposito di assolverlo dalla scomunica. Prese una dilazione di

(1) Ang. c. duas ep. l. 11, c. 31.

due mesi, non tanto per iscrivere ai vescovi dell' Africa i meglio informati di questa causa, quanto per dare all' accusato il tempo di tornare interamente alla ragione. Usò egli però una maggior sollecitudine riguardo ad Eros e a Lazzaro, li depose dall' episcopato, avvegnachè assenti, e privolli della comunione. Scrivendo poi agli Africani affine di loro partecipare una tale sentenza, rimproverolli di aver troppo leggermente prestata fede alle lettere di que' due vescovi, ch' egli trattò quali uomini turbolenti, e calunniatori per abito.

275. In tali circostanze, ricevett' egli una lettera di Praila, successore di Giovanni di Gerusalemme, e che per le stesse mire del suo predecessore raccomandavagli colla stessa premura la causa di Pelagio. Il settario scrisse egli pure, e fece una profession di fede diretta al pontefice Innocenzo, che credeva ancora in vita. Una tale confessione, apparentemente combinata fra il maestro e i discepoli, era interamente come quella di Celestio, cioè, molto circostanziata ed estesa in tutti i punti di fede di cui non trattavasi; vaga, secca, equivoca nei punti delicati, e arrischiava pure alcune proposizioni, o alcuni termini di cui in avvenire potesse farsi uso per la difesa del sistema. Ma in quel momento di crisi l'eresiarca studiosi piucchè mai ad allontanare tutti i sospetti.

Affettando egli in singolar modo una estrema docilità; *tal è beatissimo padre*, disse terminando (1), *la fede che abbiám creduto di dover preziosamente conservare. Se in essa trovasi qualche cosa, la quale non sia spiegata con sufficiente profondità o esattezza, noi dobbiamo e vogliamo essere da te diretti, da te erede della cattedra e della fede di Pietro.*

276. Letti pubblicamente in Roma questi documenti, tutti gli astanti e il papa medesimo n'ebbero tanta allegrezza, che avrebbero pensato di recare oltraggio all'innocenza, qualora conservassero la più lieve impressione svantaggiosa alle due sette. Erano essi in singolar modo commossi nell'intendere che Pelagio teneva in Palestina lo stesso linguaggio che Celestio in Roma. Que' creduli Romani potevano appena trattenere il pianto. Eros, Lazzaro, il diacono Paolino, loro più non sembrarono che turbolenti e gelosi calunniatori. In seguito di questa pubblica prevenzione, il sommo pontefice scrisse agli Africani una seconda lettera, nella quale si mostra pienamente convinto della sincerità di Pelagio, e fa loro qualche sorta di rimprovero per la condotta che hanno tenuta a di lui riguardo, senza però dire una parola, la quale ne favorisca gli errori. Anzi s. Agostino ci assicura che Pelagio

(1) Libel. Pelag. tom. II, conc. p. 1563.

non sorprese la Chiesa romana se non per un tempo, e ch'essa non continuò altrimenti in una illusione pressochè inevitabile sul principio, attesa l'accortezza degl'impostori (1).

Prevenzione di Zosimo in favor di Patrocle.

277. Ma Zosimo non era meno prevenuto in favore di Patrocle, che in disavvantaggio di Eros, in cui vece quegli sedeva sulla cattedra di Arles. Ci rimane una lettera di codesto papa, nella quale gli conferisce i più straordinarj diritti di metropoli, e gli assoggetta, oltre la provincia viennese, la prima e la seconda narbonese, sì per le ordinazioni episcopali, come per la giurisdizion contenziosa; *a meno che*, egli dice, *l'importanza delle cause non esiga che noi ne prendiamo cognizione* (2): esempio riguardevole delle cause maggiori riservate al papa. Egli fonda le prerogative della chiesa d'Arles sulla dignità di s. Trofimo, che la santa Sede vi mandò per primo vescovo, e che nelle Gallie era stato la sorgente della fede. I vescovi che avevano qualche pretensione in contrario, non si sottoposero a queste disposizioni in favore della sede di Arles, le quali, conforme vedrassi, furono poco sostenute dai papi che seguirono.

Let-

(1) Facunde VII, 3.

(2) Zos. ep. 2.

Lettera degli Africani a Zosimo.

278. I vescovi dell'Africa avendo ricevuta la lettera del sommo pontefice intorno agli affari de' pelagiani, si accorsero subito, ch'egli era ingannato da costoro. Tutti i prelati, i quali a caso si trovarono in Cartagine, e quelli che il primate potè sollecitamente ivi congregare, rescrissero immediatamente a Roma, e supplicarono, affinchè le cose fossero lasciate nello stato in cui si trovavano, fintantochè si potessero inviare istruzioni più soddisfacenti. Si ebbe nello stesso tempo la cura più sollecita di celebrare in Africa il più numeroso concilio che fosse possibile; nel corso dello stesso anno 417 nel mese di novembre, i vescovi si radunarono in Cartagine, in numero di dugenquattordici. Furono fatti alcuni canoni dommatici, meno però sviluppati di quelli che furono compilati poco dopo, e di cui questi furono la base. Vennero tosto spediti a Roma, con una seconda lettera concepita in questi termini. *Abbiamo determinato, che la sentenza emanata da Innocenzo contro Celestio e Pelagio, abbia il suo effetto, fintantochè costoro non confessino chiaramente che la grazia di Gesù Cristo debbe aiutarci, non solo per conoscere, ma eziandio per seguire in ogni azione le regole della giustizia; di maniera che senza un tal soccorso noi non possiamo avere, pensare, dire,*

o fare cosa alcuna che appartenga alla vera pietà. Non basta che Celestio siasi generalmente sottomesso alle lettere d'Innocenzo; ma per togliere ogni scandalo, e disingannare fino gl'idioti, è necessario il fargli anatematizzare senza la menoma ambiguità quanto havvi di sospetto nel di lui scritto; per timore, che molti non pensino, non già che il settario abbia lasciato i suoi errori, ma che la Sede apostolica li abbia confermati (1). Nello stesso tempo gli Africani rammentavano al pontefice Zosimo il giudizio del santo papa Innocenzo sul concilio di Diospoli, gli spiegavano tutto quello ch'era fra loro accaduto in quest'affare, scoprivano il segreto veleno della formola di fede inviata a Roma da Pelagio; in una parola confondevano o sventavano tutte le astuzie degli eretici. Finalmente rispondevano al rimprovero fatto ad essi dal papa, di aver leggermente creduto agli accusatori di Celestio, ed all'incontro insinuavano ch'egli si era anzi precipitato da se stesso, attesa la confidenza che accordava a quell'impostore.

Zosimo condanna Pelagio e Celestio.

279. Tali rappresentanze ottennero il loro effetto. Zosimo esaminò ponderatamente la sostanza delle cose, la condotta e la sentenza degli Africani. Parecchi

(1) Merc. common, 709.

Romani eziandio, contribuirono a far conoscere le strane opinioni di Pelagio, il quale, atteso il soggiorno che aveva fatto fra loro, era da essi meglio conosciuto, che dal pontefice greco di nascita. Sapevano bene, che il sistema e gl'interessi di Celestio e di Pelagio non erano che una cosa sola, malgrado la reciproca differenza che spesso affettavano agli occhi altrui. Pelagio aveva pubblicato alcuni commentarj sopra s. Paolo, nei quali era ben sensibile il veleno della nuova eresia; ed alcuni zelanti fedeli trovaron mezzo di metterli sotto gli occhi del papa, il quale esaminando di nuovo Celestio, volle trarre dalla di lui bocca una risposta, la quale non lasciasse più alcun dubbio, o ch'egli avesse rinunciato a' suoi errori, oppure che al loro colmo fossero pervenute la sua doppiezza e la sua impostura. Ma Celestio non ebbe il coraggio di esporsi ai rischi di un tale esame, e segretamente fuggissi in Roma. Zosimo allora convinto pubblicò la sua sentenza, che confermò i decreti di Cartagine, e coerentemente al giudizio d'Innocenzo suo predecessore, condannò Pelagio e Celestio (1). Ne scrisse ai vescovi dell'Africa, e generalmente a tutti i vescovi del mondo.

280. Gli errori di cui Celestio era stato accusato da Paolino, sono amplamen-

T 2

(1) Aug. epist. 205 ad Valentin. n. 2.

te esposti in quella lettera circolare ch'è assai lunga, e che li fa vedere parimente nei Commentarj di Pelagio sopra s. Paolo. Quella lettera stabilisce solidamente il domma del peccato originale, condanna i novatori, perchè questi accordano una vera felicità ai fanciulli morti senza battesimo, e pone per principio, che non evvi alcun tempo in cui non abbiamo bisogno del soccorso di Dio; e che in tutte le nostre azioni, i nostri pensieri, i nostri movimenti, dobbiam tutto aspettare dalla sua assistenza, e non già dalle forze della natura.

*Decisioni del concilio chiamato plenario da
s. Agostino.*

281. Siccome i vescovi dell' Africa, dopo la loro assemblea del mese di novembre, tornarono ad unirsi nel principio del maggio susseguente, così que' due concilj, i quali furono egualmente numerosi, e ch'ebbero lo stesso oggetto, non sono stati riguardati da diversi scrittori, che come un concilio solo. All'uno egualmente che all'altro, conviene la denominazione di concilio plenario, con cui s. Agostino chiamava un'assemblea, che finalmente procurò la decisiva condanna del pelagianismo (1). Questo secondo concilio; ossia questa seconda sessione del concilio generale dell' Africa, della

(1) Tom. 2 conc.

Numidia, della Mauritania, in cui vi erano pur anche alcuni vescovi di Spagna, diede tutto l'ordine che conveniva alle decisioni dell'anno antecedente, e formò contro i pelagiani otto articoli di dottrina, di cui ecco la sostanza. *Chiunque sostiene che il primo uomo abbia dovuto morire, o peccasse, o non peccasse, sia anatema. Chiunque parimente pretende che i fanciulli non traggano da Adamo alcun peccato originale, il quale poi debba essere cancellato col battesimo, sia egli pure anatema.* Alcuni esemplari portano quanto siegue per terzo articolo: *Chiunque insegnerà, che giusta la Scrittura, sia vi un luogo medio nel regno de' cieli, o qualche altro luogo, in cui vivano felici i fanciulli che muoiono senza essere stati battezzati, sia anatema.* Gli esemplari, i quali contengono questo articolo, ne contano nove. Gli altri mettono per terzo quello che siegue: *Chiunque dirà, che la grazia di Dio, la quale ci giustifica per mezzo di Gesù Cristo, serva soltanto per la remission de' peccati già commessi, e non già per aiutarci a non commetterne più, sia anatema.*

282. Il concilio dice parimente anatema a colui, il quale converrà che la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo ci aiuti bensì a non peccare, ma solamente in quanto essa ci dia l'intelligenza de' comandamenti, affinchè sappiamo ciò che dobbiam fare, e ciò che dob-

biamo evitare, ma non già la forza di amare e di potere ciò che conosciamo di dover fare. Nella stessa maniera anatematizza quelli, i quali sostengono esserci comunicata la grazia della giustificazione, affinchè possiamo più facilmente eseguire col mezzo della grazia, quel che ci è comandato di fare col mezzo del libero arbitrio; quasichè senza la grazia potessimo, sebbene con difficoltà, compiere i comandamenti di Dio. Il resto delle decisioni e degli anatemi si raggira sul sistema dell'impeccabilità, e sui diversi mezzi che si mettevano in opera, sia per giustificarlo, sia per mascherarlo.

Regolamenti di disciplina.

283. Fece questo stesso concilio parecchi altri canoni riguardo ai donatisti, i quali si convertivano in folla (1). Determinando esso le cattedrali, a cui appartenerrebbero le chiese particolari che tornassero all'unità, ordina che più non si potrà ridomandare una chiesa dopo tre anni di possesso: il che ci somministra forse il primo esempio del privilegio del possesso triennale. Nelle turbolenze inseparabili dalle novità in materia di fede, si credette necessario di usare una particolar vigilanza contro quelli che volessero eludere le sentenze ecclesiastiche; e

(1) Conc. afric. c. 86.

furono fatti alcuni regolamenti per impedire l'abuso delle appellazioni, anche ai tribunali d'oltremare, vale a dire alla Sede di Roma. Fecesi ancora un decreto, con cui è permesso di velare le vergini in certi casi, quand'anche le medesime non sieno giunte alla consueta età di venticinque anni.

Sistema di Pelagio.

284. Ma gli affari de' pelagiani erano quelli che facevano quasi tutto l'oggetto di questo concilio, di cui s. Agostino fu l'anima. Credesi che i canoni fatti contro di essi fossero l'opera di questo santo, cognominato con tanta giustizia il dottor della grazia. Tali decisioni fanno conoscere tutta l'economia del sistema di Pelagio, che si riduce a tre punti. Il primo preso dagli stoici, e che precipitò l'autore in tutti gli altri suoi errori, fu il domma dell'impeccabilità, ossia, secondo l'espressioni di s. Agostino, la pretesione di acquistare la perfezione della giustizia, e di assoggettare così assolutamente le passioni alla ragione, che le medesime non si sollevino giammai, malgrado la volontà dell'uomo. Ecco perchè era stata dapprima condannata in Africa questa proposizione pelagiana. *L'uomo può essere senza peccato, ed osservare, qualora il voglia, facilmente i precetti.* Il secondo e il principale articolo del sistema, si è di negare con un insopportabile or-

goglio, che l'uomo per la pratica della virtù abbia bisogno di una grazia attuale, soprannaturale, ed interiore, la quale aiuti e prevenga la volontà. Questo in fatti fu lo scopo, verso cui s. Agostino diresse tutti i suoi passi contro l'eresiarca. Egli dice espressamente, che tutte le dispute della grazia cadranno; tostochè Pelagio confesserà che l'uomo abbia talmente bisogno del soccorso celeste per volere e per operare, che senza un tal soccorso non possa fare nè volere alcuna cosa buona, tale essendo l'omaggio che debbesi alla grazia di Dio data per mezzo di Gesù Cristo. S. Agostino ha con tanta costanza seguito questo punto di vista, che negli ultimi suoi scritti contro al pelagianismo, e nominatamente in quello che la morte non gli lasciò il tempo di terminare, e che perciò chiamasi l'opera imperfetta, egli continua a far consistere il veleno di una tal eresia, in ciò che i suoi seguaci negano orgogliosamente, che noi abbiamo bisogno di una grazia di volontà, ossia di un soccorso interiore e gratuito per parte di Dio, affinchè la nostra volontà si porti al bene. Trattavasi dunque per punto capitale, tra il santo vescovo d'Ippona e i pelagiani, della necessità di una grazia interiore, attuale e preveniente, per qualunque opera relativa alla salute. Non agitavansi certamente le sottili quistioni della scuola, nè quelle arbitra-

rie e contenziose opinioni, senza le quali la fede può sussistere egualmente che la carità; posciachè Agostino non istringeva i pelagiani con tanto zelo, se non per fare ad essi confessar la grazia, senza la quale uno è talmente nemico della fede, giusta le sue espressioni, che non merita neppure il nome di Cristiano. Molto meno poi trattavasi di quelle novità rigettate dal corpo della Chiesa insegnante, sicura interprete del dottor della grazia, e sorgente di quell' alto grado di autorità, che hanno ottenuta i suoi scritti, e che la medesima non ha ad essi conferita, se non dopo avervi riconosciuta la propria sua dottrina.

Rescritto di Onorio contro ai pelagiani.

285. Subito dopo le decisioni de' pastori, l'imperatore Onorio fece il suo rescritto, perchè fossero messe ad esecuzione. Ordinò che Celestio e Pelagio fossero scacciati da Roma, o piuttosto che non vi fossero nè ammessi nè tollerati, poichè Pelagio era tuttavia in Palestina: quindi che chiunque conosceva i loro seguaci, fosse obbligato a denunziarli ai magistrati, affinchè questi eretici subissero la pena dell' esilio. In seguito di un tal editto, dato in Ravenna ai 30 aprile 418, i prefetti del pretorio, così in Oriente come in Occidente, pubblicarono il loro decreto, il quale bandiva in perpetuo, colla confiscazione de' beni,

tutti quelli che rimanessero convinti di un tal errore.

Epistola di s. Agostino a Sisto.

286. Sisto, prete della Chiesa romana, e che poi divenne papa quattordici anni dopo, fu uno di quelli che invocarono la potenza imperiale contro codesti settarj (1). Tuttavolta eglino si erano sfacciatamente vantati della di lui benevolenza, giusta l'artificio delle sette nascenti, le quali sempre pretendono di aver qualche fautore nella Chiesa romana, e che non avendo per essa se non un'avversione capace di screditarli, si sforzano di nasconderla sotto questi perfidi omaggi. Ma Sisto nulla ebbe più a cuore, che di pronunziare anatema contro di essi, e di disingannare tutti i semplici, a cui i pelagiani avevano tentato di persuadere la di lui affezione alle eretiche novità.

287. S. Agostino prese tanta parte in quest'avventurosa novella, che immediatamente egli scrisse per seco rallegrarsi della pompa e dello splendore del suo zelo, e per confermarlo nella sua aversione contro quegli artificiosi settarj. Questa epistola ch'è la centesimaquinta del santo dottore, e che al pari di molte altre può riputarsi come un dotto trattato, istruisce fondatamente il leggittore sulle materie della grazia, e risponde a

(1) Aug. ep. 191 e 194 ad Sixt.

tutte le cavillazioni de' pelagiani , con tanta forza e chiarezza , che potrebbe sola bastare contro tutti i fautori del pelagianismo , scoperto , o mascherato . Ma siccome le verità che in essa contengono , si trovano in molte altre opere di s. Agostino , che ben presto avremo occasione di esporre , così ad esse rimettiamo chi legge , tanto più ragionevolmente , quanto che conviene il paragonare questi diversi scritti , affine di spiegare gli uni cogli altri , e di afferrare il senso di quelle forti espressioni , di cui per l'ostinazione dell'eresiarca aveva egli dovuto far uso in quella lettera .

*Ostinazione di Giuliano di Eclana , e di
alcuni altri vescovi .*

288. I lumi di Agostino , e la condotta di Sisto produssero copiosi frutti . Molti fedeli ingannati rinunziarono all'errore . Alcuni vescovi si sottomisero alla santa Sede , e rientrarono nella loro chiesa . Quelli che ricusarono di sottoscrivere la condanna della setta , furono canonicamente deposti ; poi in virtù delle leggi imperiali , scacciati dall'Italia . Fino a diciotto furono codesti prelati ostinati , il più famoso de' quali fu Giuliano vescovo di Eclana in Terra di Lavoro ; città presentemente distrutta . Era egli di una distinta famiglia della Puglia , figlio di Memore , divenuto vescovo , e di Giuliana , l'uno e l'altra di una som-

ma pietà. Memore era amico di s. Agostino e di s. Paolino di Nola. Anzi aveva qualche vincolo di parentela con quest'ultimo, il quale compose l'epitalmio di Giuliano, passato, come il padre, dal matrimonio all'episcopato: giovane prelato, pieno d'ardore e di talento, la più lusinghiera e la più funesta delle conquiste dell'eresiarca, da cui era stato sedotto, apparentemente nel corso del lungo soggiorno che questi fece in Roma, prima di essere smascherato.

289. Giuliano e i suoi socj furono interpellati ad unirsi a tutta la Chiesa nella condanna di Celestio e di Pelagio, e di sottoscrivere al decreto di papa Zosimo. Ricusarono essi, allegando per pretesto, che quelli ch' erano tuttavia accusati degli errori proscritti, gli avevano ritrattati in iscritto: che quanto ad essi, non doveva prendersi in mala parte la loro ripugnanza a disonorar degli assenti, i quali non potevano essere intesi. Poi dichiararono che se, senza convincerli, si voleva pur eccitare dello scandalo a loro riguardo, eglino se ne sarebbero appellati ad un concilio universale. Zosimo senza bilanciare, e senza verun riguardo a codesti vani sutterfugi, pronunziò contro Giuliano e contro i suoi complici. Quanto all'appellazione, questa non fu riguardata da tutta la Chiesa che come un tratto di cattiva fede, aggiunto alla ostinazione. S. Ago-

stino ne fece vedere la illusione, e mostrò che la causa era terminata dopo che la medesima era stata chiaramente decisa dai concilj dell' Africa e dalle lettere confermatorie dal romano pontefice. *Roma ha parlato* (1), diceva questo sì caritativo e moderato dottore, le cui ottime espressioni sono in questo luogo degne di particolare osservazione: *ecco sullo stesso affare due concilj, i quali sono stati inviati alla Sede apostolica: i rescritti ce ne sono pervenuti: la causa è finita.* Tal è l'espressione del santo dottore, e non già, *la causa è giudicata*, siccome ad alcuni autori è piaciuto di tradurre; *l'eresia è sufficientemente condannata: si tratta non già di esaminarla, ma bensì di reprimere la.* Non sono altrimenti pastori, ma sono lupi mascherati quelli che si ostinano a spacciar l'errore per la dottrina della Chiesa. Ovunque costoro saranno scoperti, fa d'uopo perseguitarli, e non dar loro alcun riposo, se prima non sieno stati messi fuori di stato di nuocere. Riduss'egli in pratica queste parole; vale a dire fece una irreconciliabile guerra allo scandalo, ma però colla carità che si debbe alla persona stessa degli scandalosi, e con quella saggia mansuetudine che faceva l'essenza del suo carattere.

(1) Serin. 131. de verb. Apost. c. 111 in Jul. c. 2.

STORIA

DEL

CRISTIANESIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

Dalla condanna del pelagianismo nel 418, fino alla decadenza dell'impero d'Occidente nel 423.

1. **D**opo che la santa Sede ebbe condannato il pelagianismo, fu quello in singolar modo il tempo in cui s. Agostino difendendo la causa che i concili dell'Africa gli avevano affidata, lasciò uscire dalla sua penna quella quantità di eccellenti opere, nelle quali oggidì ancora noi studiamo la vera dottrina della Chiesa intorno alla grazia del Redentore. Ma quanto più si è egli illustrato in questo combattimento, colla profonda sua cognizione delle Scritture, e in particolar maniera della dottrina di s. Paolo; tanto maggiori sono stati gli sforzi che i corruttori della fede hanno fatti in ogni tempo, per mettere dalla parte loro il santo Dottore, come pure l'Apostolo della grazia. Vi sono in fat-

ti nel Dottore, siccome appunto s. Pietro diceva dell' Apostolo, parecchie cose assai difficili da essere intese, cosicchè i falsi sapienti ne possono di leggeri abusare.

Maniera d'intendere s. Agostino.

2. Ecco ciò che dee renderci guardinghi contro alle interpretazioni nuove e singolari, e farci cercare, nel corpo de' pastori e dei dottori, l'intelligenza della vera tradizione. Affine di bene affermare i punti della dottrina cattolica spiegati da s. Agostino, seguiamo dunque la regola che ci somministra s. Agostino medesimo, allorchè dice, che non crederebbe al Vangelo, vale a dire che non ammetterebbe quelle verità che si danno per evangeliche, qualora le medesime non avessero per garante l'autorità della Chiesa.

3. Ella è cosa sommamente pericolosa il giudicare qui della dottrina de' Padri, dagli estratti. Non se ne debbono adottare per analisi sicura se non i punti fissi e precisi, che la Chiesa ha confermati colle sue decisioni, o che dessa ammette come parte di quell'immensa catena di tradizione, la quale si estende dagli Apostoli fino ai Pastori che tengono oggidì il loro luogo. Con questa regola di fede innanzi agli occhi, ognuno ricorra dunque ai fonti, senza contentarsi di pezzi staccati: allora abbracciando tutto il complesso della dottrina, sarà in istato

di spiegarne le diverse parti, le une per mezzo delle altre; e ricondurrà al naturale e vero loro senso alcuni principj sembrano portati troppo lungi, alcune proposizioni che paiono ambigue, ed alcune espressioni che hanno un'apparenza di durezza.

293. E chi a bella prima non resterà maravigliato, qualora avvengasi in leggere, per esempio, in alcuni estratti di s. Agostino, queste proposizioni isolate: *Tutto quello che si fa senza la carità, è un atto vizioso, vale a dire un peccato: ogni frutto che non provenga dalla radice della carità, non è un buon frutto, ed è per conseguenza un peccato ossia un frutto cattivo?* Si leggano poi queste stesse proposizioni nel trattato della Grazia e del Libero Arbitrio, e in quello dello Spirito e della Lettera, in cui le medesime si trovano effettivamente; ma si osservi quel che le siegue e quel che le precede: e con una dolce consolazione vedrassi, che il santo autore di questi trattati, spiegandosi da se medesimo, non intende in que' passi, per termine di carità, se non la buona volontà, ossia l'amore del bene in generale.

294. Lo stesso accadrà degl'interi estratti, paragonati all'originale, ed alcuni de' quali, come quello della lettera a Sisto, espongono sempre a lungo ciò che sembra duro, ciò che ha una falsa aria di favorire interpretazioni proscritte, e che
sop-

sopprimono, o compendiano eccessivamente ciò che fa svanire simili difficoltà. Checchè sia delle ragioni di un tal metodo, intorno a cui appartiene al solo scrutatore de' cuori il giudicarne; noi abbiamo creduto di doverne abbracciare un altro, e rammentar qui in singolar modo ai nostri leggitori quel che abbiain già detto in generale intorno agl' inconvenienti di quella debole erudizione che si può attingere negli estratti.

295. Limitandoci noi invariabilmente a soddisfare al nostr' oggetto, ci contenteremo di trarre da s. Agostino, come dagli altri Padri, la storia della tradizione, e dopo le citazioni che stabiliscono i punti capitali della dottrina cattolica, rimetteremo all'originale coloro fra i nostri leggitori, i quali alla scienza della storia possono accoppiare quella de' Padri. Sappiano essi dapprima, che nulla è più acconcio delle lettere di codesti grandi uomini, non solo per far prendere il vero senso di queste lettere che frequentemente sono di moltissima importanza per se stesse; ma eziandio per mettere il lettore al fatto del disegno generale degli autori, delle circostanze locali e personali in cui scrivevano i loro trattati con metodo, e per far conoscere lo scopo che avevano in mira.

296. Abbiamo già parlato della importante lettera che il santo vescovo d' Ippona scrisse a Sisto prete della Chiesa

romana , e ch' è la centesimaquinta del santo dottore . Nella seguente , ossia la centesimasesta , indirizzata a s. Paolino di Nola , che aveva amato e stimato l'artificioso Pelagio , come un uomo molto dabbene , egli stabilisce invincibilmente il domma del peccato originale , la gratuità dei doni soprannaturali , e in singolar maniera del beneficio della predestinazione .

*Pelagio tenta d'ingannare Piniano e Melania .
S. Agostino indirizza loro il libro della Grazia
di Gesù Cristo , e quello del Peccato originale .*

297. Siccome dopo l'ultimo concilio di Cartagine , Agostino era rimasto in quella città , affine di spedire unitamente ad altri commissarj ciò che non era sembrato necessario per ritenere tutt' i Padri congregati ; ivi ei ricevette una lettera per parte di Piniano , di Albina sua suocera , e di Melania la giovane , sua moglie ; illustre famiglia di patrizj romani , anche più rispettabili per la loro pietà , che pel loro grado e per la loro estrazione . Erano essi fuggiti da Roma , per sottrarsi dal furore de' barbari , ed eransi dapprima ritirati in Africa , ove Piniano che viveva con sua moglie , come con una sorella , era quasi stato forzato dal popolo d' Ippona a ricevere l' ordine del sacerdozio . Di là poi essendo egli passato in Palestina , ove trovavasi Pelagio , il seduttore nulla aveva trascurato affin d'ingannare

con ogni apparenza di virtù codesti personaggi, che potevano dare alla setta nascente tanto credito e tanta considerazione. Dio non permise che un ipocrita infettasse cotanto splendide e pure virtù. Inspirò loro pertanto il pensiero di ricorrere al dottore, che la sua provvidenza aveva in singolar modo suscitato per la difesa della Fede contro questo genere di pericolo. Gli scrissero essi in comune, ed egli loro rispose da Cartagine, malgrado il nuovo sopraccarico delle sue occupazioni, e la estensione delle istruzioni ch'era necessario di dar loro. Imperocchè la di lui risposta formò due libri, l'uno della Grazia di Gesù Cristo, e l'altro del Peccato originale. Sebbene Pelagio non si fosse così chiaramente, come Celestio, dichiarato contro questi dommi capitali, si era però spiegato abbastanza per un lettore così penetrante, com'era s. Agostino. Il santo comunicò i frutti della sua sagacità agl' illustri fedeli che la consultavano; e fece loro vedere, che tali quistioni non erano altrimenti nella classe delle opinioni libere, le quali non interessano la fede, siccome i due novatori non cessavano d'insinuare, secondo lo spirito delle sette, non anche abbastanza numerosc.

298. Nel libro della Grazia egli prende in singolar maniera a mostrare che Pelagio non la riconosceva che di nome; che pel poterè di fare il bene ch'egli riferiva.

al Creatore, non intendeva che le naturali nostre facoltà; e che il divino soccorso che vi aggiugnerebbe, altro non significava in bocca sua, fuorchè la legge, la rivelazione, l'istruzione e l'esempio; in una parola i diversi mezzi che il Signore può impiegare esteriormente: quanto poi alla grazia interiore, egli non la giudicava se non utile, e non già di necessità assoluta per fare il bene. *Di più egli pretende*, soggiugne il santo dottore, *che la medesima non ci aiuti, se non dopo che da noi stessi, e senza alcun soccorso ci siamo uniti a Dio*. Tal è in fatti il punto fondamentale dell' errore che conservossi ancora nella setta, dopo che furono abbandonati tutti gli altri. Questo punto vi costituì la dottrina propria de' semipelagiani, i quali annientando il mistero della predestinazione, attribuirono alle forze della natura il principio della salute.

Persuasione di Giuliano d' Eclana.

299. La profonda dottrina e la celebrità di s. Agostino non atterrirono il giovane vescovo di Eclana. Giuliano, dotato bensì di merito, ma infinitamente più di temerità e di presunzione, giudicossi capace di far fronte egli solo a un tanto illustre atleta. Le più grandi ragioni animavano il suo ardore. Rappresentavasi egli la guerra come terminata, e come sicuro il più glorioso trionfo tanto pel

suo partito, quanto per la sua persona, qualora vincesses il vescovo d'Ippona; qualora poi egli medesimo rimanesse vinto, consolavasi colla considerazione delle eminenti qualità del vincitore.

300. Ma la buona opinione che aveva di se medesimo, non permettevagli quasi di dubitare del felice evento del conflitto. Chiamava egli già il suo antagonista col nome di Golia, e se stesso con quello di un nuovo Davidde, il quale atterrandolo, farebbe trionfare la vera religione sui bestemmiatori del Signore della natura e delle più degne di lui opere. Tutte le produzioni di Giuliano, erano segnate con questa marca d'orgoglio e di arroganza. La sua penna non istancavasi di stillare il fiele e il veleno, non solo sulla persona del santo dottore, ma su tutta la Chiesa eziandio, ch'egli accusava d'ignoranza, di soverchia fretta, e d'iniquità nella condanna dei dommi e dei capi del partito di Pelagio. Querelavasi egli sempre, che i medesimi fossero stati proscritti, senza convocare un concilio ecumenico. La di lui vanità facevagli ambire che la Chiesa in corpo si occupasse di lui, e ch'egli fosse inistato di perturbarla, ove non gli riuscisse di atterrarla. Non era minore la di lui lusinga per le speranze che fondava sopra una lunga indecisione, sopra le dilazioni necessarie per la celebrazione di un concilio, sopra il fermento degli spiriti, e i

disordini inevitabili durante l' assenza dei pastori.

Modestia di s. Agostino.

301. Ad onta però della decisa superiorità del merito, egualmente che dell' età e della fama, Agostino con una singolar modestia rispose, ch' egli era ben lontano dall' arrogarsi fra i Cattolici quella gloria che Giuliano attribuivasi fra i pelagiani, confidandosi di poter terminare egli solo una disputa di tanta importanza; che quanto a se stesso, egli riguardavasi appena come un debole combattente fra una infinità di eroi, opposti alle profane novità; e ch' egli non aveva già la presunzione di credere che la sua sconfitta, o la sua vittoria personale potessero nulla decidere sia in favore, sia in pregiudizio della fede. Nientedimeno fin d' allora egli intraprese quella solida e vigorosa confutazione, la quale distrugge tutte le difese della setta; ma siccome non aveva per anche potuto procurarsi l' opera del presuntuoso settario, così non diede l' ultima mano alla sua risposta, la quale per lungo tempo ancora rimase imperfetta.

Suoi libri della Trinità.

302. Da alcuni anni la grande sua opera in quindici libri intorno alla Trinità era rimasta nello stesso stato. L' aveva egli intrapresa, per supplire a quanto mancava agli scritti dei latini, su questo

sublime e profondo argomento , e per l' utilità di quelli che non potevano leggere gli autori greci . Aveva poi abbandonato questo lavoro , perchè gliene furono rubati i primi libri quasi subito dopo ch' ei li ebbe composti . Approfitto del riposo ch' era obbligato di accordare egli stesso a Giuliano , per compiere e perfezionare questo trattato della Trinità , per quanto almeno le circostanze potessero permettergli , e senza fare troppi cangiamenti in ciò ch' era stato pubblicato senza suo consentimento .

303. Tuttavolta questo scritto vien riputato , almeno quanto alla sostanza delle cose , come uno de' più stimabili di s. Agostino . Gli ultimi libri soprattutto meritano una particolare attenzione ; perciocchè contengono tutto ciò che havvi al tempo stesso di più sublime e di più solido nella metafisica , singolarmente riguardo alla distinzione dell' anima e del corpo , ed alla natura degli esseri spirituali . L' autore decide chiaramente la quistione della ipostasi , sì celebre fra i greci e i latini , e che in sostanza non era che una disputa di parole . Ma ammettendo egli tre ipostasi , pone tutto il suo studio in rilevare ciò che intendasi con questo nome ; vale a dire , mostra che il termine d' ipostasi , nella bocca de' latini , come in quella di molti greci , significa non già natura o sostanza , ma bensì sussistenza ossia persona .

Trattato della città di Dio.

304. Il trattato della Città di Dio distinto in ventidue libri, e per conseguenza la più lunga di tutte le opere di s. Agostino, è anche molto più importante, o si riguardi la scelta delle materie, singolarmente interessanti pel tempo in cui fu pubblicato, o si consideri l'amenità, l'eloquenza, l'ordine, e il metodo, con cui sono trattate. Questa eccellente opera debbe la sua esistenza alle insensate querimonie de' pagani, i quali riferivano agl'iddii irritati per la rovina della idolatria tutte le calamità dell'impero. Fino da' primi secoli abbiám veduto, che spesso nascevano simili lamentanze, e che le medesime erano poi la causa delle più violente persecuzioni. Gl'infedeli facevano talvolta sembante di mostrarsi scandalizzati. *I Cristiani*, dicevan essi, *sono come noi involti in quelle sciagure che ci procaccia la loro irreligione. Il Dio che adorano ad esclusione di tutti gli altri, e che dicono così possente, non è stato ad essi, piucchè a noi, favorevole. Eglino sono stati saccheggiati, trucidati dai barbari, ridotti alla più orribile schiavitù: le loro mogli e le loro figlie sono state esposte ai medesimi oltraggi, che le nostre.* Da lungo tempo le pie orecchie erano offese da queste bestemmie, e lo zelo delle persone in carica e veracemente cristiane, gemeva di vedere con ciò ritardati i progressi del Cri-

stianesimo. Il tribuno Marcellino, il quale con tanta saviezza e buona riuscita erasi adoperato per la riunione de' donatisti, scrisse a s. Agostino (1), affine d' impegnarlo a ridurre una volta in polvere questi rimproveri; insensati non meno che pertinaci. Il santo dottore gli spedì da prima la lunga sua lettera intitolata *Della Politica*, e che tutta intera raggrirsi sulla stravaganza di tali empietà. Comprendendo poi egli, che un campo sì vasto esigeva qualche cosa di più, cominciò la sua opera della Città di Dio, la quale, atteso mille imbarazzi e mille successive occupazioni, non potè essere terminata se non più di dodici anni dopo, verso l'anno 426.

Pericolo delle interpretazioni arbitrarie della Scrittura.

305. Fin dal primo anno ch'egli imprese un tal lavoro, videsi obbligato a comporre il suo trattato della Fede e delle Opere, per confutare coloro i quali pretendevano che la fede unita al battesimo bastasse per la salute, senza il soccorso delle buone opere. Vi si vede chiaramente, che la dottrina della Chiesa su questo articolo fu in ogni tempo la stessa ch'è oggi ancora, e che fin d'allora l'arbitraria interpretazione delle divine Scritture, e in singolar modo degli scritti di

(1) Ap. Aug. ep. 136.

s. Paolo, dava luogo agli stessi errori, che in questi ultimi secoli.

306. Per tornare alla *Città di Dio*, il disegno dell'opera, che ne ha somministrato il titolo, si è di difendere la società de' figliuoli di Dio contro quella de' figli del secolo, vale a dire la Chiesa contro il paganesimo. A quest' effetto, ne' primi dieci libri, i quali fanno come la prima parte di tutta l'opera, si combattono i pregiudizj de' pagani; e ne' dodici susseguenti è stabilita la verità della religione cristiana. Sebbene noi non abbiamo contratto obbligo di fare un'analisi seguita delle opere de' Padri, ne dobbiamo però almeno estrarre i tratti importanti della tradizione e soprattutto i punti di dottrina, la cui omissione potrebbe comparire sospetta.

Culto de' Santi.

Sacrificio della Messa.

307. Cominceremo dunque dal raccogliere la bella testimonianza che il santo nostro dottore rende sì al culto de' Santi, come all'adorabile sacrificio de' nostri altari. *Nessun fedele*, egli dice, *ha mai udito che il prete neppure innanzi ad un altare eretto in onore di Dio (1) sul corpo di un martire dica nelle preghiere: Pietro, Paolo, o Cipriano, io ti offro questo sacrificio; in vece di offrire a Dio solo que-*

(1) Lib. VIII, cap. 2.

sto grande, questo vero, quest' unico sacrificio de' Cristiani, a cui tutti i vani sacrificj hanno ceduto: espressioni così proprie e così ben ponderate per parte di questo Padre, che nelle istruzioni domestiche da lui spedite al tribuno Marcelino, egli chiama parimente la messa nostro unico e verissimo sacrificio. Egli attesta altresì l' antichità di alcune osservanze della nostra liturgia, come per esempio i prefazj prima della celebrazione de' santi misteri.

Libertà dell' uomo peccatore.

308. Nè di minore importanza si è il rilevare la splendida testimonianza, che il trattato della Città di Dio rende alla libertà dell' uomo peccatore, ed all' attiva indifferenza della sua volontà (1). Dopo di avere egli proposta l' ipotesi di due uomini perfettamente simili per ogni maniera di disposizioni, ed egualmente tentati dalle lusinghe della voluttà, dei quali però uno soccombe alla tentazione, e l' altro vi resiste, Agostino dimanda qual sia la ragione di queste diverse determinazioni. *Che può mai risponderci di ragionevole*, egli dice, *a meno che non si affermi che uno ha voluto, e l' altro non ha voluto violare le leggi della castità?* E' evidente, che qui non si tratta dello stato d' innocenza, in cui non avevano luogo

(1) Cap. 6.

le ribellioni della carne: il che viene dal santo dottore indirettamente confermato alquanto più sotto, là dove dice, che gli angioli buoni sono stati separati dai cattivi, perchè quelli hanno perseverato nella buona volontà, mentre questi si sono pervertiti, abbandonando con una perversa volontà il sommo bene, da cui non si sarebbero allontanati, se avessero voluto. Ecco in questi diversi stati una determinazione veramente e prossimamente libera della volontà, tanto al peccato, quanto alla perseveranza nel bene. Tal è parimente la spiegazione della necessità, che il santo dottore dice non essere contraria alla nostra libertà, vale a dire la necessità di volere, postochè vogliamo, e che i teologi chiamano *necessità conseguente*; e tal è pure la di lui spiegazione della necessità, per cui si commette una colpa preveduta dal Signore, avvegnachè lasciando egli agire le cause seconde, non faccia che permettere il mal formale del peccato.

Provvidenza di Dio nelle rivoluzioni degl' imperi.

309. Per quel che riguarda alla sostanza del trattato della Città di Dio, piano magnifico, il quale abbraccia e sviluppa tutta l'economia della società de' veri adoratori dell' Altissimo, ammirasi in esso in singolar maniera la sagacità, l'erudizione, l'accortezza, e la precisione, con cui Agostino, in questa più che nel-

le altre sue opere ammirabile, afferra, combina, presenta, e maneggia da maestro gli avvenimenti e le rivoluzioni di tutte le età. Scorrendo egli la storia profana, dai tempi più oscuri della guerra di Troia, ci mostra che gl' idoli non hanno nè preservati, nè liberati i loro adoratori dalle calamità inseparabili dalla condizione e dalle passioni umane. Insiste in singolar modo sulle rivoluzioni delle guerre puniche, sulle guerre civili, di Mario e di Silla. Poi mostrando, che codesti flagelli erano stati molto più terribili delle invasioni de' Goti, conchiude che ingiustamente vorrebbe si far dipendere dal culto degli dei la prosperità degl' imperi, o le sue sciagure dallo stabilimento del Cristianesimo.

Grandezza de' Romani, premio delle loro virtù morali.

310. Rinforzando egli sempre più un tal principio; *Vi furono*, egli prosiegue, *altri vasti stati, i quali per lungo tempo furono lo scopo delle disavventure, e che finalmente vennero in una intera decadenza.* Tali, fra gli altri, sono i famosi regni degli Assiri, de' Persiani, degli Egiziani. Dunque o gli dei non hanno avuta parte alla loro sorte, oppure è impotente la protezione di queste divinità. Dall' altra parte gli Ebrei, i quali non adoravano che un solo Dio, hanno avuto il loro tempo di gloria e di prosperità. Tuttavolta la

soluta delle cause, egualmente che degli effetti, ha fatto trionfare le armi del pio Teodosio, ed ha permesso che vittima di un tiranno rimanesse la virtù di Graziano.

Mali temporali, comuni ai buoni ed ai malvagi.

311. Si dee osservare di passaggio, che i mali temporali non sono sempre in questa vita le pene del peccato, e che quest' errore è così contrario ai principj di s. Agostino, come al sentimento della Chiesa che lo ha condannato. Questo Padre dice espressamente, che le avversità furono per Giobbe l' esperimento della sua virtù. Indipendentemente anche dalle colpe che commettono gli uomini più giusti, e dalle pene temporali che perciò si meritano; *il Signore*, egli soggiugne, *ha voluto che i beni e i mali di questa vita fossero comuni ai buoni ed ai malvagi, perchè ha preparato per l' avvenire que' beni e que' mali che faranno separatamente la felicità e la sciagura degli uni e degli altri: economia saggia, che nel medesimo tempo c' istruisce del disprezzo che Dio fa, e che far si debbe dei beni di questa vita, per l' indennità di quelli a cui li abbandona. Non ha perciò voluto dar luogo agli uomini di precipitarsi in una sciagura senza misura e senza fine pel timore di ciò che i medesimi chiamano mali, e che ordinariamente compartisce come preziosi favori a' suoi amici.* Se in questo

mondo, egli non punisse in una sensibil maniera alcun peccato, porrebbe creder non esservi Provvidenza; e se ogni peccato vi fosse punito, sarebbe facile persuadersi, che nulla è riservato all'ultimo giudizio. Lo stesso accade de' beni apparenti di questa vita. Se Dio non ne facesse parte ad alcuno de' suoi servi, sembrerebbe che questi beni non dipendessero da lui; e se li desse a tutt' i fedeli suoi adoratori, crederemmo di non doverlo servire che per questa sorta di ricompensa. Quindi la pietà non avrebbe altro sprone fuorchè la cupidigia; o almeno lo spirito basso e carnale della legge di servitù, ripiglierebbe il luogo della legge dello spirito e dell'amore de' beni invisibili.

312. In tal forma s. Agostino (1) c' insegna a non impiegare che sobriamente le minacce e le ricompense temporali, per eccitar gli animi a fuggire il vizio ed a praticar la virtù. Si dee in fatti prendere molta cura di non rilevare, con più zelo che cognizione, le disgrazie dei nemici della Chiesa, come altrettanti gastighi divini; e i prosperi avvenimenti de' suoi difensori, come prove incontrastabili della verità. Queste promesse e queste minacce possono per qualche tempo far illusione agl' idioti; ma quando poi le veggono senza effetto, come il più delle volte accade nella condotta quasi sem-

(1) Lib. 1, c. 8.

sempre impenetrabile della Provvidenza ; allora ciò che doveva fare l'appoggio della Fede, ne diviene lo scandalo . Colla pietà la più ingegnosa , è necessario in mille occasioni ricorrere alla profondità de' divini giudizj . Ma quando le prove d' induzione non sono sempre concludenti , non lo sono neppure giammai .

Prove della Risurrezione di Gesù Cristo .

313. Verso la fine del trattato, e principalmente nel libro ventesimo primo, il santo dottore insiste fortemente sulla risurrezione di Gesù Cristo , come sulla testimonianza più convincente della sua divinità, e della verità della nostra religione ; e deduce le prove di questa risurrezione , perchè il mondo intero la crede sulla predicazione degli Apostoli . Ecco, egli dice, *tre cose incomprensibili , cioè che Gesù Cristo sia risuscitato ; che il mondo abbia creduto una cosa tanto incredibile ; e che pochi uomini grossolani ed ignoranti l'abbiano persuasa ai dotti medesimi . I nostri avversarj non vogliono credere la prima : veggono e credono la seconda ; e non possono dire in qual maniera questa sia avvenuta , a meno che ciò non sia stato per la terza . In fatti codesti uomini dispregevoli , i quali dicevano di aver veduto Gesù Cristo ascendere al cielo , non solo lo affermavano , ma lo confermavano eziandio con maggiori miracoli ; e ciò nel secolo il più illuminato , nel secolo il meno accessibile*

agl' intrighi della finzione e della soverchieria. Perchè dunque, dirà forse taluno, non si fanno più simili miracoli? Perchè questi non sono più della stessa necessità, dopo che la legge del mondo intero gli presenta un miracolo sempre sussistente. Se ne fanno però ancora, avvegnachè i medesimi non abbiano più la stessa celebrità, e sieno poco noti fuori dei luoghi ove sono operati. A questo proposito egli racconta fino ventidue miracoli che dà come certi, o per averli veduti egli stesso, o per averli saputo da testimonj oculari di sua conoscenza; soggiugnendo, che ne omette un numero incomparabilmente maggiore.

Storia di Paolo Orosio.

314. Per dare ancora un maggior peso ad un' opera, la cui buona riuscita interessava cotanto la religione, impegnò Orosio a comporre la sua storia, la quale in fatti somministra un nuovo appoggio alla Città di Dio. Lo storico spagnuolo, tornando dalla Palestina, era, giusta la promessa che ne aveva fatta, ripassato in Africa colle lettere di Eros e di Lazzaro contro Pelagio. Siccome allora la Spagna trovavasi inondata da crudeli sciami di barbari, Orosio non potè rientrare nel seno della sua patria così presto come desiderava. In quest' intervallo intraprese, per quanto credesi, la sua storia, la quale sommariamente scorre le diverse età del mon-

do, dal diluvio sino a' suoi tempi. Ma perchè egli aveva singolarmente in mira l'edificazione de' Romani, quindi si diffonde molto più sulla storia romana, che non sulle altre: ne raccoglie tutti gli avvenimenti atti a far vedere ai pagani, che in tutti i tempi, e sotto tutti i culti, il genere umano era stato afflitto dagli stessi flagelli, che quelli che allora si soffrivano.

Invenzione delle reliquie di santo Stefano.

315. Recava Orosio in Ispagna alcune reliquie di santo Stefano, le prime del principe de' martiri, che sieno giunte in Occidente (1). Queste preziose spoglie erano state scoperte pochi anni prima, col favore della rivelazione che in tre diverse volte ne fu fatta a un santo sacerdote per nome Luciano (2), addetto alla chiesa di Gerusalemme, mentre il vescovo Giovanni trovavasi al concilio di Diospoli. Dopo la terza apparizione di Gamaliello, il quale era stato sorterrato con Abiba suo figlio, e con Nicodemo suo amico nello stesso luogo che santo Stefano, presso al borgo di Cafargamala, vale a dire borgo di Gamaliello, Luciano temendo di resistere all'ordine di Dio, andò a raccontar tutto al suo vescovo, il quale versando lagrime di allegrezza, e lodando Iddio, indicogli un

(1) Marcel, chron. an. (2) Ep. Luc. n. 8. Phot. c. 17.

mucchio di pietre in un campo particolare, ov' egli ordinò di scavare. Il vescovo aveva notizia di qualche tradizione riguardante il luogo in cui riposavano codesti corpi santi. Luciano tornò sollecito ad informare tutti gli abitanti del borgo, di qual tesoro fosse depositario il loro territorio, ed invitollì a venire a scavare seco lui nell' indimani mattina. Ma nella notte vegnente il monaco Migezio, uomo di una vita egualmente pura e semplice, fu avvertito in sogno, che quel mucchio di pietre non era che un monumento di duolo usitato fra gli Ebrei, e che le sante reliquie riposavano più verso l'Oriente, entro un' antica tomba che cadeva in rovina. Ne informò Luciano, e quelli che facevano inutili ricerche: fu aperta la tomba, e vi furono trovati tre forzieri, ossia bare, con una pietra, in cui erano impressi in carattere siriano i nomi di Stefano, di Nicodemo, di Gamaliello, e di Abiba.

316. Immediatamente venne recata questa lieta nuova al vescovo Giovanni, il quale partì da Diospoli, accompagnato da due altri vescovi, affine di levar le reliquie colla conveniente solennità. All' apertura della bara di santo Stefano, un sant' orrore sorprese quelli che vi erano vicini, un sensibile tremuoto si estese molto lungi, e ne esalò un sì grato e straordinario odore, che fu creduto soprannaturale e miracoloso. Il corpo del

martire era ridotto in cenere, ad eccezione delle ossa, le quali erano perfettamente conservate, e trovavansi nella naturale loro situazione. Ma quella sacra cenere aveva una virtù onnipossente.

Miracoli.

317. Nella prodigiosa moltitudine degli astanti e degl' infermi tratti dalla curiosità e dalla religione, vi furono settantatrè persone guarite istantaneamente, alla prima apertura della bara: alcune da febbri, da mali di testa, da dolori di viscere; altre da perdite di sangue, da fistole inveterate, da umori freddi, e da epilessia. Si baciarono rispettosamente le suore religiose, poi furon chiuse; e cantando inni e salmi, quelle di s. Stefano vennero trasportate alla chiesa di Sionne, ov' egli era stato ordinato diacono: ma ne fu lasciata qualche parte nel borgo di Cafargamala, sì lungo tempo onorato della loro presenza. Questa traslazione si fece ai 26 di dicembre, giorno, in cui la Chiesa ha sempre dipoi onorato il santo martire, avvegnachè si celebri la memoria di questa esaltazione ai 3 di agosto, senza che se ne sappia il motivo. Durante il tempo della cerimonia, cadde un' abbondantissima pioggia, la quale prevenne la carestia, di cui una lunga siccità minacciava tutto il paese.

318. Il prete Luciano fece parte delle reliquie che aveva serbate, vale a dire di

alcune ossa e di qualche pezzo di carni ridotte in polvere, a un prete spagnuolo denominato Avito, il quale da qualche tempo trovavasi nella Palestina; ed Avito le mandò in Ispagna per mezzo di Orosio, con una relazione della maniera con cui erano state trovate. Lo spirito di fede fece pensare, che le medesime sarebbero pel clero e pei popoli della Lusitania una possente consolazione nelle incursioni e persecuzioni de' barbari, e che nulla sarebbe più atto a sostenere il coraggio de' fedeli, che l' avere sotto i loro occhi gl' istrumenti del primo trionfo riportato sopra i nemici della Fede.

Ebrei convertiti nell' isola di Minorica.

319. Dopo qualche soggiorno in Africa, Orosio volle finalmente tornarsene in Ispagna; ma non potè, o non ebbe coraggio di approdare nel continente a cagione de' barbari che lo infestavano. Prese terra nell' isola di Minorica, e fece qualche soggiorno nella città di Magona, oggidì Maone, fin d'allora celebre per l' eccellente suo porto. Le reliquie ch' egli portava, furono deposte nella chiesa vicina alla città. Parve che lo spirito del santo martire, il quale con tanta forza aveva confusa la giudaica empietà, fosse passato in tutti i fedeli che venivano a schiere a rendere alle di lui reliquie i religiosi loro omaggi. Per tut-

ra la città, ove gli Ebrei erano in gran numero, ognuno imprese a disputare contro di essi sulla religione; e da queste dispute private si venne ad una pubblica e metodica conferenza. Gli Ebrei vi si apparecchiaron, con munirsi meno di argomenti e di dottrina, che di sassi, di bastoni, e di ogni sorta d'istrumenti offensivi, di cui riempierono le loro sinagoghe. Molto eglino fidavansi sulla possanza e sulle ricchezze del loro capo, che chiamavano patriarca. Chiamarono altresì un certo Teodoro, che aveva fra loro una straordinaria autorità, e ch'era andato nell'isola di Maiorica.

320. Il vescovo Severo (1), ch'era egli pure assente da Minorica, tornò in fretta accompagnato da un gran numero di fedeli, incoraggiati da visioni, che furono poi verificate dal fatto. L'ebreo Teodoro n'ebbe anch'egli, e queste facilitarono di molto la di lui conversione. Intanto il vescovo fece avvertire gli Ebrei del suo arrivo; e questi recaronsi alla casa ov'egli abitava. *Fratelli miei*, diss'egli ai medesimi con molta mansuetudine, *perchè mai in una città sottomessa alle leggi romane, avete voi fatta provvisione d'armi e di bastoni, come se guerreggiar doveste contro truppe di masnadieri e di barbari? Oh come siete ingiusti! Voi volete la nostra morte; e noi non bramiamo che la*

(1) Epist. Sever, de mir. s. Steph. n. 2.

vostra salute. Gli Ebrei, i quali credevano segreta la loro trama, negarono tutto con giuramento. *Perchè spergiurate, ripigliò il vescovo, quando la sola ispezione de' luoghi può confondervi? Andiamo alla sinagoga.* Tutti vi si recarono cantando un salmo in comune, sì Ebrei; come Cristiani. Ma per la strada alcune donne ebree gettarono dall'alto delle case alcune grosse pietre, le quali però non offesero alcuno. I fedeli, checchè dir potesse il vescovo per frenarli, scagliaronsi contro gli Ebrei; ma neppure in questa zuffa alcuno rimase ferito. Intanto i Cristiani si rendettero padroni della sinagoga, divenuta comè un arsenale; la incendiarono, dopo averne tratti i libri santi per timore della profanazione; e consegnarono l'argenteria agli Ebrei, per convincerli del perfetto loro disinteresse. Di là fecero ritorno alla chiesa con una tranquillità ed una moderazione, la quale gettò in una specie di estasi coloro, di cui desideravano e chiedevano al Signore la conversione.

321. Tali voti, e molto più ancora quelli del santo martire, operarono efficacemente. L'ebreo Ruben, intimo amico di Teodoro, abiurò sul fatto il giudaismo e con tanta pompa, che pubblicamente rimproverò agli altri la loro indocilità. Tre giorni dopo, Teodoro venne, accompagnato da una numerosa truppa, alla sinagoga imperiale incendiata, le cui mura

sussistevano ancora. Non aveva egli mai mostrato un maggior zelo per la legge giudaica, e la difese con tutto l'ardore e il coraggio che può ispirare la presunzione. Ad un tratto il popolo Cristiano si pose a gridare con unanimi voci: *Teodoro, credi in Gesù Cristo*. Gli Ebrei intesero, che Teodoro credesse già in Gesù Cristo. Costernati in vedersi abbandonati dal loro capo, si dispersero da ogni parte. Le donne correvano coi capelli sparsi, piangendo e ripetendo: *Che hai tu fatto Teodoro, che hai tu fatto?* In un momento Teodoro si vide il solo fra gli Ebrei nella sinagoga stupefatto e confuso di essere così abbandonato da tutt'i suoi fratelli. Ruben, il quale era già convertito, gli disse, avvicinandosegli: *Teodoro, di che temi tu? La più sicura maniera di vivere in pace sì in questo mondo, come nell'altro, è di credere in Gesù Cristo*.

322. In quel momento Teodoro rammentossi il sogno misterioso che aveva avuto, e veggendo intorno a se alcuni monaci che cantavano, siccome gli erano stati mostrati in quella visione, rimase per alcuni istanti raccolto in se stesso, poi disse al vescovo ed ai Cristiani: *io farò quanto bramate, ve lo prometto; ma affinchè la mia conversione sia più utile, accordatemi l'agio di parlare al mio popolo*. Tutti i fedeli mostrarono nella più espressiva maniera la loro allegrezza. I più qua-

lificati si gettavano sopra di lui per abbracciarlo: altri mostravano la maggior premura di vederlo: tutti facevano a gara per vederlo e per fargli pianto. Tornossene egli a casa, e i Cristiani andarono alla chiesa ad offrire in rendimento di grazie i santi misteri. Allorchè poi ne uscirono, trovarono una numerosa truppa di Ebrei, i quali venivano a chiedere al vescovo di essere registrati nel numero de' servi di Gesù Cristo. Si fece ricorso alla chiesa: si rendettero al Signore nuovi ringraziamenti, e il vescovo li pose tutti nel numero de' catecumeni.

223. Un altro giorno non si potè cominciare il sesto seguitio, che un'ora dopo il mezzogiorno: tanta fu l'occupazione che ebbe il vescovo nell'istruire gli Ebrei che si presentavano. Aspettavasi intanto con impazienza, che Teodoro eseguisse la sua promessa. Egli disse che non prima convertisse sua moglie, che farebbe aver della casa di Maroniti. I Cristiani riverendo ragionavano di lui, e dicevano che si sarebbe egli Ebrei convertiti e maroniti ed era di gran gloria. Sapevano anche Teodoro alla loro presenza, e in molte altre parti di un esempio, che si fece in tutto il mondo allora. I maroniti maroniti si convertirono tutti maroniti. A quel tempo convertiti, strapparono il cuore di maroniti. Volle Teodoro che fossero maroniti, che maroniti e maroniti.

zia. Vi furono solamente alcune donne, le quali per un tempo rimasero ostinate. In capo a otto giorni, una di esse, che aveva preso il partito di fuggirsene per mare, essendo stata ricondotta nell'isola, andò a gettarsi alle ginocchia del vescovo, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di riconciliarla. *Ma perchè*, le disse egli, *avevi tu preso il partito della fuga?* - *Sebbene il profeta Giona*, essa rispose, *avesse tentato di sottrarsi al Signore, non per questo lasciai di compierne la santa volontà.* In fine, nello spazio di otto giorni, contando dai due di febbraio di quest'anno 418, si convertirono in quell'isola cinquecenquaranta persone ebrei. Codesti Israeliti, divenuti Cristiani, distrussero eglino stessi le sinagoghe che loro erano rimaste: dopo di che edificarono una bella chiesa, nella quale lavorarono colle proprie mani sino i più qualificati fra loro.

*Relazione del vescovo Severo.
Miracoli operati a Uzale.*

324. Il vescovo Severo fece la relazione di un sì lieto avvenimento in una lettera, che diresse al clero ed ai fedeli di tutto l'universo, e che si è conservata fino a' giorni nostri. Questa lettera fu recata, a Uzale nell'Africa, al vescovo Evodio, antico amico di s. Agostino, e fu letta pubblicamente nella chiesa, quel giorno appunto in cui nella medesima

vennero ricevute alcune reliquie del martire, a cui una tal lettera era cotanto onorevole. Imperocchè alcuni monaci di Uzale avendo udito favellare Orosio delle meraviglie accadute in Oriente, avevano trovata maniera di procurarsi un'ampolla che conteneva un poco di sangue di santo Stefano, con alcuni piccoli frammenti delle sue ossa. Essendo andato il vescovo Evodio processionalmente fuori della città per riceverle con una pompa e con solennità conforme alla pubblica gioia, questa prima cerimonia venne onorata da un miracolo (1). Un barbiere per nome Concordio, il quale per una caduta erasi rotto un piede, colla sola invocazione del santo fu immediatamente guarito, andò sul fatto a rendere grazie presso il santo deposito, vi accese alcuni ceri, siccome praticavasi fin d'allora, e lasciò in testimonianza il bastone, senza di cui non poteva prima camminare. Dopo che il vescovo ebbe celebrato i divini misteri in una chiesa vicina, il clero partì, accompagnato da un' infinita moltitudine di popolo, che marciava ordinatamente e diviso in molti cori, portando torce, cantando salmi, e replicando in ritornello queste parole della Scrittura: *Benedetto sia colui che viene in nome del Signore*. Era il vescovo assiso sopra un carro ornato, e teneva le reliquie sulle sue gi-

(1) Sev. l. 2, c. 4.

nocchia. In tal forma furono esse con una maestosa lentezza trasferite fino alla città, in cui non si giunse che a sera, e coperte d'un bianco velo, vennero deposte nel Santuario della chiesa principale, sul trono del vescovo. Nello stesso giorno una fornaia molto nota, e ch'era cieca, accorse alla chiesa con quel grado di fede, che opera i prodigi. Dessa fecesi condurre presso alle reliquie, prese a tentoni l'estremità del velo che le copriva, se lo applicò sopra gli occhi; poi ritirossi a casa. Nella vegnente notte rimase sì perfettamente guarita, che nell'indimani mattina tornossene sola alla chiesa per ringraziare il Signore.

325. Quindi le reliquie furono collocate in un luogo rinchiuso, in cui però era stata lasciata aperta una piccola finestra, per dove si facevano toccare de' pannolini per sollievo degl' infermi. Grandissimo era il numero delle persone che vi accorrevano, anche da paesi assai lontani: vi si operarono infiniti miracoli, e vi si consecrarono moltissime offerte figurative che li attestavano. Fra tutte merita singolar attenzione l'offerta che fu fatta di un velo, ov'era dipinto santo Stefano, il quale colla croce scacciava un drago dalla città. Questa immagine fu esposta in chiesa in faccia alle reliquie.

Miracoli verificati dal vescovo Evodio.

326. Affine di conservare la memoria de' miracoli di Uzale (1), il vescovo ne fece scrivere la storia da uno de' suoi cherici, il quale non potendo bastare, dic' egli, alla immensa loro moltitudine, si restrinse ai più luminosi. Leggevasi pubblicamente una tal relazione nelle feste del santo martire; e dopo la lettura di ogni fatto particolare, cercavasi nell'assemblea la persona, sulla quale erasi operata la meraviglia. Questa persona facevasi camminare in mezzo ai fedeli, poi salire in un luogo del santuario, ove per qualche tempo rimaneva in piedi, affine di essere da ognuno conosciuta. In tal forma videsi dapprima la fornaia, ch'era stata cieca, quindi il paralitico perfettamente sano, poi tutti gli altri successivamente. E' facile immaginarsi i grandi effetti che risultavano da un tale spettacolo, ben diverso da una semplice narrativa. Ognuno credeva di vedere l'operazione medesima dei prodigi. Il popolo trasportato da una santa allegrezza prorompeva in alte esclamazioni, versando lagrime di giubilo. Santo Stefano compariva spesso su quell' augusta scena, comunemente in sembianza di un giovine, e in abito da diacono. Questo immenso numero di meraviglie attestate

(1) Præf. II, c. ult.

dagli nomini del prim' ordine di que' tempi è stato appunto ciò che ha renduto tanto celebre la traslazione, ossia l'invénzione del primo martire.

Testimonianza di s. Agostino relativamente ai miracoli di santo Stefano.

Pagano convertito.

327. S. Agostino non solo riferisce come indubitabile la guarigione di un gran numero d'infermi di ogni specie (1), seguita a Calamo e ai bagni di Tibilio nella Numidia, ov' erano alcune reliquie del santo egualmente che ad Uzale; ma fa menzione di parecchi morti risuscitati, colle circostanze ad un tempo le più splendide e le più persuasive (2). Uno de' primarj cittadini di Calamo, per nome Marziale, già avanzato in età, cade pericolosamente infermo. Siccom'egli era pagano, sua figliuola, la quale aveva la sorte di essere Cristiana, e suo genero ch'erasi fatto battezzare in quell'anno medesimo, scongiuravano il loro padre colle lagrime agli occhi ad assicurarsi un'eterna felicità, con abbracciare la vera religione. Ma per l'avversione ch'egli aveva al Cristianesimo, rigettò con durezza i voti de' suoi più cari. Il genero afflitto andò a sfogare l'anima sua innanzi al Signore presso le reliquie di santo Stefano, e con uno straordinario fervore

(1) Serm. 23, 24. (2) De Civit. Dei. XXII, v.

pregò il santo martire per la conversione di Marziale. Sorpreso da uno di quegli indeliberati movimenti, che sono i pronostici de' celesti favori, prese, nel ritirarsi che fece, alcuni fiori ch' erano sopra l'altare. Giunto a casa del suocero, li pose segretamente presso al capo di quell'ostinato infedele. Era già notte, ed ognuno andò a prendere qualche riposo. Prima che fosse giorno, Marziale dimandò il vescovo con molta premura. Ma questi era in Ippona presso santo Agostino. In di lui mancanza, l'infermo volle che si facessero venire i preti. Non sì tosto li vide, che confessò la verità della Fede con tanta edificazione e con tante testimonianze di pentimento sulla passata sua cecità, che gli fu sollecitamente conferito il battesimo. Da quel momento in poi fino alla di lui morte, la quale accadde poco dopo, egli proferiva continuamente queste ultime parole di santo Stefano moribondo: *Signor mio Gesù Cristo, ricevi lo spirito mio*. Ma le pronunciava senza che gli fossero state insegnate, anzi senza sapere chi le avesse dette prima di lui. S. Agostino riferisce parimente fra i miracoli di santo Stefano, dei quali prese una cura particolare d'informarsi, la risurrezione di due morti, e la guarigione di parecchie malattie, naturalmente incurabili.

Viene ristabilita la memoria di s. Giangrisostomo.

328. La memoria di s. Giangrisostomo diveniva essa pure l'oggetto della generale venerazione della Chiesa. Il patriarca d' Alessandria, s. Cirillo, il quale per effetto di una soverchia stima e considerazione verso Teofilo suo zio, aveva fin allora creduto di dover riguardare il santo vescovo di Costantinopoli, come legittimamente condannato, cedette finalmente ai consigli che s. Isidoro Pelusiotà non cessava di dargli, affinchè non facesse credere più a lungo di avere ereditata la passione di suo zio, e che sotto pretesto di pierà non fomentasse nella Chiesa un' eterna discordia. Non trattavasi più di ristabilire la memoria del santo, fuorchè nella chiesa di Alessandria. Il di lui nome era già stato registrato nei dittici di Antiochia, da due patriarchi consecutivi, s. Alessandro e Teodoto. Quest' ultimo vi fu anzi quasi sforzato dal suo popolo, il quale conservava una preziosa rimembranza dell' divina eloquenza e di tutte le virtù di quell' illustre concittadino: imperocchè Teodoto lungamente temette che un tal passo disgustasse Attico, patriarca di Costantinopoli, a cui spedì un prete con una lettera per consultarlo. Avendo l' inviato reso pubblico il contenuto di quella lettera, tutto il popolo della capitale fu ben presto informato di ciò che ri-

guardava un antico pastore ch'era stato sempre considerato come un padre, e che cominciavasi a venerare come un santo. Tali furono per tutta la città i romori e i movimenti, che Attico dubbioso e intimorito recossi a trovare l'imperatore, affine di adoperarsi di concerto seco lui per far cessare la turbolenza senza irritare il popolo. Ma Teodosio non vide che si dovesse esitare intorno ad un mezzo così facile e così giusto, come quello di onorare la memoria di un degno vescovo, perseguitato fino dopo morte. Quindi il nome del gran Grisostomo venne immediatamente registrato nelle tavole ecclesiastiche.

329. Ignorasi il tempo preciso in cui la chiesa di Alessandria rendette a questo santo la stessa giustizia; ma è certo che la medesima fin dall'anno 419 era in una perfetta unione con quella di Roma, e che per conseguenza, allora al più tardi, il di lei vescovo aveva seguito l'esempio degli altri prelati; giacchè il sommo pontefice, che sì efficacemente impiegava la sua autorità per la difesa di s. Giangrisostomo, non comunicava se non con quelli, i quali avevano finalmente acconsentito a rendergli giustizia⁽¹⁾.

(1) Innoc. epist. 10.

*Morte di papa Zosimo . Istituzione del manipolo .
Osterie proibite ai cherici .*

330. Il papa Zosimo era morto ai 26 dicembre dell'anno precedente , dopo di aver occupata la santa Sede un anno e nove mesi . Ordinò egli , che i diaconi portassero all' altare sopra il braccio sinistro una specie di salviette , le quali hanno data l' origine all' uso del manipolo (1) . Decretò altresì che i cherici non entrassero nei luoghi pubblici ad oggetto di bere , che non lo facessero se non nelle case de' fedeli , e per quanto fosse possibile , in quelle degli altri cherici : il che mostra l' antichità dello zelo ecclesiastico nell' allontanare i cherici dalle occasioni di dissolutezza ed intemperanza , vietando loro la frequenza de' pubblici alberghi . Siccome il pontefice Zosimo prima di morire fu per lungo tempo in pericolo , e più volte con fama della sua morte , l' arcidiacono Eulalio , il quale concepì l' ambizioso disegno di succedergli , ebbe l' agio e tutte le possibili facilità di formarsi una fazione . Impadronissi della chiesa di Laterano , non essendo per anche celebrati i funerali di Zosimo ; e ne fece chiudere i passi , aspettando colà per lo spazio di due giorni , che giugnesse la domenica per la solennità dell' ordinazione . I diaconi , al-

(1) Prosp. chron, an. 417.

cuni preti, ed una numerosa moltitudine; sostenuta dal prefetto Simmaco, e-ransi dichiarati in di lui favore.

Scisma di Eulalio.

331. Congregatasi tuttavolta nella chiesa di s. Marcello la maggior parte del popolo non men che del clero, venne eletto ai 29 dicembre un vecchio sacerdote per nome Bonifacio, versato nelle scienze ecclesiastiche, non meno che esercitato in tutte le virtù, e tanto più degno della cattedra pontificia, quanto maggiore era la ripugnanza che mostrava in salirvi. Fu egli ordinato con tutte le necessarie solennità da nove vescovi di diverse provincie; e l'atto della ordinazione fu sottoscritto da circa, settanta preti. Immediatamente dopo la cerimonia fu condotto alla basilica di s. Pietro. Dal canto suo Eulalio venne ordinato dal vescovo d'Ostia, che i faziosi avevano fatto venire malgrado l'estrema sua vecchiaia ed una seria infermità da cui trovavasi assalito. Ma siccome l'antica consuetudine si era ch'egli ordinasse il papa, perciò assolutamente volevasi ch'egli facesse una cerimonia, da cui la fazione sperava molto vantaggio. Nello stesso giorno della elezione di Bonifacio, il prefetto di Roma scrisse all'imperatore Onorio che risiedeva in Ravenna, quanto era accaduto, diede alle cose quei colori che corrispondevano a' di lui senti-

menti, e mandò alcuni atti compilati nella maniera più favorevole alla causa dell'antipapa.

332. L'imperatore prevenuto in tal forma, dichiarossi in favore del fazioso pontefice; fece intimare a Bonifacio che uscisse da Roma, con ordine ai Romani di allontanarlo colla forza, qualora facesse resistenza. Intanto quelli che lo avevano eletto, trovarono maniera di far giugnere la verità alla corte. Nello stesso tempo proposero ad Onorio di chiamare i due capi, coi principali loro protettori, e di fare scacciar da Roma chiunque non obbedisse. In seguito di questo memoriale, fu dato ordine al prefetto di soprassedere alla esecuzione del primo rescritto, e di significare ad Eulalio, egualmente che a Bonifacio, che doversero trovarsi in Ravenna agli otto di febbrajo, unitamente agli autori delle due ordinazioni, sotto pena a colui che mancasse, di veder dichiarare nulle le sue pretese. Affine poi di pronunziare questa sentenza in una maniera canonica, furono chiamati i vescovi di diverse provincie, d'onde vennero senza ritardo, e si congregarono in concilio. Ma trovandosi troppo divisi i sentimenti, l'imperatore rimise la decisione al primo giorno di marzo, poi ai 13 di giugno. In questo tratto di tempo convocò un maggior numero di prelati, e scrisse in particolare a s. Paolino di Nola, i cui lumi

e virtù ottenevano un eguale rispetto. Non si scrisse che in generale ai vescovi delle Gallie, e a quelli dell' Africa, eccettuato Aurelio di Cartagine, per onore della sua sede, s. Agostino, Alipio suo amico, ed altri pochi, in considerazione del loro merito. Fortunatamente tutte queste precauzioni divennero inutili.

333. Col parere prima de' vescovi congregati, e col consenso delle parti, l' imperatore aveva provvisionalmente ordinato, all' avvicinarsi della pasqua, la quale in quest' anno 419 cadeva ai 30 di marzo, che nè Bonifacio nè Eulalio rimanessero in Roma per timore di qualche tumulto, e che i santi misteri fossero colà celebrati da Achille vescovo di Spoleto, il quale non era di alcun partito. Intanto Eulalio tornò ai 18 di marzo e rientrò nella città, senza saputa del prefetto Simmaco, il quale affettava di non essergli più favorevole, dopo che Onorio era stato informato, e che voleva passar per neutrale. Nello stesso giorno il vescovo di Spoleto scrisse al prefetto, ch' egli era incaricato dall' imperatore di celebrare in Roma la festa di pasqua, e tre giorni dopo comparve in quella capitale. Al suo arrivo suscitossi qualche sommossa fra il popolo dei due partiti, e quello di Eulalio fu il più maltrattato. Era prossimo il momento di vedere commettersi i maggiori eccessi, e già i cittadini dall' una parte e dall' altra mi-

nacciavano di venire alle mani in una maniera decisiva, affine di scacciare dalla basilica lateranense la fazione, che reciprocamente trattavano come scismatica : il che obbligò il prefetto a chiedere senza dilazione una dichiarazione imperiale intorno a ciò che dovesse farsi prima delle feste. L'ordine venne recato dal cancelliere ossia segretario Vitulo : imperocchè quel titolo, divenuto poi così onorevole, allora non significava che un semplice segretario . In primo luogo l'ordine diceva, che in conferma della proibizione fatta ai due concorrenti di entrare in Roma, Eulalio doveva assolutamente uscirne, per togliere qualunque motivo di sedizione, e ciò sotto pena di perdere non solo la sua dignità, ma la libertà eziandio : in secondo luogo, che la chiesa di Laterano non sarebbe aperta che al vescovo di Spoleto, incaricato di far l'ufficio ne' santi giorni di pasqua. L'esecuzione era affidata agli uffiziali del prefetto, sotto pena di gravi multe e della vita medesima.

L'antipapa viene scacciato .

334. Fu significato il rescritto ad Eulalio, il quale fu di una inflessibile ostinazione . Nel giorno vegnente radunò egli la sua fazione, ed impadronissi della basilica lateranense, ove amministrò il battesimo, e fece le altre solennità . Fu d'uopo impiegare la truppa , e scac-

ciarla a mano armata dalla chiesa, ove furono lasciate alcune guardie, affinchè Achille di Spolero potesse tranquillamente celebrare. Fu Eulalio eziandio bandito da Roma; e condotto in esilio. L'imperatore approvò il tutto; dichiarò con un rescritto dato in Ravenna ai 3 di aprile, e ricevuto in Roma agli 8, che Eulalio n'era stato legittimamente espulso, e che Bonifacio dovea rientrarvi per prendervi il governo della Chiesa. Ciò fu un motivo di pubblica gioia pel popolo e pel senato. Due giorni dopo, il legittimo pontefice rientrò effettivamente nella città, in mezzo a un prodigioso concorso, e fra le più vive acclamazioni. Il di lui rivale ottenne qualche tempo dopo il vescovado di Nepi. In seguito di questa disposizione di cose, divenendo inutile il concilio intimato pei 13 di giugno, ne fu levato l'ordine ai vescovi tanto dell'Africa, quanto degli altri luoghi. In tal forma l'irregolarità della condotta di Eulalio rendette manifesta la sua intrusione agli occhi de' vescovi, de' suoi partigiani medesimi, egualmente che dell'imperatore. Perciò tutti fecero plauso alla sentenza di questo principe; e lo scisma fu efficacemente e legittimamente terminato.

Concilio nazionale dell'Africa.

335. Gli Africani rimasti liberi nella loro provincia, attesa la felice piega che

presero gli affari, e che rendette inutile il concilio d'Oltremare, ne celebrarono uno nazionale nel ventesimoquinto giorno di maggio di quest'anno 419. Il pontefice Zosimo, poco prima di morire, aveva spedito alcuni legati in Africa, per esaminare una lagnanza di Apiario, prete della chiesa di Sicca nella Mauritania; scomunicato dal suo vescovo. Codesti legati, rimasti in Africa fino al tempo del concilio, vi assistettero, giusta la dignità della loro ordinazione. Fu esso celebrato in Cartagine, di cui è reputato il sesto. Aurelio vi presiedette con Valentino, primate della Numidia. Poi sedeva il legato Faustino, vescovo di Potentina (1); quindi i vescovi delle diverse provincie dell'Africa, dugento diciassette in tutti. Questo numero riguardo a un concilio tenuto per mezzo di deputati, è sembrato poco verisimile ad alcuni scrittori, che lo hanno inteso delle sottoscrizioni mandate dagli assenti: congettura non solo immaginaria, ma di una conseguenza pericolosa contro i concilj (2). Per farla svanire, bastava il seguire con alquanto più di attenzione la storia di questo concilio, e si sarebbe veduto che il medesimo cominciò a vero dire con ventidue deputati, ma che fu poi continuato dai vescovi convocati secondo il solito di tutta l'Africa. Dopo

(1) Tom. I, conc. p. 1389. (2) Epist. 25, c. 3.

tutti questi vescovi, sedevano gli altri due legati del papa, Filippo ed Asella, semplici preti, i quali per la loro legazione non avevano nè distinzione nè carattere in quella nazionale assemblea.

*Canoni di Sardis, chiamati canoni di Nicea.
Conciliabolo di Filippopoli spacciato pel
concilio di Nicea.*

336. All' aprirsi del concilio, Faustino dimandò che si leggesse l' istruzione che recata aveva da Roma. Dessa conteneva due punti di regolamento, ancora assai delicati per l' Africa, cioè le appellazioni de' vescovi al papa, e il ricorso de' preti o de' diaconi scomunicati dal proprio loro vescovo ai vescovi vicini. Sebbene questi decreti fossero l' opera del concilio di Sardis, Zosimo li aveva dati a' suoi legati, come canoni di Nicea, non già per un artificio, di cui non lice sospettare un santo pontefice, tanto più che non se ne trova il più lieve indizio, e che una sottigliezza di tal natura, facile ad essere confusa, era più atta a rovinare che a stabilire le pretensioni del pontefice; ma siccome il concilio di Sardis non era che una sorta di supplemento a quello di Nicea, così erano dessi indistintamente citati l' uno per l' altro, conforme sappiamo dalla lettera del pontefice Innocenzo al concilio di Toledo (1). Anzi il pontefice Sirizio ci avverte,

(1) Epist. 3, cap. 1.

che da lui fino a Gelasio si nominavano canoni di Nicea nella Chiesa romana tutti i canoni che vi erano ricevuti. Per l'altra parte se gli Africani fossero stati ben informati della propria loro storia, non avrebbero certamente suscitata una tale difficoltà, poichè oltre il loro primate avevano avuti trenta de' loro vescovi al concilio di Sardis, di cui non apparisce che questi abbiano rievocata in dubbio l'ecumenicità. Ma da quel tempo in poi i donatisti avevano trovata maniera di sostituire in Africa agli atti del vero concilio di Sardis quelli del conciliabolo tenuto nello stesso tempo a Filippopoli dagli ariani, perchè questo faceva una onorevole menzione di Donato loro capo, e ad essi trasmetteva una certa tal quale testimonianza della loro comunione cogli orientali. La verità dei fatti su questo punto era stata talmente eclissata dagli scismatici, che sant' Agostino dice nella sua lettera 163, che in quegli atti medesimi che da loro si spacciavano per quelli di Sardis, Giulio vescovo di Roma ed Atanasio vescovo di Alessandria vi erano condannati: il che perfettamente conviene al concilio ariano di Filippopoli.

337. In seguito della citazione de' canoni di Nicea fatta dai legati, si ricorse alle copie di codesto concilio, che il primate Ceciliano aveva anticamente recate a Cartagine. Non vi si trovò quel

che cercavasi; nè tampoco fu possibile il cercarlo nei canoni di Sardis, i quali per l'artificio degli scismatici e per l'estrema sciagura de' tempi non eran giunti a notizia de' prelati anche i più illuminati. Perciò affine di conoscere con esattezza, e in tutta la loro estensione i canoni allegati, fu presa la risoluzione di spedire alle sedi principali dell'Oriente. Intanto per modo di provvisione, e fin tantochè non si fosse veduto il contrario negli atti originali, i Padri accettarono le appellazioni e gli altri regolamenti prescritti, siccome era già stato fatto vivente Zosimo. Parve però che si temesse estremamente, almeno riguardo ad alcuni punti particolari, che nell'esercizio di un diritto benchè legittimo, l'Africa fosse trattata diversamente dalle altre chiese, e che venisse soggettata ad alcune leggi, da cui l'Italia fosse esente. Imperocchè *setali disposizioni*, dissero poco tempo dopo i Padri di Cartagine, scrivendo al pontefice Bonifacio (1), *sono contenute nel concilio di Nicea, ed osservate fra voi in Italia, non pretendiam più di reclamare, nè di dispensarci dal subirle. Riguardo poi a ciò che per l'altra parte si è fatto nel nostro concilio, i nostri fratelli, il vescovo Faustino, e i preti Filippo e Asella te ne informeranno per mezzo degli atti che sono*

(1) Vers. Grec. p. 433.

incombenzati di presentarti. Codesti legati, spediti da Zosimo, e a cui Bonifacio continuò la loro commissione, gli recarono questa risposta, subito dopo la conclusione di questo concilio, il quale è l'ultimo dell'Africa, di cui ci rimangono gli atti. Siccome fuvvi una seconda sessione ai 30 di maggio, così il concilio viene spesso diviso in due, sotto il nome di sesto e settimo concilio di Cartagine. Gli si attribuiscono trentatré canoni, i quali non fanno che rinnovare i concilj precedenti. Era cosa assai frequente il dare il nome di un concilio ai canoni fatti in un altro. Così i canoni di Milevi e d'Ippona sono attribuiti ai concilj di Cartagine, come quelli di Sardis lo sono al concilio di Nicea.

Vengono consultate le chiese d'Oriente intorno ai veri esemplari del concilio di Nicea.

Ultima lettera di s. Girolamo a s. Agostino.

338. Nel numero de' deputati inviati alle chiese d'Oriente da quelle dell'Africa, era il prete Innocenzo, a cui fu affidata la commissione di consultare la chiesa di Alessandria. Passò egli per la Palestina, e dopo i Luoghi santi, nulla stimò più degno della sua visita, che il santo e dotto prete Girolamo, il quale colà risiedeva. Girolamo approfittossi di quest'occasione, e diede ad Innocenzo una lettera per s. Agostino e s. Alipio. *Prendo Dio in testimonio*, scriss' e-

gli ai medesimi (1), della viva allegrezza che mi cagiona il trionfo da voi riportato sulla eresia di Celestio. Chi mi darà le ali, come alla colomba, per venire ad abbracciarvi, e rallegrarmi seco voi? Bramate di sapere, se per parte mia abbia io risposto ai libri di Anniano. Ma dal tempo che questi sono pervenuti in mie mani mi sono veduto così oppresso e dalla mia infermità, e dalla morte della santa nostra figliuola Eustochia, che io aveva quasi determinato di porli in dimenticanza. Cid non ostante risponderò pure ove Dio me ne accordi le forze. Ma voi lo fareste assai meglio, e con molto maggior convenienza di me, poichè sembrerebbe che io lodassi le proprie mie opere diffondendo la verità che in quelle contiensi. I santi nostri figliuoli, Albina, Piniano, e Melania vi salutano con molta effusion di cuore. Lo stesso fa la giovane Paola, la quale vi prega ardentemente a ricordarvi di lei presso il Signore..

Morte di s. Girolamo.

Carattere del suo genio e delle sue opere.

339. Si sono vedute le relazioni che Albina, Piniano, e la giovane Melania sua sposa avevano avute con s. Agostino, in Ippona stessa, ov' eransi ritirati dopo che i barbari ebbero presa Roma. Santa Eustochia era la terza figliuola di santa Paola. Rimasta vergine, era ella

(1) Epist. v.

stata inseparabilmente unita alla santa sua madre nel di lei ritiro. La medesima aveva a Betlemme un monastero di cinquanta vergini, nel quale poi morì nell'anno 419, verisimilmente ai 28 settembre, giorno in cui la Chiesa onora la di lei memoria. La giovane Paola era la nipote di santa Eustochia. La lettera che abbiám riferita, è l'ultima di s. Girolamo, il quale morì ai 30 settembre dell'anno seguente, in età di novant'anni circa.

340. Di tutt' i Padri latini, e forse di tutti quelli della Chiesa, egli è il più versato nella scienza delle Scritture. Sapeva perfettamente la lingua greca e l'ebraica. Con una perseveranza analoga al suo carattere aveva egli imparata quest'ultima a un punto di perfezione poco comune, affine di fare una versione latina della Bibbia sul testo ebraico: il che eseguì con tanta felicità, che la Chiesa l'ha dipoi adottata, e dichiarata autentica sotto il nome di Vulgata. Quanto foss' egli versato nella scienza delle sacre Scritture, apparisce da' suoi comentarij intorno a molti libri dell'antico e nuovo Testamento, i più utili che abbiamo, inquantochè trascurando egli le allusioni, e soprattutto le allegorie sforzate, siegue quasi unicamente il senso letterale. Oltre la sua erudizione, la forza del suo ragionamento e la sua eloquenza risplendono ne' suoi trattati polemici contro gli

eretici del suo tempo, nel suo Catalogo degli scrittori ecclesiastici, nella sua Continuazione della cronaca di Eusebio, e in alcune Vite de' santi. Le di lui lettere così pregevoli per lo stile, come per la sostanza delle cose, e che fra le di lui opere occupano uno de' primi posti, contengono, con alcune interessanti discussioni sulla Bibbia, parecchi elogi ed istruzioni, che generalmente piacciono a coloro che sanno accoppiar la pietà colla coltura dello spirito e delle lettere.

341. E' stato rimproverato a questo santo di avere in alcuni incontri mostrata qualche durezza nel genio e nelle espressioni: macchia apparente, che lo zelo da cui era animato, e la severità della morale che praticava egli medesimo, o fanno interamente sparire, o non lasciano imputare che all'accanimento dei nemici che lo perseguitavano fino in quella profonda solitudine, ov' egli erasi consacrato alla ruvidezza de' più aridi studj: difetto al più di temperamento, e del numero di quelle naturali imperfezioni, che Dio, affine di tenere nell'umiltà i suoi eletti, spesso non distrugge in loro, se non dopo i più lunghi sforzi. Ammirossi in Girolamo, divenuto vecchio, altrettanto affetto e tenerezza, che stima per Agostino, con cui in altri tempi aveva avuto ardenti dispute.

Fenomeni terribili.

342. Per quel che appartiene al santo vescovo d'Ipbona , avvegnachè questi avesse già 65 anni, non era però meno instancabile di quel che fosse nella età sua più florida . Veniva consultato da ogni parte e dai luoghi i più rimoti sopra ogni sorta di materie . Nell' anno 418 , accadde una straordinaria ecclissi del sole . Si videro le stelle scintillare due ore dopo mezzogiorno , e comparve in cielo una prodigiosa meteora in forma di cono , che alcuni per ignoranza credettero una cometa . Questa meteora non dissipossi altrimenti coll' ecclissi , la quale cominciò e terminò ai 19 di luglio ; ma si continuò a vederla sino alla fine dell' anno . A questo fenomeno succedette una desolatrice aridità , ed una somma mortalità d' uomini e di animali : Nel 419 , fuvvi nella Palestina un tremuoto , il quale atterrò alcune città e un gran numero di villaggi (1) . Gesù Cristo comparve sul monte Oliveto , in mezzo ad una nube . Parecchi pagani videro sulle loro vesti alcune croci luminose ; e il prodigio fece tanta impressione , che molti di diverse nazioni si fecero Cristiani . Il terrore fu anche più generale che i segni che lo cagionarono . Per tutto si credette che il mondo fosse per finire . Il vescovo di Sa-

(1) Marcel. chion. an. 419.

lona in Dalmazia , per nome Esichio ,
 ch' era in questa persuasione , ne scrisse
 a s. Agostino ,

*Lettera di s. Agostino a Esichio di Salona
 intorno alla fine del mondo .*

343. *Guarderommi io bene*, rispose il santo dottore (1) , *dal fissare il momento dell' ultima venuta di Gesù Cristo , e religiosamente mi attengo a quanto ha detto il Signore: " Nessuno può conoscere i tempi che il Padre ha messi in suo potere , , . E' certo, egli prosiegue , per le parole del Salvatore , che prima della fine del mondo il Vangelo sarà predicato per tutta la terra ; e quanti non sono tuttavia i popoli a cui esso non è stato per anche predicato ? Senza parlare de' più rimoti, havvi nell' Africa una infinità di barbari , a cui non è ancora pervenuta la fede , siccome sappiamo dai nostri schiavi . Se alcuni vicini alle provincie romane si sono convertiti da pochi anni in qua , certo formano essi il numero incomparabilmente più piccolo . Sebbene noi siamo spettatori della maggior parte de' prodigi che Cristo ha predetti , non possiamo però giudicare se sieno essi i segni decisivi , perchè possono accaderne anche de' più meravigliosi . Il mondo è all' ultima sua ora , giusta la maniera di parlare dell' evangelista s. Giovanni ; ma quest' ultim' ora significa molti secoli . Ecco quanto posso rispon-*

(1) Epist. 197.

deriti. Desidererei di poter soddisfare alla tua aspettazione. Piacemi però di confessare la mia ignoranza, piuttostochè di far pompa di una falsa scienza. Tutto quel che c'importa, si è, che l'ultimo giorno della nostra vita ci trovi apparecchiati a ricevere il Signore, poichè egli debbe giudicarci alla fine de' secoli secondo lo stato in cui quell'ultimo giorno ci troverà. Quando fissassimo il giorno della sua venuta, è a temersi che se c'ingannassimo, gl'idioti pensassero ch'egli non verrà altrimenti, e che gl'infedeli insultassero la nostra credenza.

Suoi libri de' matrimonj adulterini.

344. Avendo un certo Pollenzio fatto in iscritto al santo dottore diverse quistioni riguardo all'adulterio, Agostino compose due libri de' Matrimonj adulterini. Voleva Pollenzio che la sposa separata dal suo sposo, per cagione di adulterio che questi avesse commesso, fosse in libertà di rimaritarsi. Cid che s. Paolo dice riguardo all'indissolubilità del vincolo coniugale, egli lo applicava a tutt'i casi, fuorchè all'adulterio. S. Agostino sosteneva, siccome fa la Chiesa, che questa proibizione non soffriva eccezione alcuna. Da un'altra parte Pollenzio affermava essere indissolubile il matrimonio contratto fra una parte fedele, ossia cristiana, ed una infedele.

345. Alcuni interpreti di s. Agostino

sostengono ch'egli sia stato di un parere contrario, e che secondo questo santo dottore, l'Apostolo permetta lo scioglimento di tali matrimonj, avvegnachè non la consigli. Ciò è un esporre con poca esattezza il sentimento di questo Padre, il quale reputa almeno illecite queste separazioni per cagion dello scandalo che le medesime possono cagionare, e non le dichiara neppur valide in una maniera incontrastabile: temperamento che può accordarsi colla decisione emanata dal pontefice Innocenzo III. nelle decretali, cioè che un infedele convertito non dee abbandonare sua moglie che persiste nell'infedeltà, a meno che questa non ricusi di abitar seco lui, o che non vi rimanga per renderlo empio; che se la moglie, dopo essersi ritirata, verrà poi a convertirsi, e torni al marito prima che questi ne abbia presa un'altra, egli sarà obbligato a riceverla.

S. Agostino si oppone alla revisione della causa de' pelagiani.

346. Intanto gli eretici cominciarono a cagionare nuove inquietudini al dottor della grazia, siccome a tutti i zelanti ortodossi (1). I pelagiani d'Italia si lagnarono con Onorio d'essere stati condannati surrettiziamente, e gli chiesero de' giudici ecclesiastici per la revisione

(1) Aug. de nupt. 1, c. 2, Op. imp. 1, 17.

della loro sentenza. *Ma l'imperatore, dice il santo dottore, ricusò questo nuovo esame, che avrebbe data un'aria arbitraria d'opinione alle decisioni cattoliche...* Egli ebbe ragione, soggiugne, di frenare i novatori colla severità delle leggi, invece di loro permettere nuove dispute. Essendo l'affare universalmente riguardato come consumato, dopo il giudizio della santa Sede, emanato a richiesta di una chiesa numerosa, ed accettato con un consenso almeno tacito dalle altre chiese; Onorio fece scacciare dall'Italia i vescovi pelagianì, che Zosimo aveva deposti. Si dispregiarono i clamori che facevano risuonare ovunque, lagnandosi sediziosamente che venisse loro ricusato un concilio universale, e prevalendosi con una insensata presunzione di questo rifiuto, come se con ciò avessero guadagnata la causa.

Suoi libri delle Nozze e della Concupiscenza, indirizzati al conte Valerio.

347. In queste congiunture, il conte Valerio servì utilmente la Chiesa colle personali sue qualità, e col credito di cui godeva presso l'imperatore. Era egli cattolico, e fervoroso cristiano; e molto piacevagli la lettura de' buoni libri, e singolarmente delle opere del santo vescovo di Ippona. Sapeva involare al sonno il tempo che le molte sue occupazioni non gli permettevano d'impiegarvi nel corso del giorno. I novatori non ri-

sparmiarono nè cure, nè fatiche, nè artifizj per togliere all'antica fede un tanto protettore. Gli spedirono uno scritto, in cui affermavano che il vescovo d'Ippona, sostenendo il peccato originale, inciampava nel manicheismo, e condannava il matrimonio. Valerio cui non era sì facile d'ingannare, e che perfettamente conosceva il genio dell'eresia, non concepì che dispregio pei calunniatori. Ne scrisse immediatamente a s. Agostino, da cui ricevette in risposta il primo libro delle Nozze e della Concupiscenza.

348. In esso il vescovo d'Ippona fa vedere al conte la santità e l'utilità del matrimonio, e nel tempo stesso il disordine della concupiscenza, il quale non è sopravvenuto che pel peccato del primo uomo: effetto naturale della ribellione della carne contro lo spirito, che rimane in noi anche dopo di essere stati battezzati, e che ci rende ancora inclinati al peccato, avvegnachè non ci renda propriamente colpevoli. Spiegandogli poi in qual maniera la santità del Sacramento faccia trarre il bene da questo genere di male, gli dà le più eccellenti regole sull'uso cristiano del matrimonio.

Alipio in Roma.

349. Giunto questo libro a notizia del giovane e orgoglioso vescovo di Eclana, il quale non cercava che le occasioni di

comparire , fece un' opera assai lunga per rispondervi . Poco dopo sparse nella capitale del mondo una lettera , la quale travestiva da manichei i nemici de' propri suoi errori , affine d'ingannare con ciò una moltitudine di persone , più colpite dalla enormità della calunnia , che attente al motivo interessato del calunniatore . Nel medesimo tempo , esso e gli altri vescovi pelagiani , in numero di diciotto , scrissero a Ruffo di Tessalonica , per procurar di trarre nel loro partito il vescovo di quella cospicua sede . Riuscì ad alcuni ortodossi di uno zelo molto attivo , il procurarsi un esemplare di queste due lettere che consegnarono al sommo pontefice . Alipio , vescovo della città di Tagaste , vicina ad Ippona , venne allora in Roma , al ritorno d' un viaggio che fatto aveva alla corte , vale a dire a Ravenna . Codesto prelato celebre per se medesimo , e molto più ancora pe' suoi stretti vincoli con Agostino , venne ricevuto dal pontefice Bonifacio con tutte le possibili dimostrazioni di considerazione e di benevolenza . Il papa lo fece alloggiare nel palazzo pontificio , durante il suo soggiorno in Roma , che sembrogli troppo breve , e fece le sue delizie di parlar frequentemente seco lui del grande Agostino . Gli consegnò le due lettere de' pelagiani , nelle quali il santo dottore non era risparmiato , affinchè l' eloquenza di quel grand' uomo imprimesse a' suoi

calunniatori tutta la vergogna che meritavano.

350. Il conte Valerio fece parimente pervenire a Roma, fra le mani di Alipio, alcuni estratti dell'opera di Giuliano contro il libro delle Nozze e della Concupiscenza, collo stesso disegno d'impegnare Agostino a confutarli sollecitamente. Agostino però avrebbe piuttosto voluto non rispondere, se non dopo di aver letta l'opera tutta intera. Ma lo zelo di Valerio soffriva con impazienza le dilazioni, e fin d'allora ne ottenne un secondo libro sotto lo stesso titolo delle Nozze e della Concupiscenza. Siccome i rimproveri di Giuliano aggiravansi quasi tutti interamente sulla pretesa somiglianza del manicheismo col domma del peccato originale, perciò s. Agostino studiosi in quest'opera di afferrarne e di farne sentire la differenza.

Risposta di s. Agostino alle lettere de' pelagiani diretta al papa Bonifacio.

351. Quanto alle due lettere de' pelagiani, che il pontefice Bonifacio gli aveva inviate, egli vi rispose con quattro libri diretti al medesimo pontefice. *La tua umiltà, gli dic'egli dapprima, in riconoscenza delle testimonianze di affetto che ne aveva ricevuto per mezzo di Alipio, l'ammirabile tua modestia fa che sebbene tu occupi una tanto sublime dignità, non per questo tu abbia a sdegno l'ami-*

grazia de' tuoi inferiori. Sembra all' incontro che tu tema ch' essi facciano più di te. Dopo questo principio, egli entra sull'orme de' pelagiani nell' assurdo cumulo delle loro calunnie contro i dottori e i domini cattolici di cui fa toccare col dito la falsità. Giustifica quindi la Chiesa di Roma, e Zosimo suo capo, predecessore di Bonifacio, contro le accuse che i novatori facevan loro di aver pensato com' essi, e di variar nella fede (1). Il santo dottore attesta formalmente nel secondo libro, che la dottrina di Pelagio e di Celestio non è mai e poi mai stata approvata in Roma, sebbene Zosimo abbia per un tempo usato qualche indulgenza verso quest' ultimo.

352. Il quarto libro mostra lo scopo di questi eretici negli elogi affettati che facevano tanto delle creature corporee e del matrimonio, quanto dell' antica legge del libero arbitrio, e dell' assoluta purità della vita de' Santi. I pelagiani affine di persuadere che la grazia davasi all' uomo giusta il suo merito, esaltavano continuamente la legge e il libero arbitrio; e per accreditare il loro sistema della perfetta impeccabilità, rilevavano con enfasi l' eminenza delle virtù de' Santi. *La Chiesa cattolica tenendo il mezzo fra i manichei e i pelagiani, dice a questo proposito il dottor della grazia, insegna che*

(1) Cap. 3.

tutte le creature sono buone, e a più forte ragione la natura umana, la quale è una delle più degne opere del Creatore; ma che però in conseguenza del peccato originale che l'ha infettata nella sua sorgente, la medesima ha bisogno di essere riparata colla grazia del Redentore... Insegna parimente, egli prosiegue, che il matrimonio è buono; ma che la concupiscenza, partorita dal peccato, ed aggiunta alla unione coniugale, è cattiva; che la legge è utile, ma insufficiente, perchè fa conoscere il peccato, senza dar la forza di evitarlo; che il libero arbitrio fa bensì parte dello stato naturale dell'uomo; ma che però nello stato della presente sua degradazione, esso è talmente imprigionato, che nulla può operare per la salute, senza essere stato liberato dalla grazia; finalmente che la giustizia è stata reale ne' Santi, ma non già assolutamente perfetta, tanto sotto la nuova, quanto sotto l'antica legge: espressioni degne di particolare attenzione, e che servono a spiegare que' passi in cui sembra che s. Agostino pensi meno vantaggiosamente della legge mosaica. In tal forma cominciò egli a compiere le speranze che il pontefice Bonifacio aveva concepite, allorchè gli spedì gli scritti de' pelagiani.

Causa di Massimo di Valenza.

353. In tali congiunture alcuni disordini assai diversi chiamarono altrove l'attenzione del sommo pontefice. Massimo vescovo di Valenza nelle Gallie, veniva incolpato di manicheismo e di molti patenti delitti. Provavasi con atti tuttavia sussistenti ch'egli aveva avuto un processo per causa di omicidio, e ch'era stato anche applicato alla tortura dai giudici laici. Malgrado una tale diffamazione, egli non lasciava di far pompa della dignità episcopale nei luoghi di rifugio ov' errava, senza volere sottomettersi al giudizio de' suoi colleghi, avvegnachè i papi ve lo avessero più volte rimesso. Il clero di Valenza ricorse nuovamente all' autorità di Bonifacio, e i vescovi delle Gallie sostennero in corpo codesta chiesa desolata, per la quale compilarono e spedirono in Roma alcune premurose memorie. Rispose il papa in data dei 13 giugno 419, con una lettera (1) diretta nominatamente a dieci vescovi i più distinti per la loro sede, o pel loro merito, e generalmente ai vescovi delle sette provincie delle Gallie. Siccome voleva trattar l'affare in una maniera definitiva, ebbe l'indulgenza di assegnare ancora una nuova dilazione al fuggitivo; ma ordinò che avanti il primo di novembre egli sarebbe giudicato, presente,

(1) Bonif. epist. ad episc. Gall.

o assente, dai vescovi suoi compatriotti congregati in concilio (1); a condizione però di far confermare la sentenza dalla cattedra apostolica. Imperocchè in qualunque maniera voi decidiate, dic' egli loro espressamente, è necessario che la decisione sia confermata, siccome conviene, dalla nostr' autorità, dopo che ce ne sarà stata spedita la relazione. In una tale condotta de' vescovi delle Gallie, i quali spontaneamente ricorrevano a Roma, giova osservare che ciò che rendeva malcontenti i vescovi in qualche provincia, era non già il ricorso alla santa Sede, ma bensì gli abusi, i quali potevano insinuarsi.

*Editto fatti dall' imperator Onorio come
protettore dei canoni.*

354. Rammentavasi sempre il pontefice Bonifacio delle turbolenze che la Chiesa aveva sofferte nella circostanza della sua elevazione. Una lunga malattia gliene rinnovò anche più viva la memoria. Scrisse pertanto all' imperatore, affine d'impegnarlo a prendere efficaci e sollecite misure, onde, nella elezione di un nuovo pontefice, la Chiesa romana non fosse più esposta allo scandalo delle brighe e delle fazioni. Onorio rispose con un rescritto, in cui era decretato che se alla morte di Bonifacio due com-

(1.) T. I. conc. Gall.

petitori fossero ordinati contro alle regole, nessuno dei due sarebbe riconosciuto vescovo di Roma; ma bensì in loro vece colui che di nuovo sarebbe eletto con unanime consenso. Per quest' articolo particolare l'imperatore operava in qualità di protettore de' canoni; e riguardo ad altre molte disposizioni, che verso il medesimo tempo diede in materie spirituali, operò coll'approvazione della Chiesa. In tal forma, in questo stesso anno egli ordinò che si dichiarasse ai vescovi africani, i quali tuttavia sostenevano gli errori di Pelagio, che qualora i medesimi non sottoscrivessero alla condanna di questo novatore, non solo sarebbero scacciati dalle città, ma scomunicati eziandio, e deposti dall'episcopato. Le lettere imperiali furono inviate per una onorevole distinzione a s. Agostino personalmente, egualmente che al vescovo di Cartagine. Poco tempo dopo, Onorio fece una legge, la quale condannava al bando, colla confiscazione de' beni, i rapitori delle vergini consacrate a Dio, e che vietava a tutti gli ecclesiastici di alloggiare insieme con donne, quando queste non fossero madri, figlie, o sorelle. Non erano obbligati a separarsi dalle mogli che avessero sposate prima della loro ordinazione; ma è chiaro che più non le riguardavano se non come loro sorelle.

*Libri di s. Agostino dell' Anima e della
sua origine.*

355. Verso il medesimo tempo s. Agostino scrisse contro un giovane della Mauritania, denominato Vittore, quattro libri intitolati dell' Anima e della sua origine. Ciò che in essi havvi di più singolare, si è la riserva di quest' illustre dottore, riguardo alla quistione ch' erasi suscitata intorno al momento della creazione delle nostre anime. Dichiarò che non ardisce di decidere, se tutte le anime vengano da quella del primo uomo, oppure se ognuna di esse sia creata nel momento della formazione del corpo che debbe animare. Risponde parimente a tutti i passi che impiegava Vittore per istabilire quest' ultimo sentimento, piuttosto però per far sentire la debolezza delle prove di cui facevasi uso, che per rigettare questa opinione, la quale era già quella di s. Girolamo. Anzi vedesi che s. Agostino, benchè non usasse un linguaggio decisivo, non lasciava però di riguardarla come certa.

Suo Enchiridion.

355. Si riferisce al medesimo tempo il suo *Enchiridion*, ch' è un eccellente compendio di teologia familiare, composto per rispondere alle più importanti difficoltà de' pagani e degli eretici di allora. Questo libro fu scritto ad istanza di Lorenzo primicerio della città di Roma, va-

le a dire capo di qualche compagnia d'uffiziali, il quale aveva pregato il santo a fargli un libro che si potesse aver sempre fra le mani, giusta la parola greca *ἄρχαίου*. Nulla di più formale che ciò che vi si legge intorno all'utilità della preghiera pei morti (1). Ecco in qual maniera si esprime questo Padre: *Allorchè si offre il sacrificio dell'altare, e si fanno elemosine pei defonti battezzati, queste sono azioni di grazia relativamente a quelli che sono perfettamente buoni, e nulla giovano a coloro che sono interamente malvagi. Ma per quello che riguarda le anime, le quali non hanno nè una purità senza bruttura, nè gravi macchie, giovan certamente ai medesimi, sia per ottenere una piena remissione, sia per rendere più tollerabile la loro pena.*

Suo Trattato della cura che si debbe avere dei morti.

356. Trovasi la stessa dottrina in una maniera non già più certa, ma bensì più sviluppata nello scritto che lo stesso Padre diresse a s. Paolino vescovo di Nola, intorno alla cura che si debbe avere dei morti. Noi leggiamo, ei dice, nel libro de' Maccabei, da lui citato come canonico, che si è offerto il sacrificio pei morti; e quand'anche non leggessimo in alcun luogo delle antiche Scritture, non è certo picciola autorità quella della Chiesa, la quale

(1) Cap. 410.

ha abbracciata questa consuetudine. Possono soccorrersi i defonti e col santo sacrificio, e colle orazioni e colle elemosine. Nientedimeno questi soccorsi non servono che a quelli i qualli sono vissuti in maniera da pertepirne i frutti, e non già a tutti quelli generalmente per cui sono offerti. Ma poichè non discerniamo gli uni dagli altri, fa d'uopo offrirli per tutti i fedeli, mentrechè è meglio che rimangano inutili per quelli che non possono approfittarsene, e a cui però non possono nuocere, che se mancassero a quelli che ne aspettano e che ne riceverebbero qualche alleviamento. Del resto abbia ognuno una cura particolare de' suoi parenti, affinchè sia egli pure trattato, come avrà trattato i suoi fratelli.

Suoi libri contro Giuliano.

357. Essendosi finalmente Agostino procurata tutta intera l'opera contro di lui composta dal vescovo Giuliano, non fu contento degli estratti tronchi e difettosi, che il conte Valerio gli aveva trasmessi, e sui quali il santo dottore aveva già fatta una prima risposta. Giuliano medesimo cominciava a trionfare, e gridava ovunque all'impostura. Studiossi dunque Agostino di fare un'ampla e soda confutazione, divisa in sei libri, al cui lavoro mostra di essersi applicato con una straordinaria diligenza. Ne' primi due combatte in generale, coll'autorità de'

dottori cattolici, i principj del suo avversario. Gli altri quattro confutano passo passo i quattro libri di Giuliano. Qualunque fosse l'estratto che far si potesse di una tal opera, molto sempre se ne infievolirebbe il merito. Se ne darà però un'idea molto più conveniente, sebbene generale, assicurando coi migliori critici esser questo il più bello fra i numerosi scritti di questo Padre contro agli eretici, di cui fu particolarmente il flagello, Siccome Giuliano pretendeva di mettere gli orientali dal canto suo, Agostino dimostra la conformità della dottrina de' Cattolici, con quella de' Padri di tutti i tempi e di tutti i climi; poi gli fa sentire che accusando egli di manicheismo i suoi contraddittori, imprime lo stesso disonore sì ai santi Ireneo, Cipriano, Ilario, Ambrosio, come ai più famosi dottori della Grecia, s. Basilio, s. Gregorio Nazianzeno, e s. Giangrisostomo. Fra le altre celebri autorità, gli cita due scrittori ecclesiastici, di cui più non abbiamo le opere, cioè Reticio vescovo di Autun, e un vescovo spagnuolo per nome Olimpio.

Pelagiani condannati dagli orientali.

358. Non tardarono gli orientali a giustificare la testimonianza che loro era stata renduta. I pelagiani avendo loro presentato alcune lagnanze sulla pretesa persecuzione degli occidentali, particolar-

mente sulla durezza ed ingiustizia che facevan sembiante di trovare nel rifiuto che loro facevasi di un concilio universale, non ne trassero una miglior composizione di quella che tratta avevano dai primi loro giudici (1). Attico patriarca di Costantinopoli, a cui inviarono alcuni emissarij, oppose loro l'antica credenza della Chiesa, e fece pur anche allontanare dal suo gregge quei contagiosi sollecitatori. Non furono essi meglio ricevuti in Efeso, ove Celestio aveva altre volte soggiornato, e fatto parecchie conoscenze. Tali tentativi non servivano che a manifestare e a prevenire i perniciosi disegni di una setta inquieta e sediziosa (2). Pelagio deferito personalmente ad un concilio, a cui presiedeva Teodoro di Antiochia, venne condannato come eretico, poi scacciato dai luoghi santi, e Praila vescovo di Gerusalemme ne rendette conto al papa. Dopo quest' avvenimento dell'anno 421, non trovasi più fatta menzione di Pelagio. Siccome era egli molto avanzato in età, havvi ogni apparenza che lungamente non sopravvivesse. Giuliano di Eclana fu uno degli emissarij inviati in Oriente. Dopo di aver egli scorse diverse provincie co' suoi compagni, passò nella Cilicia a trovare Teodoro di Mopsueta, che a ben

(1) Prosp. arm. c. 2.

(2) Merc. comment. an. 419.

giusta ragione egli riguardava come suo maestro , e che non era neppure molto assodato nelle fondamentali verità del Cristianesimo , siccome vedrassi in appresso . Tuttavolta per una contraddizione veramente singolare in se stessa , ma poco meravigliosa in persone , le quali non si attengono più ai principj della probità che a quelli della fede ; dopo che Giuliano fu uscito dalla Cilicia , vi si tenne un concilio , in cui Teodoro condannò il pelagianismo , e anatematizzò nominatamente Giuliano .

S. Simeone Stilita .

359. Fin d' allora l' Oriente ammirava le più che umane virtù di s. Simeone Stilita . Prevenuto egli da una grazia molto lontana dall' ordine comune , i primi passi che quest' uomo di prodigi fece nelle strade della virtù , recarono stupore ai più provetti . In vece di un fanciullo incolto e quasi selvaggio , di una rusticità e di un' estrema ignoranza fino all' età di tredici anni , in cui abbandonò la guardia delle sue greggi , si vide un santo e sublime contemplativo , così avido del nutrimento spirituale , come indifferente per quello del corpo . Non prendeva che con rammarico , una volta ogni sette giorni , ciò che non poteva ricusare senza essere omicida di se medesimo . Le solite macerazioni sarebbero per lui sembrate esercizi di mollezza . Straordinario

in tutto, fece la sua celletta di un pozzo infetto, il suo cilicio, delle piegature di una corda che lo avvolgeva e stringeva talmente che gli penetrò nella carne, e non fece della maggior parte del suo corpo che un' orribile piaga. Eppure ciò non fu che il preludio della lunga e miracolosa sua penitenza, più certamente da ammirarsi che da imitarsi, e di cui l'Onnipotente diede lo spettacolo al mondo per confonderne la viltà, e mostrare fino a qual segno la forza della grazia possa innalzare l'umana natura.

360. Per lo spazio di quarant'anni, vale a dire fino alla decrepitezza ed alla morte, non ebbe altr'abitazione che la sommità d'una colonna, in cui rimaneva continuamente esposto, sì all'ardente sole della Siria, che all'acuto freddo delle umide sue notti, alle piogge, ai venti, alle brine frequentissime in quelle contrade in certe stagioni. Gli venne un'ulcera alla coscia, d'onde la marcia e i vermi si spandevano sulla colonna. Nulla potè scuotere la sua risoluzione. Mentr'ei rendeva la salute alla innumerabile moltitudine degl'infermi che da ogni parte venivano a lui condotti, ben lungi dal chiedere a Dio la propria sua guarigione, stimavasi così felice di soffrire senza riposo, che rimetteva egli stesso nella piaga i vermi che lo divoravano vivo. Nientedimeno visse fino all'età di 69 anni: prodigio incredibile, come tut-

ti quelli della sua vita , ove la medesima non fosse passata sotto gli occhi per così dire di tutto il mondo , in un tempo , e in luoghi notissimi , vicino a un numeroso monastero , in distanza di quindici miglia al più di Antiochia . Lo spettacolo sembrò sì meraviglioso , e durò sì lungo tempo , che ognuno accorreva dai luoghi più rimoti per far saggio della sua umiltà , non meno che dello spirito che lo guidava per vie cotanto singolari . I Padri del deserto gli fecero comandare che lasciasse la sua colonna , e incontanente egli recossi a dovere di scenderne (1) . Gl' imperatori lo hanno eglino stessi visitato con ammirazione , e spesso hanno fatto dimandare il di lui parere sopra gli oggetti più importanti per lo Stato e per la Chiesa . Oltre la testimonianza de' fedeli , i Saraceni e gli altri infedeli , che giornalmente accorrevano alla sua colonna , e che lo vedevano operare sopra loro medesimi un infinito numero di guarigioni miracolose , hanno dato a questi prodigi una celebrità , che di età in età si è trasmessa fino agli ultimi secoli . Teodoreto (2) che lo aveva veduto , e che più volte gli aveva parlato nel lungo corso della meravigliosa sua vita , e che allora ne scrisse il compendio , chiama tutte le persone del suo tem-

(1) Evagr. II. Hist. c. 10 e 11.

(2) Theod. Philoth. p. 883.

po in testimonio di quanto riferisce. Ciò non ostante si prevedeva la difficoltà che i posteri avrebbero in credere codesti fatti più veri che verisimili. Ciò che accade, dic' egli a questo proposito, è tanto al disopra dell'umanità, che la mia narrazione, benchè, per così dire, attestata da tutti gli uomini viventi, avrà in avvenire il sembiante di una favola agli occhi di coloro, i quali non conoscendo le divine cose, misurano colle forze della natura tutto quello che odono.

S. Maria egizjaca.

361. La storia di s. Maria egizjaca non è meno meravigliosa, nè meno certa di quella di s. Simeone (1). Dopo che questa peccatrice predestinata si diede in preda per lo spazio di diciassette anni alle passioni della gioventù, con un trasporto poco comune fino nelle persone le più screditate, il braccio misericordioso del Signore, ritirolla come suo malgrado, dall'abisso d' iniquità, in cui essa compiacevasi di sempre più immergersi di giorno in giorno. Si trasferì essa dalla città di Alessandria, ordinario teatro delle vergognose sue dissolutezze, alla santa città di Gerusalemme, colla mira di tendervi insidie alla pietà stessa de' pellegrini, e di soddisfarvi tutto l'impeto delle sue passioni, fra gli stranieri senza numero,

(1) Boll. 2. Apr. p. 67.

i quali colà accorrevano per la prossima solennità dell'esaltazione della Croce. Nel giorno della festa, mentre vedeva tutti andare in folla alla chiesa, volle seguita la moltitudine. Sentissi invisibilmente respinta, tostochè fu sulla piazza alla vista della chiesa. Ciò non ostante si avanzò fino alla porta con una difficoltà e con prodigiosi sforzi; ma non potendo più allora dare un passo avanti ad onta di qualunque suo movimento, si ritirò in un angolo del peristilo, mentre tutti gli altri entravano liberamente. Rimasta sola e confusa fuori del luogo santo, comprese che la corruttela della sua vita e l'indignazion del Signore gliene chiudevano l'ingresso. Sciogliendosi essa in lagrime, ed amaramente sospirando, detesta sì le passate sue colpe, come l'impurità degli ultimi suoi disegni; e promette che subito che avrà avuta la consolazione di adorare il sacro legno, in cui l'agnello immacolato ha sparso il suo sangue per lavarci dalle nostre brutture, rinunzierà a tutti i piaceri ed alle delizie del secolo, e che nel momento medesimo andrà a seppellirsi in qualche orrido deserto che al cielo piaccia di assegnarle per suo ritiro. Dopo questa preghiera, Maria non trovò più alcun ostacolo, entrò in chiesa, adorò la Croce; poi mantenendo la sua promessa, ritirossi nei deserti che sono all'Oriente del Giordano, seco non recando che tre pani per

ogni provvisione . Erano già scorsi quarantasette anni , ch' essa colà dimorava , allorchè un solitario della Palestina , per nome Zosimo , consumato nella virtù , e favorito dei doni più segnalati del cielo , fu verso di lei condotto per guarirsi da una tentazione di vanità . Siccome la gonfia sua immaginazione , ossia il maligno spirito gli rappresentava che nessuno era a lui superiore nella scienza , nè tampoco nella pratica delle cose della salute , gli si fece innanzi un uomo , il quale gli disse , che si recasse ad un monastero situato sulle sponde del Giordano . Ubbidì Zosimo , abbandonò la comunità , in cui allevato sin dalla fanciullezza aveva già passati cinquantatrè anni , e recossi al luogo che gli era stato indicato . Quel monastero non era precisamente il luogo in cui trovar doveva l' oggetto capace di umiliarlo . Ma essendo colà stabilita la consuetudine di passare il Giordano e di ritirarsi nel deserto in tempo di quaresima , affine di prepararsi col più profondo raccoglimento alla celebrazione della pasqua , Zosimo seguì una sì santa pratica . Penetrò anzi in quelle vaste solitudini molto più addentro che gli altri fratelli , sempre occupato nel pensiero d' incontrare qualche più perfetto solitario . Dopo di aver camminato per lo spazio di venti giorni , essendosi egli fermato verso il mezzogiorno per far la preghiera di sesta , vide in qualche di-

stanza una figura umana tanto nera e scarna , che non ne pareva che l'ombra . Sul principio venn'egli sorpreso dallo spavento , pensando esser questa una illusion del demonio . Armatosi però del segno della croce , compì tranquillamente la sua preghiera ; e di poi rivolgendogli occhi verso l' oggetto del suo timore , vide una persona che sembrogli nuda , e che camminava con somma sollecitudine dalla parte dell' Occidente . Era questa l' egiziaca penitente , il cui corpo era divenuto tutto nero per l' ardore del sole tranne i capelli di una estrema bianchezza , e simili ad una ciocca di cotone , che le avesse circondato il capo . Zosimo pieno di allegrezza corse verso la santa , che credette un uomo ; ma dessa fuggì con un' estrema velocità verso il fondo del deserto .

Colloquio di Maria e dell' abate Zosimo .

362. Non potendo Zosimo raggiungerla , si pose a gridare , piangendo e lamentandosi : *Servo di Dio , perchè fuggi tu da un povero vecchio , il quale non vuole che edificarsi e ricevere la tua benedizione ?* - *Abate Zosimo* , ella rispose , *io son donna , e mi trovo in una tale nudità , che non posso decentemente presentarmi agli occhi tuoi . Gittami il tuo mantello ; se vuoi pure che io mi fermi .* Zosimo , spaventato di udirsi chiamar per nome , le gettò il suo mantello . Erano essi perve-

nuti, a forza di correre, fino ad un profondo burrone, ove Maria discese; ma poi, essendo salita dall'altra parte, ivi si assise, coperta del mantello. Fermossi Zosimo sulla sponda in cui trovavasi, e supplicolla a informarlo chi fosse, d'onde venisse, da quanto tempo, e per qual motivo conducesse una vita tanto straordinaria. *In fine, le diss'egli, non mi tenere celata alcuna di tutte quelle meraviglie che ti riguardano, e che debbono volgersi a gloria dell'Onnipossente. Non ritener più a lungo la luce sotto il moggio; e il timore delle vanità non sia tale, che giunga a farti seppellire in un infruttuoso silenzio tanti motivi di edificazione. Prendo in testimonio quel Dio per cui l'una e l'altro viviamo, che nello stato di vecchiaia e d'infermità in cui mi trovo, non posso essere stato condotto sì avanti in questi deserti, fuorchè dal disegno ch'egli ha avuto di manifestare ciò che tu hai operato per di lui gloria.*

363. *Quanto son mai lontana dal pericolo dell'orgoglio e dell'ostentazione, ripigliò sospirando la penitente, e quanto timore non debb'io avere di recarti orrore, facendomi a te conoscere! No, le tue orecchie non potranno ascoltare gli orribili eccessi che ho a rimproverarmi; e se agli occhi tuoi espongo la spaventevole pittura delle mie iniquità, tu fuggirai alla mia voce, come al soffio mortifero di mostro velenoso. Nientedimeno dirotti tutto con un candore eguale*

alla mia confusione . Ma interessati nella sorte eterna di questa miserabile peccatrice , nè mai cessar di pregare il Signore , affinchè mi giudichi secondo la sua misericordia .

364. Quindi gli raccontò coi più teneri segni di umiltà e di pentimento , in quali eccessi di libertinaggio aveva passati i primi suoi anni , e in qual modo erasi convertita nel viaggio di Gerusalemme da lei intrapreso con una mira molto diversa . Ma la divina bontà , ripigliò essa , conduceva per mano questa cieca peccatrice ; e la Regina delle vergini , che io aveva sì male imitata , degnossi di essermi malleadrice presso il divino suo Figliuolo . Per di lei ispirazione io passai il Giordano , dopo di essermi precedentemente munita del viatico salutare del corpo e del sangue di Gesù Cristo , nella chiesa di s. Giambattista sulla sponda del fiume . Subito dopo penetrarai in questi luoghi così abbandonati , che dopo tanti anni che qui dimoro , non ho veduto alcun essere vivente , neppure un brutto . - Con quali alimenti hai tu dunque vissuto , dimandò Zosimo ? - Tre pani che aveva meco recati , mi bastarono per molti anni . Dopo di ciò mi sono cibata dell'erbe che ho trovate in questi deserti . Zosimo dimandolle ancora se aveva dovuto fare molti sforzi per perseverare , e se aveva sofferte aspre tentazioni . Ah , Zosimo ! esclamò essa , ciò che tu mi chiedi , mi fa tuttavia fremere di orrore . Le mie pas-

sioni , come altrettante bestie feroci , mi hanno tormentata per tanti anni , quanti ne aveva io passati a soddisfarle . Pel corso di diciassett' anni interi , ho sentito il mio seno divorato da tutto l'ardore delle fiamme impure . Aveva io altresì avuta la passione del vino ; e bene spesso mi sono trovata senza una stilla d'acqua nelle maggiori estremità della sete . Essendo i miei vestimenti caduti a pezzi , dovetti alternativamente molto soffrire pel freddo e pel caldo : frequentemente cadeva svenuta , e restava come morta , senz'alcun movimento . I demonj accoppiando i loro furori a tanti altri assalti , mi attorniarono come lions che spirano sangue e morte , e subito io mi sentiva orribilmente tentata . Mi batteva allora il petto , e prostrandomi a terra , e bagnandola con un fiume di lagrime , invocava la più pura delle vergini , mia protettrice e mia mallevadrice : essa mi ha sempre renduta trionfante di tanti nemici .

365. Zosimò veggendo ch'essa citava de' passi di Scrittura , le chiese se aveva studiato . No , rispos' ella sorridendo ; nulla ho io mai imparato da veruna creatura ; ma Dio insegna agli uomini , e per quest'effetto non ha bisogno d'organi esteriori . Del rimanente , cessa dal farmi ulteriori dimande ; e per la croce del nostro Redentore ti scongiuro a non rivelare ad alcuno nulla di quanto ti ho detto prima che Dio non m'abbia tratta da questo mondo . Nell'anno venturo , non tentar di passare il Gior-

dano, nello stesso tempo in cui lo passano gli altri solitarj del monastero che tu abiti. Ma quando pure tu volessi passarlo, non sarebbe in tuo potere di farlo prima del giorno della Cena del Signore. Recami allora il corpo e il sangue di Gesù Cristo, che ardentemente bramo di ricevere, e aspettami sulla riva del fiume, dalla parte della terra abitata. Dopo queste parole raccomandossi nuovamente alle di lui orazioni; e ad un tratto diedesi alla fuga verso i più selvaggi luoghi del deserto. Zosimo inginocchiossi, baciò la terra ch'essa aveva toccata coi piedi; poi lodando Dio, ripigliò il cammino del monastero, ove giunse, come i suoi fratelli, il giorno delle Palme.

366. Osservò egli un religioso silenzio su tutto ciò che aveva inteso, ed aspettò con impazienza che l'anno passasse; ma nella prima domenica di quaresima, mentre gli altri solitarj uscivano per passare il Giordano, venne assalito dalla febbre. Rammentossi allora di ciò che la santa gli aveva predetto, cioè che non potrebbe uscire dal monastero, quand'anche lo volesse. Guarì in capo a pochi giorni; e nel giovedì santo, prendendo seco i sacri misteri, partì sollecito, giunse alle sponde del Giordano, e si assise sulla riva che la santa penitente gli aveva indicata l'anno avanti. I momenti non tardarono a sembrargli stranamente lunghi. Temette di esser giunto dopo il

tempo concertato, cosicchè la santa essendo arrivata la prima, senz' averlo trovato, avesse ripigliato la strada del deserto. Rivolse i suoi sguardi da tutte le parti sulle rive del fiume, e non veggendo alcuna barca, remette che la medesima si fosse trovata nella impossibilità di passarla. Mentr' era egli agitato da questo cocente pensiero, la medesima comparve all' improvviso; e dopo aver fatto il segno della croce sulle acque, camminò sulla loro superficie. Sorpreso Zosimo da un religioso terrore, inchinossi innanzi a lei; ma dessa gli gridò: *Che fai tu, sacerdote del Signore, dispensatore del più sacro de' suoi doni?* Pregollo poi a recitare il simbolo e l' orazione domenicale; e dopo di essersi comunicata, gli fece promettere di tornar l'anno veggente fino al torrente in cui l'aveva trovata la prima volta. Le baciò Zosimo i piedi, irrigolli colle sue lagrime, la scongiurò a pregare per la Chiesa, per l'impero, per se stesso, e non poteva determinarsi a lasciarla andare. Ma non gli fu possibile di lungamente trattenerla. Dessa fece una seconda volta il segno della croce sul fiume, e se ne tornò, siccom'era venuta, camminando sopra le acque.

367. L'anno seguente Zosimo affrettosì ad eseguire la promessa che aveva fatta alla santa; ma giunto presso al burrone trovolla morta, colla faccia rivolta verso l'Oriente, e colle mani incrociolate.

Versò sui di lei piedi un torrente di lagrime, senz' avere l'ardimento di toccar colle mani quel santo corpo . Mentre quindi cantava i salmi, e recitava le preghiere della Chiesa , lesse queste parole scritte sull' arena : *Padre mio Zosimo , rendi alla terra ciò che vien dalla terra , e prega per la peccatrice Maria , morta la notte medesima della passion del Signore , dopo di essere stata fatta partecipe de' santi misteri che tu le avevi recati .* Ebbe molta consolazione nell' imparare il nome di questa santa , a cui si era dimenticato di chiederlo ; ma non sapeva come farsi per iscavare la fossa , alla quale era stato ben lontano dal pensare . Vanamente ne tentò l' impresa con alcuni pezzi di legno ; ma egli era così estenuato dalle austerità , e la terra così indurata dall' aridità , che già perdeva ogni speranza , allorchè vide accostarsi un enorme leone , il quale andò a leccare i piedi della santa . *Re degli animali ,* gli diss' egli , *poichè il nostro Creatore qua ti manda , affinchè insepolto non rimanga il corpo della sua serva , eseguisce la tua commissione , e fa ch' io possa consumare la mia .* Il leone scavò in pochi istanti una fossa sufficiente , e Zosimo vi collocò il corpo della santa , involto nel mantello che le aveva lasciato . Tornato poi al monastero , raccontò quanto aveva veduto e udito , raddoppiò sensibilmente , finchè visse , la sua umiltà e la sua pietà , e non morì che in

età di cento anni incirca . La Chiesa ne onora la memoria egualmente come quella di santa Maria egiziaca : di questa nel secondo giorno di aprile ; di Zosimo , nel quarto . Questa storia fu scritta da un autore contemporaneo sulla relazione de' monaci che la tenevano da questo santo abate .

*Zelo imprudente del vescovo Abdas.
Persecuzione del re Isdegerde .*

368. Non lungi dai luoghi, in cui diedesi un tanto esempio , un vescovo di Persia, per nome Abdas, atterrò un tempio consecrato all'adorazione del fuoco . I magi se ne lagnarono col re Isdegerde, il quale contentossi di ordinare al vescovo, che rifabbricasse il tempio a sue spese . Sarebbe stato certamente meglio frenare uno zelo indiscreto , che mettersi nella difficile alternativa o di edificare un tempio ai falsi numi, o di procacciare al Cristianesimo una crudele persecuzione . Ma finalmente il vescovo , dopo una colpa d'imprudenza , ebbe orrore d'uno scandalo sacrilego , molto simile all'apostasia . Il re lo fece morire , e distrusse per rappresaglia le chiese de' Cristiani . Tale fu il principio di un'orribile persecuzione , la quale durò trent'anni sotto tre regni consecutivi .

369. Non è possibile dipingere tutt' i raffinamenti di crudeltà , che vi furono esercitati sopra i fedeli . Vennero ad alcuni

cuni scorticate le mani, ad altri il volto dalla fronte sino al mento, oppure tutto intero il dorso : si conficcavano loro le punte delle canne sotto le unghie , oppure per un'invenzione così infame come inumara , nelle più sensibili parti del corpo : alcuni furono gertati coi piedi e colle braccia legate entro ad ampie fosse, in cui nello stesso tempo si mettevano migliaia di grossi topi che li rodevano vivi : troncavansi loro le membra , uno dopo l'altro, e pezzo a pezzo ad ogni giuntura, in maniera che non lasciavasi che la testa col tronco, finattantochè morissero per la violenza del dolore , o pei deliquj. Fu quasi infinito il numero de' martiri . I più conosciuti sono Ormisda, uomo del prim' ordine, Sveno, Giacomo, e Beniamino .

Saraceni convertiti .

370. Ma questa persecuzione, avvegna-
chè violentissima, servì a stendere più lungi
che mai quella medesima salutar dottri-
na che cercavasi di soffocare . I Sarace-
ni, per la maggior parte sudditi del re
di Persia, abitavano le frontiere del re-
gno dalla parte de' Romani . Per consiglio
de' magi, Isdegerde fece ad essi intimare
di custodire i passi, affin d'impedire che
i Cristiani non rifuggissero sulle terre
romane . Aspebeto, uno de' capi de' Sara-
ceni, fu sì tocco da compassione , che
ben lungi dall'arrestare un solo cristia-

no, facilitò per quanto poteva la loro evasione: il che essendo pervenuto col mezzo de' magi a notizia del re, il saraceno ritirossi presso i Romani, unitamente a suo figlio Terebone e a tutta la sua famiglia. Sin dall'infanzia, Terebone era paralitico nella metà del corpo. Le relazioni ch'ebbe coi Cristiani, gli diedero luogo di fare più salutari riflessioni sulla impotenza sì della medicina, come della magia medesima, che successivamente erano state poste in opera per guarirlo. Un giorno in cui era altamente penetrato da questi sentimenti; *Gran Dio*, esclamò, *Ente Creatore che dal nulla hai fatto il cielo e la terra, e che hai manifestata ai Cristiani la tua gloria, segnala pur anche la benefica tua potenza col guarirmi; e sul momento io rinunzierò a qualunque altro culto per abbracciare la loro religione.* Addormentossi egli dopo questa preghiera, e vide in sogno un solitario, le cui sembianze gli rimasero profondamente scolpite nell'animo. Aveva il volto rotondo, l'occhio allegro, un'aria dolce ed affabile; la statura mediocre, e una barba venerabile, la quale scendevagli fino alla cintura. *Vieni a trovarmi*, diss'egli a Terebone, *nel luogo solito della mia dimora, e ti guarirò: io sono Eutimio, che abita nel deserto orientale, in distanza di dieci miglia da Gerusalemme.*

Santo Eutimio.

371. S. Eutimio era nato in Melitina da una famiglia distinta sì per virtù, che per nobiltà (1); ma la meraviglia stessa della sua nascita fece di lui concepire speranze anche più grandi, che tutti questi vantaggi de' suoi genitori. Fu egli accordato ai loro voti, mentre essi pregavano nella chiesa del martire s. Polittuto, in un tempo in cui già disperavano di aver mai più successione. Il solo di lui nome fu come il segno e il garante de' favori del cielo (2). Una voce celeste, facendosi udire a suo padre e a sua madre, proferì per ben due volte la parola greca Εὐθυμῆτε, che significa abbiate buon coraggio. Poi comandò loro che così chiamassero il fanciullo che ad essi prometteva; poichè la di lui nascita farebbe ripigliar coraggio alla Chiesa. Perciò fu egli chiamato Eutimio, consecrato al Signore, ed allevato come un fanciullo che meno apparteneva al padre che a Dio. Sant' Otreo vescovo di Melitina, lo fece passare per tutt' i gradi del chericato, ed avendolo finalmente ordinato prete, gli affidò la cura de' monasteri della sua diocesi, perchè aveva sempre in lui osservato una somma inclinazione per la solitudine. Ma una tale occupazione sembrò ancora, a questo nuovo

(1) Vit. Euthym, in Annal. Gr. (2) Ibid. p. 7.

Giambattista, di troppo svagamento. Allontanossi da qualunque umana abitazione; e passando di ritiro in ritiro, uno sempre più dell'altro rigoroso, e procurando ovunque di stabilire la vita dello spirito sulla morte de' sensi, e sulla dimenticanza del mondo, fissossi in una caverna, la cui apertura riguardava l'alpestre ed eminente sponda di un torrente, e a cui nessuno poteva giugnere se non arrampicandosi con molto stento. Si stabilì dipoi in un monastero che trovavasi al disotto; ma Eutimio ne lasciò la condotta a Teottisto suo amico, e sempre rimase nella sua caverna. A questo modo egli visse fino all'età di novantasei anni, per lo spazio de' quali non lasciò di far ammirare in qual maniera, collo spirito di Dio, la più profonda solitudine non impedisce di servire la Chiesa. Egli le procurò molta gloria ed infiniti vantaggi, non solo pel gran numero d'imitatori, i quali sulle di lui orme trovarono la salute, ma pel saggio e puro zelo eziandio con cui impiegò l'ascendente delle sue virtù a far venerare le decisioni de' legittimi pastori, che i novatori facevano sembante di non riconoscere,

372. Aspebeto volle condurre egli stesso suo figlio a s. Eutimio, e furono seguiti da un gran numero di Arabi, sì della loro scorta, come di quelli che in numero anche maggiore si recavano colà

aspettando un miracolo. Era tanto numerosa la truppa, che i monaci i quali abitavano alle radici del monte, credettero in un primo sentimento di terrore, che fossero barbari avvezzi al saccheggio. Ma Aspebeto riconfortolli ben presto con tutti i segni delle religiose sue disposizioni: fecesi annunziare al santo, manifestò il motivo del suo viaggio, e la visione che ne faceva sperare il frutto (1). Eutimio, riguardando quel primo favore, come un pegno del secondo, e come un ordine del cielo, non ebbe alcuna difficoltà di scendere verso Terebone, il quale subitamente riconobbe in questo santo il misterioso vecchio che veduto aveva in sogno. L'uomo di Dio, con un segno di croce, lo guarì sul fatto.

373. Sorpresi i Saraceni da meraviglia, si gettarono per terra, confessando la potenza di Gesù Cristo, e dimandando ad alta voce, che loro fosse conferito il battesimo; ma Eutimio volle prima assicurarsi della sincerità della loro fede. Dopo di aver egli fatto in un angolo della sua caverna alcune specie di fonti battesimali, ammaestrolli ne' punti essenziali della nostra credenza, e dipoi li battezzò: cominciò da Aspebeto, cui diede il nome di Pietro, e da Maris fratello della moglie di Aspebeto (erano questi i principali della nazione sì per la loro sapienza

(1) Pag. 21.

za, come per la loro possanza); indi battezzò Terebone e la moltitudine. Ritenne egli tutti presso di se per lo spazio di quaranta giorni non tanto per terminare d'istruirli, quanto per rassodarli nella dottrina della salute; dopo di che li congedò. Ma il cognato di Aspebeto non volle più uscire dal monastero: egli donò tutt' i suoi beni per rifabbricarlo e farlo più grande che non era, rinunziò a tutte le cose della terra, per abbracciare egli stesso la vita monastica, e si rendette celebre fra i più grandi servi di Dio. Dopo la guarigione di Terebone, gl' infermi si facevano portare in folla verso s. Eutimio, il cui nome divenne in breve tempo famoso per una infinità di prodigi.

374. Intanto i Persiani si riputarono offesi perchè i loro sudditi cristiani cercavano un asilo nelle terre dell' impero. Ne fecero delle lagnanze; alle lagnanze succedettero le minacce, ma le une e le altre inutilmente (1). Si venne ad un' aperta guerra, la quale dall' una parte e dall' altra fu sostenuta con molta animosità. Fu essa infelice pei Persiani, i quali dopo molti svantaggiosi combattimenti, perdettero una battaglia decisiva, la cui notizia giunse a Costantinopoli ai 6 settembre 421. Nello stesso anno fu conclusa la pace, la quale posè termine al-

(1) Socr. VI, 19.

la persecuzione, almeno per un tempo ,
nella occasione che son per dire.

*Vararane edificato dalla carità del vescovo
Acacio.*

375. Avevano i Romani condotto nella città di Amida settemila prigionieri, che vi si lasciavano perire miserabilmente per mancanza di sussistenza. Il vescovo Acacio congregò il suo clero, e così parlò: *Il nostro Dio, che si è fatto uomo per metterci in libertà, apprezza molto più la vita degli uomini, che una moltitudine di vasi d'oro e d'argento, di cui non ha bisogno. Facciamo dunque che questi servano a liberare, o ad alimentare questi poveri prigionieri.* Vennero fusi i vasi, si somministrarono viveri agl'infelici, e ben presto furon essi posti in istato di tornar liberi nel loro paese. Vararane che regnava dopo la morte d'Isdegerde suo padre, fu tocco da quest'azione, concepì un'altra idea della religione che la ispirava, volle vedere il vescovo che ricolmò di cortesie, e proibì che i Cristiani fossero più oltre molestati.

Sapienza e pietà della principessa Pulcheria.

376. Durante la guerra di Persia, accadde molti straordinarj avvenimenti, i quali sembrarono miracolosi, e che attribuiti furono alle brillanti virtù che fiorivano alla corte di Teodosio il giovane. La principessa Pulcheria era il primo

mobile che tutto metteva in azione. Non contenta di formare l'imperatore suo fratello alla pietà ed alle cristiane virtù, procurò altresì di vincere quella naturale indolenza che osservava in questo principe, ispiravagli l'amore dell'applicazione e degli affari, gl'insegnava ella stessa a mostrarsi in pubblico con dignità, a prendere nei consigli la sua risoluzione, e a dare ai ministri delle corti straniere quelle risposte che più fossero degne della maestà imperiale. Non aveva essa ancora quindici anni, che solennemente consecrò al Signore la sua virginità; e la cerimonia ne fu celebrata con molta pompa. In testimonianza di una consecrazione da lei preferita a tutta l'elevazione del secolo, offrì nella chiesa di Costantinopoli una tavola da altare, tutta d'oro, arricchita di gemme, e con una iscrizione, la quale nel tempo stesso esprimeva l'oggetto del sacrificio, e la generosità della vittima. Persuase parimente alle due sue sorelle di consacrarsi a Dio, non tanto per renderle partecipi di quella felice libertà di cuore, di cui ben sentiva tutto il prezzo, quanto per allontanare gli ambiziosi, i quali collo sposarle avrebbero potuto perturbare lo stato (1). Allora il palazzo somigliò ad una casa religiosa delle più ferventi. La mattina vi si celebravano le lodi di Dio; ad ore

(1) Socr. VII, 22.

determinate vi si facevano preghiere e letture di pietà; non solo si osservavano i digiuni di precetto, ma vi si aggiungevano molte astinenze e buone opere di supererogazione. Eravi una biblioteca di libri di pietà e delle migliori versioni della sacra Scrittura; ma affine d'intenderla nel vero senso della Chiesa, e di preservarsi dalle novità pericolose, si facevano frequenti conferenze con buoni sacerdoti, con santi solitarij, e soprattutto coi giudici naturali della sana dottrina, cioè co' vescovi, a cui ognuno facevasi gloria di rendere quell'omaggio e tutti quegli onori che sono dovuti ai primi ministri della religione.

Pulcheria è associata all'impero.

377. Nel 415, mentre la principessa era in età di sedici in diciassette anni, l'imperatore suo fratello associolla all'impero, e la dichiarò Augusta: cosa che fin allora era stata senza esempio. Ma non potevasi fare una più saggia eccezione. Avendo Pulcheria formato un consiglio composto di eccellenti soggetti, di cui faceva con vigore eseguire le risoluzioni, incaricossi d'intimare gli ordini ella medesima. Nessuno in fatti sapeva, nè parlare, nè scrivere con più grazia, sia in greco, sia in latino. Ma ciò che recava maggior ammirazione, e ch'era più importante per la felicità e la tranquillità dello stato, si è, che per una modestia

infinitamente rara in una donna della sua capacità e del suo genio, faceva onore di tutto all'imperatore suo fratello. Affine di meglio ancora assicurare il riposo e l'assoluta autorità dell'impero, fu creduto opportuno di procedere nella più rigorosa maniera contro ai sempre turbolenti avanzi del paganesimo. Venne proibito, sotto pene corporali, ogni esercizio d'idolatria, senza risparmiare gli onori pressochè divini, che si rendevano alle immagini degl'imperatori. Ma Teodosio, la cui mansuetudine sorpassava tutte le altre sue virtù, ridusse alla confiscazione de' beni ed al bando la pena di morte ordinata contro quei medesimi che sacrificassero agl'idoli (1). Accordava la grazia a tutti i rei che trovavano maniera di fargliela dimandare; e siccome Pulcheria non meno buona del fratello, ma più perspicace sui pericoli di una eccessiva clemenza, non lasciava talvolta di rappresentarglieli; *Ab sorella mia, rispondevasi egli, ci è facile il far morire un uomo; ma non havvi che l'Onnipotente il quale possa risuscitarlo.*

Zelo e mansuetudine di Teodosio il giovane.

378. Rinnovò le leggi de' suoi predecessori contro gli eretici; e le stese nominatamente alle scismatiche associazioni degli ultimi novatori. Ne fece un'

(1) L. ult. c. Th. de poen.

altra (1) per proibire generalmente, anche agli Ebrei ed ai Pagani, di dar pubblici spettacoli, ne' giorni di Natale, dell' Epifania, di Pasqua, della Pentecoste, e per tutto quello spazio di tempo che trovasi fra queste due ultime feste, come pure nelle feste degli Apostoli e in tutte le domeniche dell'anno, quand' anche in que' giorni cadesse quello della sua nascita, o qualunque altra solennità civile, che si avesse il costume di celebrare in di lui onore. *Sappia ognuno, dic' egli a questo proposito, che non incontrerà mai tanto il nostro piacere, quanto venerando la divina maestà.* Abolì il patriarcato degli Ebrei, dignità considerabilissima e per gli onori e per le rendite; proibì ai medesimi di fabbricar nuove sinagoghe, di trarre al loro culto alcun cristiano, e di tenerne in qualità di schiavi. Represse nello stesso tempo l' indiscreto zelo de' Cristiani (2), vietando ai medesimi di esercitare alcuna violenza contro agli Ebrei, o contro ai Pagani, e di loro togliere cos' alcuna sotto pena di restituire quattro volte di più. Ciò non ostante bisogna confessare che Teodosio il giovane, dotato di tante virtù, che avrebbero formato un eccellente cittadino, non fu che un principe debole, un ingegno timido e limitato, facile a lasciarsi ingannare e governare.

(1) Ibid. de spect. (2) L. 25, 26, 27, c. Th. de Jud.

Teodosio sposa Atenaide.

379. Era egli già pervenuto all'età di vent'anni senza essere per anche ammogliato. Pulcheria gli rappresentò, che nell'apice della grandezza, in cui già bastantemente brillava per lo splendore della propria sua dignità, egli non doveva cercar altro in una sposa fuorchè la distinzione del merito personale, e quelle qualità di carattere, che fanno la felicità della società coniugale. Atenaide, figliuola di un filosofo ateniese, era venuta a Costantinopoli per far annullare il testamento di suo padre, il quale l'aveva diseredata sotto pretesto, che sapendo essa la filosofia, non aveva bisogno di alcun' altra cosa, e che dovevan bastarle le ricchezze della filosofia. Indirizzossi ella alla principessa Pulcheria, per chiederle giustizia contro ai duri ed irragionevoli suoi fratelli, i quali volevan pure che avesse effetto un sì bizzarro testamento. La novità dell'affare interessò tutta l'attenzione di Pulcheria. Essa prese la più viva parte nella sorte di una persona del suo sesso, in cui realmente punivasi la scienza sotto pretesto di onorarla; ed allorchè ebbe pienamente conosciuto il merito di Atenaide, la onorò del suo amore e della sua stima, fino al segno di adottarla, e di farle sposare l'imperatore. A questo modo essa compì in qualche senso l'ultima volontà,

ossia il pronostico del padre di questa meravigliosa figliuola; anche più virtuosa e più arricchita dei doni della natura, di quel che fosse eccellente nelle scienze.

380. I fratelli di Atenaide si nascosero, allorchè seppero la di lei elevazione; ma la medesima fece dir loro, che ben lontana dal prestare orecchio alle voci del risentimento, non pensava anzi che all'obbligo che loro aveva, perchè ricusando essi di trattarla come sorella, l'avevan renduta loro sovrana. Ottenne loro un grado e le dignità convenienti all'augusta sua alleanza. Allevata ne' pregiudizj del paganesimo, si convertì subito che le fu presentata la luce della verità, ed anzi prima di sposare l'imperatore. Nel suo battesimo fu sostituito il nome di Eudossia al primo suo nome, che fu riguardato come profano, perchè derivava da quello di Minerva, chiamata in greco *Αθήνη*. Amolla teneramente l'imperatore, e due anni dopo il suo matrimonio le conferì il titolo di Augusta: il che era molto per que' tempi, in cui la persona la quale possedeva il cuore del sovrano, non n'era, che di raro, partecipe delle decorazioni e dei titoli.

381. Intanto Teodosio, malgrado la sua virtù, mostrava troppa debolezza, per non essere assediato da quella specie di cortigiani, i quali usano la pietà, come qualunque altro mezzo, per giungere ai profani e colpevoli loro fini.

Molti vescovi dell'Oriente soffrivano malvolentieri l'autorità del papa sopra qualunque parte dell'impero di Costantinopoli. Ad onta della distinzione delle due potestà sì bene stabilita nel Vangelo, non cessavano di confonderle, o di contraffarle; e volevano in ogni incontro regolare il governo della Chiesa sulla temporale dominazione. Tal fu la pietra d'inciampo, che fece finalmente cadere i Greci in una maniera così funesta, ma in cui sotto il regno di Teodosio non facevano per così dire che intoppiare. Impegnaron essi questo giovane principe a pubblicare una dichiarazione in data del 14 luglio di quest'anno 421, con cui furono attribuiti gli affari ecclesiastici della Illiria all'assemblea de' vescovi di quella provincia, sotto la direzione di quello di Costantinopoli, il quale gode (dice la dichiarazione imperiale, affine di autorizzare una tale condotta) delle prerogative dell'antica Roma. Si citano gli antichi canoni, vale a dire certamente quelli del primo concilio generale di Costantinopoli. Ma questi canoni accordavano semplicemente al vescovo di questa capitale il primo posto d'onore dopo il sommo pontefice, senz'alcuna sorta di giurisdizione sulle altre chiese. Anzi il concilio di Nicea ne aveva confermate le principali in tutti i loro diritti, per timore che il nuovo stile recasse loro qualche pregiudizio. Quanto all'

Illiria intera che in altri tempi apparteneva all'impero d'Occidente, il papa vi aveva invariabilmente conservata la sua giurisdizione, non solo come capo della Chiesa, ma eziandio nella particolar sua qualità di patriarca d'Occidente. La divisione dell' Illiria in orientale ed occidentale, fatta sotto l'impero d'Arcadio, non aveva indotto alcun cambiamento in questo governo ecclesiastico. Il vescovo di Tessalonica era quegli, che in qualità di legato della santa Sede, esercitava l'autorità del papa su quelle contrade.

*Giurisdizione del papa sull' Illiria .
Affare di Perigene di Corinto .*

382. Bonifacio informato che trasferivansi al vescovo di Costantinopoli alcuni diritti totalmente nuovi sulle chiese dell' Illiria orientale, scrisse immediatamente a Rufio vescovo di Tessalonica, che nulla cedesse della sua autorità a coloro i quali volessero invaderla colle loro innovazioni (1). Seppe nello stesso tempo il papa, che per una tale innovazione dovevansi congregare in concilio i vescovi delle diverse provincie della Grecia, ed anche della Dacia. Lagnossi egli vivamente di questa trama, dimandando ad essi qual superiore si arrogasse fra loro il diritto di convocarli. *Se leggeste*, egli dice (1), *i canoni* (era questa la maniera di

(1) Tom. IV Conc. p. 1704.

citare il concilio di Nicea), vedreste a qual prelato appartenga di esercitare dopo di me l'autorità; sapreste qual sia la seconda e la terza sede. Codeste principali chiese di Alessandria e di Antiochia, sono state da quegli antichi canoni conservate nella loro preminenza. Intanto hanno esse giammai intrapreso ciò che si vuole che voi tentiate oggidì? Anzi, non furono esse vedute ricorrere alla Chiesa romana nelle maggiori vertenze, come quelle di Atanasio e di Flaviano di Antiochia? Per intendere questo ragionamento di comparazione, fa d'uopo sapere che la disputa della Illiria derivava dal non volere gl' Illirici occidentali attenersi a quanto il papa aveva ordinato riguardo alla elezione del vescovo di Corinto. Questa causa era di quelle che si chiamano maggiori, e in cui il ricorso al successore di Pietro era di consuetudine, egualmente che di diritto, non solo per le chiese del patriarcato d'Occidente, ma per tutte le altre eziandio; conciosiachè al papa, nella sua qualità di primo pastore, appartiene d'invigilare sulla costante e generale osservanza delle sante regole, soprattutto nei casi che interessano l'ordine episcopale, di cui in singolar modo egli è il capo.

383. Per conclusione, Bonifacio proibisce in termini espressi ai vescovi dell' Illirica di congregarsi ad effetto di rimet-

mettere in quistione ciò ch'era stato da lui decretato, oppure da Ruffo di Tessalonica, riguardo a Perigene vescovo di Corinto. All'incontro comanda loro di ubbidire in tutto e per tutto a Ruffo, minacciando gli ostinati di separarli dalla comunione della santa Sede.

384. Ma affine di più sicuramente conservare i privilegi della Chiesa romana, inviò una deputazione ad Onorio zio del giovane imperatore di Costantinopoli. Quel principe sempre pronto a servire la Chiesa, illuminò il nipote sulle pericolose conseguenze di quanto a lui era stato estorto. Perciò Teodosio, ritrocendendo di buona fede, rispose al zio, che senza aver riguardo a ciò che gl'Illirici avevano ottenuto per sorpresa, conserverebbe gli antichi privilegi della Chiesa romana secondo i canoni, e che da quel momento darebbe gli ordini ai prefetti del pretorio d'inviarli.

385. Se questa costituzione imperiale non trovasi nella compilazione di Giustiniano, una tal mancanza non è già una ragione d'indebolire l'autorità dell'esemplare che se n'è conservato negli archivj di Roma con tutt' i caratteri dell'autenticità. Si è avuta cura d'inserire nel codice Teodosiano ed in quello di Giustiniano, la costituzione che da questa è poi stata revocata. Ma siccome queste collezioni sono state compilate nella nuova Roma, rivale in que' tempi som-

mamente gelosa dell'antica, non è meraviglia che non sia stato in esse lasciato se non ciò che volgevasi in vantaggio di quell'emola superba. Checchè ne sia, la santa Sede, a' tempi di Teodosio il giovane, ritenne tutta la sua giurisdizione sulla Illiria, che amministrò intera anche per lungo tempo dopo. Ma fin d'allora era facile il vedere fin dove si stendessero le ambiziose mire de' Greci, ed a quali eccessi porterebbero un giorno la gelosia e lo scisma.

Patroclo di Arles mortificato dal sommo pontefice.

386. Nelle Gallie, lo stesso pontefice mortificò la temerità di Patroclo metropolitano di Arles (1), il quale erasi ingerito a ordinare fuori della sua provincia un vescovo per la sede di Lodevi. Scrisse il papa ad Ilario di Narbona, che si trasferisse sulla faccia dei luoghi, e facesse quanto fosse d'uopo sì nella sua qualità di arcivescovo, come in virtù della commissione apostolica; e quindi ne facesse relazione alla santa Sede. Anche qui Bonifacio si appoggia alle disposizioni di Nicea, *le quali religiosamente conservano*, egli dice, *le prerogative di ogni metropoli, nè soffrono che due provincie sieno soggette allo stesso prelato*: nel che è facile osservare che il concilio di Nicea assicura talmente ad

(1) Bonif. ep. 3. in Tom. 3 Conc.

ogni metropolitano la propria sua giurisdizione, che nulla toglie al sommo pontefice dei diritti del suo primato sopra essi tutti. Patroclo perì alcuni anni dopo (1) sotto i colpi di un tribuno, il quale credesi essere stato l'esecutore degli ordini segreti del prefetto della milizia.

Morte del pontefice Bonifacio.

Elezione di Celestino.

Morte dell'imperatore Onorio.

387. Il pontefice Bonifacio morì, giusta la migliore cronologia, ai 25 di ottobre 422, dopo di aver occupata la santa Sede per lo spazio di tre anni e otto mesi. Un antico epitaffio ci fa sapere, ch'egli giunse al pontificato in età sommaramente avanzata; ma che fin dagli anni suoi più giovanili aveva utilmente servita la Sede apostolica, e soccorsa la città di Roma in un anno di sterilità. Il suo carattere era la clemenza, la mansuetudine, e la modestia: virtù soavi, le quali molto più della severità giovarono ad estinguere lo scisma cagionato dalla sua elezione; ma che non gl'impedirono di sostenere con forza la dignità della sua Sede. Nove giorni dopo la di lui morte, ai 3 di novembre, fu eletto Celestino romano di nascita, il quale per quasi dieci anni occupò la cattedra di san Pietro.

(1) Prosp. chron. an. 416.

388. Nell' anno vegnente l'imperator Onorio morì d'idropisia, in età di trentanove anni ; di cui ne aveva regnati ventotto, dopo la morte del gràn Teodosio suo padre, di cui si dice che avesse tutte le qualità religiose , e nessuna delle qualità imperiali. Ove però riflettasi alla lunga durata del suo regno , continuamente agitato in que' tempi infelici , sì dagli assalti de' barbari innumerabili , come dalla ribellione de' più pericolosi tiranni che gli riuscì di domare , bisogna dire o che la sua pietà non ne abbia fatto un principe così debole come si pretende , o che egli abbia saputo discernere e conservare in carica i prodi capitani del suo regno , con una costanza , la quale non farebbe un paradosso poco meno inesplicabile del primo. Checchè sia delle qualità della sua persona , o della difficoltà delle congiunture , l'impero dell' antica Roma durante tutto il regno di quest' imperatore si sostenne almeno per la propria sua massa , o per la solidità della sua costituzione. Dopo Onorio bensì , e colla rapida successione de' vani fantasmi de' Cesari , i quali occuparono il suo luogo , Roma fece la caduta da cui non potè mai più rialzarsi.

Fine del Tomo quinto.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 395 , fino all' anno 423.

TOMO QUINTO.

P A P I .

XXXVIII. **S**_A Sirizio morto li 26 novembre l'anno 398.

XXXIX. Sant' Anastasio eletto verso la fine dell'anno 399 , morto secondo Tillemont li 27 aprile 402.

XL. S. Innocenzo eletto verisimilmente li 27 aprile 402 , morto li 12 marzo 417.

XLI. S. Zosimo eletto li 18 marzo 417, morto li 26 dicembre 418.

XLII. S. Bonifacio eletto li 28 dicembre 418, morto li 4 settembre 422.

XLIII. S. Celestino eletto 10 settembre 422.

A N T I P A P I .

Eulalio

418.

IMPERATORI D' ORIENTE.

Arcadio morto nel '408, cui succede Teodosio II.

IMPERATORI D' OCCIDENTE.

Onorio.

423.

S E T T A R J.

V igilanzio	406
Pelagio	408
Celicoli	409
Celestio	412
Caduta dei donatisti nel	412
Giuliano d' Eclana	418

 PERSECUZIONI.

Persecuzione cominciata nel 403 contro s. Giangrisostomo e i suoi partigiani, e proseguita fin dopo la di lui morte.

Violenze esercitate dai donatisti e loro circumcellioni verso l'anno 404.

Furiosi trasporti dei pelagiani nella Palestina, dopo il concilio di Diospoli tenuto nel 415.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Sant' Ambrogio, nato, giusta la comune opinione, in Arles nelle Gallie, morì nel 397. Abbiamo di lui vari eccellenti trattati sui doveri della maggior parte degli stati della vita, Esortazioni e Sermoni pieni d'unzione, Commentarj sul Vangelo di s. Luca, sulle pistole di san Paolo e su molti salmi, alcune orazioni funebri, e parecchie lettere le quali non sono le minori produzioni della sua eloquenza. Parve che questa si superasse e prendesse una forza più umana, in que' discorsi quasi ispirati, dagli avvenimenti sì capaci di commovere un' anima sensibile, e nei quali si è più volte trovato, come le persecuzioni dell' imperatrice Giustina, e la non preveduta morte del giovane Valentiniano. La soavità delle sue espressioni gli ha procacciato il soprannome latino di *doctor mellifluus*: al che può aver contribuito ciò che narra il di lui storico, il quale afferma che uno sciamme d'api andò a riposarsi sulla bocca di Ambrosio, mentr'egli era in culla.

Evagrio del Ponto, arcidiacono di Costantinopoli, 399. Ha lasciato diverse opere, le quali per la maggior parte sono istruzioni sulla vita monastica.

S. Epifanio, 403. La principal di lui opera è un trattato contro le eresie, in-

titolata *Panarion* ch'è quanto dire antidoto universale. Codesto Padre era assai erudito, ma altresì egualmente credulo, e poco esatto nel racconto de' fatti. Dicesi che di tutt' i padri greci, desso è quegli che si è negletto di più nella maniera di scrivere. Nientedimeno gli siamo debitori di parecchi frammenti di autori ecclesiastici e profani, dei quali senza di lui non avremmo alcuna cognizione.

S. Giangrisostomo, 407. Egli può essere riguardato come il Cicerone cristiano non solo per l'armonia e la bellezza della elocuzione, ma eziandio pei pensieri e movimenti della eloquenza. Come in Cicerone, così pure negli scritti di questo santo Padre trovasi la stessa facilità, la stessa chiarezza, la stessa abbondanza, la stessa nobiltà nelle figure, la stessa forza ne' ragionamenti. Il Cicerone cristiano è anche superiore al pagano, inquantochè dovendo quegli trattar di oggetti infinitamente più sublimi oltre l'ordinaria sfera delle nostre concezioni, li maneggia con una tale destrezza e facilità, che rende ad ognuno sensibili le cose stesse più inaccessibili ai nostri sensi. Le più eloquenti di lui opere sono le Omelie al popolo di Antiochia, le Omelie sul Vangelo di s. Matteo e sulle prime epistole di s. Paolo, la maggior parte de' suoi sermoni staccati, e parecchie delle sue lettere. Non è menò mirabile

ne' suoi trattati, composti per la maggior parte nel fior dell'età, e limati con un'attenzione, che sotto i pesi dell'episcopato non gli fu possibile di praticare egualmente in avvenire. I suoi Commentarj sopra una gran parte delle sagre Scritture lo fanno riguardare come il migliore fra i greci interpreti; e in singolar modo le di lui Interpretazioni di san Paolo lo rendono preferibile a tutt' i commentatori di quest' Apostolo, o sieno greci, o sieno latini.

Ruffino, 410. Egli ha tradotto dal greco in latino le opere di Giuseppe, e la Storia ecclesiastica di Eusebio, alla quale ha aggiunto due libri, e molte opere di Origene: il che gli procacciò le censure della santa Sede. Chiunque paragona le di lui traduzioni coll' originale, vede che si prendeva le più grandi libertà. Scrisse ancora più commentarj sopra alcuni Profeti, parecchie vite de' Padri del deserto, in cui mostra poca critica, alcune eloquenti apologie, ed una spiegazione del Simbolo, la quale è sempre stata in molta stima.

S. Girolamo, 420. Fu egli suscitato da Dio per ispiegar le divine Scritture, che interpreta letteralmente e nella più solida maniera. La di lui versione è stata adottata dalla Chiesa, sotto nome di *Vulgata*, tranne i salmi, pei quali si è ritenuta quasi tutta intera l'antica versione; la più rispettabile per l'antichità, ma

non certamente la più chiara . I suoi trattati contro molti eretici sono eloquenti e scritti con molta veemenza . Trovasi l' oratore fino nelle sue lettere , le quali fanno una parte delle più interessanti delle sue opere . Il suo trattato della Vita e degli Scritti degli autori ecclesiastici , è stato di un gran soccorso a tutti i più recenti bibliografi . Codesto Padre aveva un' immensa erudizione , una somma penetrazione , il discernimento giusto , e sommamente solida la maniera di giudicare . Il suo stile è animato , pieno di fuoco , e spesso ancora di nobiltà ; ma talvolta alquanto duro , troppo carico di ornamenti , e sente il declamatore .

Palladio , verso il 420 . La sua Storia , chiamata lausiaca , perchè dedicata a Lauso governatore della Cappadocia , è in molta riputazione . Dessa contiene la vita di molti illustri solitarij . Viene a lui pure attribuita una vita di s. Giangrisostomo , ma questa è più verisimilmente lavoro di un altro Palladio , amico come questi , del santo patriarca di Costantinopoli .

S. Sulpizio-Severo , 423 . Si hanno di quest' illustre prete le seguenti opere : un compendio della Storia sacra dalla creazione del mondo fino all' anno 400 di Gesù Cristo , la vita di s. Martino di Tours , un dialogo , ed alcuni altri opuscoli . Trovansi nella di lui Storia alcune opinioni particolari non tanto sui fatti quanto sulla cronologia ; il che però non

impedisce che non sia riguardato come il più perfetto abbreviatore della Storia santa. Uguale a Lattanzio, supera tutti gli altri autori latini dell' antichità ecclesiastica nella purità e nell' eleganza dello stile. Quanto alla forza ed alla precisione, aveva egli avuto in mira d' imitare Sallustio, e vi è riuscito sì bene, che ha meritato il nome di Sallustio cristiano.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Cartagine nel 397. Abbiamo cinquant'articoli di saggi regolamenti, che portano il nome di questo concilio, e alcuni de' quali, secondo tutte le apparenze, sono stati raccolti dai concilj seguenti.

Primo concilio di Toledo nel 400, in cui furon fatti venti canoni, e in cui fu risoluto di ricevere i vescovi che abiurasero il priscillianismo. Vi fu presa per regola di fede ciò che il papa, chiamato per eccellenza con questo nome per la prima volta, scriveva di concerto cogli altri vescovi.

Concilj di Alessandria e di molti altri luoghi di Oriente, 401, per la condanna degli scritti di Origene.

Concilio di Cartagine, 404, per implorare il soccorso dell'imperatore contro que' donatisti che verrebbero denunziati per causa delle loro violenze.

Concilio di Cartagine, 411, in cui si tenne la celebre conferenza, la quale procurò l'intero decadimento del donatismo.

Concilio di Cartagine, 412, che condannò Celestio discepolo di Pelagio.

Concilio di Diospoli, 415. Pelagio anatematizzò in esso, ciò ch'era stato riferito della dottrina di Celestio; e colle sue furberie evitò la propria sua condanna.

Concilio di Cartagine, 416, in cui furono anatematizzati Pelagio e Celestio ove non anatematizzassero eglino stessi i loro errori. In seguito fu scritto al pontefice Innocenzo, affinchè il medesimo apponesse a codesta sentenza il suggello della sua autorità.

Concilio di Milevi, 416, d'onde i vescovi scrissero parimente al papa, il quale in fatti condannò Pelagio, Celestio, e i loro seguaci, stabilendo sommariamente la dottrina cattolica riguardo alla grazia.

Concilio di Cartagine celebrato nel 417, dopo che il pontefice Zosimo si era lasciato ingannare da Pelagio e da Celestio. I Padri scrissero a codesto pontefice, sussistere tuttavia la sentenza del papa Innocenzo, fintantochè Pelagio e Celestio non confessino che la grazia di Gesù Cristo ci è talmente necessaria in ogni azione, che senza di essa non possiamo nè avere, nè pensare, nè dire, o fare cos' alcuna che appartenga alla vera pietà. Zosimo allora ben informato confermò i decreti dell' Africa, siccome aveva fatto Innocenzo.

Concilio di Cartagine denominato *Plenario*, vale a dire concilio generale dell' Africa, 419. Il legato del papa vi propose sotto il nome di Nicea, i canoni di Sardis riguardanti le appellazioni al papa: cosa che cagionò alcune dispute, e fece prendere agli Africani il partito di

spedire in Oriente, per consultare gli atti autentici del concilio di Nicea. Fra i trentasei canoni che furon fatti in questo concilio d' Africa, il ventesimoquarto contiene il catalogo delle divine Scritture, interamente conforme a quello di cui oggidì facciamo uso.

Concilio d' Ippona, 422, in cui fu deposto Antonio di Fossala. Questo vescovo appellossi al pontefice Bonifacio di cui sorprese la religione; il che tanto dispiacque a s. Agostino, che determinò di abbandonare l' episcopato, piuttostochè prestarsi ad un' amministrazione, la quale sembravagli che seco recasse la ruina della disciplina.

Concilio della Cilicia, 423, in cui i pelagiani furono condannati, anche da Teodoro di Mopsueta, riguardato come loro capo, e presso cui Giuliano d' Eclana erasi ritirato per iscrivere contro sant' Agostino.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

A vendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gi: Tommaso Mascheroni Inquisitor generale del santo Offizio di Venezia nel libro intitolato: *Storia del Cristianesimo dal principio dell'era volgare sino a' giorni nostri*, del Can. Bevrault-Bercastel; recata dalla francese nella italiana favella da Francesco Zacchioli, Tom. quinto, non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza ad Antonio Fortunato Stella stampator di Venezia, che possa essere stampa'o, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Dato' li 30 dicembre 1793.

(GIACOMO NANI Cav. RIF.

(PIERO ZEN RIF.

Registrato in libro a carte 241 al num. 16.

Marcantonio Sanfermo Seg.

A01 146.9199

